Rassegna del 24/11/2008

...	Sole 24 Ore	Nuova frenata sugli investimenti	*Montemurro Francesco*	1
MINISTERO	Sole 24 Ore	Nei derivati Regioni battute dai capoluoghi	*G.Tr.*	3
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	E' venuto il tempo di scelte più nette	*Pozzoli Stefano*	4
...	Sole 24 Ore	Crollano i rapporti con i privati	*...*	5
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	I conti a rischio dei Comuni: sindaci a caccia di 3 miliardi - Nei Comuni allarme tariffe e servizi	*Trovati Gianni*	6
...	Stampa	Le infrastrutture diventano business	*Riccio Sandra*	9
...	Italia Oggi Sette	Pmi, accesso al credito a +11,5%	*Nonno Saverio*	11
...	Repubblica Affari&Finanza	Si stringe il cerchio sui mediatori	*Bonafede Adriano*	13
...	Repubblica Affari&Finanza	"Oggi è un gran caos rimettiamo ordine"	*a.bon.*	15
MINISTERO	Repubblica Affari&Finanza	L'Euribor cala: una boccata d'ossigeno per chi ha scelto un mutuo "variabile"	*ro.ser.*	16
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	In flessioni gli ordini delle aziende, ma c'è chi resiste - Ordini in calo ma c'è chi resiste	*Scarci Emanuele*	18
MINISTRO	Corriere della Sera Economia	Precari tutti a casa - Crisi, Precari senza rete: a rischio 500mila posti	*Marro Enrico*	21
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Un milione di posti di lavoro "atipici" rischia di essere spazzato via dalla crisi	*Mania Roberto*	23
...	Repubblica Affari&Finanza	La Farmaceutica comincia a licenziare - Farmaci: l'industria conta i posti a rischio	*Pagni Luca*	25
...	Repubblica Affari&Finanza	Una finanziaria per i rapporti Asl-imprese	*Fontanelli Renata*	28
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	Non saranno i consumi ma energia astrade e welfare a far ripartire l'economia	*Fabris Giampaolo*	29
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Uno spettro si aggira per l'Italia: le bollette bloccate per due anni	*Grassia Luigi*	30
...	Sole 24 Ore	Centri per l'impiego, ne funziona uno su quattro - Il flop dei servizi per l'impiego	*Barbieri Francesca*	32
...	Sole 24 Ore	Le Regioni in ordine sparso nel gestire i dati	*Grifeo Francesco Machina*	34
POLITICA ECONOMICA	Repubblica Affari&Finanza	In Italia vacilla il secondo pilastro - E in Italia trema il"secondo pilastro" il crollo delle borse fa vacillare il Tfr	*Puledda Vittoria*	35
...	Repubblica	Fondi pensione, assicurazioni all'attacco	*Puledda Vittoria*	38
...	Sole 24 Ore	Sanatoria delle colf, in lista d'attesa oltre 200mila richieste - Badanti, il welfare "grigio"	*Dell'Oste Cristiano*	39
...	Sole 24 Ore	Dopo l'emersione serve una nuova politica d'ingresso	*Longo Francesco*	41
...	Sole 24 Ore	La Farnesina riorganizza ambasciate e consolati - La Farnesina si apre al mondo	*Marroni Carlo*	42
...	Sole 24 Ore	Si torna ai fondamentali	*Cellino Maximilian*	44
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Regole contabili, la credibilità al test della crisi	*Gnes Paolo*	46
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	La sfida si vince sul filo dei centesimi	*Borzi Nicola*	47
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera Economia	Borse ancora giù: quei piccoli passi che domano l'Orso - La tempesta continua, reagite così	*Marvelli Giuditta*	48
POLITICA ECONOMICA	Repubblica Affari&Finanza	La Milano bene lascia la Svizzera meglio i Bot e le proprie aziende	*Livini Ettore*	50

MINISTRO	Italia Oggi Sette	Mutui, la convenzione non decolla	*D'alessio Simona*	52
MINISTERO	Corriere della Sera Economia	Le banche, lo Stato e la recessione	*Muchetti Massimo*	54
...	Corriere della Sera Economia	Da Usb ad Aig: in fumo mille miliardi di dollari	*S B*	57
...	Repubblica Affari&Finanza	Futuro in crescita per le banche dirette	*Amato Rosaria*	58
...	Corriere della Sera Economia	Lodi, dopo tre anni la luce in fondo al tunnel	*Righi Stefano*	60
...	Corriere della Sera Economia	Unipol,catena corta ma stime da rifare	*Scagliarini Roberta*	62
...	Corriere della Sera Economia	Bernabè e il fronte della banda larga	*Segantini Edoardo*	64
...	Repubblica Affari&Finanza	Telecom, senza scorporo banda larga al ralenti - Telecom, senza lo scorporo avanti piano sulla nuova rete	*Carli Stefano*	66
...	Corriere della Sera Economia	Alta Velocità dei costi - Alta Velocità, per ora corrono solo i costi	*Rizzo Sergio*	69
...	Sole 24 Ore	Per far posto ai treni veloci si allungano i tempi dei pendolari e Intecity - Alta velocità a doppio effetto	*Malan Andrea*	71
...	Sole 24 Ore	In Francia e Germania più offerte a prezzi scontati	*...*	74
...	Repubblica Affari&Finanza	Intervista a Tomassini Luca - Alicefibra, prove tecniche di un futuro a banda larga	*Turani Giuseppe*	76
...	Repubblica Affari&Finanza	La Pirelli soffre e Tronchetti riparte da Berlino - Ascesa e declino dell'uomo che sognava di essere l'Avvocato	*Pons Giovanni*	78
...	Repubblica Affari&Finanza	Finanza Atlantia in Cile e Brasile le prossime prede - Atlantia, in Cile e Brasile le nuove prede	*Possamai Paolo*	82
MINISTRO	Sole 24 Ore	Il Governatoe Draghi: "Va messo in cantiere un nuovo accordo" - Alle banche serve un'altre riforma	*Curiat Andrea*	84
MINISTRO	Sole 24 Ore	Il governatore Draghi: "Va messo in cantiere un nuovo accordo" - Ricostruire partendo dall'esperienza	*...*	86
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	I nuovi principi contabili nella bufera dei mercati	*Festa Carlo*	87
...	Repubblica Affari&Finanza	Annabel - La Londra di Brown scopre l'euro	*Filo Della Torre Paolo*	89
EDITORIALI	Messaggero	Il riformismo al bivio nell'Europa che cambia	*Pombeni Paolo*	90
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	Fondi pensione, allarme Usa - Pensioni Usa, è allarme cede la "diga" dei fondi	*Occorsio Eugenio*	92
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	Il grido di dolore di Schwarzy grazie ad Obama i soldi ci sono	*e.o*	95
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera Economia	La recessione? Si combatte coi vizi	*Cometto Maria Teresa*	96
...	Corriere della Sera Economia	i ricordi del veterano di Wall Street	*m.t.c*	98
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	Financial Sailing - Il Giappone torna in Trincea	*...*	99
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	Corea, il debito pesa troppo	*..*	100

ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera Economia	Serve ottimismo vero	*Beltratti Andrea*	101
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	Megatrends - A dominare ora è la paura della deflazione	*Cesarano Antonio*	102
...	Repubblica Affari&Finanza	Focus - Prezzi, la retromarcia di petrolio e alimentare	*Berardi Donato*	103
...	Repubblica Affari&Finanza	Hedge fund - Le strategie per superare la crisi	*...*	104
MINISTERO	Italia Oggi Sette	Zfu, alla nomination 22 comuni in attesa di dividere 50 mln di €	*Bartelli Crisitna*	105
MINISTERO	Italia Oggi Sette	Fetta più grossa alle nuove imprese	*Lenzi Roberto*	108
...	Italia Oggi Sette	L'esperienza francese fa da apripista	*...*	110
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Zone franche, ora si parte	*Longoni Marino*	111
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il redditometro fa il pieno di dati	*Deotto Dario - Mobili Marco*	112
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Accertamenti sintetici e studi divisi anche dai risvolti penali	*Caraccioli Ivo*	113
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Sui controlli è caos: ora serve il Testo unico	*Deotto Dario*	114
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Chi non deve imposte è sotto la lente	*D. D.*	115
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Perdite su crediti senza automatismi	*Miele Luca*	116
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Riduzioni fiscali in cerca di data	*Meneghetti Paolo*	118
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Due le strade per chi rinuncia	*Ranocchi Gian Paolo - Valcarenghi Giovanni*	119
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Affitto d'azienda, tassato il gestore	*Ferranti Gianfranco*	120
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Si sconta la spesa congrua	*Ceppellini Primo - Lugano Roberto*	121
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Nell'ordinamento entra anche l'"ospitalità"	*...*	123
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il tetto massimo lascia spazio a tre scaglioni	*...*	124
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Impresa, Ici "contabile" sui beni senza rendita	*Strazzulla Maria_Grazia*	126
...	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Cartella nulla se notificata al vecchio recapito	*Bresciani Remo*	128
...	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	L'indebita detrazione va motivata	*Sacrestano Alessandro*	129
...	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Sbagliare giudice non invalida il ricorso	*Sollini Enzo*	130
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Valore normale con dubbi	*Giovagnoli Siro - Re Emanuele*	131
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Le sole quotazioni dell'Osservatorio non fanno prova	*Rebecca Giuseppe - Simoni Massimo*	132
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il contribuente va al contrattacco	*G.Re. - M.Sim.*	134

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Attenzione al mutuo in eccesso	*S.Gio. - Em.Re.*	135
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Gli acconti con mini-sconto del 3%	*Villa Norberto*	136
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Il 730 punta sulla detassazione	*Mazzei Sergio*	139
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Il nuovo Cud gioca d'anticipo	*...*	142
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Edificabilità, conta la vocazione	*Bonazzi Maurizio*	145
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Il passato non tocca l'Irpef	*...*	148
...	Italia Oggi Sette	Prove, il giudice non supplisce	*Tasini Massimiliano*	151
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Italia a rilento sulle norme europee	*Zavaritt Anna*	153

Le cause. Patto di stabilità e vincoli centrali hanno colpito quasi tutte le realtà

Senza trasparenza. Finora a vuoto i tentativi di «aprire» tutti i dati sugli swap

Nuova frenata sugli investimenti

Nei primi 10 mesi del 2008 un calo del 3%, dopo il -18% nel 2006 e 2007

LE PROSPETTIVE
Più in difficoltà i Comuni sopra i 30mila abitanti mentre la manovra d'estate è destinata a colpire soprattutto il Centro-Nord

Francesco Montemurro

Mentre si attende lo sblocco da parte del Cipe di 16 miliardi per rilanciare gli investimenti centrali nelle infrastrutture, emergono i nuovi dati sull'altra gamba dell'impegno pubblico: quella locale, su cui le decisioni del Cipe incideranno in misura modesta.

Secondo le associazioni delle autonomie questa gamba rappresenta quasi l'80% dell'impegno pubblico per lo sviluppo del territorio e continua a soffrire per le maglie strette del Patto di stabilità e per le esigenze di contenimento del debito.

La dinamica complessiva

Tra il 2005 e il 2007, come mostrano le elaborazioni realizzate dal Cresme, il valore delle opere pubbliche messe a gara dai Comuni è crollato di circa il 18%, attestandosi poco sotto gli 8,3 miliardi, cioè circa due miliardi sotto i livelli registrati appena due anni prima.

E nei primi 10 mesi del 2008 la dote messa in campo dai sindaci si è assottigliata ancora, facendo registrare una flessione del 3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Oltre al peso percentuale sul totale degli investimenti pubblici, i dati sulla spesa locale per opere pubbliche offrono un indicatore cruciale dal momento che misurano l'intervento strategico fondamentale dell'ente locale, finalizzato alla realizzazione e alla manutenzione straordinaria delle dotazioni territoriali: servizi viari, trasporto pubblico, tutela dell'ambiente, interventi edilizi.

Le ragioni della frenata

Il problema è strutturale, perché discende dai vincoli di finanza pubblica: il Patto di stabilità, prima di tutto, che nella versione introdotta lo scorso anno (e confermata per il triennio 2009/2011 dalla manovra d'estate) vincola la cassa sulle spese in conto capitale e frena la dinamica dei pagamenti.

Ma anche sulla competenza i problemi non sono semplici, perché i Comuni devono partecipare allo sforzo collettivo di riduzione dello stock di debito pubblico.

Su quest'ultimo fronte, la manovra d'estate introduce una disciplina differenziata, che distingue i virtuosi in base all'entità del debito accumulato, ma che attende ancora i provvedimenti attuativi.

Le differenze sul territorio

La questione, insomma, è di sistema, anche se nei territori si traduce in numeri molto diversi fra loro.

L'unica Regione in decisa controtendenza è l'Umbria, che nel 2008 ha quadruplicato gli sforzi tornando a livelli superiori a quelli del 2005, mentre la stessa impresa non riesce in Piemonte e Sardegna.

In entrambi i casi, l'accelerazione rispetto ai primi 10 mesi del 2007 è evidente, ma l'entità degli investimenti comunali registrata due anni fa rimane una meta lontana.

Il segno meno, poi, appare generalizzato nei territori del Centro-Sud, dal -46% della Sicilia al -15% della Puglia, mentre l'unica parziale eccezione è rappresentata dalla Basilicata (anche in questo caso la ripresa del 2008 non riesce a eguagliare il 2005), che comunque con i suoi piccoli numeri non incide troppo sul trend generale.

Grandi città in difficoltà

Le tendenze si diversificano poi a seconda delle categorie di Comuni interessati.

Il trend in diminuzione delle gare comunali risulta più accentuato per gli enti più

Nuova frenata sugli investimenti
UNA LAVATRICE A PIENO CARICO TIENE PULITE MOLTE COSE. ANCHE LA TUA COSCIENZA.

grandi, quelli con popolazione superiore ai 100mila abitanti (-20% nel 2005-2007) e quelli con popolazione compresa tra i 30mila e i 100mila abitanti (-18%). Mentre, almeno relativamente agli importi messi a gara, nei Comuni più piccoli (con popolazione compresa tra i 5mila e i 10mila abitanti), si rileva un andamento lievemente positivo della spesa (+2%).

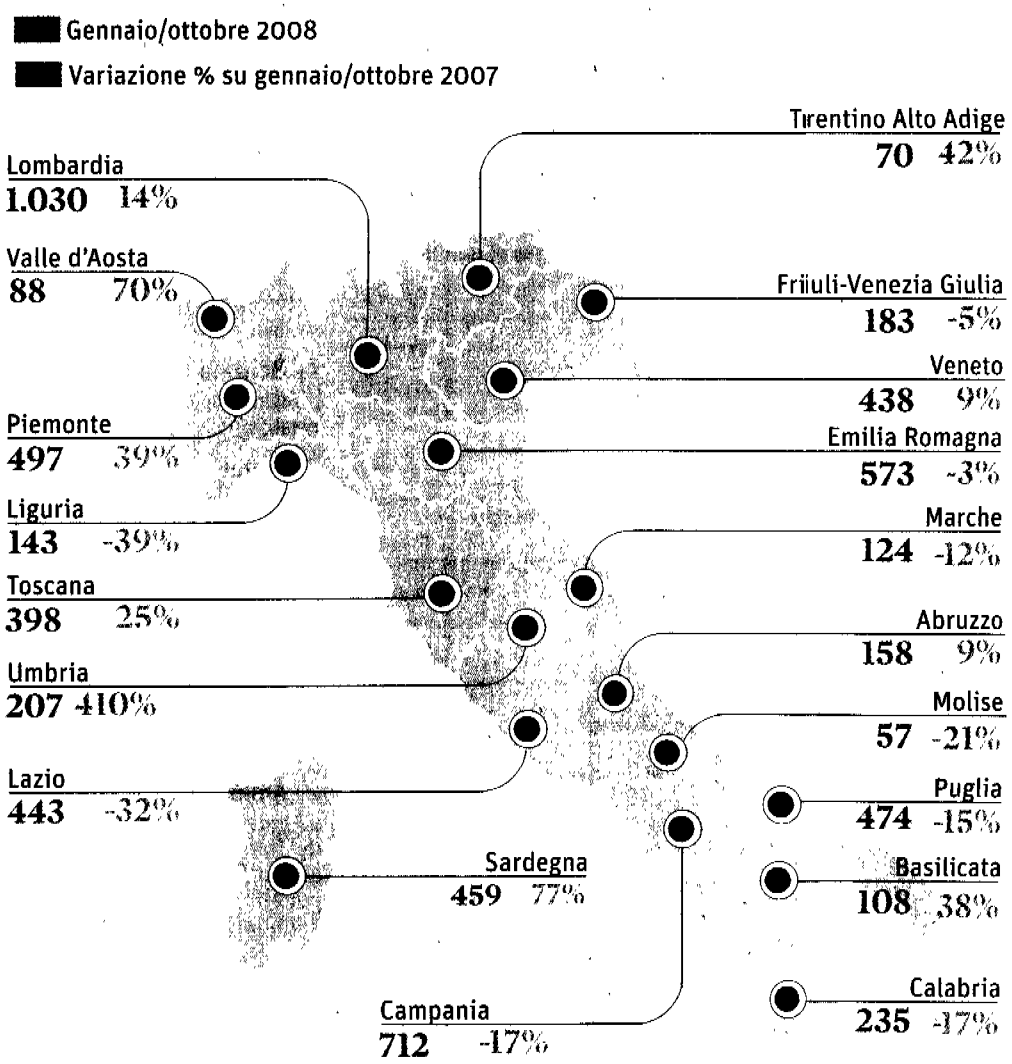
Le prospettive

Come accennato, la flessione degli investimenti locali si spiega con le discipline di bilancio assunte dalle manovre di bilancio degli ultimi anni, inasprite dalle nuove regole introdotte con la manovra d'estate. A questo proposito, l'esame dei bilanci comunali consente di anticipare che, nei prossimi tre anni l'uso della leva del debito sarà inibito ai Comuni che hanno più investito, cioè a quelli del Centro-Nord, mentre nel Mezzogiorno rimarrà ancora qualche spazio di manovra.

Va anche sottolineato, però, che ad accrescere le difficoltà di investimento sono intervenute in molti casi manovre locali poco oculate, non supportate da una adeguata programmazione degli equilibri tra entrate e spese, e talvolta orientate ad attivare interventi spericolati di finanza creativa (ricorso a swap e ad emissioni di Boc in assenza di un'adeguata analisi dei rischi) con il solo scopo di fare cassa.

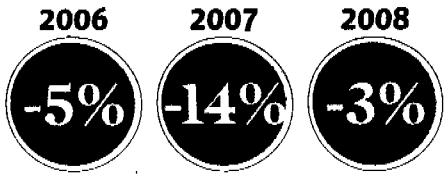
Sul territorio

Gli investimenti comunali per opere pubbliche regione per regione (valori in milioni di euro)



LA FRENATA

L'andamento degli investimenti comunali per le opere pubbliche (var. %)



Fonte: elab.ne Il Sole 24 Ore su dati Cresme Europa Servizi. Sono comprese le iniziative prive di indicazione sul valore del contratto

Nei derivati Regioni battute dai capoluoghi

Sono i Comuni capoluogo la classe di enti locali più esposta agli strumenti derivati. Le città, infatti, hanno trattato con gli swap un nozionale di 11,1 miliardi, cioè il 45,6% del loro debito.

In proporzione, si tratta di un'esposizione superiore a quella delle stesse Regioni, alle prese con un nozionale di 16,9 miliardi che rappresenta però il 43,3% del loro debito complessivo. Più caute (si fa per dire) si dimostrano le Province, in cui il rapporto fra nozionale e debito si ferma al 37,5% mentre l'esposizione alla finanza derivata scende al 16,6% (4,1 miliardi su un "rosso" complessivo di quasi 25 miliardi) nella rete dei Comuni non capoluogo e degli altri enti minori. Dove però, com'è inevitabile, la situazione è molto meno omogenea e data la scarsa rete di protezione che contraddistingue i bilanci più piccoli uno swap che inizia a puntare con decisione verso il basso può rappresentare una trappola senza via d'uscita.

Il quadro aggiornato del debito locale arriva dal dipartimento del Tesoro, che ha calcolato l'esposizione dei bilanci di Comuni, Province e Regioni inserendo nel calcolo anche l'indebitamento verso lo Stato (si tratta di circa 12 miliardi di mutui presso la Cassa depositi e prestiti) ma non i debiti a integrale carico di altri settori della Pubblica amministrazione (sono circa sei miliardi di euro).

La radiografia scattata da Via XX Settembre al debito locale è utile a indirizzare l'attenzione di legislatore e amministratori, sul presupposto che il tasso potenziale di rischio cresce quando diminuiscono le dimensioni dei bilanci. L'esposizione ai derivati è alta in tutte le classi di enti, ma in questa chiave il primato dei Comuni capoluogo offre elementi di preoccupazione in più. E permette di immaginare che accanto ai casi emersi alla ribalta della cronaca, a partire dai 300 milioni di mark to market negativo in carico al Comune di Milano, siano molti i Comuni alle prese con problemi di quotazioni che la crisi finanziaria ha reso ancora più minacciose.

Ad oggi è difficile tracciare un quadro più preciso, perché la cura della trasparenza (introdotta dal legislatore con la previsione di una nota specifica al bilancio e caldeggiata dalla Corte dei conti, che ha chiesto in più occasioni di indicare il mark to market) non ha dato finora risultati di rilievo e anche il monitoraggio a tappeto avviato qualche settimana fa dall'Anci non è approdato (per ora) a un esito pubblico.

Intanto il panorama della disciplina sulla finanza locale continua a essere congelato (si veda l'analisi sotto), mentre la lunga attesa dei provvedimenti sembra aver fatto tramontare anche il libro bianco più volte annunciato da Abi, Anci e Upi.

G.Tr.

I NUMERI

97,7 miliardi
Il totale
È il debito complessivo di Comuni, Province e Regioni, esclusa la quota di indebitamento interamente a carico di altre Pa

35,6 miliardi
I derivati
È l'esposizione degli enti locali e territoriali agli strumenti finanziari derivati. Nelle Regioni il nozionale medio per contratto è di 189,8 milioni di euro, mentre nei Comuni capoluogo è di 63,6 milioni

Nuova frenata sugli investimenti
UNA LAVATRICE A PIENO CARICO TIENE PULITE MOLTE COSE. ANCHE LA TUA COSCIENZA.

ANALISI

È venuto il tempo di scelte più nette

di **Stefano Pozzoli**

Accanto ai numeri del debito locale, a preoccupare deve essere soprattutto la sua qualità. È chiaro a tutti che il ricorso a derivati e cartolarizzazioni, ma a volte anche ai contratti tradizionali, ha assunto spesso una dimensione patologica. Tutto ciò è determinato da un orientamento al breve termine degli enti locali, dal meccanismo contabile di questi enti e dalle loro modalità decisionali.

L'orientamento al breve termine è evidente nella tipologia di derivati che Comuni, Province e Regioni hanno contratto. Pur di raggranellare qualche euro nell'immediato si accetta di assumere rischi enormi per il futuro: se oggi il Comune di Milano deve un valore di estinzione degli swap intorno a 300 milioni, è proprio perché ha preferito evitare di pagare nel breve un pegno assai meno pesante del fardello che ha ora addosso.

L'ordinamento contabile porta gli enti a sottovalutare il peso dell'indebitamento futuro. A fronte della motivata richiesta di introdurre regole di corretta contabilizzazione del mark to market dei derivati, ci si è presto accorti che questo era pressoché impossibile, nel quadro del sistema di bilancio attuale, e ci si è visti costretti, con la Finanziaria 2008 a prevedere una semplice nota informativa, che peraltro è stata ampiamente disattesa da Comuni e Province. Per il timore di rendere pubblici i loro problemi, con buona pace delle esigenze di accountability.

Il problema, però, è che certi strumenti sono inadeguati ai tempi decisionali della Pa, che ha le sue procedure da seguire e che non può agire nei tempi di mercato, strettissimi per gli strumenti speculativi.

Il legislatore è intervenuto chiedendo un'informativa sugli swap, congelando la stipula di nuovi contratti e ponendo un limite massimo alla durata dei finanziamenti. Sono scelte, giuste ma che hanno il limite di essere troppo graduali e poco incisive: è ora di agire con radicalità, operando su più direttrici.

Anzitutto occorrerebbe non solo vietare in via definitiva i nuovi swap, ma si dovrebbe anche incentivare gli enti a chiudere quelli già stipulati, introducendo in proposito deroghe, anche nel Patto, a chi estingue il debito tramite l'utilizzo dell'avanzo e delle dismissioni patrimoniali.

Oltre a ciò, servono concreti meccanismi di regolazione di mercato, a partire dall'eliminazione, graduale, della delegazione di pagamento, cioè quel meccanismo che garantisce le banche in privilegio rispetto a tutti i creditori, perfino i dipendenti, sulle entrate ordinarie degli enti.

Le banche non rischiano nulla a prestare i soldi a Comuni e Province e, di conseguenza, non si preoccupano dello stato di salute finanziaria degli enti o della veridicità dei loro bilanci. Si tratta di una anomalia che non giova alla trasparenza del sistema pubblico ed alla sua efficienza.

Sono decisioni difficili da assumere, perché stravolgenti dello status quo e foriere di grandi tensioni. Ma è venuto il momento di avere coraggio.

Nuova frenata sugli investimenti

UNA LAVATRICE A PIENO CARICO TIENE PULITE MOLTE COSE. ANCHE LA TUA COSCIENZA.

Project financing. La dinamica

Crollano i rapporti con i privati

Le tensioni sui bilanci mettono in crisi anche il partenariato pubblico privato. Nei primi dieci mesi del 2008 le operazioni di project financing avviate sono diminuite del 40% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, quando si contavano 378 preselezioni invece delle 218 attuali. Un calo simile, ovviamente, torna quando si guarda agli importi, scesi del 34%, da 2,2 a 1,5 miliardi. La dinamica negativa ha colpito soprattutto i Comuni con più di 100mila abitanti (-44%), e i più piccoli con popolazione compresa tra i 5 e i 10mila abitanti (-13%).

IL TREND
Diminuite di oltre un terzo le preselezioni effettuate dalle imprese in base alle promesse di remunerazioni future

È il segno che le progressive difficoltà di bilancio incontrate dai Comuni non hanno ancora convinto le Giunte a puntare sul coinvolgimento dei privati con la formula del project financing, per realizzare infrastrutture e opere pubbliche.

Il project financing prevede che un imprenditore finanzi un'opera pubblica (ad esempio una linea metropolitana o una piscina) in funzione della redditività e del flusso di cassa che essa è in grado di generare. Introdotta negli anni 90, la formula fa ancora fatica a decollare, e anzi il declino registrato nel 2008 non è che l'ultima tappa di un cammino discendente in atto dal 2004. Ad aumentare, in questo periodo, è stato solo il numero delle gare effettuate (la seconda fase del project financing), mentre le aggiudicazioni non superano le 80-90 operazioni annuali. In sostanza, spesso, le richieste di investimento privato formulate dalle amministrazione pubbliche locali non approdano alla gara vera e propria per la realizzazione dell'opera.

Le difficoltà che i Comuni incontrano nel coinvolgere gli investitori privati riguardano la scarsa attitudine di tecnici e amministratori a dimostrare chiaramente la redditività dei progetti, allo scopo di intercettare gli investitori privati, le difficoltà di accreditamento della disciplina presso l'imprenditoria privata, la carenza di risorse professionali specie nei comuni più piccoli, e le difficoltà nei rapporti tra enti territoriali e istituti di credito.

Tornando ai dati elaborati dal Cresme, nel periodo 2002-2008, la formula del project financing è stata scelta dai Comuni per finanziare soprattutto la realizzazione o la manutenzione straordinaria di opere nel settore dei trasporti e parcheggi (circa il 45% delle gare). Dal punto di vista della distribuzione regionale degli interventi, sono stati i Comuni campani (104 gare) e lombardi (102), a puntare di più sul coinvolgimento dei privati, seguiti dalle amministrazioni locali della Sicilia (76) e della Puglia (72).

Nuova frenata sugli investimenti
UNA LAVATRICE A PIENO CARICO TIENE PULITE MOLTE COSE. ANCHE LA TUA COSCIENZA.

Finanza locale. Allo studio aumenti tariffari e tagli ai servizi

I conti a rischio dei Comuni: sindaci a caccia di 3 miliardi

Per chiudere i preventivi 2009 i sindaci devono trovare più di 3 miliardi, 3,3 per l'esattezza. Oltre al Patto di stabilità, che ai Comuni chiede 1,35 miliardi, bisogna recuperare anche le risorse per compensare i tagli ai trasferimenti e la mancata copertura dell'abolizione dell'Ici. Per questa ragione, mentre l'Anci chiede di bloccare i preventivi in attesa di risposte dal Governo, molti Comuni temono di dover rincarare tariffe o rivedere i servizi.

Trovati ▸ pagina 5

Senza fondi. Circa 2 miliardi di tagli-ombra si aggiungono al Patto di stabilità 2009

L'agenda. Oggi a Bologna e giovedì a Milano le proteste dei sindaci

Nei Comuni allarme tariffe e servizi

Allo studio aumenti per far quadrare i bilanci - Si allungano i tempi di pagamento

PAGINA A CURA DI
Gianni Trovati

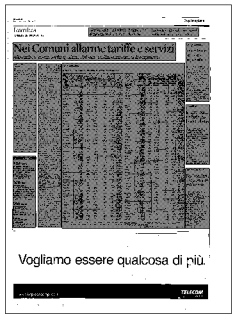
Il conto alle imprese è già arrivato, sotto forma di una dilazione generalizzata dei pagamenti che nel 2009 promette di accentuarsi ancora. Per i cittadini la partita è ancora da giocare, ma il suono dei campanelli d'allarme esce chiaro dai palazzi municipali e ha già cominciato ad alimentare le polemiche.

A Milano, tra gli altri interventi, si discute di portare a due euro l'ora la sosta a pagamento dentro la cerchia dei bastioni, e il sindaco Letizia Moratti ha dovuto addirittura sfoderare minacce di tagli selettivi nei confronti degli assessorati più riottosi a partecipare allo sforzo comune di far quadrare i conti. Il traffico è finito nel mirino anche a Mantova dove, dopo l'estensione della ztl, aumenteranno del 30% le aree di sosta a tariffa. Mentre, bloccato per decreto il Fisco locale, non sono pochi gli amministratori che pensano di appoggiarsi alle poche leve rimaste libere: la tassa rifiuti, dove non è stata sostituita dalla tariffa, e il canone per l'occupazione di suolo pubblico. Come a Rimini, dove il Comune sta trattando con i commercianti per recuperare per questa via almeno un milione e mezzo. A Bologna, dove questa mattina si incontreranno i sindaci della regione per dire un «no» corale alla stretta sugli enti locali, il taglio è del 12% in quasi tutti i settori, e dovrebbe coinvolgere anche la manutenzione e gestione di edifici storici, strade e verde pubblico, insieme al welfare locale assicurato dai trasferimenti ai quartieri (su cui però interviene a sostegno una dote regionale di 2,6 milioni). «Anche con i sacrifici – spiega l'assessore al Bilancio, Paola Bottoni – il recupero integrale dell'Ici è irrinunciabile».

Anche dopo i (lievi) correttivi inseriti nella Finanziaria 2009 e il rifinanziamento delle coperture di vecchi buchi, i Comuni sono in trincea e hanno rilanciato lo stop ai bilanci preventivi (si veda Il Sole 24 Ore del 19 novembre), che rimangono un rebus per le amministrazioni: anche perché il meccanismo dei tagli ai trasferimenti per compensare entrate che poi si rivelano fittizie, "inaugurato" dal Governo Prodi e utilizzato con varianti anche dal centro-destra, ha un effetto domino sui conti, e l'affannosa ricerca delle coperture da parte del Governo non tiene il ritmo delle falle che si aprono.

Come le quattro che dominano il panorama dei conti 2009 che le Giunte stanno mettendo insieme in questi giorni: per l'abolizione dell'Ici sull'abitazione principale il Governo ha messo a bilancio 2,6 miliardi, ma l'addio all'imposta ne costa almeno 3,3 (3,7 secondo l'Istat). Per la stretta sui requisiti di ruralità degli immobili (governo Prodi) il taglio ai trasferimenti è di 818 milioni, ma secondo le certificazioni comunali le ex case dei contadini non ne portano ai Comuni più di 70. Circa 300 milioni si perdono in una sovrastima (anche in questo caso del Governo Prodi) dei tagli alle indennità degli amministratori comunali, che si fermeranno a meno del 5% dei 313 milioni l'anno calcolati dalla Finanziaria 2008. E altri 200 milioni sono stati tolti dal fondo ordinario con la manovra d'estate. Risultato: un alleggerimento di 2 miliardi, che pesa quindi il 50% in più degli 1,35 miliardi chiesti dal Patto di stabilità. «Stando così le cose – taglia corto Fabrizio Matteucci, sindaco di Ravenna – nel triennio dovremmo azzerare l'impegno del Comune sui servizi e aumentare rette e tariffe».

Per il dettaglio delle misure da mettere in campo è ancora presto, anche perché prima di presentare i bilanci nessuno spiega volentieri i sacrifici che ha intenzione di chiedere alla sua comunità. A Reggio Calabria, dove il conto in rapporto agli abitanti è il più elevato d'Italia, le ipotesi di risparmio si concentrano su eventi e cultura, mentre il Comune, nonostante la crisi, potrebbe essere costretto riporre nel cassetto i progetti di finanziamenti speciali per l'occupazione. «A differenza del passa-


Nei Comuni allarme tariffe e servizi
Vogliamo essere qualcosa di più

Una manovra in due mosse

to – spiega il sindaco Giuseppe Scopelliti – oggi siamo senza opzioni, ed è questo il fattore più allarmante». «Se i numeri non cambiano – conferma Enrico Cardillo, assessore al Bilancio di Napoli – non ci sono alternative ai tagli di servizi o all'inasprimento delle tariffe. Intanto i tempi di pagamento si sono allungati di altri sei mesi, e a soffrire di più sono le centinaia di imprese che lavorano per noi, soprattutto nel welfare».

CHE COSA MANCA

700 milioni
Ici abitazione principale
È la distanza fra il gettito stimato (3,3 miliardi) dell'*imposta abolita* e lo stanziamento messo a bilancio dal Governo (2,6 miliardi) per compensare ai Comuni i mancati introiti

818 milioni
Immobili ex rurali
È il taglio al fondo ordinario previsto per il 2009 in relazione alla stretta sui requisiti di ruralità degli immobili (introdotta con il collegato alla Finanziaria 2007). Le nuove regole producono invece un gettito di circa 70 milioni

300 milioni
Costi della politica
È il taglio al fondo per le nuove regole sulle indennità (Finanziaria 2008), che però producono risparmi di 4-5 milioni

200 milioni
L'ultimo taglio
È la riduzione del fondo disposta con il Dl 112/2008

La prima stangata

In centro città sosta auto super salata

Sono gli automobilisti la prima possibile vittima dei rincari allo studio per cercare di pareggiare i bilanci locali dopo i tagli. A Milano, dove è riesplosa la polemica sull'Ecopass con la richiesta bipartisan di indire un referendum tra i cittadini per decidere se continuare o no l'esperienza, tra le ipotesi c'è quella di aumentare a due euro il costo orario della sosta in centro. Misure simili, dall'ampliamento delle aree a pagamento all'aumento dei ticket, tornano a Mantova e in molte altre città.

In cantiere

Spazi pubblici e rifiuti sono le voci «libere»

Dopo la corsa del 2007 e, a ritmi meno intensi, del 2008, le aliquote locali, dall'Irpef all'Ici ordinaria, sono state congelate dal Governo con uno dei primi decreti legge di giugno. Nelle mani delle Giunte locali rimane solo la Tarsu, nei Comuni dove non è stata sostituita dalla tariffa, e il canone per l'occupazione di spazi pubblici. In alcune città, ad esempio a Rimini, si pensa di agire proprio su quest'ultima voce, cercando un meccanismo che concentri i rincari su specifiche categorie. L'applicazione ai passi carrabili, invece, sarebbe generalizzata.

Lavorare con gli enti

Per i fornitori saldo sempre più lontano

Non è un'ipotesi, ma una certezza ormai consolidata, il conto presentato alle imprese fornitrici dei Comuni, in termini di prolungamento dei tempi di pagamento. La tendenza è generalizzata, e denunciata da molti amministratori locali, da Bologna a Napoli, che si trovano costretti a rimandare i pagamenti per le difficoltà di cassa. La tendenza è stata prodotta dalle coperture parziali negli esercizi 2007 e 2008, ed è di conseguenza destinata a intensificarsi nel 2009 con l'ampliamento delle voci scoperte.

I conti delle città

Gli effetti nel 2009 del Patto e dei tagli al fondo ordinario nei Comuni capoluogo *

Comune	Patto di stabilità	Tagli al fondo ordinario			Altri provvedimenti	
	Contributo alla manovra**	Costi della politica	Ici fabbricati ex rurali	Riduzione per manovra d'estate	Mancata copertura Ici***	Conto €/mille abitanti
Agrigento	-853	234	728	194	680	16.613
Alessandria	6.023	446	1.389	370	1.297	103.992
Ancona	4.221	427	1.330	355	1.241	74.348
Arezzo	-5.359	428	1.333	356	1.245	-20.977
Ascoli Piceno	900	194	605	161	565	46.882
Asti	2.113	390	1.214	324	1.133	70.162
Avellino	nd	248	772	206	721	34.186
Bari	-13.019	2.134	6.646	1.772	6.203	11.429
Belluno	-411	135	422	113	394	18.197
Benevento	-1.787	356	1.110	296	1.036	16.081
Bergamo	480	531	1.655	441	1.545	40.033
Biella	-812	124	387	103	362	14.444
Bologna	-4.208	2.082	6.487	1.730	6.055	32.506
Brescia	23.924	872	2.716	724	2.535	161.052
Brindisi	452	495	1.541	411	1.438	47.951
Cagliari	-6.185	887	2.763	737	2.579	4.862
Caltanissetta	-774	375	1.167	311	1.089	35.805
Campobasso	-1.563	139	433	116	404	-9.174
Caserta	nd	247	769	205	717	24.394
Catania	7.837	2.624	8.175	2.180	7.630	93.534
Catanzaro	225	577	1.796	479	1.676	50.227
Chieti	nd	212	662	176	617	29.913
Como	-718	283	881	235	822	18.113
Cosenza	412	597	1.861	496	1.737	72.721
Cremona	-6.128	314	977	261	912	-51.381
Crotone	-3.983	268	835	223	779	-30.991
Cuneo	1.525	209	652	174	608	57.809
Enna	nd	207	646	172	603	57.548
Ferrara	2.274	609	1.896	506	1.769	53.241
Firenze	14.241	2.545	7.929	2.114	7.400	93.292
Foggia	-651	985	3.067	818	2.863	46.090
Forlì	559	506	1.578	421	1.472	40.329
Frosinone	2.492	124	385	103	360	71.264
Genova	-276	4.109	12.798	3.413	11.945	51.567
Grosseto	-3.261	323	1.005	268	938	-9.391
Imperia	901	152	472	126	441	51.141
Isernia	0	61	190	51	177	22.172
La Spezia	406	397	1.238	330	1.156	37.414
L'Aquila	-777	287	894	238	835	20.524
Latina	-1.100	557	1.734	462	1.618	28.955
Lecce	4.007	542	1.689	450	1.577	89.175
Lecco	269	151	470	125	439	31.060
Livorno	-573	680	2.118	565	1.977	29.700
Lodi	-2.015	117	363	97	339	-25.678
Lucca	941	492	1.533	409	1.430	58.298
Macerata	2.221	156	486	130	454	80.744
Mantova	3.074	205	639	170	596	98.255
Massa	2.284	308	961	256	897	67.098

Comune	Patto di stabilità	Tagli al fondo ordinario			Altri provvedimenti	
	Contributo alla manovra**	Costi della politica	Ici fabbricati ex rurali	Riduzione per manovra d'estate	Mancata copertura Ici***	Conto €/mille abitanti
Matera	661	236	736	196	687	42.365
Messina	nd	2.451	7.635	2.036	7.126	78.142
Milano	58.617	8.793	27.389	7.304	25.563	97.549
Modena	-389	792	2.467	658	2.303	32.311
Napoli	30.477	10.993	34.245	9.132	31.962	118.577
Novara	2.009	447	1.393	371	1.300	53.691
Nuoro	-762	176	549	146	512	17.021
Olbia	-1.500	116	363	97	338	-11.935
Oristano	2.529	129	403	108	376	107.638
Padova	11.374	557	1.734	462	1.619	74.632
Palermo	-11.945	5.994	18.671	4.979	17.427	52.363
Parma	419	750	2.336	623	2.180	35.882
Pavia	-1.912	411	1.279	341	1.194	18.465
Perugia	-8.839	772	2.406	642	2.246	-17.180
Pesaro	4.901	457	1.425	380	1.330	92.358
Pescara	6.580	465	1.449	386	1.353	83.570
Piacenza	-4.805	424	1.321	352	1.233	-14.837
Pisa	-2.174	356	1.109	296	1.035	7.069
Pistoia	6.043	441	1.374	366	1.282	110.608
Potenza	-3.780	478	1.490	397	1.390	-350
Prato	-4.140	907	2.826	754	2.638	16.236
Ragusa	nd	411	1.280	341	1.195	17.502
Ravenna	6.239	589	1.834	489	1.712	69.018
R. Calabria	19.133	960	2.991	798	2.791	370.612
R. Emilia	-26.184	709	2.208	589	2.061	-138.295
Rieti	1.956	156	485	129	453	67.568
Rimini	2.784	572	1.783	475	1.664	12.600
Roma	189.036****	11.097	34.567	9.218	32.263	108.405
Rovigo	-312	206	643	171	600	25.605
Salerno	1.157	920	2.866	764	2.675	62.173
Sassari	-519	549	1.710	456	1.596	29.648
Savona	228	281	874	233	816	39.376
Siena	1.595	142	441	118	412	50.007
Siracusa	-1.407	671	2.090	557	1.951	31.408
Sondrio	2.413	88	274	73	256	141.854
Taranto	-18.489	1.103	3.436	916	3.207	-48.639
Teramo	2.867	163	509	136	475	78.626
Terni	1.990	551	1.716	458	1.602	57.650
Torino	139.109	5.508	17.159	4.576	16.015	224.701
Trapani	5.650	407	1.268	338	1.184	124.830
Treviso	64	379	1.180	315	1.101	36.870
Varese	nd	362	1.126	300	1.051	34.293
Venezia	11.374	1.950	6.073	1.619	5.668	98.909
Verbania	-310	119	371	99	347	20.321
Vercelli	1.944	141	441	118	411	68.370
Verona	-2.250	1.534	4.779	1.274	4.460	37.773
Vibo Valentia	nd	123	383	102	358	28.477
Vicenza	7.092	523	1.629	434	1.520	98.031
Viterbo	915	235	733	195	684	45.857

* I calcoli non riguardano i Comuni di Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, regolati da meccanismi diversi - ** Al lordo di eventuali dismissioni patrimoniali - *** Stima effettuata distribuendo proporzionalmente la mancata copertura - **** Il calcolo non tiene conto delle norme speciali per Roma Capitale

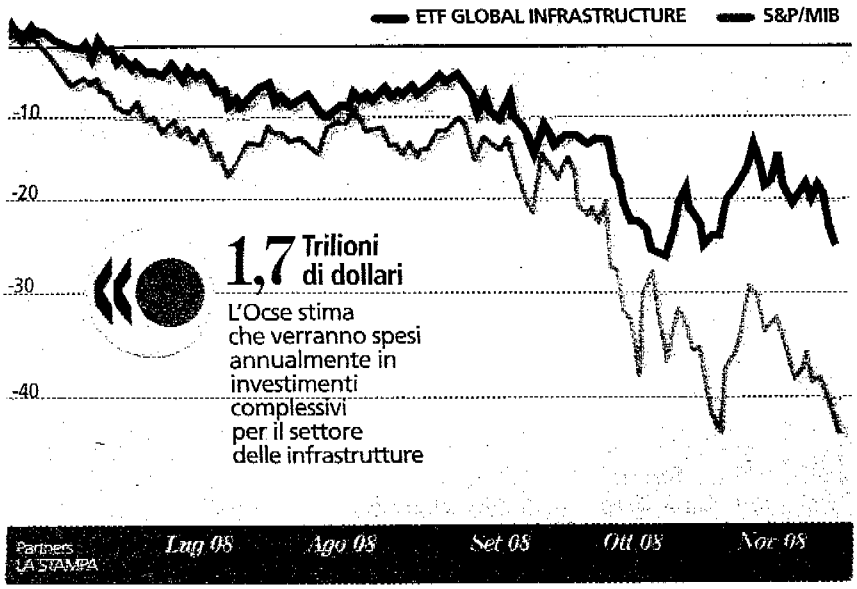
Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Anci e ministero dell'Interno

Le infrastrutture diventano business

Investimenti per 53 trilioni di dollari entro il 2030

Sei mesi a confronto

L'andamento dell'Etf Global Infrastructure di Deutsche Bank raffrontato con quello dell'S&P/Mib, indice di Piazza Affari



SANDRA RICCIO

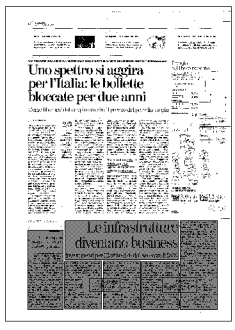
Un settore con sempre meno Stato e sempre più privati

Ponti, strade e porti sono diventati la priorità di molti Paesi e non soltanto di quelli emergenti. Gli investimenti in infrastrutture rappresentano infatti un salutare sostengo all'economia in questa fase di crisi. Costruire e rinnovare impianti e opere pubbliche costerà somme astronomiche tanto da dover scomodare la categoria dei miliardi. Stando alle stime degli esperti, nei prossimi cinque anni gli Usa da soli spenderanno miliardi di dollari per rimodernare il sistema viario e quello idrico ma anche per la rete elettrica. Sempre secondo le previsioni, nei prossimi dieci anni Cina, India, Russia e Brasile dovranno spendere addirittura il doppio di quanto hanno in agenda gli americani per il prossimo lustro.

Per questo l'Ocse stima che circa il 2,5% del Pil mondiale, pari a oltre 1,7 trilioni di dollari, verrà speso annualmente in investimenti complessivi per questo settore. L'investimento totale stimato entro il 2030 dovrebbe arrivare a 53 trilioni di dollari. E a questa opportunità sta già guardando il fondo pensione americano Calpers che di recente ha formulato una politica di investimento sulle infrastrutture in base alla quale investirà fino al 3% del patrimonio totale proprio in questo comparto.

Non solo. Anche Warren Buffett, il guru della finanza Usa, di recente ha fatto grandi acquisti in Borsa comprandosi azioni della casa americana Constellation Energy.

A detta degli esperti a spendere montagne di soldi saranno sia i Paesi sviluppati che stanno investendo massicciamente in progetti infrastrutturali e mantengono in efficienza gli asset esistenti, sia i Paesi emergenti che costruiscono nuove reti di infrastrutture con grande rapidità per supportare la crescita economica. Rispetto al passato c'è però una novità: «A causa di una riduzione delle spese governative per infrastrutture e di un numero crescente di privatizzazioni nel settore energetico, dei trasporti e delle comunicazioni, la quota del settore privato in questo boom di investimenti è in crescita», racconta Roland Pfeuti, responsabile per lo sviluppo e la gestione di prodotti di investimento nei


Uno spettro si aggira per l'Italia: le bollette bloccate per due anni

Le infrastrutture diventano business

settori infrastrutture, energia e clima in Bank Julius Baer & Co. L'esperto della banca svizzera è quindi convinto che questo settore offrirà opportunità d'investimento attraenti negli anni e nei decenni a venire. «Tali opportunità sono aumentate di recente e le aspettative di una crescita continua nell'offerta di numero di azioni, prodotti a reddito fisso e private equity sono largamente diffuse», dice Pfeuti. Al settore guardano anche agli esperti di Dws: «La maggior parte delle imprese hanno un solido stato patrimoniale e flussi di cassa trasparenti, e dovrebbero essere meno sensibili all'andamento del ciclo economico», spiega Thomas Bucher gestore del fondo Dws Invest Global Infrastructure. Tra i titoli che ha nel suo fondo ci sono l'utility tedesca E.On, la spagnola Iberdrola e la francese Vinci.

Gli esperti di Julius Baer suggeriscono di guardare a titoli attivi nel settore delle risorse naturali. Tra i prediletti dalla casa svizzera c'è anche l'italiana A2A insieme alla francese Edf e alla tedesca Rwe. Non mancano naturalmente le società di telecomunicazioni in particolare quelle attive in Paesi in forte crescita come China Mobile, ma nella lista ci sono anche l'americana AT&T e France Telecom.

Oltre a fondi comuni d'investimento e azioni, per operare in questo settore ci sono gli Etf quotati a Piazza Affari. Permettono di puntano su panieri composti dalle aziende più importanti del settore. Tra questi c'è l'iShares Macquarie Global Infrastructure 100 che replica passivamente l'indice Macquarie Global Infrastructure 100. Si tratta di uno dei sottoindici di comparto composto dai 100 titoli delle società mondiali operanti nelle infrastrutture e aventi la maggiore capitalizzazione.

SI MUOVONO I BIG

Sono entrati massicciamente nel comparto Warren Buffett e il fondo pensione Calpers

NECESSITÀ GLOBALI

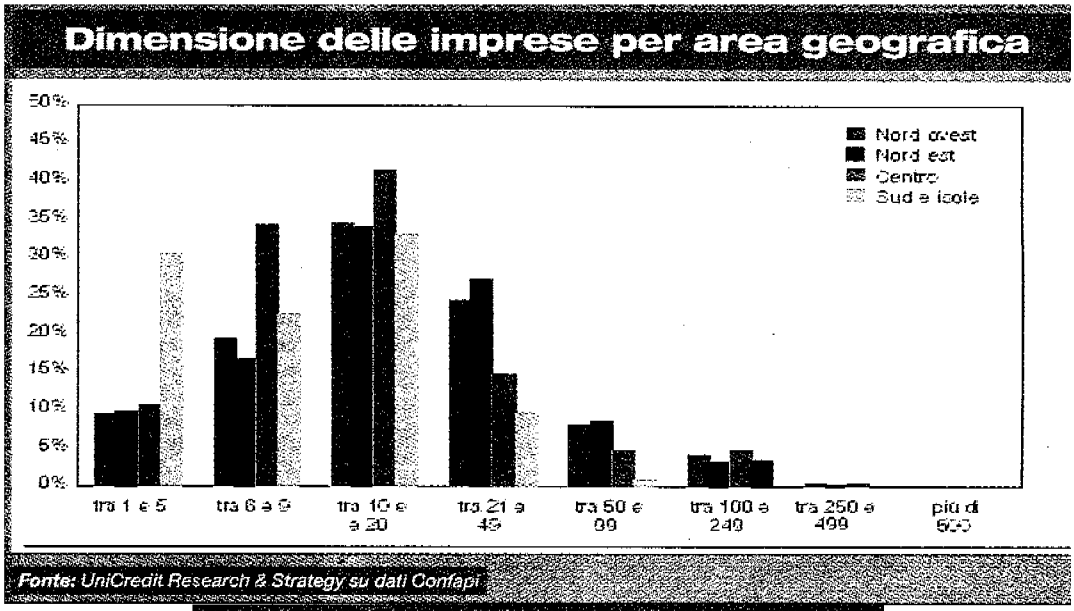
Previsti mega-progetti per strade, ponti, porti, centrali e reti elettriche

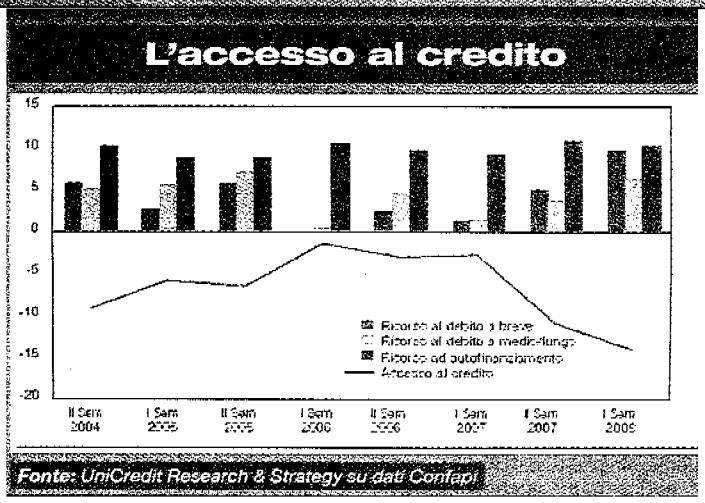
Sulla piazza di Milano c'è poi l'S&P Global Infrastructure di Deutsche Bank. Questo Etf è strutturato in modo tale da replicare il più fedelmente possibile l'indice The S&P Global Infrastructure con un'esposizione verso 75 società selezionate globalmente attive nel settore delle infrastrutture, in particolare in tre aree, utility, trasporti ed energia.

I risultati dell'indagine Confapi-Unicredit su 2.059 aziende per il secondo semestre 2008

Pmi, accesso al credito a +11,5%

Ma le imprese percepiscono più difficoltà a reperire i fondi

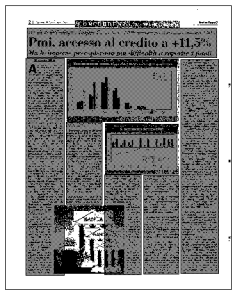




DI SAVERIO NONNO

Aumenta l'accesso al credito delle pmi per il periodo maggio-agosto 2008. Segue a stretto giro il pessimismo delle imprese, che sale, secondo l'Isae, dal 23 al 27%. Nonostante il settore bancario mantenga tassi di crescita considerevoli (la crescita media del semestre considerato in questa rilevazione è stata del 12,4%), la percezione delle imprese è quella di una crescente difficoltà nel reperimento del credito. Tuttavia, alla difficoltà di accedere al credito si associa un aumento considerevole nel saldo relativo all'indebitamento a breve e a lungo, che passano rispettivamente da 4,9 a 9,6% e da 3,6 a 6,2%, rispetto al periodo precedente. Il debito di breve periodo si avvicina a quello relativo all'autofinanziamento (10,1%), da sempre ben inferiore. È questa l'analisi compiuta dalla decima indagine congiunturale a cura del Centro Studi Confapi e dell'ufficio Research & Strategy (Gruppo UniCredit) per UniCredit corporate banking, che ha riguardato 2.059 imprese di piccole e medie dimensioni.

In generale, le imprese che hanno risultati migliori tendono a sostituire il debito a medio lungo termine con autofinanziamento. In relazione alla dimensione impresa, si notano alcuni cambiamenti nel finanziamento alle aziende: la classe che si sente più vincolata è quella da 100 a 249 addetti, mentre fino a oggi sono sempre state le imprese più piccole (tipicamente quelle da 1 a 9 addetti) a soffrire maggiormente quando il mercato era sfavorevole. In ogni caso si conferma che le classi intermedie sono quelle che sembrano reggere meglio le diverse fasi del ciclo finanziario. Nel complesso, tuttavia, si può dire che la percezione dell'inasprirsi delle condi-



...

zioni di erogazione è diffusa alle diverse dimensioni di impresa. «Le banche devono essere partner degli imprenditori e a fronte di tanta onerosità devono garantire risorse», ha dichiarato Valentina Sanfelice, presidente del gruppo giovani imprenditori di Confapi. «Se questo principio viene meno e si interrompe quel ciclo virtuoso che dovrebbe essere rappresentato dalla valutazione di un progetto, dall'erogazione di risorse finanziarie per il suo sostegno, e dalla restituzione delle somme grazie ai redditi generati dalla sua realizzazione, rischia di crollare il sistema imprenditoriale italiano fatto per il 98% da piccole e medie imrpeseimprese», conclude la Sanfelice.

Indietro tutta: la fiducia torna ai livelli del 2005. Le imprese intervistate fotografano una situazione peggiore rispetto alle attese di alcuni mesi fa. Le aspettative hanno toccato i bassi livelli del 2005 (i più bassi degli ultimi 10 anni). La produzione, gli ordini e il fatturato registrano una riduzione del saldo a due cifre percentuali. Le piccole imprese in una fase di difficoltà, come l'attuale, tendono comunque ad avere come mercato di riferimento quello domestico, che dai dati Istat è invece più fragile rispetto a quello Ue e soprattutto extra Ue, e che quindi il processo di internazionalizzazione o, quanto meno, di accentuazione della vocazione all'export, non sia poi così profondo. Al contempo, cala l'occupazione e anche l'utilizzo di lavoro straordinario.

Aumentano i costi. E a pagare sono i consumatori. L'incremento dei costi di produzione è stato scaricato in parte sui prezzi di listino, segnalando che una quota consistente di imprese ha applicato incrementi nei prezzi di vendita dall'1 al 4% (37% di questa rilevazione contro il 26% dell'ultima).

Dalle indicazioni delle imprese sui primi sei mesi di quest'anno emerge l'impatto negativo originato dalle tensioni sui costi delle materie prime, trainati dal prezzo del petrolio che nella prima parte dell'anno ha mostrato incrementi record, fino a toccare ai primi di luglio il picco di 145 dollari al barile.

Nonostante quest'ultima sia la tornata dell'indagine in cui si registra il maggior incremento nei prezzi di vendita, non sembra che questo sia risolutivo in termini di profittabilità delle imprese: il saldo relativo all'utile lordo segnala una situazione in peggioramento per gran parte delle imprese, toccando il minimo di -14,2%, mai raggiunto dopo il I semestre 2005.

Mentre in passato, soprattutto nelle fasi di difficoltà, c'era un gruppo di imprese che sembrava avere trovato le strategie giuste per competere, adesso anche le migliori sembrano subire la criticità dell'attuale momento.

Il manifatturiero soffre. Ottimiste le imprese maggiori. I settori più colpiti dalla crisi sono le pelli, cuoio e calzature, i trasporti, la gomma e plastica, le costruzioni. Tutti questi comparti registrano un saldo relativo al livello della produzione negativo o, nel caso delle costruzioni, pari a zero.

Di questi settori quello in cui la crisi dimostra di essere più persistente è quello delle pelli, cuoio e calzature, che rimane in territorio negativo per il terzo semestre consecutivo. I trasporti risentono probabilmente delle difficoltà legate agli aumenti dei prezzi dei carburanti, mentre le costruzioni scontano il ridimensionamento del comparto immobiliare, innescato, a livello internazionale, dalla crisi dei mutui e dallo sgonfiamento della bolla speculativa in molti paesi, che ha finito per contagiare anche l'Italia. I settori che invece sembrano risentire meno della congiuntura avversa in termini di livello dell'attività produttiva sono la meccanica, l'elettronica e l'information and communication technology. Lo scettro di miglior settore va all'agroalimentare, che mostra una maggior tenuta in termini di ordini, fatturato e occupazione, il cui saldo addirittura cresce. La situazione peggiore la vivono il settore chimico (-34,8% da -2,6%), seguita dalla metallurgia (-21,2% da -5,5%) e della gomma e plastica, che, con -21,2%, prolunga nel primo semestre 2008 una lunga serie storica di variazioni negative dell'utile. Le difficoltà della congiuntura sono avvertite soprattutto dalle piccole e piccolissime imprese, mentre, al crescere della dimensione aziendale, migliorano i giudizi sulla situazione corrente di produzione, ordini e fatturato. In particolare, le imprese piccolissime (tra 1 e 5 addetti) presentano saldi negativi, in termini di produzione e ordini, in ulteriore peggioramento rispetto al già difficile semestre precedente, e mostrano difficoltà anche riguardo al fatturato, che fino alla precedente rilevazione si manteneva a livelli soddisfacenti. Peggiora in maniera significativa la situazione delle imprese con un numero di addetti fra 10 e 20, che fino al semestre precedente sembravano riuscire a fronteggiare la congiuntura avversa in maniera più efficace rispetto alle imprese piccolissime.

Andamenti meno negativi si riscontrano nella classe dimensionale tra 50 e 99 addetti e soprattutto nelle imprese più grandi del campione, quelle cioè tra 100 e 249 addetti. In sostanza, le previsioni meno negative si riscontrano nelle due classi estreme, quelle delle piccolissime e delle medio-grandi imprese, mentre le aziende intermedie sembrano soffrire di più.

Investimenti in parziale recupero. Dopo la forte caduta avvenuta nel secondo semestre 2007, gli investimenti mostrano segnali di parziale recupero nel primo semestre 2008. Impianti e macchine per ufficio, mezzi di trasporto, ricerca, formazione e marchi le principali voci di investimento.

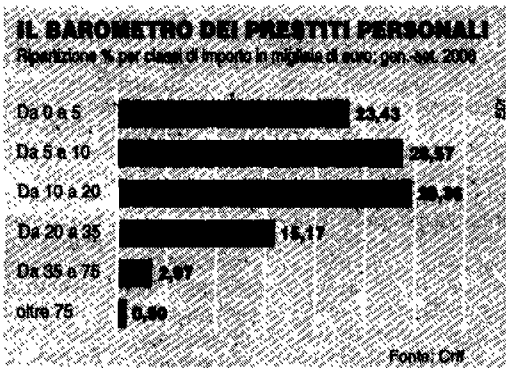
Aumentano pure, rispetto alla rilevazione precedente, le imprese che hanno intenzione di effettuare investimenti nel prossimo semestre. Con il 44,7% di risposte affermative, contro il 37,2%, della precedente survey, il dato appare in linea con le altre rilevazioni. Si investe più sul mattone e le infrastrutture che su ricerca, innovazione e formazione, che reggono bene grazie al credito d'imposta automatico previsto nella Finanziaria 2007.

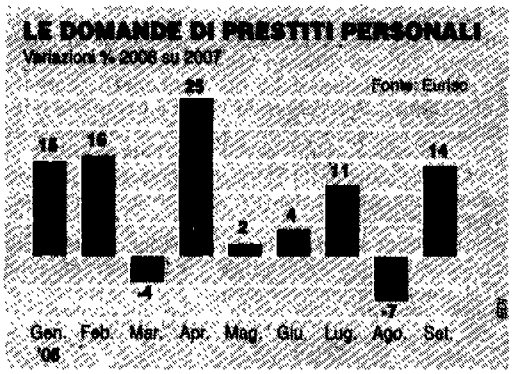
Rapporto / CREDITO AL CONSUMO

NUOVE REGOLE/ *Non è prevista l'incompatibilità con altri mestieri, come quello degli agenti immobiliari che spesso si occupano di far erogare mutui, ma anche su questo aspetto la discussione è aperta*

Si stringe il cerchio sui mediatori

La Banca d'Italia reclama da tempo norme più severe sull'accesso all'Albo, introducendo anche un esame professionale e consentendo solo alle società l'iscrizione. Ma sono i controlli successivi in un mondo di 150 mila soggetti il vero punto fondamentale della questione





ADRIANO BONAFEDE

Roma

Gestiscono una bella fetta di tutti i finanziamenti, circa il 10 per cento di un volume di attività stimato per il 2008 in almeno 60 miliardi per il solo credito al consumo secondo i calcoli dell'Assofin, l'associazione che raccoglie le banche e le cosiddette 'finanziarie' che erogano prestiti. Sono gli agenti e i mediatori creditizi, ovvero quei soggetti che 'stanno in mezzo' fra chi eroga credito e i clienti (sia imprese che famiglie). Un esercito di oltre 150 mila soggetti, alcuni dei quali fanno questo mestiere insieme ad altre professioni (tipico è il caso degli agenti immobiliari, che spesso svolgono anche il ruolo di mediatori creditizi quando offrono ai propri clienti la possibilità di finanziarsi con un mutuo o con un prestito personale). Mentre moltissimi sono soltanto iscritti all'Albo ma non esercitano la professione.

Ma proprio la quantità di persone che a vario titolo lavorano in questo delicato settore (da loro dipende spesso la quantità e la qualità dell'indebitamento di imprese e famiglie, poiché si pongono di fatto come consiglieri dei clienti) ha consigliato alla Banca d'Italia di prendere in considerazione una serie di correttivi per un miglior funzionamento di questa branca economica.

La Banca d'Italia ha ereditato dall'Uic (Ufficio italiano cambi), assorbito a partire dal primo gennaio 2008, la supervisione su questo settore così variegato e composito, e proprio per questo potenzialmente pericoloso per soggetti giuridici e privati. La vigilanza dell'Uic è stata in passato piuttosto blanda, per mancanza di mezzi e di uomini ma anche per l'incertezza normativa che avvolge il settore: si è limitata a vigilare sulle iscrizioni all'Albo, per le quali occorrono determinati requisiti di onorabilità (non aver commesso reati di natura finanziaria) ma non è richiesto, ad esempio, di superare un esame con nel caso dei promotori finanziari che collocano sul mercato prodotti di risparmio: basta il solo requisito di essere in possesso di un diploma di scuola secondaria (ma quando fu creato l'Albo fu permesso anche a chi esercitava già questa professione di iscriversi anche senza avere questo livello d'istruzione). Il controllo successivo, quello sul permanere delle condizioni per l'iscrizione (ad esempio sull'onorabilità) di fatto è stato esercitato poco e male.

Il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, dopo la sua nomina ha più volte espresso la necessità, per il legislatore, di intervenire sul settore con norme più stringenti sui requisi-

ti e sui controlli. Nella primavera del 2007, all'epoca del governo Prodi, il sottosegretario al Tesoro, Roberto Pinza, presentò un disegno di legge recependo molte istanze della Banca d'Italia. Ma il ddl fu stoppato in attesa di approvare la direttiva Ue sul credito al consumo. Con la Legge Milleproroghe del marzo 2008, poco prima delle elezioni, ci fu un altro tentativo di inserire nuove e più stringenti norme. Il risultato finale, però, fu soltanto quello di produrre una nuova ondata di iscritti, i quali avrebbero così evitato le 'durezze' delle nuove norme. Nuove norme che però, alla fine, non sono mai entrate in vigore.

La Banca d'Italia ha caldeggiato l'introduzione di un obbligo per i mediatori creditizi iscritti all'albo di essere società (con l'esclusione, quindi, delle persone fisiche). Queste società si dovrebbero inoltre assumere la responsabilità anche per i singoli soggetti persone fisiche che operano per loro conto.

Un altro punto qualificante della proposta della Banca d'Italia è l'accentuazione dei controlli, oggi di fatto quasi inesistenti. Per l'istituto centrale il controllo dell'Albo dovrebbe essere affidato a un organismo composto dalle associazioni professionali rappresentative delle banche e degli intermediari finanziari (tra le quali l'Abi, Associazione Bancaria Italiana e l'Assofin, Associazione Italiana del Credito al Consumo e Immobiliare), le associazioni rappresentative dei mediatori creditizi (ci sono varie associazioni operanti che raccolgono però pochi iscritti ciascuna, con una dispersione delle rappresentanza direttamente proporzionale al pulviscolo di soggetti operanti). In seno a questo organismo che andrebbe costituito ci sarebbe posto anche per i rappresentanti dei consumatori.

Un analogo organismo andrebbe creato anche per gli 'agenti' che non sono mediatori ma, appunto, rappresentanti di intermediari finanziari perché agiscono su loro preciso mandato (mentre i mediatori sono equidistanti dalle parti e si limitano a metterle in contatto per consentire il perfezionamento di una certa operazione di finanziamento).

Ci sono comunque varie proposte legislative sul tavolo del Parlamento, alcune delle quali sono state ispirate dalle stesse associazioni che abbiamo citato più sopra. Un tema su cui le proposte sul tappeto sono in parte divergenti riguardano i casi di incompatibilità, ovvero la possibilità o meno per i mediatori creditizi di essere iscritti anche ad altri Albi professionali. Tipico il caso degli agenti immobiliari, che in forza della loro professione vengono a diretto contatto con le esigenze di finanziamento di famiglie e imprese e che di conseguenza spesso svolgono un ruolo di mediatori anche nel credito. Il disegno di legge Pinza prevedeva l'introduzione di alcune incompatibilità, in particolare tra l'attività di mediatore creditizio e quella di agente in attività finanziaria, mentre altre proposte non ne fanno menzione. C'è di più: in fase di conversione in legge del recente decreto salva-banche del governo, la Lega ha propugnato l'introduzione di un emendamento che prevede proprio l'incompatibilità dell'attività di mediazione creditizia con l'iscrizione in ruoli di ordini professionali diversi, anche se sembra non verrà accolto.

La materia, dunque, è ancora tutta aperta. «A nostro avviso i due punti principali - dice Umberto Filotto, segretario generale dell'Assofin – riguardano la necessità che i soggetti da iscrivere nell'albo dei mediatori abbiano una dimensione ed una struttura adeguate, incluso un requisito di capitale minimo e che venga previsto un obbligo di formazione per le persone fisiche che svolgono l'attività con l'introduzione di un esame di abilitazione alla professione».

Ci sono varie proposte legislative sul tavolo, molto diverse fra di loro

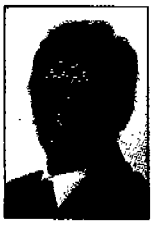
Rapporto / CREDITO AL CONSUMO

L'OPINIONE

"Oggi è un gran caos rimettiamo ordine"

Roma

«Siamo assolutamente d'accordo con la proposta di riforma dei mediatori creditizi. Anzi, sotto certi aspetti, chiediamo ancora di più». Giancarlo Cupane, presidente di Assocred, una delle tante associazioni del settore, quella che raggruppa le grandi società di intermediazione, auspica che per entrare nell'Albo non soltanto i nuovi entranti ma anche quelli vecchi che già esercitano la professione sostengano un esame. «Lo schema che noi vorremmo è analogo a quello che vige nel risparmio gestito: là c'è un'sgr e dei promotori finanziari. Qui dovrebbero esserci le smc (società di mediazione del credito) e sotto i 'mediatori del credito', con un proprio titolo personale che possono anche perdere se si comportano male». Assocred è d'accordo con il requisito di 120 mila euro di patrimonio per le società d'intermediazione, elevate a 1,2 milioni per quelle più grandi sotto forma di spa.



Giancarlo Cupane

D'accordo sulle restrizioni dei requisiti anche un'altra associazione, che si chiama anch'essa Assocred e che opera nel Nord Est. «Ma manterrei la possibilità per i singoli di essere mediatori autonomi - dice il presidente Giorgio Canepari - ci sono molti ottimi professionisti che vogliono restare da soli e non vogliono aggregarsi. Quello che però bisognerà assolutamente rafforzare sono i controlli: oggi c'è un caos pazzesco. E sulla compatibilità con Albi diversi siamo contrari».

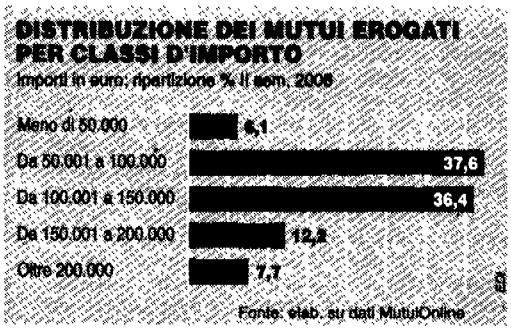
(a bon.)

Rapporto

CREDITO AL CONSUMO

L'Euribor cala: una boccata d'ossigeno per chi ha scelto un mutuo "variabile"

Dopo il taglio al tasso di sconto varato dalla Bce il differenziale tra i due indici si è ridotto allo 0,52%. Solo poche settimane prima la forbice era addirittura dell' 1,52%



Jean-Claude Trichet, governatore Bce

FAMIGLIE IN DIFFICOLTA'

Caccia agli sconti nei supermercati

La crisi economica-finanziaria comincia ad avere conseguenze sulla spesa di tutti i giorni anche nei supermercati. In particolare sembra incidere sul comportamento dei cittadini che, almeno per quanto riguarda i soci di Unicoop Tirreno, combattono l'inflazione frazionando la spesa (si va più volte al supermercato per piccole spese e anche per questo calano le vendite negli ipermercati), scegliendo i prodotti più scontati ma, soprattutto, «contraendo la spesa dopo il 20 del mese». Il tutto mentre crescono in modo sensibile i pagamenti con carte di credito.

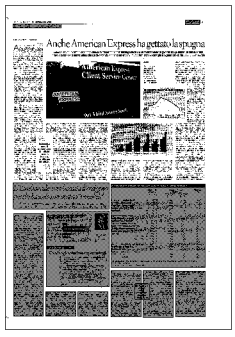
Roma

Continua il riavvicinamento dell'Euribor al tasso Bce. Dopo la nuova sforbiciata del tasso di riferimento varata dal board di Francoforte, il differenziale fra il parametro di indicizzazione dei mutui a tasso variabile e tasso Bce si è ridotto il 18 novembre allo 0,52 per cento. Dopo l'8 ottobre di quest'anno, quando l'Euribor a 1 mese tasso 365 aveva raggiunto il suo picco attestandosi a quota 5,27 per cento, la forbice era dell'1,52 per cento; il 6 novembre il differenziale si era ristretto all'1,06 per cento. Progetica ha "monetizzato" la boccata d'ossigeno per i mutuatari che avevano negli scorsi anni ottenuto un finanziamento a tasso variabile. «Ipotizzando un mutuo trentennale di 150mila euro stipulato nel dicembre 2005 — spiega Egidio Vacchini, ad di Progetica — l'8 ottobre la rata era pari a 935 euro. Il 18 novembre il risparmio complessivo per il mutuatario è risultato di 132 euro».

Per determinare il tasso complessivo da applicare ai finanziamenti le banche agli indici Euribor e Irs (per il tasso fisso) aggiungono il cosiddetto "spread" che rappresenta il loro guadagno. Per effetto della crescente spinta competitiva fra gli istituti, lo spread ha registrato negli ultimi anni riduzioni sensibili. «Anche limitando l'analisi alle medie mensili dei migliori *spread* applicati — spiega Roberto Anedda, vicepresidente di MutuiOnline — si può rilevare che appena cinque anni fa gli *spread* più ridotti erano, comunque, sopra l'1 per cento, con valori dall'1,10 per cento all'1,40 per cento. Questi valori si sono progressivamente ridotti e tra il 2007 e il 2008 i migliori *spread* erano scesi mediamente sotto l'1 per cento con valori indicativi tra lo 0,70 e lo 0,90 per cento».

Questo vantaggio non è stato, però, utilizzato da chi non ha effettuato una ricerca approfondita ed un confronto adeguato tra le varie offerte, accollandosi *spread* anche oltre l'1,50 per cento. Negli ultimi mesi di turbolenza finanziaria diverse banche hanno aumentato, anche se di pochi decimi di punto, molti dei loro *spread* sui mutui. «Il primo effetto di tali interventi — osserva Anedda — è già rilevabile per i tassi fissi, i cui migliori spread medi per un mutuo ventennale sono passati in ottobre a 0,80 per cento (da 0,75 per cento) e a 1,05 per cento (da 0,80 per cento) per un mutuo trentennale».

Nel frattempo, si avvicina la scadenza del 29 novembre entro la quale i mutuatari dovrebbero comunicare alla banca la loro eventuale intenzione di usufruire della convenzione Abi-ministero dell'Economia per rendere le rate dei mutui a tasso variabile per l'abitazione principale "sostenibili". Dal primo gennaio 2009, per i mutui stipulati prima del 2007 si prenderà in considerazione la media dei tassi pagati nel 2006. Per i finanziamenti stipulati dopo il 31 dicembre 2006 e fino al 28 maggio 2008, la nuova rata sarà pari a quella della prima rata pagata. I nuovi tassi e le relative rate ri-



marranno "inchiodati" fino al termine del mutuo originario. La differenza fra la vecchia e la nuova rata verrà addebitata (oppure accreditata se i tassi scenderanno) in un conto di finanziamento "accessorio" sul quale verranno addebitati gli interessi annui calcolati sulla base dell'Irs a dieci anni, alla data della rinegoziazione, maggiorabile fino ad un massimo di uno *spread* dello 0,50 per cento.

L'aumento dei tassi applicati dalle banche sui mutui ipotecari per effettuare interventi di ristrutturazione ha spinto molti proprietari immobiliari a considerare con sempre maggior interesse l'opportunità di richiedere prestiti personali. Il prestito personale non richiede di accendere alcuna ipoteca sull'immobile e permette, così, di risparmiare le spese notarili. L'interessato non deve, inoltre, sostenere spese come quelle relative alla perizia sull'immobile.

Attualmente, i mutui a tasso fisso rinvenibili su www. mutuionline. it prevedono un Taeg oscillante fra il 5,78 per cento e il 6,18 per cento, mentre i prestiti personali disponibili su www. prestitionline. it prevedono un Taeg compreso fra il 6,28 per cento e il 6,89 per cento. I prestiti per ristrutturare casa erogati nei primi 10 mesi di quest'anno rappresenterebbero il 30,2 per cento del totale finanziato.

(ro.ser.)

Niente ipoteche né spese notarili per i prestiti chiesti per ristrutturazioni

IL TREND DEL COSTO DEI FINANZIAMENTI NELL'ULTIMO TRIENNIO

	Classi di importo (in euro)	Tassi effettivi globali medi 4° tr. 2005 (in %)	4° tr. 2008 (in %)	Differenza %
Aperture di credito in c/c	fino a 5.000	12,54	13,27	+0,73
Anticipi, sconti commerciali	fino a 5.000	6,60	7,83	+1,23
e altri finanziamenti alle	oltre 5.000	5,60	7,15	+1,55
imprese effettuato dalle banche				
Factoring	fino a 50.000	5,72	7,80	+2,08
	oltre 50.000	5,07	7,14	+2,07
Crediti personali e altri				
finanziamenti alle famiglie		9,60	10,63	+1,03
effettuati dalle banche				
Crediti personali effettuati	fino a 5.000	17,53	16,16	-1,37
dagli intermediari non bancari	oltre 5.000	12,65	12,10	-0,55
Prestiti contro cessioni	fino a 5.000	20,09	13,96	-6,13
quinto stipendio	oltre 5.000	11,24	10,15	-1,09
Leasing	fino a 5.000	11,65	13,30	+1,65
oltre 5.000	fino a 25.000	8,40	9,79	+1,39
oltre 25.000	fino a 50.000	7,09	8,62	+1,53
	oltre 50.000	5,23	7,48	+2,25
Credito finalizzato	fino a 1.500	16,59	16,32	+0,27
all'acquisto rateale e	1.500 - 5.000	15,68	17,18	+1,50
credito revolving	oltre 5.000	10,28	10,89	+0,61
Mutui con garanzia ipotecaria				
- a tasso fisso		5,00	6,30	+1,30
- a tasso variabile		3,82	6,30	+2,48

* per appplicazione legge sull'usura; per la determinazione degli interessi usurari, i tassi medi rilevati sono aumentati della metà

Fonte: *ns. elaborazione su dati Bankitalia*

CONGIUNTURA

In flessione gli ordini delle aziende, ma c'è chi resiste

Più o meno bene fino a settembre, ma da ottobre i timori legati alla crisi finanziaria hanno colpito il portafoglio ordini. Oggi tengono i carnet delle macchine utensili, della grande nautica, delle apparecchiature destinate alla costruzione di impianti eolici o solari e degli elettrodomestici professionali. Si sgonfiano invece i portafogli ordini del tessile di qualità, del mobile, del bianco, dell'elettronica e delle calzature.

Scarci ▸ pagina 17

Industria. Da ottobre gelata per mobile, calzature e tessile, resistono le macchine utensili

Ordini in calo ma c'è chi cresce

In controtendenza elettrodomestici professionali ed energia

Emanuele Scarci

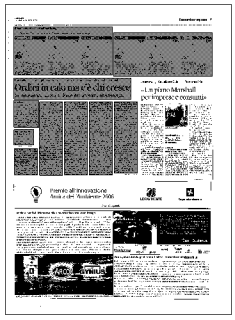
Nuvoloni grigi all'orizzonte con soltanto qualche raggio di luce. Iniziano a scaricarsi sull'economia reale gli effetti negativi della crisi finanziaria e solo pochi settori industriali, o qualche nicchia, sono rimasti immuni. In generale tengono i portafogli ordini(che forniscono la visibilità di breve-medio termine del business) delle macchine utensili, della nautica, delle apparecchiature destinate alla costruzione di impianti eolici o solari e degli elettrodomestici professionali; mentre si sgonfiano, a volte anche rapidamente, i carnet ordini del tessile di qualità, del mobile, del bianco, dell'elettronica e delle calzature.

Relativa soddisfazione tra i produttori di macchine utensili. «Il carnet ordini – sostiene Alfredo Mariotti, direttore generale di Ucimu - rimane buono nonostante la flessione del 4% nei primi nove mesi dell'anno. Ma ci confrontiamo con un 2007 record». In effetti nel terzo trimestre 2008, l'indice ha segnato un calo del 17,4% sul 2007 ma è in linea con i trimestri degli anni precedenti. Alla fine l'utilizzo della capacità produttive è sceso all'81,5%, dal picco dell'87% del 2007, mentre gli ordini garantiscono lavoro per 6,7 mesi. Il colpo di freno è arrivato soprattutto dal mercato interno: -27,4% mentre l'estero ha segnato un -8,3%. L'Italia risente della retromarcia di auto e bianco, ma «bisogna respingere questo pessimismo dilagante - avverte Mariotti -. È il momento per investire su auto ed elettrodomestici puntando su macchine più ecocompatibili e con minori consumi. Del resto gli ingenti investimenti nell'aerospazio e nell'energia, in particolare nell'eolico, compensano i tagli dei settori tradizionali». Che fare per evitare che il mercato italiano si imballi del tutto? «Liberalizzare - conclude Mariotti – gli ammortamenti di beni a elevata tecnologia oppure detassare gli utili reinvestiti in beni hi-tech».

Sorride invece il business degli elettrodomestici professionali, quelli destinati ad alberghi, ristoranti e comunità: ordini e produzione sono in crescita ma Ceced Italia, l'Associazione dei produttori, stima che a fine anno il sell in (il magazzino del venditore) di tutto il settore segnerà -8/-10% e il calo delle vendite -4/-5%, con punte negative di -20% per condizionatori e piccoli elettrodomestici.

Tempo di ristrettezze anche per i paperoni. «Sono finiti gli eccessi del passato – osserva Paolo Vitelli, presidente del gruppo leader degli yacht,Azimut Benetti – ma il portafoglio ordini è stabile: qualche cliente cancella l'ordine e qualche altro ne approfitta. Ieri un armatore arabo ha acquistato un 50 metri lasciato da un altro cliente. Il gruppo non ha rinnovato alcuni contratti a termine; in inverno decideremo alla luce del trend di mercato». Vitelli dipinge un mercato a macchie di leopardo, con gli Usa in lenta ripresa, un Medio oriente ancora dinamico e un Sud est asiatico con molte trattative. «Il mercato russo – conclude Vitelli – è completamente congelato, ma potrebbe ripartire ai primi segnali di ripresa».

Musica lenta nel calzaturiero. «Gli ordini continuiamo a raccoglierli – osserva Vito Artioli, imprenditore e presidente dell'Anci – solo che quando si tratta di confermarli con il versamento del 30% (il momento in cui mettiamo l'ordine in produzione) i clienti tendono a differirlo». Il calo produttivo di luglio, -7% in volume, tende ad appesantirsi. «Sono in rosso – aggiunge Artioli – anche quei mercati, come la Russia, che fino all'estate tiravano. Temo che il dato finale del 2008 possa lambire le due cifre. E probabilmente centrarlo nel 2009. Un periodo così difficile non lo vedevo da molti anni, ma la scar-



pa italiana rimarrà sinonimo di grande qualità». La crisi ha accentuato le delocalizzazioni e molte imprese ricorrono a ferie e permessi accantonati. Inoltre «la difficoltà – conclude Artioli – di accedere alla Cig ci costringe a studiare un sistema per rendere più flessibili gli istituti sociali esistenti e di progettarne di nuovi».

«Ci sono stati casi – interviene Luciano Donatelli, presidente degli industriali di Biella – in particolare di rivenditori russi, che hanno preferito perdere la caparra del 30% piuttosto che ritirare il prodotto». Il calo degli ordini nel tessile biellese è contenuto, il 5/10%, ma la filiera gioca su 22 mesi «e da gennaio – sostiene Donatelli – l'impatto sarà duro. Del resto negli Stati Uniti e in Giappone i consumi languono e i magazzini traboccano di merce invenduta». Il distretto biellese fornisce 30 dei 60 milioni di metri di tessuto prodotto in Italia. Che fare? «Il Governo – propone Donatelli – deve non solo stimolare i consumi delle famiglie ma sostenere i nostri artigiani, la vera ricchezza del made in Italy, e impedire che si dedichino ad altre attività. Infine, che si avvii una grande campagna pubblicitaria sulla qualità dei prodotti italiani: con 100 milioni si tappezza il mondo».

E proprio dalle famiglie dovrebbe partire la prima sollecitazione al consumo. «Detassare le tredicesime – osserva Rosario Messina – è un'ottima idea ma ci aggiungerei anche il recupero dell'Iva sugli acquisti di arredamento delle giovani coppie. Una compensazione che non si somma alla detassazione degli straordinari per il semplice fatto che di straordinari non ce ne sono». L'imprenditore sottolinea che la gelata di ottobre ha fatto precipitare gli ordini del 15-20%. «Le famiglie – spiega Messina – hanno rinviato gli acquisti e questo spiega la crescita dei depositi bancari». Crisi del salotto pugliese a parte, diverse aziende del legno-arredo hanno fatto ricorso alla Cig in misura limitata, per esempio un giorno alla settimana, ma la situazione è destinata a peggiorare. Infine, Messina lamenta l'allungarsi delle scadenze dei pagamenti e i tassi bancari elevati che di fatto «rendono difficile l'accesso anche ai 5 miliardi per le Pmi offerti da Unicredit».

EFFETTI SECONDARI

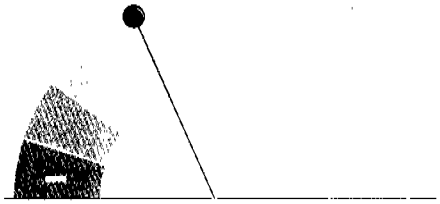
Si allungano i termini di pagamento e alcuni distributori rinunciano alla caparra del 30%

Il carnet di sei settori chiave del made in Italy

Lo stato degli ordini in alcuni comparti industriali ricavato sulla base di dati e stime delle associazioni di categoria

MACCHINE UTENSILI

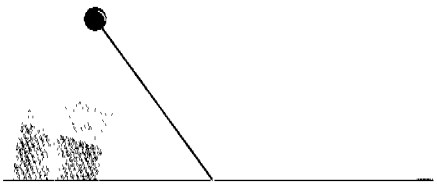
-4,0%



Lavoro garantito per 7 mesi
Nei primi nove mesi del 2008 gli ordini hanno perso il 4% ma rispetto a un anno record come è stato il 2007. Ha ceduto il mercato nazionale, -27,4%, tiene quello estero, -8,3 per cento. Nel complesso il carnet ordini rimane buono: copre 6,7 mesi di lavoro

CALZATURE

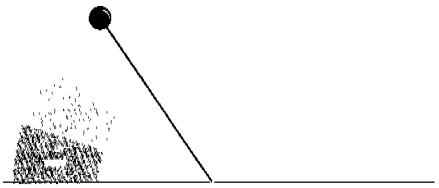
-9,0%



Caparra da versare
A fine anno il calo degli ordini potrebbe avvicinarsi al 10 per cento. Il problema maggiore in questo momento è la conferma dell'ordine da parte del cliente che, a causa dell'invenduto, preferisce differire il versamento della caparra, il 30% dell'ordine.

ELETTRODOMESTICI

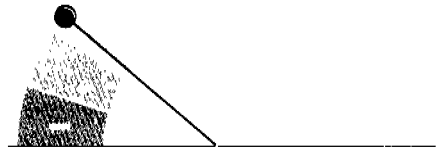
-8,0%



Bene il «professionale»
Tirano gli ordini e la produzione di elettrodomestici professionali (alberghi, ristoranti e comunità). Langue il sell in: a fine anno potrebbe cedere tra gli 8 e i 10 punti percentuali. Con punte negative del 20% per condizionatori e piccoli elettrodomestici.

ARREDAMENTO

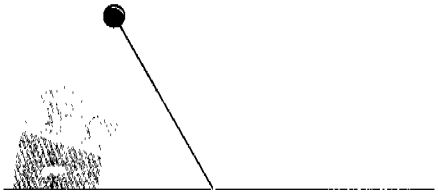
-15,0%



Autunno freddo
Il mobile tricolore ha realizzato performance accettabili fino a tutto settembre. Da ottobre però la gelata ha raffreddato il portafoglio ordini del 15-20% e diverse aziende hanno fatto ricorso a ferie, permessi e cassa integrazione, spesso un giorno alla settimana.

TESSILE

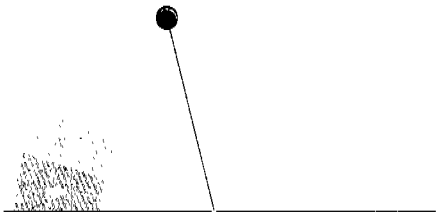
-5,0%



L'eccellenza biellese limita i danni
Fino a oggi il distretto biellese ha limitato i danni rispetto alla filiera lombarda del cotone-seta. Il calo degli ordini è stato del 5-10% ma da gennaio ci si aspetta che le difficoltà del retail risaliranno fino a monte e i risultati saranno più pesanti.

ELETTRONICA

-2,9%



Niente corto circuito
Elettronica ed elettrotecnica non vanno in corto circuito: in settembre gli ordini calano del 2,7% rispetto all'analogo mese del 2007. Ma, nello stesso mese, nell'informatica la produzione cala del 46% (-45% nei 9 mesi) e nelle apparecchiature domestiche del 16.

La recessione Sindacati ed economisti d'accordo: saranno i primi a pagare il conto. Le proposte di Ichino e Tiraboschi

Precari, tutti a casa

Mezzo milione di lavoratori «flessibili» rischia di perdere il posto entro l'anno Dall'Alitalia alla Fiat: gli ammortizzatori sociali coprono solo i dipendenti fissi

La recessione mette a rischio i posti di lavoro di 500 mila precari. Dall'Alitalia alla Fiat, gli ammortizzatori sociali coprono solo i «padri», non i «figli». Michele Tiraboschi, braccio destro del ministro Sacconi, propone l'intervento congiunto di Stato e aziende, Pietro Ichino sussidi in carico alle imprese in cambio di deroghe sull'articolo 18. Il caso Autogrill.

MARRO E PUATO
ALLE PAGINE 2 E 3

L'autunno freddo Collaboratori e consulenti, apprendisti, contratti a termine, interinali. Per queste categorie non scatta la cassa integrazione. Sindacati ed economisti concordano: saranno i primi a perdere l'impiego

CRISI, PRECARI SENZA RETE: A RISCHIO 500 MILA POSTI

Dall'Alitalia alla Fiat, gli ammortizzatori coprono solo «i padri», i dipendenti fissi I «figli», i lavoratori flessibili, non hanno protezione. Le mosse del governo

Eidon Press

Welfare Il ministro Maurizio Sacconi

Fotogramma

Cgil Susanna Camusso, segretario confederale

Fiat Sergio Marchionne, amministratore delegato

2,35
Milioni di dipendenti a termine stimati nel 2008, di cui circa 650 mila apprendisti

13,2%
Incidenza dei contratti a termine sul totale dei dipendenti occupati nel 2007

+20%
Incremento dei dipendenti con contratto a termine nel periodo 2004-2007

24,6%
Quota dei dipendenti a termine 2006 assunti a tempo indeterminato nel 2007

17%
Quota dei dipendenti a termine usciti dal mercato del lavoro nel 2007

DI **ENRICO MARRO**

Due esempi su tutti. Per sostenere i 3.250 esuberi di Alitalia il decreto legge del 28 agosto scorso prevede 4 anni di cassa integrazione straordinaria più 3 anni di indennità di mobilità e uno stanziamento aggiuntivo di 30 milioni all'anno fino al 2014, per un totale di 210 milioni. Una decisione presa dal governo attuale, di centrodestra. Per mandare in mobilità per 7 anni 2 mila dipendenti della Fiat e altri 4 mila lavoratori di aziende in crisi (di fatto dei prepensionamenti) la Finanziaria del 2007 stanziò 140 milioni di euro all'anno a regime. Una decisione presa dal governo Prodi, di centrosinistra. Due casi che dimostrano come il colore delle maggioranze sbiadisca quando si tratta di trovare una soluzione per i lavoratori delle grandi aziende che perdono il posto. Protetti dai sindacati e godendo della difesa (interessata) delle imprese, ottengono di solito interventi straordinari: dai prepensionamenti veri e propri (tuttora in corso, per esempio, nel settore dei poligrafici) all'allungamento della scadenza degli «ammortizzatori sociali» che garantiscono l'80% dell'ultima retribuzione. Succede in Italia, ma, in forme diverse, perfino negli Stati Uni-

ti, patria del liberismo. Basti pensare al piano a favore dell'industria dell'auto chiesto da Barack Obama.

Non così «fortunati» sono i dipendenti delle piccole e medie aziende. Anche loro fanno parte degli *insider*, i lavoratori garantiti, ma, in caso di crisi, devono accontentarsi degli strumenti ordinari. In Italia, la cassa integrazione per un massimo di 2 anni quando va bene, cioè quando c'è qualche speranza di rientrare al lavoro, l'indennità di mobilità per non più di 3 anni quando invece l'azienda chiude. Ma peggio di loro ci sono gli *outsider*, i lavoratori non garantiti: quelli delle imprese con meno di 15 dipendenti (meno di 50 nel terziario), ai quali, se perdono il posto, non resta che l'indennità di disoccupazione per 8 mesi (12 se hanno più di 50 anni) pari al 60% dello stipendio, a scalare. Infine ci sono quelli che potremmo definire i paria, cioè i lavoratori atipici, i precari, che, semplicemente, non hanno nulla, nessun ammortizzatore sociale. Si tratta di 4 categorie: collaboratori e consulenti, apprendisti, lavoratori con contratto a termine, interinali. Sono i primi a pagare le conseguenze della crisi. I loro posti di lavoro sono spazzati senza che quasi nessuno se ne accorga. Non ci sono scioperi o manifestazioni o sit in davanti alla Camera. Sono i posti più facili da tagliare: basta non rinnovare il contratto alla scadenza o non trasformarlo in assunzione. È l'altra faccia della flessibilità, che quando l'economia tira produce più occasioni di lavoro proprio grazie ai contratti a tempo determinato, ma che quando arriva la crisi li distrugge in questa stessa area, dove non bisogna scontrarsi con la corazza di diritti che protegge gli insiders.

Flessibilità a senso unico

Lo sapevano tutti. Politici, imprenditori ed economisti che negli anni scorsi hanno puntato tutto sulla flessibilità erano consapevoli che essa si sarebbe dovuta accompagnare alla sicurezza. La *flexicurity* appunto. Peccato che sia rimasta sulla carta. La riforma degli ammortizzatori sociali di cui si parla dal piano Onofri del 1997 e che era la seconda gamba sulla quale si reggeva il disegno innovatore di Marco Biagi non è stata ancora realizzata. Manca, in particolare, un ammortizzatore sociale di base applicabile a tutti i lavoratori. E così si procede per deroghe. Quando il governo riconosce che esiste una particolare necessità di un settore o di un territorio, concede la cassa integrazione anche se le norme generali non la prevedono. Ma le deroghe non coprono comunque i precari.

L'economista Tito Boeri ha stimato che, considerando un bacino di 4 milioni di lavoratori atipici, circa 350 mila rapporti di lavoro sono a rischio ogni mese. Susanna Camusso, segretario confederale della Cgil, dice che da qui alla fine dell'anno, «se non si fa nulla, 400 mila lavoratori, tra interinali, apprendisti, a termine e a progetto, non si vedranno rinnovato il contratto». La Cgil sta cercando di costruire una mappa di questi posti a rischio. Per ora i dati sono arrivati dai territori più industrializzati: 3.600 contratti a termine in bilico alla Fiat, 400 alla Iveco, 200 alla Brembo, 250 alla ex Siemens e così via.

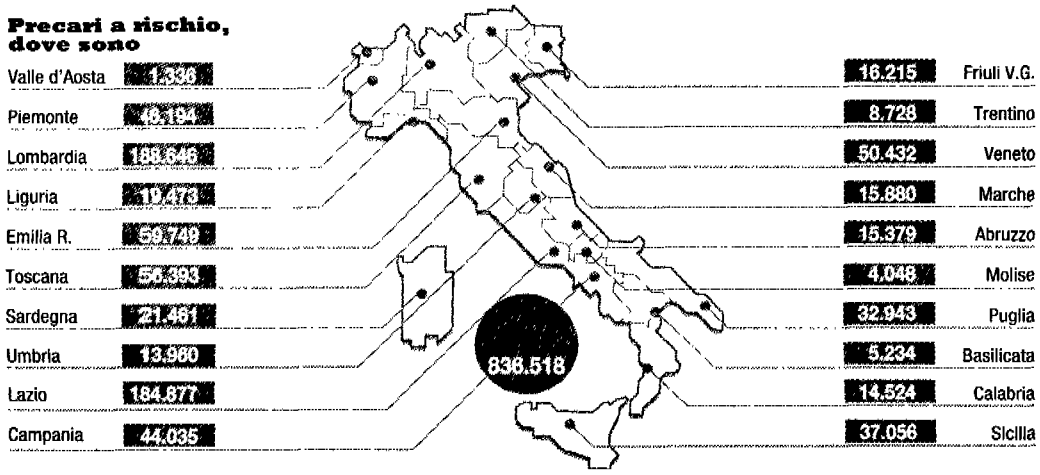
Numeri piccoli presi a uno a uno, che proprio per questo non fanno notizia, ma che messi insieme colpiscono in maniera diffusa e significativa la fascia di lavoratori più giovani. L'ex presidente del Consiglio, Giuliano Amato, è il più pessimista, avendo parlato di un milione di posti a rischio, calcolando anche 600 mila lavoratori che sono o finiranno in cassa integrazione. La verità è che nessuno sa quanti saranno a perdere l'occupazione, ma tutti, dall'ex direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta, al leader della sinistra Cgil, Giorgio Cremaschi, concordano sul fatto che le prime vittime saranno i precari e che i primi interventi andrebbero presi a loro favore.

Misure allo studio

Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, sta studiando un sostegno al reddito per i lavoratori atipici e spera di ottenere almeno 200 milioni dal collega dell'Economia, Giulio Tremonti: tanto quanto è già stanziato per i soli esuberi dell'Alitalia. Con questa ristrettezza di fondi non c'è da stupirsi se le ipotesi allo studio prevedono interventi mirati a settori o situazioni in emergenza. Ancora una volta non sarà possibile garantire il diritto a un sostegno al reddito a chi non ce l'ha mai avuto e ne avrebbe più bisogno. Le risorse non ci sono, dice il governo. E finora sono state spese interamente o quasi per gli *insiders*. Tutto ai padri e niente ai figli, si potrebbe dire pensando a come verrebbero oggi trattati l'operaio della grande industria con un figlio precario, se entrambi dovessero perdere il lavoro. Per riequilibrare la situazione, nel protocollo sul Welfare del 2007, poi trasformato in legge, era prevista una delega per la riforma degli ammortizzatori da esercitare entro il 31 dicembre del 2008. Questo governo ha deciso una proroga di 6 mesi. Quando l'economia andava benino la questione è stata trascurata. Quando arriva la crisi i più forti, come al solito, trovano una soluzione mentre i lavoratori più deboli stanno ancora cercando il loro sponsor politico.

Il dossier

Un milione di posti di lavoro "atipici" rischia di essere spazzato via dalla crisi



ROBERTO MANIA

ROMA — Questa è la prima recessione dei precari. Quelli che non hanno ancora né tutele né paracaduti. Per almeno un milione, su un totale di 4,5 milioni, il posto, anzi il reddito, è a rischio. Perché per i lavoratori flessibili — con i contratti di collaborazione, i contratti a termine, quelli di lavoro interinale — gli ammortizzatori sociali (salvo qualche particolare eccezione) non ci sono ancora. Così nelle aziende che riducono i costi, strette tra le difficoltà del credito e il crollo della domanda, i primi "ammortizzatori sociali" sono proprio loro: infatti, senza il rinnovo del contratto escono di scena, dando così un po' ossigeno (precario) ai conti delle imprese. Il governo ha deciso di ricorrere ai ripari: l'indennità di disoccupazione verrà estesa anche ai co. co. pro con un solo committente e probabilmente anche agli altri atipici. Ma non è ancora chiaro se la misura scatterà dal 2009 oppure subito.

In totale sono 4,5 milioni i contratti "flessibili": il governo studia forme di sussidio

Solo nella pubblica amministrazione si calcola che i contratti destinati a non essere rinnovati sono tra i 250 mila e i 300 mila. Nel dettaglio sono 47 mila i contratti a tempo determinato che non saranno stabilizzati; 40-50 mila i contratti di collaborazione senza prospettiva; 23 mila i lavoratori socialmente utili privi di sbocco; circa 10 mila i contratti interinali dal futuro incerto. E poi i tagli alla scuola mettono a rischio dai 130 ai 150 mila posti già precari.

Tutti questi fanno parte di un pezzo del lavoro flessibile italiano, certo partecipano a formare la "massa critica" dei nostri *working poor*, al netto del lavoro sommerso.

In una recente studio dell'Università di Roma La Sapienza ("Stabilmente precari? Rapporto 2008 sui lavoratori parasubordinati") si calcola che siano oltre 800 mila gli atipici «a rischio precarietà», cioè quelli che hanno un solo contratto e con un solo committente come fonte di reddito. Nei fatti lavoratori dipendenti a basso reddito e — paradossalmente — figli della deregulation dei mercati.

E se si guarda alla crisi proprio da questa prospettiva, e non solo dalle fabbriche del nord o dei distretti della cosiddetta "terza Italia", insomma non solo dalla parte del lavoro tradizionale, ci si accorge che l'effetto sarà durissimo soprattutto nel Mezzogiorno. Scrivevano gli autori della ricerca della Sapienza, prima del crollo delle Borse: «I risultati sono allarmanti in quanto confermano l'esistenza di due Italie caratterizzate da condizioni di lavoro e di vita estremamente diverse: il nord, specialmente le aree maggiormente industrializzate e con imprese di maggiore dimensioni, dove la presenza di lavoratori parasubordinati è minoritaria e la precarietà è l'eccezione; il centro-sud, dominato da imprese terziarie dove il ricorso al lavoro parasubordinato e a quello precario è una prassi consolidata». In Calabria e nel Lazio sono precari tre parasubordinati su quattro. E il primato assoluto spetta a Reggio Calabria dove i precari sono l'82,2 % degli atipici.

Il reddito medio di chi è para-

subordinato e ha un solo committente supera di poco gli 8 mila euro lordi l'anno. Considerando tutta la platea degli atipici la media sale a quasi 16 mila euro. Guadagnano di meno le donne: quasi il 50% degli uomini. Secondo i ricercatori dell'università romana sono 430 mila le donne «che vivono una situazione di insicurezza dovuta alla mancanza di continuità del rapporto di lavoro e di un reddito adeguato». Di uomini in queste condizioni ce ne sarebbero circa 360 mila. L'età media resta intorno ai quarant'anni, età matura, non giovane. Il tutto già prima della crisi. E questi ottocentomila, sommati ai 200 mila e passa del pubblico impiego, costituiscono quell'esercito di precari che in silenzio rischia di essere spazzato via dalla crisi.

Le prime tutele saranno assicurate a quanti hanno un solo committente

I numeri

836.518

POSTI A RISCHIO
Tra il milione e mezzo di lavoratori parasubordinati sono oltre 800 mila quelli a rischio di precarietà

8.000€

IL REDDITO
Il reddito medio del lavoratore parasubordinato con un solo committente è stato nel 2007 di 8.122 euro lordi

40,7 anni

L'ETÀ
L'età media dei lavoratori atipici sta crescendo: nel 2007 è salita a 40,7 anni contro i 40,3 anni del 2006

430 mila

LE DONNE
Circa 430 mila lavoratrici (il 70% tra le parasubordinate) vivono una condizione di incertezza

Quanti sono e dove lavorano i precari

Dati 2007

Industria	262.524
Commercio	227.317
Servizi alle imprese, consulenza	248.052
Altri servizi	139.274
Istruzione	124.318
Edilizia	93.600
Agricoltura, pesca, allevamento	15.669
Banche, assicurazioni, finanza	70.798
Informatica	76.208
Trasporti	62.345
Sanità	62.510
Pubblica amministrazione	44.693
Alberghi ed esercizi pubblici	39.323
Estrazione	5.476
Poste e telecomunicazioni	10.591
Ricerca	15.535
Totale	1.498.233
Dato mancante	68.745
Totale	1.566.978

INDUSTRIA

La Farmaceutica comincia a licenziare

Pagni
a pagina 12

Economia Italiana

Ansaldo Breda deve diventare un vero partner per le Fs e vincere la gara per i 50 treni ad alta velocità

Francesco Guarguaglini
Presidente Finmeccanica

Mts non è un nome noto al grande pubblico, il gruppo assumerà la denominazione di Ariston Thermo Group

Francesco Merloni
Presidente Mts

I SETTORI NELLA TEMPESTA / *La sanità pubblica procede a drastiche riduzioni di budget e il costo dei medicinali diminuisce. Per Farmindustria il comparto va verso una dura ristrutturazione*

Farmaci: l'industria conta i posti a rischio

Le grandi multinazionali stanno programmando sostanziose riduzioni di personale in giro per il mondo e i primi casi iniziano a colpire anche l'Italia. Le nostre aziende temono che entro il 2010 saranno costrette a seguire questa strada. Il caso dei prezzi dei medicinali

LUCA PAGNI

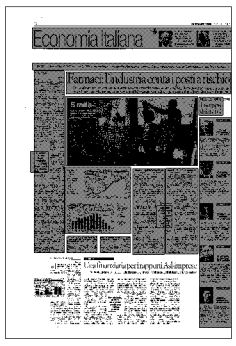
Milano

Si sa che in medicina la cura può essere anche preventiva. Intervenire prima che la malattia prenda il sopravvento sull'organismo non più sano. La metafora si adatta a quanto sta accadendo all'industria farmaceutica, dove gli addetti ai lavori stanno correndo ai ripari prima che sul settore si abbattano i contraccolpi delle crisi finanziaria.

Oltre 4mila posti di lavori già persi nel corso degli ultimi due anni, a cui potrebbero aggiungersene altri 5mila da qui al 2010. Su un totale di 74mila addetti - di cui quasi la metà laureati - potrebbe anche non sembrare un numero esagerato. Ma si tratta pur sempre di un 15% in quattro anni che non può non destare preoccupazione. Soprattutto se si guarda alle notizie in arrivo dalle grandi multinazionali del farmaco. La britannica Astrazeneca - ed è solo l'ultimo caso - ha annunciato la scorsa settimana che chiuderà tre stabilimenti in Europa (in Spagna, Belgio e Svezia) con la soppressione di circa 1400 posti di lavoro da oggi al 2013.

Un'altra delle grandi multinazionali del settore, l'americana Merck ha deciso di tagliare 7.200 posizioni lavorative, pari al 12% della forza lavoro. Ma in questo caso, ci sarà anche una ricaduta sull'Italia: dopo 18 anni di attività l'azienda farmaceutica vuole dismettere il suo centro in Italia, l'Istituto di Ricerca di Biologia Molecolare Angeletti di Pomezia. Una realtà scientifica che - a detta degli operatori - è riuscita ad attrarre competenze nazionali ed estere per lo sviluppo di farmaci innovativi: a rischio quasi 300 posti di lavoro. E anche dove non ci sono tagli, c'è comunque tensione sindacale. È il caso della Menarini, dove si è tenuto di recente anche uno sciopero di quattro ore con presidio davanti alla sede principale di Firenze (dove lavorano 715 degli oltre 4mila dipendenti totali del gruppo) per sbloccare la vertenza sul premio di partecipazione.

Ma cosa sta accadendo al settore? Da cosa è nata la crisi, oltre che dalle ricadute dello tsunami borsistico-finanziario? Sergio Dompé, dal giugno 2005 presidente di Farmindustria, la spiega così: «In tutto il mondo c'è una spinta alla razionalizzazione della spesa sanitaria e al taglio dei costi per i servizi medici. La normativa sullo sviluppo dei farmaci è sempre più cautelativa, con ulteriore aumento delle spese per le case. Di conseguenza, è sempre più difficile aumentare la redditività con i nuovi prodotti». C'è poi la questione dei listini: nel 2007 i prezzi dei farmaci rimborsati sono scesi in media del 7,5%, mentre i prezzi dei medicinali sa prezzo libero sono rimasti fermi. Inoltre, a detta sempre degli industriali di settore, in Italia si sono messe di mezzo anche le Regioni con le nuove normative sugli informatori medico-scientifici: «Nel nostro paese abbiamo un elevato numero di medici che devono essere contattati dagli informatori, ma molte regioni vogliono limitare le ore in cui sono possibili gli incontri, se non addirittura limitare gli spazi in cui avvengono. Se queste regole dovessero diffondersi si rischiano altri posti di lavoro». Inoltre, c'è da aggiungere che l'opinione pubblica, le associazioni dei consumatori, le Ong si sono fatte sempre più agguerrite nei confronti di Big Pharma. Il che non ha di certo fatto bene all'immagine - e non solo - del settore. Anche se Dompé tiene a precisare almeno su uno di questi attacchi: «Mi riferisco, in particolare, alle polemiche sui farmaci killer. Tutti i medicinali hanno controindicazioni, ma bisogna anche valutare gli effetti finali: si pensi all'allungamento della vita media grazie allo sviluppo dei farmaci salvavita, ad esempio».



Eppure, stiamo parlando di un settore che fino all'anno scorso - dopo un periodo di crisi in cui più di un gruppo è stato rilevato dalle multinazionali del farmaco - mostrava numeri positivi. Sono cresciute la produzione (+1,1% sul 2006), destinata per il 53% ai mercati esteri e l'export di medicinali (+1,6%): la farmaceutica copre il 37% delle esportazioni italiane a più alto livello tecnologico. Del resto, dei 72mila addetti, 6.250 sono impegnati nella ricerca, attività in cui le aziende di punta investono il 15% del loro fatturato. E dal 2002 a oggi gli investimenti sono cresciuti del 32,5% e i ricercatori sono aumentati di quasi mille unità.

Una sorta di rinascita grazie alla quale anche le imprese italiane che sono sfuggite alla *longa manu* degli stranieri hanno cominciato a fare acquisizioni all'estero. Due casi per tutti gli ultimi mesi. Zambon, gruppo con sede a Vicenza e oltre 2.200 dipendenti, attraverso la controllata Usa Zach System, ha rilevato per 65 milioni di dollari gli asset chimici del gruppo americano Ppg Industry, di Pittsburg (Pennsylvania), che ha come partner e clienti i maggiori gruppi farmaceutici, da Merck a Pfizer, fino a Novartis. Sempre gli Usa sono terreno di conquista di Bracco: la società milanese ha acquisito per 240 milioni E-Z-Em, uno degli operatori di riferimento a livello mondiale nella produzione di mezzi di contrasto e strumentazione medica per la radiologia gastrointestinale.

Dal 2002 investimenti e addetti alla ricerca sono aumentati del 32% e del 20%

Le nuove norme hanno costituito un'ulteriore fonte di costi per i bilanci delle imprese

LA BORSA

Le tappe della crisi

DOMPE'

DIFFICILE RECUPERARE REDDITIVITÀ

C'È una spinta alla razionalizzazione della spesa sanitaria, afferma Sergio Dompè (nella foto) presidente del gruppo omonimo e di Farmindustria. Nel 2007 i prezzi dei farmaci rimborsati sono scesi in media del 7,5%, mentre i prezzi dei medicinali a prezzo libero sono rimasti fermi

MENARINI

C'È TENSIONE MA NON SI PARLA DI RIDUZIONI

ALLA Menarini (nella foto il presidente Alberto Aleotti) non si parla ancora di tagli ma si è tenuto di recente uno sciopero di quattro ore con presidio davanti alla sede principale di Firenze, dove lavorano 715 degli oltre 4mila dipendenti totali del gruppo

BRACCO

ACQUISIZIONE CONCLUSA NEGLI STATES

LA SOCIETÀ milanese (nella foto Diana Bracco, attualmente anche presidente di Assolombarda) ha acquisito per 240 milioni E-Z-Em, uno degli operatori di riferimento a livello mondiale nella produzione di mezzi di contrasto e strumentazione medica per la radiologia gastrointestinale

MERCK

CHIUDERÀ IL CENTRO DI POMEZIA

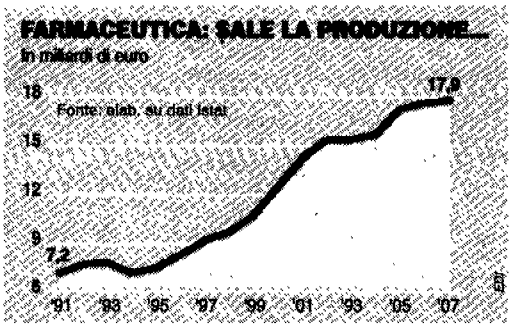
L'AMERICANA Merck (nella foto il presidente e ceo Richard Clark) ha deciso di tagliare 7.200 posti di lavoro nel mondo e anche in Italia dove dopo 18 anni di attività vuole dismettere il suo centro italiano, l'Istituto di Ricerca di Biologia Molecolare Angeletti di Pomezia

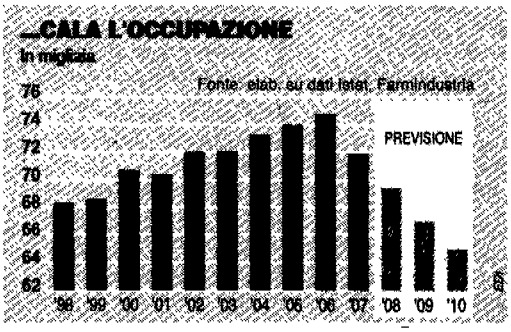
ASTRAZENECA

ANNUNCIA LA CHIUSURA DI TRE IMPIANTI

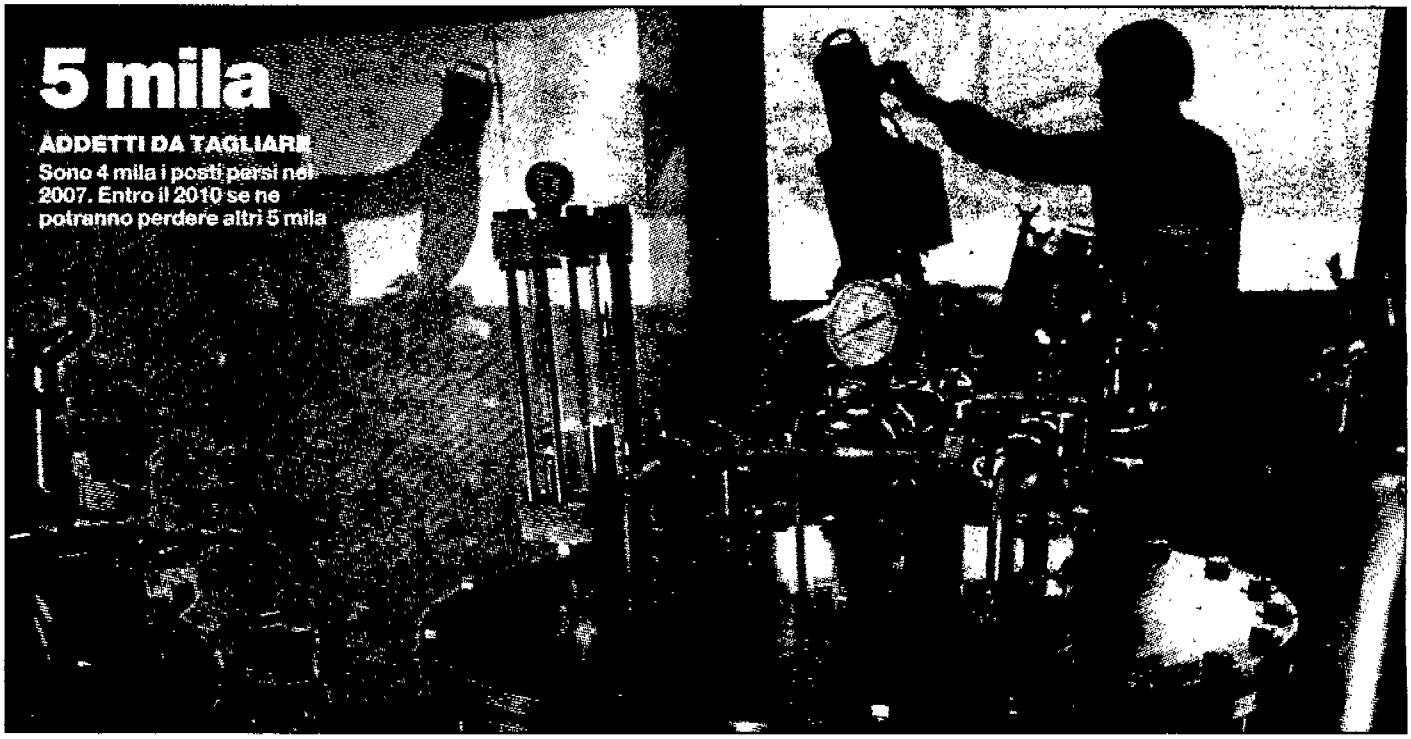
LA BRITANNICA Astrazeneca (nella foto il ceo David Brennan) ha annunciato la scorsa settimana che ha in programma di chiudere tre stabilimenti in Europa (in Spagna, Belgio e Svezia) con la soppressione di circa 1400 posti di lavoro da oggi al

Nel grafico a destra, il valore della produzione farmaceutica italiana: negli ultimi dieci anni è quasi raddoppiato





Nel grafico a sinistra, l'occupazione del settore in Italia: il calo è iniziato dopo il picco raggiunto nel 2006



IL CASO

Una finanziaria per i rapporti Asl-imprese

Qui la stretta finanziaria sta di fatto bloccando gli investimenti su progetti di ricerca di lungo periodo

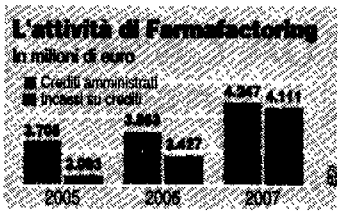
RENATA FONTANELLI

Milano

«Il nostro scopo è stato fin dall'inizio quello di facilitare le aziende che forniscono il sistema sanitario nel recupero dei loro crediti. I ritardi nei pagamenti sono all'ordine del giorno e arrivano fino a 3-400 giorni. Le imprese piccole e grandi non possono permettersi di sopportarlo». Antonio Iantosca è entrato in Farmafactoring nel 1985 come direttore generale e oggi è amministratore delegato. La società è stata costituita con lo scopo di gestire un rapporto finanziario con la pubblica amministrazione spesso fra i più difficili: «Un servizio che dà un aiuto alle aziende che sono spesso in difficoltà per questi ritardi». Inizialmente la compagine era composta da multinazionali del settore: Serono, Bracco, Schering, Roche e altre. Il 40% era in mano alla Banca nazionale del Lavoro che successivamente cedette le quote a MPS e a Capitalia. Attualmente le banche sono completamente uscite e oggi Farmafactoring è posseduta del fondo Apax per il 92% e per il restante dei gruppi Bracco, Serono, Mediolanum e Nycomed.

Il giro d'affari della società è di 150 milioni con un utile di venti milioni derivante dalla percentuale richiesta alle aziende in base all'entità del credito nei confronti del servizio pubblico. Oltre alle case farmaceutiche tra i clienti della Farmafactoring ci sono società di telecomunicazioni e altre aziende che lavorano con il settore pubblico: «Non trattiamo crediti nei confronti di privati e non intendiamo farlo neanche in futuro». La crisi attuale non spaventa i soci del gruppo: «Siamo abituati a gestire momenti bui, in 23 anni di attività abbiamo gestito molte crisi, compreso il passaggio dalla lira all'euro». In quanto al sistema sanitario nazionale che Iantosca conosce a fondo, «quello italiano è sicuramente uno dei migliori al mondo per qualità: il problema è a livello burocratico e amministrativo ma non certo di medici e strutture». Nel 1993 è nata la Fondazione Farmafactoring con lo scopo di monitorare in modo più professionale l'evoluzione del mercato di riferimento e di individuare i fabbisogni finanziari delle aziende. La Fondazione ambisce a diventare un'istituzione di riferimento per rispondere ai bisogni dei cittadini e della società che costituiscono la "welfare Community". Il tutto con un approccio multiculturale e multidisciplinare, utilizzando il know-how di Farmafactoring in campo finanziario. La Fondazione organizza incontri come quello dedicato a "Sanità e Finanza, una cultura in crescita". Sono stati presentati i risultati di tre ricerche sui vincoli della finanza pubblica, deficit regionali e inefficienze, sul controllo della spesa sanitaria e sui modelli decisionali.

Farmafactoring gestisce per le aziende i crediti verso il servizio pubblico



Consumi

Non saranno i consumi ma energia strade e welfare a far ripartire l'economia

di GIAMPAOLO FABRIS

Il Presidente Napolitano ha annunciato, con il consueto senso di responsabilità, che "a fronte di una situazione difficile come non si vedeva da anni si impongono politiche di rigore ed anche sacrifici." L'appello al rigore è indiscutibile. Sui sacrifici credo sia opportuno fare qualche distinguo. Anche perché riemerge nella memoria il nobile ma assolutamente impopolare appello all'austerità, in nome anche allora dell'unità nazionale, di un altro grande leader della sinistra storica come Enrico Berlinguer. Che preferì, come ci narra Tonino Tatò, questo termine a quello considerato sospetto di sacrifici.

Sacrifici, quelli annunciati, che dovrebbero comunque pesare il meno possibile su chi i sacrifici li ha sempre compiuti. I segmenti meno abbienti anzitutto. Ma non è soltanto questo il punto. Potrebbe essere infatti il momento storico, l'attuale, per una riflessione a 360° sul nostro modo di vivere e per scelte innovative e lungimiranti di politica economica anziché continuare a farneticare di low cost e di francescanesimo. Per valutare se proprio una congiuntura economica tanto sfavorevole non offra la migliore occasione per chiedersi collettivamente se le attuali allocazioni del reddito contribuiscano davvero alla qualità della vita.

Vi sono fondati dubbi che l'attuale assetto dei consumi - a parte la sua insostenibilità ambientale - generi davvero benessere e che questo possa essere ulteriormente incrementato aumentando esponenzialmente il livello dei consumi. Ma è una gara di cui non si scorge mai il traguardo e per cui i premi conseguiti generano fatica crescente e la soddisfazione che inducono si dissolve poi nello spazio di un mattino.

L'attuale modello tutto basato sui prodotti per il largo consumo non è più sostenibile, e la vittoria di Obama indica la nuova strada

Quando ormai la grande maggioranza delle famiglie possiede una casa in proprietà, più di un auto, una dotazione completa di elettrodomestici, televisori e cellulari, video e fotocamere; il guardaroba alimenta uno stock di capi ed accessori che consentono di affrontare più stagioni; nessuno soffre più di fame, si dovrebbe riconsiderare se un accesso ulteriore ai consumi faccia davvero star meglio. Se una loro maggiore qualificazione, quando innovazioni sostanziali latitano ormai da tempo, sia davvero un obiettivo prioritario. Se non sia invece giunto il momento di ritenere insensato un turnover – in mercati in gran parte di sostituzione – sempre più accelerato che distrugge risorse più che generarne. L'interruzione di questo continuo incedere in tale percorso forse non costituisce un sacrificio. O lo è come quando si lesina la droga o si somministra il metadone ad un tossico. Poi starà comunque meglio.

Non c'è nessuna considerazione moralistica in questa analisi, nessuna riproposizione della cultura dei bisogni pochi e semplici. Nessuna adesione ad un'ideologia di stampo massimalista che eleva a valore la frugalità, che demonizza il consumo. Soltanto la presa di consapevolezza che la qualità della vita, al di là di un certo livello di consumo (da noi ampiamente superato), deve trovare altri percorsi per realizzarsi: le strade attualmente seguite portano a perniciosi *cul de sac*.

Occorre però aprire, su questi temi, un dibattito di massa, una mobilitazione mediatica di grande spessore perché si tratta di rendere edotti sulle potenzialità di diversi stili di vita che non siano oppositivi a quelli attualmente perseguiti ma ne costituiscano una felice evoluzione. Sacrifici allora, in questo contesto, non è un termine corretto.

Una nuova proposta di civilizzazione converrebbe, sia pure tatticamente, alle forze di governo per parare il contraccolpo di una crisi tanto avversa. Soprattutto all'opposizione perché questa fa parte integrante del suo patrimonio genetico, anche se temo che ne abbia perso sinanco il ricordo.

Obama nei suoi primi discorsi indica interessanti suggestioni per la ripresa dell'economia Usa ed evitare pericolosi contraccolpi sull'occupazione: una politica energetica verde capace di creare 5 milioni di posti di lavoro, la ricostruzione di strade, ponti, scuole per altri 2 milioni, difesa dei ceti deboli, potenziamento della sanità e via dicendo.

Per essere un avvio di mandato non è davvero poco.

TARIFFE LA FORMULA SERVIVA A METTERSI AL RIPARO DAI FUTURI AUMENTI DEL GREGGIO, ADESSO È UN BOOMERANG

Uno spettro si aggira per l'Italia: le bollette bloccate per due anni

Come liberarsi dal cappio ora che il prezzo del petrolio va giù

Disdire subito i contratti della luce, invece nel gas l'adeguamento richiederà molti mesi

LUIGI GRASSIA

Uno spettro si aggira per l'Italia, lo spettro delle bollette dell'elettricità e del gas a prezzo bloccato per due anni. È un tipo di contratto pensato quando il prezzo del petrolio schizzava verso l'alto, perché il greggio fa da riferimento per tutte le fonti energetiche, quindi scegliere questa formula, diciamo, a gennaio 2008 metteva al riparo da ulteriori aumenti fino a gennaio 2010. Ma adesso che il vento è girato, adesso che il petrolio ha perso due terzi del suo costo (da quasi 150 dollari a meno di 50 in 4 mesi) e continua a scendere, che si fa? Il presidente dell'Autorità di settore, Alessandro Ortis, ha preannunciato tariffe dell'energia in forte calo nel 2009. Ma chi ha stipulato il contratto ai prezzi massimi (magari proprio nel luglio 2008, record storico sopra i 147 dollari) resterà fregato per due anni?

La risposta è no, se sappiamo come muoverci non rischiamo di vederci passare la cornucopia dei prezzi bassi sotto gli occhi senza poterne approfittare, però la questione è più complicata di quanto sembri. Bisogna fare dei calcoli, non basta osservare la freccia del prezzo del petrolio che va su o giù.

Cominciamo dall'opzione-fuga. L'ha predisposta l'Authority e consente a chiunque di gridare «fermate il mondo, voglio scendere» e liberarsi immediatamente dal cappio della bolletta biennale. In base alle disposizioni del Garante, chiunque voglia cambiare contratto può farlo, senza spese aggiuntive, comunicandolo per iscritto alla compagnia con un mese di anticipo. Quindi, scappare dalla bolletta a prezzo bloccato si può sempre fare. Ma per capire se conviene, bisogna tener presenti due variabili ulteriori: l'onda dei prezzi è lunga e ci mette dei mesi a trasferirsi dal petrolio all'elettricità e al gas, inoltre gli adeguamenti della luce e del metano avvengono a velocità diverse.

Il garante Ortis ha previsto per il gas «un aumento pari a zero a gennaio» e invece per l'elettricità una cosa molto più allettante, cioè «una diminuzione di qualche punto percentuale». Dunque: se si ha una tariffa elettrica bloccata bisogna liberarsene subito per iscritto, già in questi ultimi giorni di novembre, in modo che a fine dicembre sia passato il mese minimo di preavviso e così quando, il 31 dicembre, l'Autorità annuncerà le nuove tariffe più basse, il cliente che ha cambiato contratto sia pronto per approfittarne. Invece per il gas non c'è fretta, le bollette vengono aggiornate in base ai prezzi del metano sul mercato internazionale nei nove mesi precedenti. Questo metodo garantisce una certa stabilità, attenuando e diluendo nel tempo i picchi di prezzo, sia in aumento che in diminuzione. Nel 2009 i risparmi per gli utenti del metano, a differenza di quelli dell'elettricità, saranno graduali, così graduali che (magari) il mercato farà in tempo a cambiare orientamento un'altra volta. Diverse compagnie allettano i clienti a firmare il contratto con loro offrendo sconti sul gas, ma lo fanno solo per chi sottoscrive la doppia fornitura elettricità-metano; il cliente deve verificare che questo non sia un problema, che non lo leghi a una tariffa della luce svantaggiosa e che non gli faccia perdere l'atteso calo delle bollette elettriche da gennaio 2009.

La differenza nel calcolo dei prezzi di gas e luce c'è perché il metano viene acquistato dalle compagnie con contratti di lungo periodo, mentre per l'elettricità c'è una Borsa, ci sono gli acquisti «spot» e c'è l'Acquirente unico che compra l'energia all'ingrosso per le famiglie; l'aggiornamento viene fatto tenendo conto dell'andamento della Borsa elettrica e del consuntivo del costo di approvvigionamento dell'Acquirente unico nei mesi precedenti, ma anche delle previsioni sul prezzo del greggio nei tre mesi avvenire. In particolare la variabile delle previsioni può essere determinante.

Perciò dall'Authority dicono che «quando a ottobre abbiamo rincarato la luce solo dello 0,8% mentre i prezzi del petrolio erano altissimi qualcuno ci ha accusato di voler fare un favore al governo, ma in realtà è stato perché noi prevedevamo che il petrolio sarebbe calato». Per le ragioni tecniche spiegate sopra, questo con il gas non si può fare. E la differenza si riflette anche sulle scelte che ci tocca compiere riguardo alle bollette.

2/3

di prezzo del barile di petrolio in 4 mesi rispetto al massimo di 147 dollari toccato a luglio. Il calo si rifletterà sulle tariffe di luce e gas

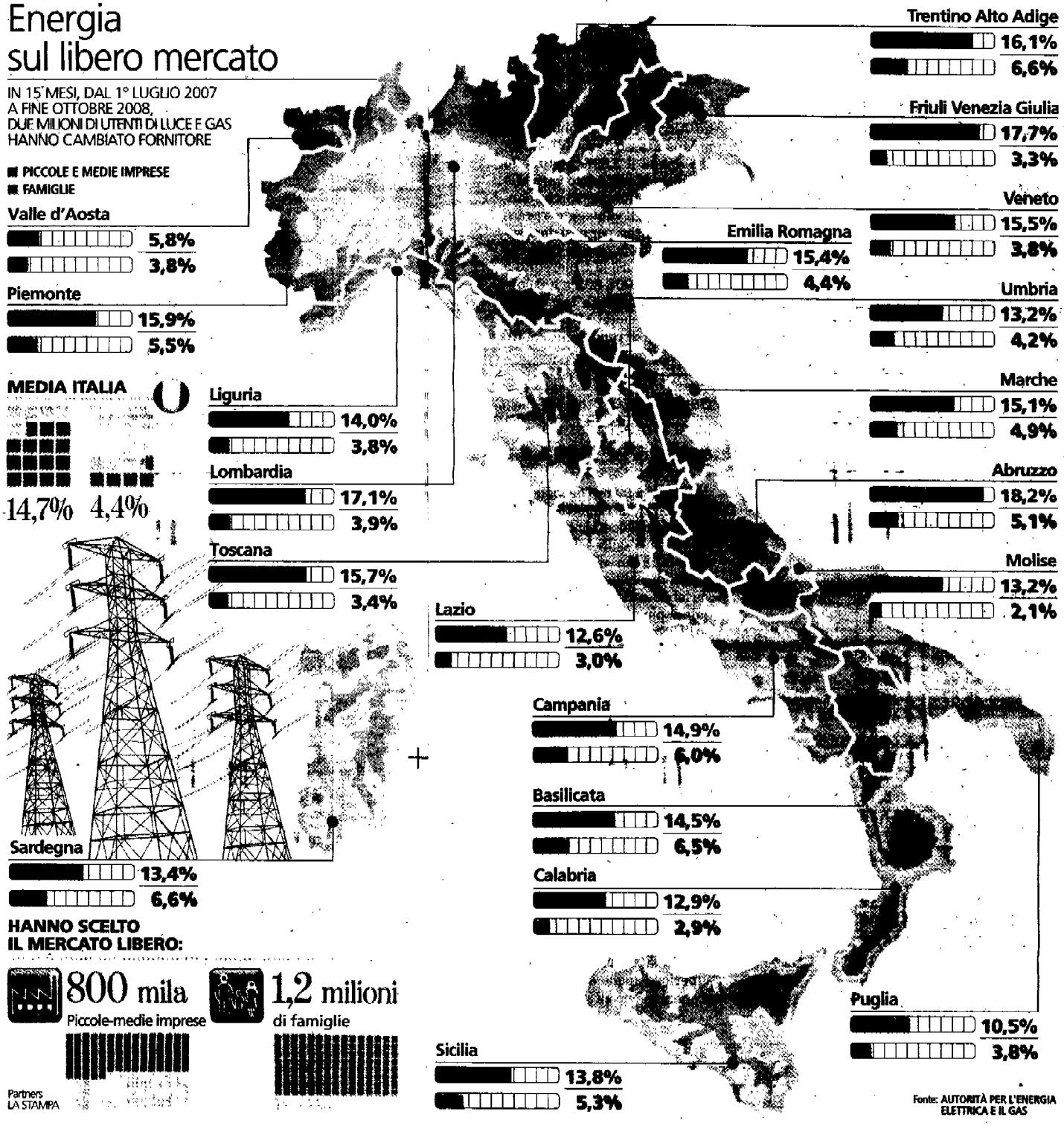
Uno spettro si aggira per l'Italia: le bollette bloccate per due anni

Le infrastrutture diventano business

Energia sul libero mercato

IN 15 MESI, DAL 1° LUGLIO 2007 A FINE OTTOBRE 2008, DUE MILIONI DI UTENTI DI LUCE E GAS HANNO CAMBIATO FORNITORE

■ PICCOLE E MEDIE IMPRESE
■ FAMIGLIE



HANNO SCELTO IL MERCATO LIBERO:

800 mila Piccole-medie imprese

1,2 milioni di famiglie

Partners LA STAMPA

Fonte: AUTORITÀ PER L'ENERGIA ELETTRICA E IL GAS

LAVORO

Centri per l'impiego, ne funziona uno su quattro

A più di dieci anni dalla riforma del collocamento, solo un centro per l'impiego su quattro svolge i propri compiti. E si scende a uno su dieci se si considerano solo le Regioni del Sud. Si registrano ritardi sul piano tecnologico e la difficoltà a trasferire informazioni tra i database regionali, il sistema delle comunicazioni obbligatorie e la Borsa continua nazionale del lavoro. Per lo sviluppo dei servizi per l'impiego il ministero del Lavoro ha assegnato la scorsa settimana oltre 50 milioni di euro alle Regioni, stanziati dalla Finanziaria del 2007.

Barbieri e Machina Grifeo ▸ pagina 23

Collocamento. Il monitoraggio Isfol-Italia lavoro sui ritardi del piano tecnologico - Assegnati 50 milioni di euro del 2007

Il flop dei servizi per l'impiego

A più di dieci anni dalla riforma funziona solo una struttura pubblica su quattro

Francesca Barbieri

Tre diversi sistemi informativi che viaggiano su binari paralleli e non si scambiano dati. La fotografia scattata da Isfol e Italia Lavoro, le agenzie tecniche del ministero del Welfare, rivela un quadro dei servizi per l'impiego ben lontano dagli obiettivi – fissati dal legislatore a metà degli anni Novanta, con il Dlgs 469/97 – di creare un "patrimonio" informativo comune, punto di partenza per costruire nuove politiche per l'occupazione. Sul banco degli imputati salgono i centri per l'impiego (Cpi): arretrati sul piano tecnologico, poco disposti a "dialogare" con gli altri intermediari, incapaci di aggiornare in tempo reale le posizioni dei lavoratori, *in primis* di quelli disoccupati.

Forti lacune al Sud

Secondo il «Monitoraggio della rete dei servizi al lavoro», in corso di pubblicazione e che Il Sole 24 Ore anticipa, solo un Cpi su quattro svolge appieno i propri compiti, previsti dalla riforma del collocamento del 2000: dalla capacità di offrire percorsi di orientamento, all'indicazione dei tempi di accesso alle misure di politica attiva. La situazione è "drammatica" al Sud: qui appena il 10,1% dei centri per l'impiego è in grado di esercitare le proprie funzioni. In generale, poi, solo il 41,9% dei Cpi (concentrato al Centro Nord) aggiorna in tempo reale le informazioni sui lavoratori. Diventa così difficile realizzare la cosiddetta rete anagrafica dei disoccupati, per individuare i beneficiari delle misure di reinserimento professionale. Una rete che dovrebbe partire dai Cpi che trasmettono l'elenco dei disoccupati alle province che a loro volta lo trasferiscono alle Regioni, per confluire nei Sistemi informativi regionali (Sil-R).

«In alcuni casi il meccanismo ha funzionato – spiega Diana Gilli, responsabile area ricerche sui sistemi del lavoro dell'Isfol – ma spesso la trasmissione delle informazioni è stata parziale o ridondante». Per l'avvio di nuovi servizi per i cittadini e per potenziare quelli già esistenti, il ministero del Lavoro ha approvato la scorsa settimana un decreto che assegna oltre 50 milioni di euro (stanziati dalla Finanziaria 2007) alle Regioni, in base al numero di persone in cerca di lavoro e ai residenti di età superiore ai 15 anni. Quasi la metà del budget andrà al Sud: a Sicilia e Campania assegnati oltre 6 milioni rispettivamente, alla Puglia 4,5, alla Calabria oltre 2, alla Sardegna 2,7 milioni. Le regioni dovranno trasferire le risorse entro 60 giorni alle proprie province ed è previsto un monitoraggio periodico sull'uso dei fondi che in caso di inadempienze saranno recuperati dallo Stato.

Sistemi poco interattivi

Ai Sil-R si affiancano la Borsa nazionale del lavoro e le comunicazioni obbligatorie: per tutti i sistemi sono fissati standard e regole per lo scambio di dati, ma di fatto sono specializzati sulla gestione di processi di tipo amministrativo. Sulla messa a punto delle comunicazioni obbligatorie (per cui tutte le informazioni sui rapporti di lavoro devono passare dal canale telematico), dal Monitoraggio emerge come il sistema poggi su un'intelaiatura tecnologica che i centri per l'impiego definiscono inadeguata. La situazione è critica al Sud, dove il 73,6% dei Cpi ritiene necessario acquistare nuovi pc e l'83,2% vorrebbe potenziare i software. Anche se a oltre 8 mesi dall'entrata in vigore dell'obbligo delle comunicazioni telematiche, i risultati sono buoni. «La definizione di standard nazionali – commenta Gilli – ha reso più concreto il progetto di un sistema capace di monitorare il mercato del lavoro».

Evidente, invece, il flop della Borsa lavoro, che avrebbe dovuto essere un valido strumento internet nel *matching* tra domanda e offerta: a oltre tre anni dall'avvio ci sono poco più di 4mila annunci attivi e meno di 200mila candidature raccolte. Il fallimento è legato alla scarsa partecipazione di imprese e agenzie per il lavoro: alla Borsa si sono registrate in maggioranza persone che cercano un'occupazione (84% degli accessi), seguite a larga distanza da intermediari privati (12%) e aziende (4 per cento). E latitanti sono i centri per l'impiego: la quota che condivide la propria banca dati va dal 30,9% del Nord a quote sotto il 10% del Meridione. Così, non c'è scambio di informazioni nemmeno con gli altri possibili intermediari, come centri di formazione professionale, consulenti del lavoro, Camere di commercio, Comuni, scuole, università e agenzie interinali.

Il flop dei servizi per l'impiego

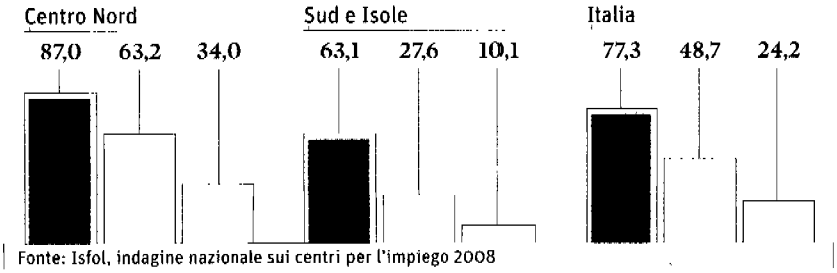
La Grande Classica
tocca le corde della tua anima

La fotografia

PIENA OPERATIVITÀ LONTANA

I centri per l'impiego che soddisfano le condizioni del Dlgs 181/2000. **In percentuale**

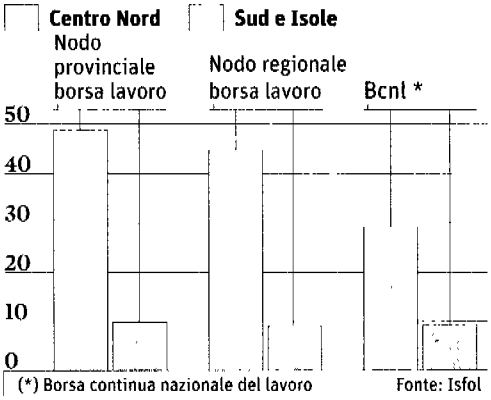
- **Condizioni di intervento (colloqui di orientamento, tirocini, formazione professionale)**
- **Condizioni di intervento + condizioni temporali (indicazione dei tempi di accesso alle misure di politica attiva da parte dei disoccupati)**
- **Condizioni di intervento + temporali + trattamento informazioni (scheda anagrafica e professionale)**



Fonte: Isfol, indagine nazionale sui centri per l'impiego 2008

SCARSO DIALOGO

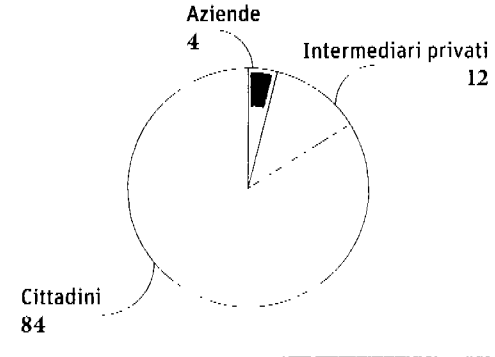
Condivisione banche dati dei centri per l'impiego con i vari nodi di borsa lavoro. **In %**



(*) Borsa continua nazionale del lavoro Fonte: Isfol

LE AZIENDE NON USANO LA BORSA

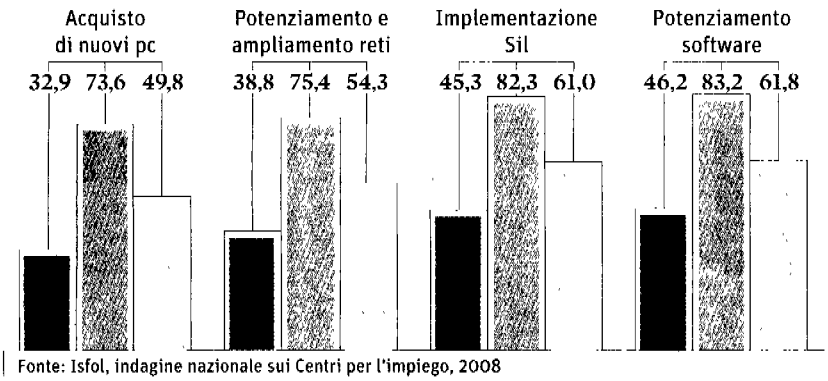
Accessi alle aree riservate dei portali borsa lavoro. **Valori percentuali**



Fonte: portale nazionale, dati aggiornati al 31 ottobre 2007

LE CARENZE INFORMATICHE

Le esigenze di adeguamento informatico dei Cpi. **Valori percentuali**



Fonte: Isfol, indagine nazionale sui Centri per l'impiego, 2008

L'UNIONE EUROPEA CHIEDE PIÙ EFFICIENZA

Venticinque anni di tentativi

Ci sono voluti dieci anni per arrivare a una prima stesura del progetto di informatizzazione del collocamento. E dopo quasi altri quindici il sistema ancora non è a regime. Le prime bozze del Sil, il Sistema informativo lavoro, risalgono, infatti, al 1995. Ma è dalla metà degli anni 80 che si studia uno strumento di analisi per indirizzare le politiche attive del lavoro grazie a una piena conoscenza del mercato, ottenuta con la messa in rete di tutte le informazioni sulla vita lavorativa del dipendente. Inizialmente collocato sotto la direzione del ministero del Lavoro, il Sil, dopo varie riforme, si è tramutato in uno strumento a forte radicamento regionale. I passaggi chiave partono dalla trasformazione dell'ufficio di collocamento in un centro servizi (Dlgs 469/97). Risalgono a questo periodo i nuovi compiti di matching fra domanda e offerta su tutto il territorio nazionale e il monitoraggio dell'occupazione. Ma anche la nascita di una più forte caratterizzazione territoriale con il trasferimento alle regioni di risorse, attrezzature informatiche e personale prima in capo al ministero. Di lì a poco l'onda federalista avrebbe portato all'approvazione della riforma costituzionale, legge 3/2001, con il ridimensionamento sulla materia della potestà esclusiva dello Stato centrale limitata alla gestione del coordinamento statistico e informatico di dati raccolti sul territorio. È la riforma Biagi, con il Dlgs 276/2003, però a dare nuovo slancio al progetto con il debutto della Borsa continua nazionale del lavoro (Bcnl) che, a sua volta, doveva segnare il collegamento con le banche dati e Inps e Inail. Le redini del sistema, dunque, restano a Roma ma al centro della scena arrivano i Sil regionali per alimentare attraverso la connessione dei singoli "nodi" il database unico. Intanto, nelle more attuative arrivano le bacchettate della Ue che con due raccomandazioni del 2003 e del 2004 ci invita a dare più efficienza alla macchina. L'occasione per far decollare la piattaforma la offre però la Finanziaria 2007 che imponendo al datore l'obbligo di comunicare ai Cpi l'instaurazione, la trasformazione o la cessazione dei rapporti di lavoro, fornisce finalmente la base dati necessaria. Così, a ottobre 2007 arrivano anche i decreti contenenti la definizione degli standard tecnici e i format. Ma il database ancora una volta rimane in gran parte vuoto.

Fr.Ma.Gr.

I casi di Lazio, Abruzzo e Veneto

Le Regioni in ordine sparso nel gestire i dati

Francesco Machina Grifeo

Con un articolato questionario inviato alle Regioni, Italia Lavoro ha provato a fare luce sullo stato di attuazione delle Rete Lavoro. Una prima analitica elaborazione dei dati ha però riguardato solo Lazio, Abruzzo e Veneto che hanno usato tre diverse piattaforme (in tutto sono una decina), la cui analisi permette una mappatura delle informazioni attualmente disponibili.

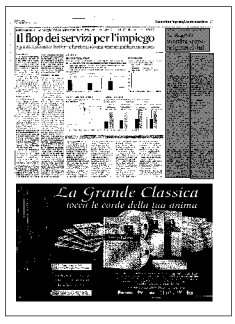
Nella Regione Lazio il sistema informatico delle comunicazioni obbligatorie per i datori di lavoro è partito l'11 gennaio scorso. In soli due mesi di attività, il sistema ha gestito 473.201 comunicazioni: 220mila in uscita e 250 mila in entrata. Su base annua questo significa che potenzialmente le informazioni trattate potrebbero toccare quota 5milioni. Un numero molto vicino ai residenti dell'intera Regione che dà la misura della mole dei dati da gestire e del numero di informazioni che si potrebbero ricavare. E che si spiega con l'alto numero di adempimenti che riguardano la vita di ogni lavoratore. Quasi la metà delle comunicazioni è gestita direttamente dal nodo regionale, il 39% proviene dalla capitale e il restante è appannaggio delle singole province. Ma sono numerosi anche gli errori e i malfunzionamenti. Il record negativo spetta alla provincia di Roma che fra messaggi non validi e errori nei modelli, raggruppa il 95% di tutti i malfunzionamenti della Regione.

Il Lazio, però, secondo quanto emerge dal «Monitoraggio della rete dei servizi al lavoro» in corso di pubblicazione, ha da sempre assunto una posizione critica nei confronti della Borsa nazionale del lavoro (Bcnl). In particolare, l'assessorato al Lavoro pur dichiarando di voler perseguire la massima "trasparenza fra domanda e offerta" sarebbe preoccupato per lo svilupparsi di un sistema che mettendo in comunicazione direttamente imprese e lavoratori in una "asta del lavoro" rischierebbe di svilire il ruolo di mediazione del servizio pubblico. Una sorta di "no" ideologico che si è manifestato in concomitanza con l'adozione del decreto del Lavoro 13 ottobre 2004 che fissava gli standard di funzionamento della Borsa. Rispetto ai quali, denunciando lo scarso ruolo dei centri per l'impiego, la Regione ha provato a smarcarsi con una "personalizzazione" dei format.

Con il sistema «Lavoro Facile» Teramo fa da capofila delle Province abruzzesi essendo l'unica ad aver sviluppato un network realmente integrato per la gestione dei servizi per l'impiego. Front e back office dialogano in modo da fornire a cittadini, aziende e scuole un punto di accesso a tutte le informazioni a disposizione dei Cpi. Da quelle più amministrative come la scheda anagrafico-professionale, la posizione nelle liste di disoccupazione, alle politiche attive con l'erogazione di *voucher* formativi e incentivi alle assunzioni. Il coordinamento con il nodo regionale permette, poi, di dialogare direttamente con il ministero del Lavoro per le comunicazioni obbligatorie e da lì con Inail e Inps che a loro volta hanno accesso alla posizione del lavoratore.

PRO E CONTRO
Nei confronti della Borsa nazionale del lavoro le autonomie locali hanno tenuto atteggiamenti contrastanti

A sposare in pieno le strategie del ministero del Welfare, invece, è la Regione Veneto che nel 2005 ha approvato una convenzione sottoscritta anche da Italia Lavoro per la sperimentazione della Borsa continua accettandone l'offerta a scatola chiusa. Nel 2006 il progetto è stato ampliato prevedendo una ulteriore interazione fra il sistema informativo locale e le altre applicazioni già utilizzate dalla Regione. Sono così entrate in rete anche le piattaforme relative all'obbligo formativo (Afor), al collocamento dei disabili (Petaso) e agli adempimenti on line (Aol).


Il flop dei servizi per l'impiego
La Grande Classica
tocca le corde della tua anima

E in Italia vacilla il secondo pilastro

VITTORIA PULEDDA

E in Italia trema il 'secondo pilastro' il crollo delle borse fa vincere il Tfr

Perdono i fondi più esposti al mercato azionario, ma anche quelli che investono solo in titoli a reddito fisso. Le proposte per stabilizzare il capitale e tutelare chi è prossimo alla pensione

Milano

Quindici anni di incubazione, due riforme e mezza, diciotto mesi di piena applicazione e, al primo battesimo del fuoco, il panico: il sistema dei fondi pensione, il famoso secondo pilastro, fa acqua da tutte le parti. E se non è il panico, poco ci manca. Lo si capisce da un rapido giro sui siti Internet: i fondi pensione traboccano di "comunicazioni agli aderenti" in cui si dà conto delle iniziative prese.

Nei siti i fondi spiegano l'intensificazione dei rapporti con i gestori e il monitoraggio attivo delle posizioni, senza intervenire - per vincolo di legge - sulla scelta dei singoli titoli. Quasi sempre, si danno assicurazioni sul fatto che non ci sono titoli "tossici" in portafoglio. Chi ammette qualche piccolo contagio, qualche obbligazione Lehman in portafoglio - come nel caso del fondo Cometa - si affretta a precisare che l'incidenza sul portafoglio era pari allo zero virgola; insomma, quasi inesistente.

Eppure, anche per i fondi pensione italiani il momento è molto difficile. Proprio i tentativi di rassicurazione la dicono lunga sul nervosismo. D'altro canto, le performance stanno facendo soffrire: nel grafico in pagina ci sono i rendimenti delle linee più aggressive, quelle che hanno un'esposizione azionaria compresa tra il 40 e il 60%, ma anche gli altri comparti soffrono. Qualche esempio a caso: il Fonchim, il fondo pensione dei lavoratori chimici, in dodici mesi perde il 10% sulla linea Stabilità (un bilanciato) e il 5,3% sul Moneta, che ha il 100% del patrimonio investito in obbligazioni. Il Fondenergia da inizio anno perde l'11% sulla linea bilanciata, che invece sulla distanza dei due anni cede l'8,5% e a quattro guadagna il 6,7%, cioè quasi la metà di quanto avrebbe fatto incassare il "vecchio" Tfr. Il trattamento di fine rapporto, del resto, garantisce rendimenti migliori (fonte Fondenergia) anche negli ultimi quattro anni, e negli ultimi cinque anni nel caso della linea Bilanciato. Ed è la stessa Covip, l'organismo di vigilanza sui fondi pensione, a concludere: dal 2003 ad oggi la media dei rendimenti dei fondi pensione (di tutte le linee quindi, non solo delle azionarie) si colloca "significativamente al di sotto della rivalutazione del Tfr". E ancora: è vero che l'adesione alle linee azionarie dei fondi pensione è ancora molto bassa, l'1% dei lavoratori (per Cometa sono 15 mila su 485 mila) ma questo non significa che le perdite siano più lievi.

«Le perdite non si possono ignorare, ma il contributo contrattuale è una forte salvaguardia», spiega Luciano Scapolo, presidente di Fonchim, riferendosi al versamento al fondo pensione del datore di lavoro, che altrimenti il dipendente perderebbe, e che contribuisce a mitigare - se non ad annullare - il calo dei mercati. Così come migliora la situazione, anche in confronto al rendimento solo finanziario del Tfr, il beneficio fiscale legato ai fondi pensione (vedi grafico sul Cometa che nella comparazione con il tfr include il vantaggio fiscale di cui gode il fondo). «Del resto - continua - oggi l'alternativa è prendersi il 2% offerto dai Bot: io credo che sia meglio chiedersi se un investimento è di lungo periodo e, in quell'orizzonte, se ci si sta approcciando correttamente al fondo». Giustissimo, ma certo quel meno 5% della linea Moneta forse brucia un po'. Comunque, Fonchim ha appena concluso una gara inserendo nuovi gestori sui mandati in scadenza.

Più in generale la crisi di questi mesi ha innescato un dibattito più vasto, sulle garanzie da fornire a chi ha scelto il secondo pilastro pensionistico convinto di costituirsi la giusta integrazione alla previdenza pubblica e invece si ritrova ad aver perso dei denari. Le ipotesi sul tappeto sono varie, da quella avanzata dalla Covip (intervento dello Stato a compensazione delle perdite subite sul Tfr confluito nel fondo, per chi va in pensione a partire dall'agosto 2008) alle idee proposte da Ignazio Visco (che suggerisce una sorta di assicurazione pubblica contro i gravi rischi sistemici, o comunque soluzioni che limitino l'esposizione ai rischi dei mercati finanziari). «Diciamo subito che non credo agli interventi congiunturali, bisogna stare attenti a non far pagare ancora una volta i giovani rispetto a chi va in pensione - spiega Maurizio Benetti, grande esperto di vicende previdenziali e a lungo capo dell'Ufficio studi dell'Inpdap - Comunque, non ritengo corretto che ci siano linee di investimento troppo aggressive: l'investimento previdenziale deve essere prudenziale e avere una quota azionaria contenuta».

I due nodi - eccessiva esposizione

AFFARI&FINANZA

Fondi pensione, allarme Usa

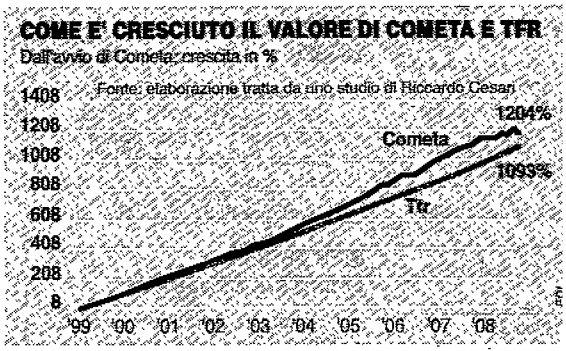
ai rischi finanziari in prossimità dell'uscita dai fondi e scelte gestionali molto aggressive in termini di strategie di portafoglio - sono al centro di un dibattito che l'attuale crisi borsistica ha portato sotto i riflettori.

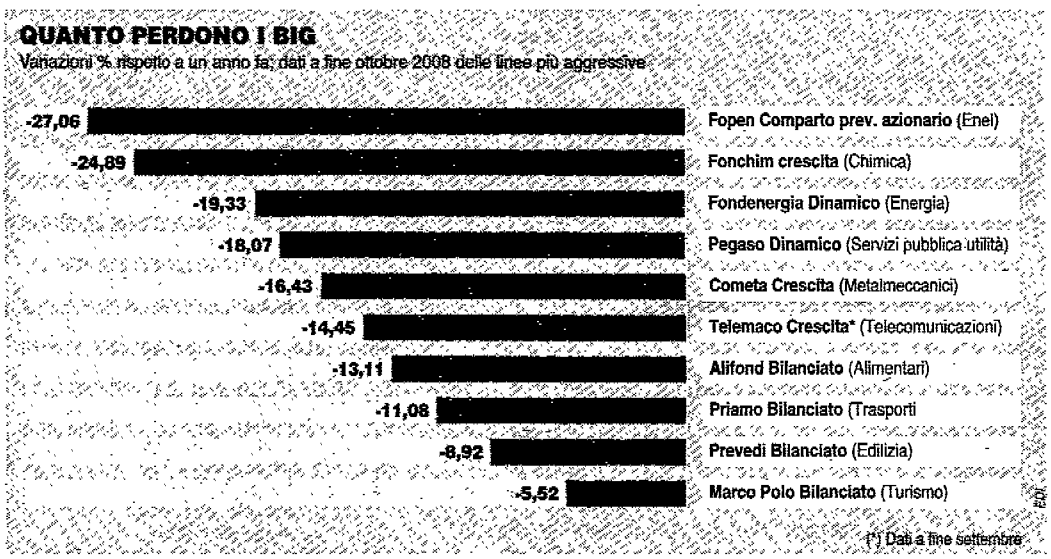
Niente titoli tossici in portafoglio, solo poche azioni della Lehman

«Francamente, sono sorpreso dall'iniziativa della Covip - spiega Fabio Ortolani, presidente del Cometa e per anni commissario Covip - mi sembra che dia un segnale in qualche maniera preoccupante». Qualche idea alternativa però Ortolani ce l'ha: «Si potrebbe pensare ad una sorta di monocomparto, in cui ci si sposti automaticamente per scaglioni correlati all'età del lavoratore - aggiunge - e poi ci si potrebbe dotare di un Fondo di garanzia, a livello di sistema, sulla falsariga del Fondo interbancario, ma a condizione che sia autonomo, fuori da qualsiasi contesto di tipo statale».

Già ora, comunque, il sistema ha qualche anticorpo: il lavoratore infatti può ritardare il momento del ritiro dei suoi soldi (e/o la sua rendita) anche se ha maturato i diritti, nel caso in cui ci sia una bufera finanziaria. Ma ovviamente ciò presuppone che si possa rimandare l'integrazione della pensione pubblica ad un momento successivo. E, sempre volendosi consolare con il bicchiere mezzo pieno, bisogna ricordare che la legge italiana impedisce una concentrazione troppo forte del rischio: sono vietati gli investimenti in un singolo titolo per quote superiori al 20% del patrimonio del fondo, o al 5% del capitale di una singola società, proprio per evitare che l'aderente sia esposto due volte - con il posto di lavoro e con i suoi risparmi previdenziali - allo stesso gruppo. Non è abbastanza, ma è qualcosa rispetto al modello americano.

Il lavoratore ora può ritardare il ritiro dei suoi soldi anche se ha maturato i diritti





I MAGGIORI FONDI PENSIONE

Fondo	Iscritti ottobre 2008	Tasso di adesione (%)
Cometa	475.239	47,5
Fonchim	165.521	81,9
Fonte	157.439	7,9
Laborfonds	112.373	45,9
Fondoposte	85.897	54,4
Previmoda	71.820	18,0
Cooperlavoro	68.249	22,7
Telemaco	66.530	55,4
Priamo	61.348	55,8
Gommaplastica	58.312	58,3
Prevedi	55.877	7,5
Alifond	54.559	18,2
Fopen	45.466	82,7
Solidarietà Veneto	45.288	12,9
Fondapi	44.994	9,0
Eurofer	43.688	42,8
Previambiente	43.630	79,3
Fondenergia	42.556	85,1
Arco	41.985	18,3
Byblos	39.987	20,0
Previcooper	32.991	34,0
Pegaso	30.154	67,0
Foncer	18.609	58,2
Quadri e Capi Fiat	12.023	82,9
Prevaer	11.054	35,7

Fonte: *Covip*

Fondi pensione, assicurazioni all'attacco

La denuncia di Cometa: i dipendenti rischiano di perdere i contributi aziendali

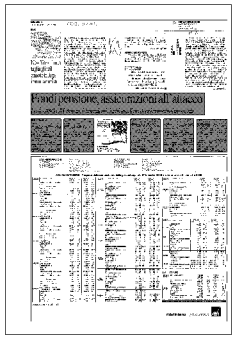
VITTORIA PULEDDA

MILANO — I fondi pensione, il famoso secondo pilastro della previdenza, sono sempre più sotto pressione dal punto di vista dei rendimenti, falcidiati dalla crisi dei mercati. Ma se finora non hanno rappresentato un buon investimento per gli aderenti, al contrario sono un ottimo affare per chi propone piani pensionistici. Non tanto quelli negoziali, che hanno commissioni e costi molto contenuti proprio perché la base degli aderenti è omogenea e concentrata (fattore che oggettivamente riduce i costi) quanto i fondi pensione aperti e, soprattutto, i piani pensionistici individuali, i Pip.

«Nel primo semestre del 2008 oltre 500 aderenti al nostro fondo sono passati ai Pip - racconta Fabio Ortolani, presidente del fondo Cometa, il più grande in Italia e il terzo in Europa - ora mi chiedo, al di là del rendimento che in molti casi è fortemente negativo, se i lavoratori conoscano appieno le differenze tra le varie forme pensionistiche: ad esempio, il fatto che per il contributo del datore di lavoro è solo facoltativo nel caso di un Pip».

I piani individuali - da sempre terreno di caccia delle compagnie di assicurazione - inizialmente erano stati pensati per professionisti e lavoratori autonomi (per chi insomma non ha né contributi del datore di lavoro, né Tfr) ma sono stati equiparati alle altre forme previdenziali dall'ultima riforma della previdenza complementare. In altre parole, anche i lavoratori dipendenti possono aderire ad un Pip portandosi dietro il Tfr, ma rischiano - anzi, è quasi una certezza nella pratica, anche se non ci sono ostacoli in via teorica - in questo modo di perdere il contributo del datore di lavoro.

Né, almeno fino a questo momento - i Pip si sono dimostrati in grado di reggere meglio delle altre forme previdenziali alla crisi dei mercati: secondo i dati della Covip le linee azionarie dei piani individuali hanno perso nei primi dieci mesi il 31% mentre i comparti analoghi dei fondi negoziali hanno perso il 22%. Ma attenzione: è vero che la legge dà la libertà di scegliere a quale forma aderire, e si può anche scegliere di rinunciare al contributo del datore di lavoro - magari nella speranza di una maggiore efficienza dell'investimento in un Pip o di altre considerazioni - però è importante saperlo, esserne consapevoli. Un auspicio che è anche un preciso vincolo, previsto dal Regolamento della Covip del maggio scorso sulle "Modalità di adesione alla previdenza complementare".



Immigrazione. Verso il decreto

Sanatoria delle colf, in lista d'attesa oltre 200mila richieste

Sono più di 207mila le domande di assunzione di colf e badanti extracomunitarie rimaste escluse dal decreto flussi 2007. Una porzione di quel "welfare privato" finanziato dalle famiglie italiane, che presto potrebbe essere regolarizzato con un nuovo provvedimento sui flussi. Un atto che comporterebbe, tra l'altro, l'emersione di 88,3 milioni di imposte per il Fisco e 263,4 milioni di contributi per l'Inps.

Servizi ▸ pagina 11

LA GUIDA

IMMIGRAZIONE
COLF E BADANTI

Dossier ▸ in Norme e tributi

Badanti, il welfare «grigio»

In attesa di uscire dalla clandestinità più di 200mila lavoratrici

Decreto flussi 2008. Le quote «ripescate» tra le 740mila domande del clic day

Regolarizzazione. Tra Irpef e contributi possibili maggiori incassi fino a 351 milioni

Cristiano Dell'Oste

I numeri non dicono tutto, ma aiutano a capire. Mentre tante famiglie italiane e tante lavoratrici extracomunitarie sperano in un provvedimento per chi è rimasto escluso dal decreto flussi 2007, è utile calcolare le cifre in gioco. Secondo il ministero dell'Interno, fino al 31 maggio sono state presentate 418.963 domande di assunzione di colf e badanti. Tolte le 65mila domande rientrate nei flussi 2007 – e tolto anche il 35% di istanze che mediamente vengono bocciate per irregolarità – si arriva a quota 207mila: sono queste le domande di assunzione delle quali si discute in questi giorni. Domande (è bene ricordarlo) relative a colf e badanti che nel 90% dei casi sono già in Italia, anche se secondo la lettera della legge dovrebbero trovarsi all'estero.

Ecco allora i numeri relativi a queste 207mila lavoratrici. Utilizzando le ultime rilevazioni della Fondazione Ismu, si può stimare che le famiglie italiane per loro paghino 1,73 miliardi di euro l'anno in stipendi (ovviamente in nero). Una cifra rilevante, che però consente di assistere migliaia di anziani risparmiando quasi un miliardo rispetto al costo di ricovero in strutture di cura e assistenza (stimando una spesa media mensile di 1.500 euro). E se tutte le domande valide fossero accolte, anche il Fisco e l'Inps avrebbero rilevanti vantaggi. Applicando lo stesso metodo di calcolo utilizzato sul Sole 24 Ore del 2 giugno scorso, si possono stimare fino a 88,3 milioni di Irpef, comprensiva delle addizionali comunali e regionali, e 263,4 milioni di contributi Inps.

I numeri, dunque, tracciano i contorni di un welfare privato che porta con sé alcuni benefici reali (il risparmio sulle spese di assistenza) e altri solo potenziali (il maggior gettito e i maggiori contributi). E il fenomeno non riguarda solo le 207mila domande in attesa, ma tutte le lavoratrici straniere presenti in Italia.

I dati dell'Inps sono emblematici: nel 2006 hanno versato i contributi 469mila colf e badanti, di cui 339mila straniere. Ma il loro numero è costantemente diminuito dal 2002 (quando erano 419mila) e le stime sulle irregolari ormai doppiano i dati sulle regolari: 350mila clandestine secondo la Cisl, 500mila per la Cgil e 900mila per la Uil.

«Anche se i dati dell'Inps farebbero pensare a una domanda in diminuzione, il numero di colf e badanti è cresciuto gradualmente negli ultimi anni», osserva Gian Carlo Blangiardo, docente all'Università di Milano Bicocca. E aggiunge: «La popolazione italiana non ringiovanisce e il ricambio delle lavoratrici comprime i salari. anche se in Lombardia, dove i livelli retributivi sono maggiori, un domestico fisso co-

Badanti, il welfare «grigio»

Il Sole 24 ORE

Una manovra in due mosse

sta in media 900 euro. E questi sono fattori che sostengono la domanda delle famiglie italiane».

Tutto lascia pensare, insomma, che l'area dell'irregolarità nel lavoro domestico si sia estesa (o quanto meno non sia diminuita). Un fenomeno che, in parte, può essere motivato anche dall'allargamento dell'Unione europea. «La flessione dei dati Inps è dovuta essenzialmente all'ingresso dei nuovi Paesi nella Ue, che hanno superato l'obbligo del permesso di soggiorno», spiega Pietro Soldini, responsabile immigrazione della Cgil.

C'è da chiedersi, se mai, cosa fare per evitare che le domande ammesse con il prossimo decreto finiscano poi per ricadere in questa vasta zona grigia. «Il contrasto al fenomeno del lavoro nero dovrebbe avvenire rafforzando gli uffici ispettivi e i controlli anche presso le famiglie che utilizzano le collaboratrici domestiche e le assistenti familiari», afferma Oberdan Ciucci, responsabile del dipartimento politiche migratorie della Cisl.

Mentre Guglielmo Loy, segretario confederale Uil, aggiunge: «Bisogna riformare la legge sull'immigrazione, rendendo più fluido l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Questo, aggiunto a strumenti più efficaci di lotta all'economia sommersa, aiuterebbe molto nel far emergere il fenomeno». Senza trascurare gli incentivi: «In Belgio una semplice misura è stata molto efficace per stimolare l'emersione: il contributo dello Stato alle famiglie sotto un certo reddito che avevano bisogno di assistenza alla persona e sceglievano di mettere in regola la lavoratrice».

cristiano.delloste@ilsole24ore.com

IN FAMIGLIA

La spesa annua (in nero) ammonta a 1,73 miliardi, mentre il risparmio è di quasi un miliardo rispetto alle case di riposo

Nel limbo

Costi e benefici relativi alle domande di assunzione di colf e badanti extracomunitarie presentate nel 2007 e in attesa di regolarizzazione

QUANTO SPENDONO LE FAMIGLIE...

1,73 mld

Stipendi annui pagati alle lavoratrici escluse dai flussi 2007

... E QUANTO RISPARMIANO

990 mln

Minor spesa rispetto al costo di ricovero degli anziani

QUANTO INCASSEREBBE L'INPS...

263,4 mln

Contributi pagati dalle lavoratrici in sospeso, se fossero regolarizzate

... E QUANTO RICEVEREBBE IL FISCO

88,3 mln

Irpef che sarebbe pagata ogni anno da colf e badanti

LA BUSTA PAGA

Reddito medio mensile personale delle lavoratrici straniere. Dati in euro

	Centro-Nord		Sud		Italia	
Domestici	**2008**	**2005**	**2008**	**2005**	**2008**	**2005**
Fissi	767	736	608	584	740	701
A ore	644	621	523	505	627	605
Assistenti dom.	781	725	603	560	751	597
Media	722	686	576	547	699	664

Fonte: elaborazione su dati Istat, Inps, Cgil, Cisl, Uil, stime Fondazione Ismu 2008

ANALISI

Dopo l'emersione serve una nuova politica d'ingresso

di **Francesco Longo** *

L'Italia è un Paese con una quota rilevante di anziani appartenenti a una generazione che ha saputo trasferire quote importanti di reddito e di welfare a proprio favore. Vediamolo nei numeri.

Attualmente la generalità degli italiani consuma 102 miliardi all'anno di assistenza sanitaria pubblica nel Servizio sanitario nazionale. A questi si sommano 40 miliardi annui spesi dall'Inps in assistenza, che vengono trasferiti direttamente ad anziani a supporto degli stadi di non autosufficienza. Inoltre agli anziani è garantito il sistema pensionistico più generoso d'Europa, cosa non più possibile per le generazioni future. Esiste inoltre una spesa privata *out of pocket* per la sanità di circa 30 miliardi all'anno (specialmente per farmaci, attività ambulatoriali e odontoiatria) consumata prevalentemente dai ceti sociali medio-alti, cioè da coloro che sono dotati di rendite.

Tutto questo spiega il massiccio afflusso di badanti, che hanno ormai superato per numero i dipendenti del Servizio sanitario nazionale (670mila). Il loro costo stimato va da 7 a 11 miliardi annui, relativamente poco rispetto ai 40 miliardi trasferiti dall'Inps come spesa assistenziale per gli anziani e le loro disabilità.

Le badanti, pur essendo finanziate, in ultima analisi, pubblicamente, lavorano per due terzi in nero. Pur conoscendo i loro nomi e cognomi, e le famiglie presso cui lavorano, grazie alle domande online del decreto flussi 2007, il Paese preferisce tenerle per un terzo clandestine, non avendo in grossa parte risposto alle domande di regolarizzazione presentate dalle famiglie (al proposito sfugge il ruolo dell'esercito nella ricerca dei clandestini, disponendo il ministero degli Interni di un database con i loro indirizzi civici!).

Per comprendere, la relativa facilità di una politica alternativa citiamo il caso francese. Oltralpe, per beneficiare del contributo finanziario della sicurezza sociale francese (l'equivalente dei trasferimenti assistenziali Inps italiani) le famiglie devono dimostrare la regolarità amministrativa della spesa per il *care giver*, per i quali i flussi programmati sono gestiti con realismo e velocemente.

Questo impone quindi all'attuale welfare domiciliare italiano, finanziato pubblicamente, gestito privatamente dalle famiglie, erogato con *care giver* non formati e per lo più irregolari le seguenti due domande:

- riteniamo ancora che il modo migliore di erogare welfare socio-sanitario per la tutela della cronicità sia trasferire moneta alle famiglie, senza il supporto di servizi reali e senza un *counseling* per la formulazione del progetto assistenziale?
- Pensiamo di poter ciclicamente immettere nuova immigrazione clandestina per garantire un livello così massiccio di offerta a basso costo, man mano che i percorsi migratori delle badanti si consolidano portandole a uscire dall'oggettivo contesto di sfruttamento in cui inizialmente le colloca il "badantato" in nero?

Rispetto alla prima domanda riteniamo che si debba da un lato ricomporre l'eccessiva frammentazione attuale dell'assistenza erogata in maniera scoordinata da almeno tre istituzioni diverse (l'Inps, il Comune, l'Ausl) e dall'altro rimodulare il mix tra trasferimenti monetari (oggi eccessivi: l'80-90% del supporto alla cronicità) e i servizi reali.

Per la seconda domanda riteniamo che una politica dell'immigrazione capace di regolarizzare gli stranieri già occupati nel welfare informale, sia l'unica strada per attivare definitivamente politiche di selezione all'ingresso, di formazione e inclusione sociale nel durante, che è una delle vere sfide nella competizione attuale tra sistemi-paese, che, l'Italia, rinunciando ad esplicitarla, rischia di perdere.

* Direttore Cergas Bocconi

COORDINAMENTO

Interventi troppo frammentati nell'assistenza erogata da Inps, Comuni e Aziende sanitarie

Badanti, il welfare «grigio»

POLITICA ESTERA

La Farnesina riorganizza ambasciate e consolati

Oggi a Chisinau il ministro Frattini inaugura la nuova ambasciata nella Repubblica Moldova. È l'ultimo atto di un processo che sta portando la Farnesina a chiudere alcune vecchie sedi nate per seguire gli interessi degli emigranti, ma che ormai sono prive di ragion di essere. Sono sostituite da altre, soprattutto nel Terzo mondo. Ma restano i timori sui tagli apportati dalla Finanziaria.

Marroni ▸ pagina 14

Politica estera. Si chiudono alcuni uffici europei per puntare su nuove rappresentanze e consolati nei Paesi emergenti

La Farnesina si apre al mondo

Timori per i tagli (definiti temporanei) della Finanziaria ai fondi del dicastero

PAGINA A CURA DI
Carlo Marroni

Marzo 1931: il Regno d'Italia ottiene a Londra l'usufrutto per 200 anni sul bel palazzotto settecentesco al numero 4 di Grosvenor Square, da allora sede della nostra ambasciata. Un record, battuto dalla rappresentanza presso la Santa Sede (palazzo Borromeo a Roma), costruitoa nel 500 e sede diplomatica dai Patti Lateranensi del 1929, anche se le prime ambasciate aperte dal Regno furono in Argentina, Belgio e Brasile.

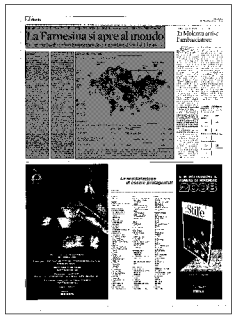
Pezzi di storia, con cui da oggi si misura a Chisinau, capitale della Moldova, l'ultima ambasciata aperta. Una scelta decisa un anno fa, quando partì il piano per razionalizzare la rete diplomatica (333 sedi, di cui 122 ambasciate, 10 rappresentanze permanenti presso organizzazioni internazionali, 110 uffici consolari e 90 istituti di cultura, in cui sono impiegate 5.511 persone) che sta ora entrando nella sua fase finale. Un progetto che vedrà il progressivo calo dei consolati nell'Europa occidentale a favore della presenza in Estremo Oriente, Asia centrale e Sud America.

La rete, specie quella consolare, si era infatti sviluppata nel dopoguerra riflettendo soprattutto i grandi flussi migratori italiani, in buona parte attestati nel vecchio Continente. Inoltre la necessità di una razionalizzazione che porti a un calo della spesa globale è stata dettata dalla rigida politica di bilancio, molto severa per il 2009: il taglio per gli Esteri è stato di circa 500 milioni di euro (su un totale di 2,5 miliardi), che andrà pesare per oltre 300 milioni sui fondi alla Cooperazione (tagli considerati transitori anche in vista degli impegni che l'Italia assumerà nella presidenza del G-8), oltre che sulla promozione culturale e l'assistenza degli italiani all'estero.

Per ridurre le spese la Farnesina (la cui "macchina" è guidata dal segretario generale, ambasciatore Giampiero Massolo) ha trasformato alcuni consolati in cancellerie consolari (Atene, Cairo, Madrid e Berna), ne ha soppressi altri (Lipsia, Chambery e Innsbruck) trasferendone le competenze ad altre rappresentanze, oltre a chiudere l'istituto italiano di cultura di Lille. Tutte operazioni che hanno attirato le proteste delle comunità degli italiani, organizzate nei Comites, che fanno pesare (o comunque tentano di farlo) il voto dei loro rappresentanti in Parlamento.

Anche un'ambasciata è stata chiusa, a Windhoek (Namibia), affidando le competenze consolari a Pretoria (Sud Africa): i rapporti diplomatici verranno tenuti direttamente da un rappresentante accreditato da Roma e sarà questo il primo caso di un nuovo modello che potrebbe essere adottato in futuro.

Ci sono poi figure emergenti: l'inviato speciale accreditato formalmente nei Paesi privi di ambasciata e l'inviato con incarichi specifici, diplomatico attivo in un'area (o in un Paese su specifiche materie) senza avere la titolarità dell'accreditamento, esperimento in atto nell'Asia centrale,

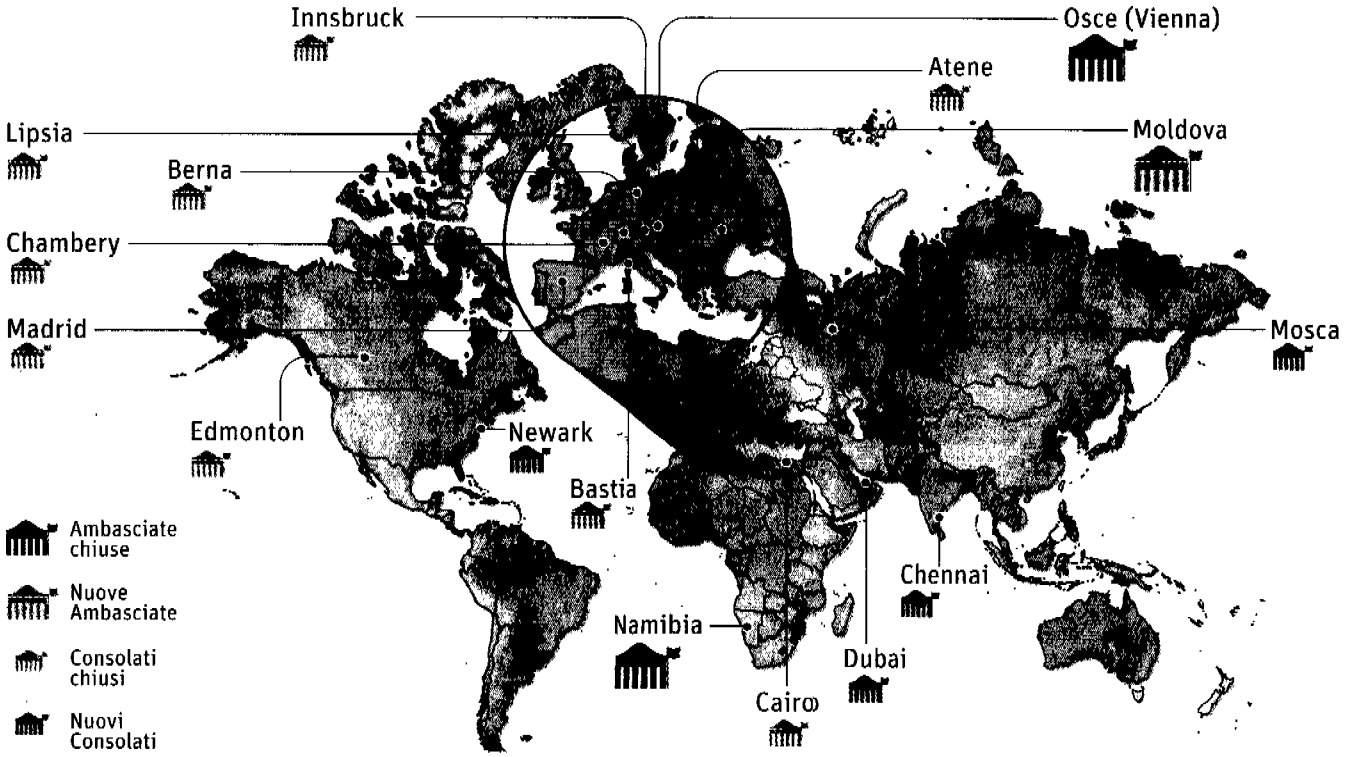


«ma che potrebbe essere avviato anche nelle aree del Pacifico e dei Caraibi», osserva Carlo Oliva, vice segretario generale del ministero.che delle aperture: a Mosca il consolato è diventato "generale", a Dubai il prossimo 1° dicembre sarà aperto il consolato generale (finora c'era solo un'agenzia consolare) e un consolato sempre in dicembre sarà inaugurato a Chennay, la ex Madras, principale città del sud indiano.

E per il 2009? Difficile fare previsioni con questi numeri, ma certo in cima alla lista, appena la situazione politico-nucleare si sarà normalizzata, c'è la Corea del Nord.

Il processo di rinnovamento

Variazioni nelle rappresentanze italiane all'estero nel 2008



La struttura

Variazione quantitativa tra il 2004 e il 2007 degli uffici di rappresentanza italiana all'estero

Tipologia	2004	2007	Tipologia	2004	2007
Ambasciate (1)	120	122	Uffici consolari (4)	116	110
Rappresentanze permanenti presso Organismi internazionali (2)	11	10	Istituti italiani di cultura (5)	89	90
Delegazioni diplomatiche speciali (3)	2	1	**TOTALE**	338	333

Nota: (1) esistono altre tre ambasciate non operative: Mogadiscio (Somalia, Reykjavik (Islanda) e Nouakchott (Mauritania); da segnalare che il Consolato generale a Podgorica (Montenegro) è stato elevato a rango di ambasciata nel 2007; (2) da segnalare che la rappresentanza permanente presso la Conferenza del disarmo in Ginevra è stata soppressa dal 1° ottobre 2007: le funzioni sono passate alla rappresentanza presso le organizzazioni internazionali con sede nella stessa Ginevra; (3) delegazione diplomatica speciale per Taiwan (con sede a Taipei); (4) esiste un consolato generale non operativo a Bassora (Irak), (5) esistono altri tre istituti al momento non operativi: Hong Kong, Mumbai e Baghdad

Fonte: Dgpe

Oscar 2008. Il primo dicembre nella sede della Borsa di Milano saranno premiate le otto aziende vincitrici del concorso

Si torna ai fondamentali

La recessione riporta in primo piano la necessità di coniugare contenuti e rappresentazione

Il palmares degli ultimi cinque anni

Società vincitrici per categoria e, tra parentesi, i finalisti

2003	2004	2005	2006	2007
Società e grandi imprese				
Eni (Davide Campari Milano, De Longhi, Erg, Wurth)	**Sabaf** (Aem Torino, Autostrade, Enel, Agac)	**Enel** (Aem Torino, Edison, Fiat, Hera)	**Fiat Group** (Autogrill, Aem Torino)	**Hera** (Edison, Nordiconad Soc. Coop.)
Piccole e medie imprese				
Chemidro (Aeroporto V. Catullo di Verona, Sammontana, Serene, UniCredit Produzioni accentrate)	**Sammontana** (Aeroporto V. Catullo di Verona Villafranca, UniCredit Produzioni accentrate, Aimag, Sti)	**Aimag** (Assiteca, Filca Coop. Società Cooperative, Monnalisa, UniCredit Produzioni accentrate)	**Monnalisa** (Box Marche, Filca cooperative)	**Boxmarche** (Filca cooperative, Unipeg Sca)
Organizzazioni no profit				
Umana Mente (Aibi, Fondazione Alma Mater, Fondazione della provincia di Lecco, Uildm Onlus)	**Asvi** (Uilmd Onlus Bergamo, Associaz. volontariato centro anziani di Porcia Onlus, Con.Solida. Scarl, Fondazione Crt)	**Aibi** (Fond. Cr Padova e Rovigo, Fond. Osp. pediatrico Anna Meyer-Onlus, Fond. piemontese per la ricerca sul cancro -Onlus, Fond. Vodafone Italia)	**Ucodep Onlus** (Fondazione Vodafone, Fondazione Cassa di risparmio di Padova e Rovigo)	**Fondaz. Vodafone Italia** (Comunità San Patrignano Onlus libera associaz., Fondazione Ospedale pediatrico Meyer Onlus)
Imprese bancarie, finanziarie, assicurazioni				
Banca Intesa (Axa Ass., Banca Mps, Bnl, Banca di credito cooperativo di Roma)	**Sanpaolo Imi** (Ras, B. pop. Verona e Novara, Gr. bancario Unicredito italiano, Unipol assicurazioni)	**UniCredit** (Banca Fideuram, Banco popolare Verona e Novara, Cattolica assicurazioni, Ras)	**Fondiaria Sai** (Assicurazioni Generali, Toro assicurazione)	**Sace** (Assicurazioni Generali, Società cattolica di assicur. soc. coop.)
Maggiori e grandi imprese bancarie, finanziarie				
–	–	–	**Mps** (Bpu, Banca popolare di Verona e Novara)	**Intesa Sanpaolo** (Credito valtellinese, Unione di banche italiane-Ubi banca, Credito valtellinese)
Medie e piccole imprese bancarie, finanziarie				
–	–	–	**Banca popolare di Puglia e Basilicata** (Bcc del Garda, Hypo Alpe Adria Bank)	**Hypo Alpe Adria Bank** (Bcc di San Marzano di San Giuseppe, Bcc del Garda-Banca di credito coop. dei Colli morenici del Garda soc. coop.)
Governance societaria				
–	–	–	**Indesit Company**	**Snam ReteGas** (Autogrill)
Oscar Bilancio di sostenibilità 2003				
Enel - Granarolo (menzione d'onore) (Asl 12 Biella, Centro anziani di Porcia Onlus, Sabaf, San Paolo Imi)				

Fonte: Oscar di Bilancio

di **Maximilan Cellino**

La crisi economica che incombe, la diffusione di un crescente senso di sfiducia verso le istituzioni, la tentazione di rimettere in discussione anche ciò che fino a qualche mese fa sembrava un pilastro insostituibile del sistema finanziario mondiale. Non c'è dubbio che l'edizione 2008 dell'Oscar di bilancio, che vivrà il suo epilogo il prossimo primo dicembre nello scenario di Palazzo Mezzanotte a Milano, arrivi in un momento particolarmente delicato per l'intera comunità finanziaria.

Ed è proprio con questa consapevolezza che Ferpi, la Federazione di relazioni pubbliche italiana che dal 1954 promuove e gestisce il premio, ha compiuto quest'anno un ulteriore e determinante sforzo per affermare oltre ogni ragionevole dubbio la trasparenza e l'imparzialità del premio. Da questo processo è scaturita una nuova guida per la valutazione dei bilanci finalizzata non solo a rendere omogenee le prassi di lavoro delle diverse Commissioni di segnalazione, ma soprattutto a minimizzare i giudizi personali.

«Alla selezione e alla valutazione dei bilanci che sono stati segnalati alla Giuria – spiega Gherarda Guastalla Lucchini, segretario generale Oscar di Bilancio – hanno lavorato oltre 100 specialisti, rappresentanti dei dottori commercialisti, direttori finanziari, analisti, revisori e comunicatori». Dal setaccio sono usciti i 24 finalisti che si contenderanno il successo in ciascuna delle otto categorie (fondazioni di origine bancaria, di impresa e organizzazioni erogative nonprofit; imprese di assicurazioni, maggiori e grandi imprese bancarie, finanziarie; medie e piccole imprese; medie e piccole imprese bancarie, finanziarie; organizzazioni non erogative nonprofit; società e grandi imprese; governance societaria) indicate alle pagine seguenti.

Un processo di selezione dei migliori tutt'altro che semplice, se si tiene conto dell'elevata qualità dei bilanci presentati e anche della crescita significativa delle candidature, soprattutto fra le medie e piccole imprese. «Quest'anno – conferma Gianluca Comin, presidente di Ferpi – le adesioni delle Pmi all'Oscar di Bilancio sono cre-

BILANCI

Si torna ai fondamentali

sciute del 20-25% rispetto alla scorsa edizione, a dimostrazione che anche le aziende di dimensione ridotta sono ormai consapevoli dell'importanza di una buona comunicazione finanziaria e socio-ambientale». E a confermare l'innalzamento generale del livello della manifestazione è anche la presenza di numerose aziende che hanno vinto le edizioni precedenti: «Queste – aggiunge Comin – non possono rientrare nella rosa dei finalisti per almeno tre anni, ma hanno presentato ugualmente i propri bilanci per continuare a confrontarsi con le altre organizzazioni a livello nazionale».

Del resto, nonostante la crisi di identità attraversata dal mondo finanziario, il bilancio resta un pilastro insostituibile, così come ancora più importante diventa offrire al pubblico un'informazione corretta e trasparente dei dati. «Le aziende che da tempo non considerano il bilancio come uno strumento meramente comunicativo – prosegue Comin – ma hanno invece investito per migliorarne la trasparenza e includere aspetti diversi quali la socialità e l'etica, si sono guadagnate anche un livello di reputazione più elevato nei confronti degli azionisti e del mercato e per questo sono in grado di affrontare con maggior resistenza le difficoltà di questi giorni».

Nel formulare giudizio finale, la giuria prenderà in considerazione in modo particolare la trasparenza finanziaria dei documenti pervenuti, gli aspetti legati alla *governance* e la chiarezza nella trasposizione delle informazioni, senza per questo tralasciare l'attenzione alle tematiche socio-ambientali e la sostenibilità. In fondo, l'obiettivo di «stimolare le aziende a una migliore presentazione, redazione e diffusione della relazione annuale di bilancio» che si era prefisso ormai più di 50 anni fa l'ideatore dell'Oscar, il futuro ministro delle Finanze Roberto Tremelloni, resta più che mai d'attualità.

LA TRASPARENZA AL CENTRO

La giuria ha esaminato con attenzione particolare la chiarezza di esposizione delle informazioni finanziarie e i temi socio-ambientali

ANALISI

Regole contabili, la credibilità al test della crisi

di **Paolo Gnes***

La gravissima crisi che ha colpito i mercati finanziari a livello globale ha riaperto il dibattito sul *fair value*, o meglio sul *mark-to-market* che ne costituisce la tipica applicazione.

Questo criterio di valutazione delle attività finanziarie quotate, adottato dai principi contabili internazionali (International accounting standards, Ias) in considerazione della sua maggiore idoneità rispetto al costo storico a rappresentare il valore di tali attivi in un'economia evoluta e dinamica, presenta peraltro l'inconveniente di una maggiore volatilità dei risultati di bilancio, dato l'automatico collegamento degli attivi alle quotazioni di mercato indipendentemente dalla loro vendita.

Tale limite diviene più evidente nei momenti di crisi in cui il crollo delle quotazioni, trasferendosi attraverso le minusvalenze sui risultati di bilancio, determina ulteriori ribassi alimentando una spirale perversa, che può essere ulteriormente amplificata dall'interazione dei bilanci con i meccanismi di determinazione del fabbisogno di capitale delle banche e delle assicurazioni.

In tal caso la riduzione degli attivi può determinare carenze di capitale da sanare con vendita di attivi o aumenti di capitale, entrambi con effetti ulteriormente depressivi sui mercati finanziari.

Quando poi il crollo delle quotazioni dipende anche da fattori eccezionali che fanno venir meno il regolare funzionamento dei mercati, non si tratta più di rimettere in discussione un principio nel momento in cui i "contro" prevalgono nettamente sui "pro", ma di decidere cosa fare quando – venendo meno la capacità segnaletica del mercato – il *mark-to-market* perde la sua legittimazione.

È in questa prospettiva che si è mosso lo Iasb (International accounting standards board, lo *standard setter* internazionale), sulla falsariga di quanto già deliberato dal Fasb (Financial accounting standards board, lo *standard setter* Usa), autorizzando – con un emendamento del principio contabile Ias 39 immediatamente recepito dalla Commissione Europea – le imprese che adottano gli Ias a riclassificare le obbligazioni e altri titoli di debito, quotati in mercati divenuti "non attivi", tra i titoli immobilizzati, valutabili al costo storico anziché ai prezzi di mercato.

La deroga ha già trovato applicazione nelle trimestrali luglio-settembre, contribuendo a contenere la caduta degli utili. Attraverso l'applicazione pratica dovranno formarsi i criteri per stabilire quando un mercato diventi "non attivo", a quali titoli la deroga sia applicabile e quali ulteriori modifiche degli Ias siano opportune.

Ma soprattutto dovrà essere chiarito quale seguito avranno le modifiche apportate e quelle in discussione: provvedimenti di emergenza o inizio di una riflessione su una strutturale riarticolazione del *fair value*?

Del resto la spirale perversa sopra descritta aveva operato – in senso opposto – anche quando l'interazione dei rialzi di borsa con gli utili aziendali aveva probabilmente contribuito ad alimentare la bolla, ma nessuno allora aveva sollevato il problema.

È auspicabile quindi che il dibattito avviato – a cui l'Organismo italiano di contabilità (Oic) sta dando massimo impulso e supporto – conduca a una stabile revisione dei criteri di applicazione del *fair value*, intesa sia a ridurre la citata spirale perversa, ma anche a evitare che la modificabilità dei criteri a seconda delle convenienze faccia venir meno la credibilità dei bilanci.

* *Presidente di Centrale dei Bilanci e del Consiglio di sorveglianza dell'Organismo italiano di contabilità (Oic)*

PRINCIPI DA RISCRIVERE

Le tensioni dei mercati mettono in discussione gli standard mondiali: anche l'Italia partecipa alla loro revisione

OLTRE L'EMERGENZA

Occorre una riflessione sul tema del fair value che superi l'effetto di brevissimo termine di deroghe contingenti

BILANCI

Si torna ai fondamentali

La sfida si vince sul filo dei centesimi

di **Nicola Borzi**

La sfida dell'Oscar di Bilancio dura da nove lustri. Quarantacinque anni che hanno visto cambiare l'economia e la finanza, le imprese e i principi contabili. Ma dalla prima edizione il nodo gordiano della giuria è, fondamentalmente, sempre rimasto lo stesso: come confrontare gli elementi qualitativi dell'informativa societaria? In altre parole, come tramutarli in dati quantitativi sulla base dei quali stendere classifiche basate sul criterio dell'oggettività per individuare, nelle diverse categorie dei concorrenti, un vincitore indiscusso?

Oggi viene in soccorso la ricerca universitaria. Marco Giorgino, che insegna Analisi dei sistemi finanziari e di *risk management* al Politecnico di Milano, ha elaborato un indice sintetico di *corporate governance* che, insieme a tutti gli aspetti rilevanti del governo d'impresa, esprime in un unico numero anche il livello qualitativo dell'informativa societaria. «L'indice è stato concepito come uno strumento in grado di offrire un *assessment* quantitativo e oggettivo della *governance* d'impresa fondato, per la definizione degli aspetti da rilevare, su *best practice* riconosciute a livello internazionale, sulla letteratura accademica e sulla versione in vigore del Codice di autodisciplina redatto per le società quotate su Borsa Italiana», spiega Giorgino.

Un gruppo di ricerca ha individuato sette macroaree significative della *corporate governance*. Le macroaree si riferiscono ad aspetti quali il funzionamento del consiglio di amministrazione, le politiche di remunerazione che consentono di allineare gli interessi di amministratori e manager con quelli degli azionisti (tema, questo, sviluppato da Stefano Paleari, docente di analisi dei sistemi finanziari dell'Università di Bergamo).

Per ciascuna è stato definito un *set* di variabili rilevanti, per un totale di oltre 120 informazioni ed è stato poi definito un *rating* sintetico, con valori compresi tra 1 e 100. Questo contribuisce a definire, attraverso una media ponderata con pesi definiti da un gruppo di investitori istituzionali qualificati, l'indice sintetico di *corporate governance*, che viene espresso in centesimi.

Pura teoria? Nient'affatto. L'algoritmo è stato applicato a un campione di società quotate. La prima versione dello studio ha considerato i titoli quotati sui segmenti Blue Chip e Star di Borsa italiana. Sono state pesate le informazioni societarie relative al 2007 di 154 società. Sul fronte dell'informativa, le vincitrici tra le blue chip sono risultate Eni e Intesa Sanpaolo a parimerito (99%), seguite da Snam Rete Gas ed Enel (97%) e Alleanza Assicurazioni (86%).

Le applicazioni, Giorgino ne è convinto, non mancheranno: «L'indice consente a investitori istituzionali e banche di valutare con metodi oggettivi, indipendenti e semplificati la *governance* d'impresa. Per le imprese, invece, rappresenta uno strumento di auto-diagnosi e *benchmarking* per migliorare il proprio livello di *governance* e di informativa». In futuro, quindi, non solo i ricavi e gli utili, il patrimonio netto e la posizione finanziaria, ma anche la comunicazione d'azienda potrà essere valutata con un indice. L'Oscar di Bilancio ringrazia.

L'INDICATORE DI QUALITÀ

Marco Giorgino del Politecnico di Milano ha sviluppato un indice che esprime in percentuale il livello dell'informativa

BILANCI

Si torna ai fondamentali

INVESTIMENTI/1

Borse ancora giù: quei piccoli passi che domano l'Orso

PAGINE 18/19

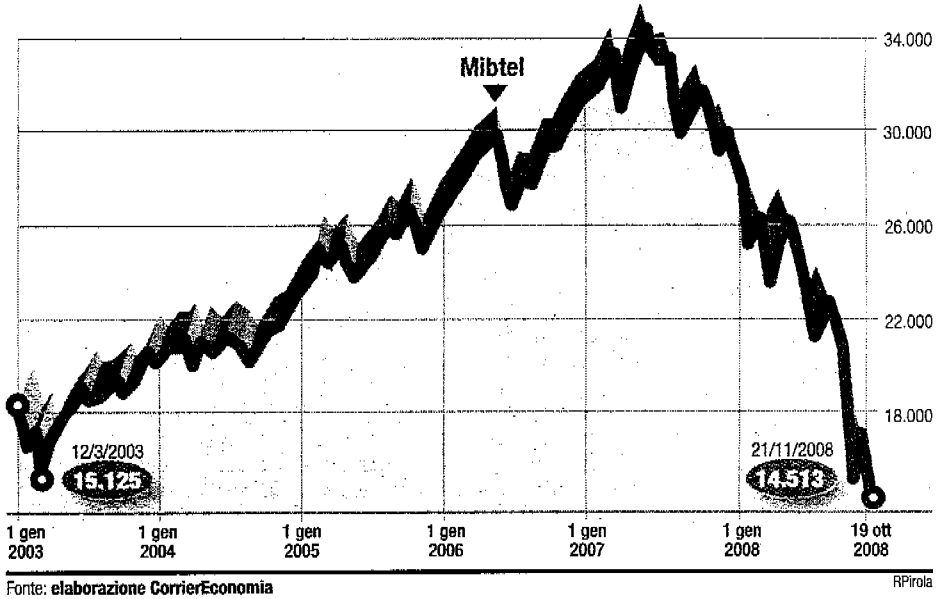
Risparmi Un'altra settimana terribile. Piazza Affari ha perso il 10%, tornando indietro di 5 anni. Ma la crisi presenta anomalie che si possono sfruttare...

La tempesta continua, reagite così

Tre idee per ripartire: un Pac in Borsa, i corporate bond sicuri che battono i Btp, gli ultimi tassi al 3,5% netto

A passo di gambero

L'indice Mibtel ha sfondato al ribasso i minimi del 2003, prima del grande rally



Fonte: **elaborazione CorrierEconomia** RPirola

DI **GIUDITTA MARVELLI**

Acchiappare al volo, prima che la frenata dei tassi li riduca, i depositi di liquidità che offrono il 3% netto. Scovare nelle pieghe del mercato i bond societari «corti» che pagano anche due punti più dei Btp. Accendere un fiammifero di fiducia per le azioni, iniziando un piano di accumulo a rate. Non comprando singoli titoli, dunque, ma utilizzando in modo intelligente gli Etf (i replicanti quotati degli indici) o i fondi comuni di investimento.

Mentre Piazza Affari archivia una settimana molto negativa (-10,2%, con il Mibtel a 14.513 punti) e l'umore degli investitori in giro per l'Europa è a dir poco grigio — l'80% secondo il sondaggio di Merrill Lynch svolto in novembre si aspetta la recessione e teme addirittura la deflazione, la caduta senza freno dei prezzi — guardando i mercati in controluce si colgono elementi che possono suggerire qualche passo molto prudente. Che è sempre meglio della paralisi.

In estrema sintesi — ma nelle prossime pagine le spiegazioni sono esaurienti — le tre idee enunciate sopra servono per cavalcare due anomalie (i tassi vischiosi del *credit crunch*) e un'opportunità, quella delle quotazioni ai minimi.

Cominciamo dalle anomalie. Nonostante la discesa del costo del denaro molti rendimenti brevissimi restano alti. Non lo sono più per i Bot, ma nel regno dei pronti contro termine e dei depositi on line superare il 3% netto — dopo aver pagato Fisco ed eventuali costi — è un'impresa possibilissima. Perché? Perché la natura di questa crisi, nata dalla paralisi del sistema bancario, tiene in tensione proprio i tassi a breve di mercato.

La fame di liquidità degli istituti di credito paradossalmente frena la caduta dei rendimenti perché — in un mondo dove prestarsi il denaro è diventato difficile — chiunque sia disposto a lasciarlo in banca, anche il privato cittadino, viene in un qualche modo premiato. Bisogna fare in fretta, però. Perché non durerà. Di fronte ad altri tagli del costo del denaro il mercato dovrà adeguarsi al ribasso.

La seconda anomalia, destinata anch'essa a correggersi man mano la crisi maturerà, è quella dei corporate bond affidabili costretti a pagare premi che, con un

po' di esagerazione, si possono definire da capogiro. Scegliendo fra le scadenze brevi e le belle pagelle si trovano Danone, Enel o General Electric che, da oggi al 2011, offrono tra i due e i tre punti percentuali più dei Btp di pari scadenza. Perché? Perché quando la paura fa novanta, come è accaduto negli ultimi mesi, il mercato non guarda in faccia a nessuno.

Tutti corrono sui titoli governativi — i Bund tedeschi in Europa, i Treasury negli Usa — e le emissioni aziendali, per il solo fatto di essere «private» e quindi per definizione meno solide, pagano pegno. Anche se sono molto virtuose. Siamo quindi di fronte, in certi casi, a palesi ingiustizie ad alto rendimento. Da cogliere al volo, *of course*. Perché gli sgarri del mercato, si sa, non durano a lungo. La brevità (non più di tre anni) e la solidità (mai pagelle inferiori alla A) dovrebbero funzionare da polizza assicurativa.

Il terzo consiglio, invece, non nasce da una stranezza. Tutte le crisi finanziarie infatti spediscono all'inferno le quotazioni di Borsa. E, da che mondo e mondo, chi ha il coraggio di comprare in queste situazioni guadagna. Ma dov'è il fondo questa volta? Non vedendolo ancora abbiamo fatto i conti in tasca alla politica dei piccoli passi. Il Pac, piano di accumulo a rate nei fondi di investimento o nei sempre più numerosi Etf, ha dato risultati sorprendenti sia nella cattiva sorte che in quella buona.

Chi ha comprato a rate un paniere di azioni tra il 2001 e il 2003 — vale a dire nel peggior periodo prima d quello che stiamo vivendo, mentre si sgonfiava la bolla dell'Hi tech — avrebbe preservato il capitale nel caso più nero. E addirittura guadagnato in quelli meno negativi, se nel periodo considerato si infila qualche mese di rialzo delle quotazioni.

Perché il Pac allora? Perché, conti alla mano, funziona in tutti i casi. E quindi, se anche non fossimo arrivati alla fine del tunnel, può essere un viatico per chi si sente abbastanza coraggioso e non vuole perdere l'opportunità di salire sulla Borsa che, prima o poi, dovrà ritrovare valutazioni ed equilibri.

La Milano bene lascia la Svizzera meglio i Bot e le proprie aziende

Secondo l'Aibp il 65 per cento del patrimonio è in titoli di stato. Solo l'8% è ancora in Borsa. La tendenza è rimpatriare i capitali e impiegarli nelle imprese di famiglia

ETTORE LIVINI

Milano

La crisi spinge i Paperoni d'Italia verso i titoli di Stato e spiana la strada a un clamoroso ritorno (un po' *obtorto collo*) alle radici: l'investimento dei grandi patrimoni familiari nelle aziende di casa, nella cara vecchia economia reale oscurata da qualche anno di ubriacatura finanziaria. La metamorfosi si è consumata negli ultimi 12 mesi: i soldi degli italiani con più di 500mila euro di risparmi (in tutto una montagna d'oro da 779 miliardi, un quarto dei quali custoditi in Lombardia) – spinti dai primi morsi dell'Orso – hanno iniziato una migrazione biblica: a fine 2007 solo il 47% era parcheggiato in bond e depositi (37%). Oggi secondo i dati dell'Associazione italiana private banking (Aibp) ben il 65% è stato messo al riparo dalle oscillazioni dei mercati. Con il resto sistemato in fondi comuni (8%) e gestioni (14%) prudenti e con solo l'8% rimasto in Borsa. «Una fuga verso la qualità», come la definisce l'ufficio studi dell'Aibp, non del tutto indolore (il patrimonio dei superricchi ha perso in un anno circa il 7% del suo valore) destinata a cambiare per parecchio tempo il modo in cui verranno gestiti questi soldi.

«Le cicatrici rimarranno a lungo – ammette Alberto Albertini, ad di Banca Albertini Syz, uno degli storici gestori del patrimoni milanesi – Abbiamo visto fallire banche che credevamo solidissime. Abbiamo visto titoli di stato storicamente granitici trovarsi di colpo senza mercato. Non ne usciremo in tempi brevi...». Uno scenario cupo in cui però i padroni di grandi ricchezze sembrano essersi mossi con una certa compostezza. «Certo c'è stata un po' di preoccupazione – racconta Vanni Lucchelli della Compagnia Fiduciaria Lombarda, una boutique finanziaria riservata alla gestione di clienti di alto profilo – L'unico vero fenomeno collettivo però è stata la fuga di capitali dalla gestione delle grandi banche dove la consulenza è un po' all'ingrosso verso realtà più piccole in cui esiste un rapporto fiduciario più stretto con il consulente». Colpa probabilmente della crisi di fiducia nei bei nomi del credito mondiale, da Citigroup in giù, che ha gonfiato negli ultimi mesi anche i depositi delle piccole banche di credito cooperativo. «Ce ne siamo accorti anche noi – conferma Alberto Albertini – Non ci sono state corse allo sportello. Ma diverse persone, anche non sprovvedute, hanno trasferito i loro risparmi verso realtà in cui conosci davvero bene chi gestisce i tuoi soldi e come lo fa. Noi siamo stati anche quest'anno prudenti, come sempre. Siamo esposti quasi solo su titoli di stato molto liquidi. Ci è andata bene, abbiamo avuto telefonate di gente preoccupata ma nessun riscatto. Il problema è cosa fare ora».

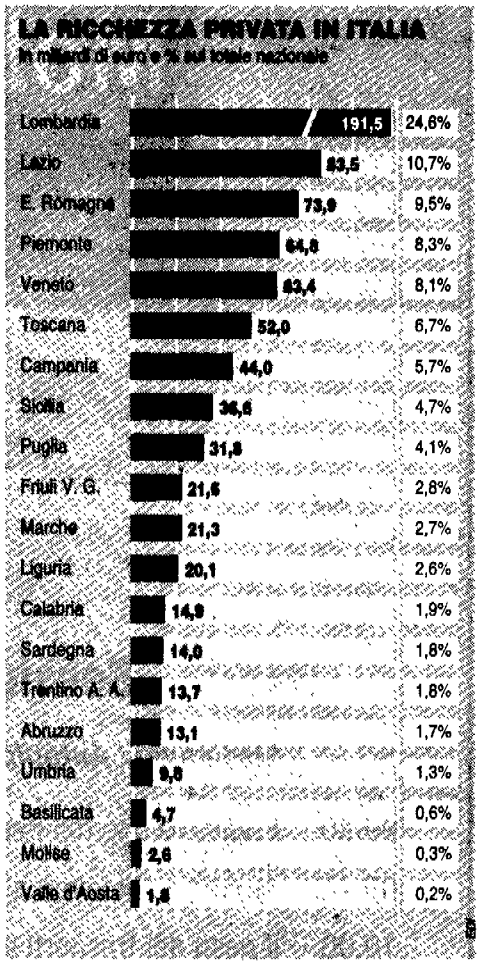
Lo scenario in effetti non è semplice per gli investimenti mobiliari. La Borsa e l'economia sembrano promettere un lungo periodo di lacrime e sangue. Le deflazione sta spingendo verso lo zero i rendimenti dei titoli di stato. Il mattone, vecchio bene rifugio dei capitali di tanti Paperoni, è stato il detonatore della crisi e i valori delle case – dicono un po' tutti – sono destinati per un po' a scendere. «I nostri concorrenti oggi sono per assurdo i pronti contro termine di quelle banche che avendo bisogno di liquidità offrono tassi interessanti», dice Albertini. «Qualcuno dei miei clienti sta iniziando molto selettivamente a tornare in Borsa – dice Lucchelli – ma con gradualità».

Troppo temerari? Pietro Giuliani, ad di Azimut che ha appena aperto un family office con la Tamburi Investment, è convinto di no. «Certo siamo di fronte a un nuovo '29 e devo dire che le reazioni di chi ha grandi patrimoni sono uguali, a volte addirittura più emotive, di quelle del piccolo risparmiatore – sostiene – Ma ora che tutti fanno le cassandre è il momento delle vere opportunità. Fiat oggi quota a un valore inferiore a quello di quando era considerata fallita. Sconta non solo questa crisi, ma anche quelle del prossimo millennio...». E qualcuno anche tra i Paperoni sembra essere d'accordo: «In genere sono i veri imprenditori, i più capaci, saranno il 5% del totale – dice Giuliani – Serve disponibilità a capire che si starà magari un anno di ballo, ma questa è un'occasione di diventare davvero ricchi. Il mondo è già venuto giù e ci sono titoli a valori pari a un quarto un quinto di quello reale dell'azienda».

La realtà, però, è che proprio l'incertezza sta rilanciando alla grande l'idea di mettere i propri soldi in quelle aziende di casa che negli anni scorsi erano rimaste un po' sottopatrimonializzate per colpa della bolla finanziaria. «Il business di famiglia è quello che si conosce meglio. Si sanno le sue esigenze e il suo ritorno – spiega Albertini – E in un momento come questo in cui la liquidità scarseggia, costa troppo e rende poco, in molti potrebbero tornare a scommettere su se stessi». Un segno ad esempio sono i delisting a Piazza Affari. «In sé non sono proprio una bella cosa, si penalizza chi ha comprato a un prezzo più alto –

spiega Giuliani – Ma capisco che un imprenditore che vede la sua azienda quotata a un quarto del suo valore sia tentato di definanziarizzare il suo patrimonio. E in effetti sta succedendo». «È un'inversione di tendenza sana – conclude Lucchelli – non più utili che escono dalle aziende per la finanza, ma viceversa». E tra i Paperoni lombardi spaventati dalla crisi delle banche svizzere (dove sarebbero custoditi 270 miliardi circa di soldi tricolori) sarebbe iniziato un discreto passaparola per far rientrare questi capitali – qualcuno spera in uno scudo-tris – e versarli nel patrimonio delle aziende di casa. Senza, questa volta, passare dalla banca.

Il mattone è stato il detonatore della crisi e i prezzi scenderanno



La richiesta di avvalersi del prolungamento della durata con rata bloccata in scadenza al 30/11

Mutui, la convenzione non decolla

Adesioni a quota 27 mila su 2 milioni di comunicazioni

Che cosa prevede la convenzione Mef-Abi

- Obbligo per le banche di proporre ai clienti di rinegoziare il proprio mutuo a tasso variabile stipulato entro il 1° gennaio 2007.
- Riduzione importo rata, a cominciare da quelle che scadono 90 giorni dopo la data di rinegoziazione, calcolato applicando all'importo originario del mutuo il tasso di interesse contrattuale medio del 2006. Sul conto di finanziamento accessorio si adottano condizioni più favorevoli rispetto al mercato (tasso Irs a 10 anni + 0,5%).
- La durata resta invariata e l'eventuale allungamento è legato all'andamento dei tassi d'interesse.
- Il cliente non deve fornire nuove garanzie, oltre a quelle già previste per il mutuo da rinegoziare.

Massimo Roccia

PAGINE A CURA DI SIMONA D'ALESSIO

Sono 27 mila le famiglie che hanno scelto di snellire le rate del proprio mutuo a tasso variabile, usufruendo della rinegoziazione prevista dalla convenzione stipulata sei mesi fa da ministero dell'economia e Abi (Associazione bancaria italiana). «Non un miracolo, ma un sollievo», aveva commentato Giulio Tremonti, per chi, a seguito dei rialzi dei tassi d'interesse, decisi dalla Banca centrale europea dalla fine del 2005, si è trovato in forte difficoltà con uno stipendio fisso e delle rate in ascesa. In base all'intesa, le banche, ha aderito la quasi totalità degli istituti, il 92,2%, hanno spedito 2,3 milioni di lettere a titolari di mutui a tasso variabile per sondarne l'interesse: a oggi circa 80 mila sono andati nella propria filiale a chiedere informazioni e, dunque, uno su tre ha sottoscritto l'operazione. A Palazzo Altieri, sede dell'Abi, non hanno dubbi: si tratta di un «enorme successo» e, sottolinea **Massimo Roccia**, direttore centrale responsabile area retail dell'Abi, «non solo perché i dati ci rivelano che le nostre famiglie in situazione di insostenibilità finanziaria sono davvero poche, al contrario di quanto sta accadendo, purtroppo, in Gran Bretagna e negli Usa, ma anche perché ministero e Abi hanno realizzato, con grande velocità ed efficienza, un progetto di simile portata senza passare attraverso una legge». È bello sapere, aggiunge, che per 27 mila clienti in sofferenza «la formula utilizzata (la rata variabile viene sostituita da una fissa sulla base del tasso medio del 2006 e la differenza viene addebitata su un nuovo conto di finanziamento accessorio, su cui si versa un tasso pari all'interbancario più mezzo punto percentuale, ndr) sia risultata vantaggiosa».

Se due stagio-

ni dopo la firma dell'accordo l'Associazione bancaria e il ministero non nascondono pertanto la propria soddisfazione, i consumatori hanno un'opinione ben diversa sugli effetti della convenzione. Adusbef e Federconsumatori affermano, infatti, che è stato fatto passare mediaticamente il messaggio di un «cedimento delle banche, le quali non solo non restituiscono nulla ai mutuatari indebitati ma ci guadagnano due volte, sia fidelizzando il cliente sia con l'allungamento della vita residua del debito, incamerando maggiori interessi e maggiori commissioni sulle rate». Inoltre, «la differenza tra il tasso di riferimento Bce sceso al 3,25% e il tasso Euribor trimestrale (al quale sono legati la maggior parte dei mutui indicizzati), definito intorno al 4,474%, è ormai divenuta intollerabile, con un differenziale dell'1,28%, per 3,2 milioni di famiglie indebitate a tasso variabile». E, a sostegno di queste parole, calcolano che, per esempio, su un mutuo ventennale di 100 mila euro, il cui tasso variabile venga rinegoziato dal 6 al 4,5%, il risparmio annuo di 996 euro (83 mensili), ipotizzando che i minori importi pagati siano rivalutati al 5% (con l'Irs al 4,5% e lo spread allo 0,5%), provocherà un allungamento delle rate di 9,1 se mancano cinque anni, 20,7 se ne mancano 10 e 35,6 se ne mancano 15.

Non si fa grandi illusioni sui benefici della convenzione neanche **Luca Dondi**, l'esperto di Nomisma dell'andamento del settore immobiliare, secondo cui è stata «un'àncora tardiva e parziale rispetto a un problema molto forte: le famiglie con seri problemi a sostenere le rate trovano infatti un sollievo modesto e, in aggiunta, vedono allungarsi in maniera interminabile l'orizzonte del loro indebitamento». L'economista ammette, però, che «è complicato, in questo contesto finanziario globale così deteriorato, per il governo individuare delle misure realmente vantaggiose per chi è esposto alle intemperie di un mutuo a tasso variabile».

Le lettere spedite dagli istituti di credito, che, in base alla convenzione con il dicastero di via XX Settembre, sono obbligati a sottoporre alla clientela l'opportunità di alleggerire il mutuo, hanno, di certo, ottenuto l'effetto «pulce nell'orecchio»: come osserva **Roberto Anedda**, direttore marketing di Mutuionline, «la conseguenza maggiore è stata quella di portare gli utenti alla generalizzata consapevolezza che era il caso di verificare se, sul mercato, potessero esistere delle valide alternative di risparmio, guardando al di là del proprio contratto.

La misura, di per sé, era costruita in maniera tale da aiutare solo chi faceva già fatica a pagare una, o più rate, e non mi stupisce, pertanto, che l'Abi riveli che siano state soltanto 27 mila le persone ad avvalersene finora».

Dal loro osservatorio anche i notai si sono accorti che, a partire dagli ultimi mesi, la portabilità del mutuo (la possibilità, cioè, di trasferire il proprio debito a un istituto che proponga condizioni migliori, già prevista dal codice civile e ampliata dalla legge Bersani del luglio 2007) ha cominciato a decollare. Un «buon segnale», dice **Pietro Caserta**, consigliere nazionale del Notariato, «che oltrepassa la chance della convenzione: si diffonde la rinegoziazione ordinaria, con richieste di passare dal tasso variabile a quello fisso, di allungare o meno la durata, o di modificare lo spread, ossia la percentuale che le banche aggiungono all'Euribor e rappresenta il loro guadagno». Ma quanto incide sulle famiglie alle prese con un mutuo il ricorso al notaio? Innanzitutto, risponde Caserta, «mi preme ricordare che non serve necessariamente il nostro intervento per la rinegoziazione, ma se il cliente desidera coinvolgere il notaio, per una sua maggiore tranquillità, allora la spesa va dai 250 ai 300 euro». Per un'operazione completa di portabilità, invece (comprensiva, fra l'altro, dell'accensione di un nuovo mutuo, della dichiarazione della quietanza di pagamento rilasciata dalla vecchia banca e dell'annotazione di surroga presso l'ufficio ipoteche), per la quale è obbligatoria la presenza del notaio, i costi, conclude il rappresentante del Notariato, «rimangono abbastanza contenuti, aggirandosi sui 500-600 euro».

Credito L'analisi dei primi 9 mesi

Le banche, lo Stato e la recessione

DI **MASSIMO MUCCHETTI**

La partita degli aiuti pubblici alle banche si sta trascinando da un paio di mesi senza che il governo prenda una decisione. A dare una mano agli istituti di credito, che approfitterebbero volentieri di garanzie a costo contenuto, sono arrivati i bilanci trimestrali al 30 settembre. Il sistema sembra reggere l'urto della crisi, che però andrà misurato a fine anno, specie alla luce della qualità del credito. Mentre per alzare all'8 per cento il core Tier 1 delle maggiori banche servirebbero 15 miliardi di euro che oggi in cassa non ci sono.

A PAGINA 5

Credito Gli aiuti pubblici e l'autonomia dei privati. Con i bilanci al 30 settembre il sistema sembra tenere, ma preoccupa la qualità degli attivi

Le banche, lo Stato e la recessione

Per alzare i coefficienti dei maggiori istituti servirebbero 15 miliardi di euro che oggi non ci sono

DI **MASSIMO MUCCHETTI**

La partita degli aiuti pubblici alle banche si sta trascinando da un paio di mesi senza che il governo prenda una decisione. In compenso le parole si sprecano. Il ministro Tremonti prospetta la galera se le banche facessero crac. Il premier Silvio Berlusconi riassicura: nessuna è a rischio. Giuseppe Guzzetti, il leader della fondazioni, sconsiglia aiuti di Stato. I banchieri, invece, li prenderebbero se costassero meno delle emissioni azionarie classiche e se il governo restasse fuori dai consigli di amministrazione. Passare dalle parole ai fatti è difficile perché si fatica a guardare in faccia la realtà del credito durante una recessione.

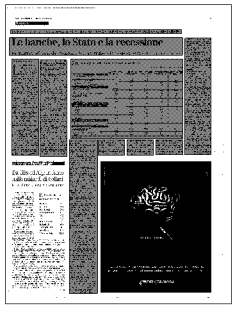
I numeri dei primi cinque gruppi bancari italiani raccontano la caduta generalizzata, ma non uguale, delle quotazioni di Borsa. Ubi Banca, per dire, ha perso la metà di Unicredit. Ma ormai tutte le grandi banche hanno valori di mercato che variano dal 40% ai due terzi dei patrimoni netti, peraltro drogati dagli effetti contabili delle fusioni. Queste stesse banche, tuttavia, guadagnano ancora discretamente. Le loro azioni sarebbero dunque convenienti: si veda il rapporto tra capitalizzazione e utile ridotto a un terzo rispetto a un anno fa. Eppure la Borsa non si fida.

I conti dei primi nove mesi, si sa, non sono particolarmente significativi, specialmente per quanto riguarda il risultato finale. Unicredit riduce l'utile di 1,9 miliardi, per tre quarti a causa delle svalutazioni, ma anche un po' per gli effetti contabili dell'avviamento pagato su Capitalia. Intesa Sanpaolo quasi lo dimezza, perché i guadagni straordinari da cessioni calano da 3,8 miliardi a 900 milioni. Depurato dalle voci non ricorrenti, il risultato sarebbe in crescita dell'1,3%. L'utile Mps cala del 10,8%, ma il risultato operativo era andato peggio: meno 23%. Il Banco Popolare dichiara un utile netto depurato dalle voci non ricorrenti minore del 14%. E Ubi Banca dà un risultato corrente lordo in flessione del 12% che diventa un utile in crescita del 18% perché la gestione straordinaria è meno pesante.

Insomma, stando alle note ufficiali, bene o male tutte le banche stanno reggendo l'urto della crisi. Anche il vantaggio di poter evitare minusvalenze per le modifiche del principio contabile Ias 39 ha rilievo per Unicredit (effetto positivo di 856 milioni a conto economico), assai minore o addirittura nullo per altri, mentre la modifica dell'appostazione dei titoli nei diversi portafogli (in pratica le banche li passano dal *trading* dove rischiano svalutazioni alla detenzione fino alla scadenza) coinvolge meno del 2% delle attività. E tuttavia la recessione incombe.

Si può allora parlare di *credit crunch*? Non si dovrebbe per evitare la profezia che si autoavvera. Ancora al 30 settembre depositi e impieghi erano in crescita. Ma l'afflusso di nuovo risparmio è stato alimentato dalla fuga dalle azioni e dai fondi: un fenomeno il cui termine potrebbe essere abbreviato dalla crisi che taglia i margini per imprese e famiglie. Si può dire, invece, che sta cambiando la composizione del margine di intermediazione, ovvero dei ricavi delle banche: aumenta l'incidenza del margine di interesse (saldo tra interessi passivi pagati ai depositanti e quelli attivi incassati dalla clientela); calano le commissioni; ai minimi l'intermediazione finanziaria. Le ultime due voci erano considerate tipiche della banca moderna; la preponderanza della prima segno di polveroso tradizionalismo.

Preoccupazioni affiorano sulla qualità dei crediti. Vedremo meglio a fine anno, ma la crescita degli incagli già preannuncia quella delle sofferenze. I politici invitano le banche a prestare denari alle imprese senza fare troppe storie. In assenza di misure di sostegno come quelle per i Confidi, rischia di essere demagogia: le banche usano i soldi degli altri, e devono stare attente. In passato li hanno prestati a tutti, e molto ai fondi specu-



lativi e ai raider, per guadagnare sempre di più. È arrivata la scottatura. Ma la fuga da Zaleski o dall'Hopa, ovvero dal sostegno alla finanza più arrischiata, non può trasformarsi in una nuova ondata di prestiti *subprime* all'italiana per sostenere l'edilizia o nelle erogazioni a pioggia senza garanzie in stile Banco di Napoli per dare fiato al Sud o alle piccole imprese. È inutile lodare la solidità di Mediobanca e un minuto dopo dimenticare che piazzetta Cuccia ha sempre concesso i prestiti con il contagocce senza farsi dettare il merito di credito dalla politica. Irrobustire i patrimoni delle banche, come hanno iniziato a fare Unicredit e Intesa Sanpaolo rinunciando alla distribuzione di dividendi monetari, è un atto saggio e dovuto. Ma la misura dell'impegno è questione che non può essere liquidata con la stessa leggerezza con la quale chi taceva quando il core tier 1 (il parametro patrimoniale di base) era a 5-6 oggi lo vorrebbe per tutti a 8-10. Le dotazioni patrimoniali costituiscono la copertura per fronteggiare eventuali perdite future. Ebbene, se le perdite già ci sono o sono probabili, si svaluta subito e si fa l'aumento di capitale. Diversamente, si può ragionare. Ma se poi si torna ai vecchi costumi — maxi-dividendi ogni volta che c'è fieno in cascina, cartolarizzazioni a go-go per gonfiare le attività — allora tutto diventa inutile.

È in questo quadro che andrebbe valutato il profilo industriale dell'intervento pubblico. Oggi questo intervento non ha alle spalle alcun cambiamento delle regole che impedisca di tornare al vecchio andazzo. Profuma di resa dei conti tra politici e banchieri e tra banchieri e banchieri. E sembra voler perseguire troppi obiettivi con le stesse risorse. C'è infatti un equivoco da sciogliere. Se, per esempio, volessimo portare i *ratios* del Monte dei Paschi a un core Tier 1 di 8 servirebbero 2-3 miliardi. Ma poi? Se l'obiettivo è il rafforzamento patrimoniale, con quei soldi si mantiene l'attuale complesso di rischi, ovvero si presta con maggior sicurezza quel che si prestava prima; se invece l'obiettivo è anche l'aumento dell'operatività del Monte (o di qualsiasi altra banca) nella misura classica di 12 euro per ogni euro di nuovo capitale, bisognerà evidentemente metterne di più, di miliardi. Ma dove li andrà a prendere il Tesoro, se solo per elevare i *ratios* a quota 8 servirebbero circa 15 miliardi che oggi non ha?

(con la consulenza tecnica di Miraquota)

Il confronto tra i primi cinque gruppi bancari italiani

(I valori monetari sono espressi in euro)

	Unicredito Italiano	Intesa Sanpaolo	Montepaschi	Banco Popolare	Ubi Banca
Borsa (miliardi)					
• Capitalizzazione al 19-11-08	22,8	27	7,2	4,9	7,6
Variazione % annua (azione ordinaria)	-70,4	59,8	-58	-48,6	-37,7
• Patrimonio netto al 30-09-08	56,6	50,8	14,2	10,6	11,5
• Capitalizzazione/Patrimonio	0,40	0,53	0,51	0,46	0,66
• Capitalizzazione/Utile netto 2008 (previsione)	4,3	5,5	5,7	4,8	8,3
Risultati economici (milioni)					
• Margine intermediazione	20.789	14.273	4.010	3.185	3.287
di cui margine interesse	13.550	8.790	2.751	1.839	2.262
• In percentuale sul margine di intermediazione	65,0	62	69	58	69
• Risultato di gestione	8.271	7.007	941	1.434	1.414
Variazione %	-21,0	-6,6	-23,3	28,9	-8,4
• Risultato netto	3.424	3.778	641	521	620
Variazione %	-35,8	-44	-10,8	-6,1	18,2
Cost income (rapporto tra costi e ricavi operativi)	60,2	50,9	60,9	54,9	57
Dati patrimoniali (miliardi)					
• Impieghi	624,1	385,8	144,5	79,8	98
Variazione %	8,4	8,6	nd	-5,6	5,4
• Raccolta	639,8	407,6	142,4	95,7	94,3
Variazione %	1,5	11,6	nd	2,7	4,4
• Posizione interbancaria	-71,1	11	-8,3	5,1	-4,4
• Totale attivo	1052,8	633,8	210,4	131,4	121,6
Minus non rilevate per nuovo IAS 39 (milioni)					
• A conto economico	856	141	58	47	-
• Su riserve di patrimonio (lordo imposte)	-	212	108	-	-
Qualità dei crediti (milioni)					
• Totale crediti deteriorati netti	17.148	10.243	6.726	3.211	2.095
di cui sofferenze nette	9.456	3.519	3.204	972	771
• Grado di copertura dei crediti deteriorati (%)	55,5	50,5	43,4	30,6	34,9
• Grado di copertura dei crediti in sofferenza (%)	66,2	70,8	57,9	50,7	53,9

Fonte: **Miraquota** S. Avaltroni

Lo scenario internazionale

Da Ubs ad Aig: in fumo mille miliardi di dollari

Le svalutazioni di banche e assicurazioni

Il totale delle svalutazioni e dei crediti irrecuperabili dal sistema bancario mondiale messi a bilancio dall'inizio dell'anno in corso ammonta a complessivi 692,5 miliardi di dollari. Se a questi aggiungiamo i costi della crisi sopportati dal settore assicurativo che aveva a sua volta investito in titoli tossici, si aggiungono altri 149,2 miliardi a livello mondiale, che portano il totale a 841,7 miliardi di dollari.

Una somma ragguardevole, ma destinata a crescere se a questa cifra si aggiunge il costo dell'intervento pubblico a garanzia di Fannie Mae e Freddie Mac, le due istituzioni nordamericane che operano nel settore dei mutui immobiliari, tanto che si superano i mille miliardi di dollari.

Le svalutazioni

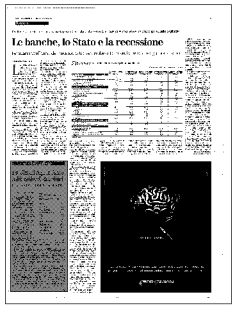
Dati in miliardi di dollari

Wachovia	96,5
Citigroup	68,1
Merrill Lynch	55,9
Washington Mutual	45,6
Ubs	44,2
Hsbc	33,1
Bank of America	27,4
National City	26,2
Jp Morgan Chase	20,5
Wells Fargo	17,7
Totale mondiale	**692,5**

Nella tabella a fianco, si trovano le prime dieci banche al mondo per svalutazioni effettuate. Non c'è nessuna italiana, mentre dietro la statunitense Wachovia — che ha messo a bilancio 96,5 miliardi di perdite — figura al quinto posto, prima tra le europee, la svizzera Ubs il cui totale delle svalutazioni effettuate ammonta a 44,2 miliardi di dollari (miliardi e non milioni, come erroneamente indicato nel numero scorso).

L'unica presenza italiana in questa poco raccomandabile graduatoria è nella classifica delle assicurazioni più penalizzate dalla crisi. In testa la statunitense Aig (60,9 miliardi), seguita a grandissima distanza da Ambac (10,6), Amb Generali (7,8), Met Life (7,2), Hartford financial (6,9), Prudential financial (4,4), Allstate corp (4,4), Mbia (4,3), Allianz (4), Swiss Re (4). Amb Generali ag, è una società con sede ad Aachen, e rappresenta la holding tedesca del gruppo di Trieste che controlla circa 20 società assicurative in Germania ed è il secondo assicuratore in terra tedesca subito dopo Allianz.

S. RIG.

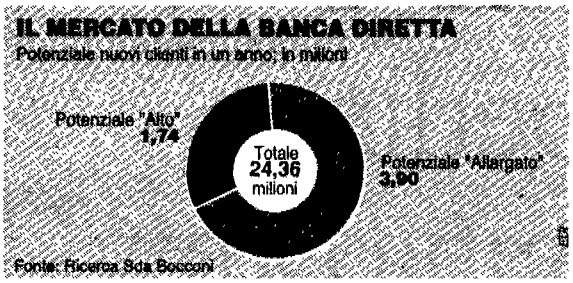


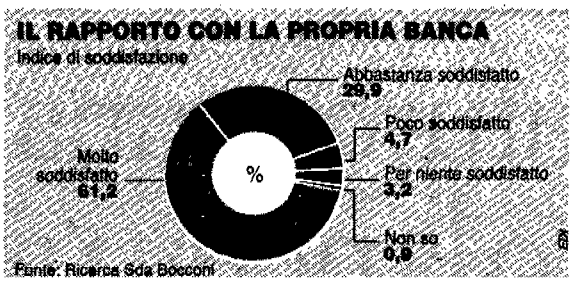
Rapporto /BANCHE

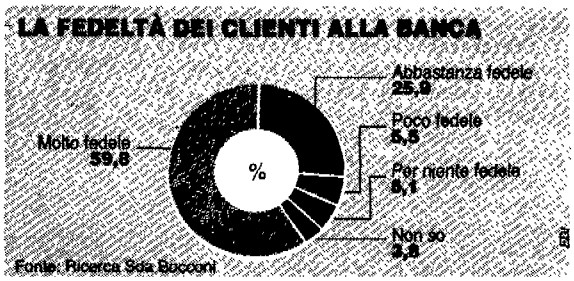
LO SCENARIO / *Secondo una ricerca che la Bocconi ha effettuato per conto di Ing Direct sono moltissimi i potenziali nuovi clienti che valutano "come molto probabile" il loro passaggio ad un istituto online "puro"*

Futuro in crescita per le banche dirette

Il numero dei correntisti che si rivolgono ad agenzie che "lavorano" solo attraverso la Rete e il telefono è pari attualmente al 3,7% della "popolazione bancarizzata" ma dovrebbe più che raddoppiare in dodici mesi. E le proiezioni successive fanno pensare ad un vero boom







Gli intervistati non hanno dubbi: tra le carte vincenti di questi istituti ci sono i costi ridotti e la remunerazione ma pure la qualità dei servizi, la chiarezza e la trasparenza. "Vendono prodotti semplici, non obbligazioni-spazzatura"

ROSARIA AMATO

Roma

Al momento i clienti della banca online "pura" (che non costituisce cioè il canale Internet di una banca tradizionale) sono 1.100.000, appena il 3,7 per cento di quella che una ricerca della Sda-Bocconi definisce la "popolazione bancarizzata". Ma nel giro dei prossimi 12 mesi potrebbero confluire nelle banche online ben 1.740.000 nuovi clienti. E' questo infatti il numero degli italiani che, secondo la ricerca della School of Management della Bocconi, realizzata per conto di Ing Direct, valutano come "molto probabile" il loro passaggio alla banca diretta. A questi si aggiungono altri 3.900.000 potenziali nuovi clienti: si tratta di coloro che ritengono "abbastanza probabile" una scelta in questa direzione nell'arco di un anno. Mentre in una prospettiva a tre anni, secondo l'indagine, le banche dirette dovrebbero poter contare su un "potenziale alto" di 2.200.000 nuovi clienti, e di un potenziale allargato di 4.140.000. Dovrebbe essere arrivato, dunque, il momento del boom.

«Abbiamo rilevato un interesse — spiega uno degli autori della ricerca, Umberto Filotto, professore della Sda-Bocconi — che può tradursi in numeri importanti. Dopodiché però il tasso di sviluppo effettivo è legato a effetti di apprendimento e di trasformazione della società. Certo, c'è stata un'evoluzione rispetto agli anni Novanta, quando nessuno sapeva cosa fosse la banca diretta e pertanto lo sviluppo era lento e faticoso. Ora una nozione c'è, l'esperienza è positiva, molti ne hanno fatto uso. C'è un effetto "a palla di neve", in positivo».

Ma quali sono le caratteristiche della banca diretta che più attraggono i clienti, e di che tipo di utenti si tratta? La qualità più evidente dei conti online o telefonici è costituita dall'abbattimento dei costi di utilizzo, al quale in molti casi si aggiunge una remunerazione non elevatissima, ma paragonabile al tasso d'interesse degli investimenti meno rischiosi. Poi, per un intervistato su due, è anche più conveniente, più vicina alle esigenze del risparmiatore, più chiara e trasparente nella comunicazione, e offre una migliore e più accurata assistenza. «La motivazione economica è la più evidente — osserva Filotto — anche perché tutta la pubblicità è basata su questo. E quindi non stupisce che le persone si aspettino il rendimento. Ma quello che noi abbiamo voluto mettere in luce è che ci sono altri elementi, valori aggiuntivi rispetto a quello più evidente della convenienza». A cominciare dal fatto che «chi ha usato le banche online ha comprato prodotti semplici avendo la possibilità di capire di cosa si trattava». Un meccanismo particolarmente apprezzabile: «Trasparenza e chiarezza costituiscono un vantaggio importante, le banche dirette hanno venduto finora prodotti mediamente semplici, non certo obbligazioni Lehman», sottolinea Filotto.

Meglio operare da casa con un click invece di fare lunghe file agli sportelli

D'altra parte, a ostacolare a lungo la diffusione della banca diretta è stata la scarsa alfabetizzazione informatica degli italiani, ma le cose stanno cambiando, un po' perché tutti, anche gli ultracinquantenni, stanno acquisendo una maggiore familiarità con le tecnologie. E poi perché, osservano i ricercatori della Sda-Bocconi, «queste si stanno finalmente evolvendo, in modo tale da rendere sempre più bassi i livelli di alfabetizzazione tecnologica necessari; a questo punto i processi sono molto più lineari, affidabili e costanti di quelli che si possono trovare allo sportello». Della banca diretta si apprezza anche l'efficienza: «Viviamo in una società veloce in cui il tempo che non utilizziamo per il nostro lavoro è sempre più prezioso, ed è meglio dedicarlo a cose più interessanti

che andare a venire dalla banca ed attendere in una lunga fila».

Certo, come è intuitivo, e come l'indagine dimostra, la banca diretta non è per tutti. C'è uno zoccolo duro di clienti mancati che i ricercatori della Sda-Bocconi, in una classificazione che prende a modello la filosofia greca, definiscono "stoici", dato che «riassumono il tema della sopportazione delle necessità e del dolore tipico della scuola stoica». Questa tipologia di utenti rimane tenacemente attaccata alla propria banca, più per pigrizia che per scelta consapevole: si tratta del 15,4% degli intervistati. «Anche in relazione alla banca — spiegano gli autori della ricerca — queste persone denotano un certo fatalismo, che spesso si traduce in immobilismo e passività: non cambiano e non vogliono conoscere il mondo delle banche perché è un mondo che guardano con sfiducia. Hanno un atteggiamento conservatore, prudente e a tratti apprensivo: il loro motto è *tenere i soldi sotto il materasso*».

Ma ci sono altre tipologie di clientela che mostrano una ben maggiore disposizione verso la banca diretta. Per esempio coloro che vengono definiti dai ricercatori, sempre sulla scorta della filosofia greca, "epicurei": costituiscono il 29% degli intervistati, e nel rapporto con la banca amano «ciò che è comodità e semplificazione, per potersi ritagliare tempo libero nel quale dedicarsi a ciò che amano di più: impegni personali, famiglia, amici». Ma la percentuale più alta di soggetti disposti al cambiamento si trova nella categoria definita degli "aristotelici": persone che amano sperimentare, aperte al nuovo. Sono i consumatori che hanno fatto la fortuna del *low cost*, inteso non tanto come basso prezzo quanto piuttosto come relazione ottimale tra qualità e prezzo. Buona, infine, anche la disponibilità dei "socratici", intesi come clienti amanti della novità, in quanto estensione della loro sete di conoscenza.

"Scomodati" i grandi filosofi greci per catalogare le 4 tipologie di consumatori

Nei prossimi anni alla crescita dei clienti dovrebbe accompagnarsi anche un diverso uso del conto online, che dovrebbe diventare il conto principale o l'unico conto dell'utente: «Fino ad oggi è stato per lo più un secondo conto — dice Filotto — anche perché molti dei prodotti offerti fino ad oggi sono stati solo conti di deposito con una remunerazione interessante. Per cui era abbastanza normale avere un doppio rapporto bancario. E poi la natura non fa salti: c'è anche qui un processo di apprendimento».

Ex Furbetti/1 Primi frutti della cura imposta dalla capogruppo di Verona. Ma il giudice di Milano chiama l'istituto a rispondere dell'opa Antonveneta

Lodi, dopo tre anni la luce in fondo al tunnel

Nei primi nove mesi aumentano i ricavi della banca popolare che fu di Fiorani. Rinnovato il management

DI **STEFANO RIGHI**

Con un tempismo abbastanza singolare le due vicende — giuridica e industriale — della Banca Popolare di Lodi giungono pressoché contemporaneamente a conclusione. Infatti, negli stessi giorni in cui Fabio Innocenzi, amministratore delegato del gruppo Banco Popolare, ha completato l'integrazione della banca lodigiana con la Popolare di Verona e Novara, davanti al tribunale di Milano si è aperto il processo per la vicenda penale nata attorno all'offerta pubblica di acquisto (opa) della Lodi sull'Antonveneta nella primavera del 2005.

Sogni di gloria Sono bastati tre anni e mezzo per cancellare, di fatto, i sogni di gloria e di potenza di una banca che da locale voleva ergersi a nazionale al punto da cambiare nome e di una classe dirigente che aveva scommesso su una crescita straordinariamente veloce e precaria contando su appoggi politici e familiarità con le più alte cariche del sistema bancario.

Oggi che l'ex governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, è alla sbarra assieme all'ex presidente della Commissione Lavori pubblici del Senato, Luigi Grillo, mentre Gianpiero Fiorani ha trascorso sei mesi in carcere e l'oggetto del desiderio di allora, la banca Antonveneta, ha cambiato tre proprietari (Abn-Amro, Santander e da un anno il Monte dei Paschi di Siena), tutto sembra tornare alla normalità. Nonostante una crisi pesante, che sentono anche a Verona, dove gli effetti della gelata sono acuiti dalla precedente vicenda Italease. Una «normalità» tale che Innocenzi ha avuto occasione di dichiarare: «abbiamo concluso la fase di integrazione tra Popolare di Verona-Novara e la Lodi e, dopo avere adottato nel marzo scorso un piano di focalizzazione su famiglie e piccole e medie imprese, possiamo oggi eliminare le complessità tipiche di un processo di fusione riducendo ulteriormente i costi e liberando risorse da dedicare al servizio alla clientela ed allo sviluppo industriale del gruppo».

Manager-mix Un ritorno al futuro, dunque, che per Lodi si concretizza all'interno del gruppo veronese. Nonostante il ridimensionamento di un uomo simbolo della recente storia lodigiana, quale Franco Baronio, che lascia a Massimo Minolfi l'unica poltrona disponibile da direttore generale del gruppo, andando ad occuparsi delle partnership industriali e mantenendo il ruolo di amministratore delegato della Banca popolare di Verona-San Giminiano e San Prospero. Le sigle, all'interno del gruppo, si sprecano. Ma dopo la riorganizzazione interna il Banco ha ridotto da otto a cinque le banche presenti sul territorio (Verona, Novara, Bergamo, Casse del Tirreno, Lodi), peraltro salvaguardando i marchi delle banche incorporate. È il caso della Lodi, sotto il cui ombrello confluiranno le attività di Caripescara, Popolare di Crema e Popolare di Cremona.

Baronio, come detto, era forse il più antico legame con il passato in casa Lodi. La parte positiva del passato, sia chiaro, che coincide con l'epoca del riscatto dopo la gestione Fiorani. Tagliare quel legame, secondo alcuni osservatori, significa due cose: *in primis* tornare a una normalità di relazioni e di rapporti; quindi la volontà di non separarsi dal manager offrendogli la *chance* delle attività di innovazione e di sviluppo industriale. Così a rappresentare il passato in casa Lodi è rimasto il presidente, Enrico Perotti, che era già vicario quando la banca — erano i tempi in cui a Lodi si discuteva della fusione o meno con Verona — era retta dal duo Piero Giarda-Divo Gronchi, con Baronio direttore generale, mentre da qui in avanti (tutte le iniziative di riordino diverranno operative dal primo trimestre 2009), a guidare operativamente la banca sarà Maurizio Di Maio.

Il futuro Con un passato in Arthur Andersen e quindi nel gruppo Ambroveneto (oggi Intesa-Sanpaolo), Di Maio è un uomo di fiducia dei vertici della banca veronese, dove lavora dal 1998. Dieci anni vissuti internamente al gruppo, prima in piazza Nogara, a Verona, con il ruolo di vice direttore generale e poi di condirettore vicario e, dall'aprile 2004, come direttore generale della Novara. Un curriculum ideale per riuscire ora a completare l'allineamento della Lodi «alle *best practice* del gruppo». Peraltro, la ban-

ca lodigiana, oramai lontanissima dai baci in fronte al governatore di Bankitalia, ha già iniziato a dare prova della propria vitalità. Al 30 settembre scorso, infatti, Lodi ha confermato l'andamento *in bonis* che l'aveva caratterizzata nelle precedenti verifiche trimestrali, registrando ricavi riferiti ai segmenti di clientela *core* pari a quasi 500 milioni di euro, in crescita di circa il 12 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente ed in progressivo e costante incremento nel corso dei trimestri, a conferma che il previsto processo di turn-around della banca prosegue. E nel solo terzo trimestre 2008 i ricavi riferiti ai segmenti di clientela *core* hanno superato i 168 milioni (erano 151 milioni nel terzo trimestre 2007 e 165 milioni nel secondo trimestre 2008).

Tagli La svolta di questa riorganizzazione di un gruppo che ha saldissimi legami territoriali non poteva prescindere dalla *governance*. Dall'anno prossimo la vasta mongolfiera rappresentativa degli interessi particolari verrà sgonfiata: meno componenti nei consigli di amministrazione e soppressione dei comitati esecutivi.

In piazza Nogara, a due passi dall'Arena di Verona, sono certi che il peggio sia passato. Anche se il giudice di Milano ha chiamato proprio i vertici della Popolare di Lodi a rispondere come responsabili civili nella vicenda Antonveneta, cioè come soggetti chiamati a rifondere eventuali danni riconosciuti. L'ennesimo inciampo dopo un potente mal di testa durato un paio d'anni. Ma nonostante questo, Lodi e Verona sembrano intravedere la fine del tunnel. Da ora in avanti dovrebbe essere ordinaria amministrazione.

Imago Economica

Turn-around Fabio Innocenzi, amministratore delegato del gruppo

Nuova guida L'ad di Popolare Lodi Maurizio Di Maio

Il passato/1 L'ex ad della Popolare di Lodi Gianpiero Fiorani

Imago Economica

Il passato/2 L'ex governatore di Bankitalia Antonio Fazio

Ansa

Al vertice Il presidente di Popolare Lodi Enrico Perotti

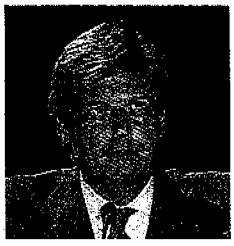
Ex Furbetti/2 Dimenticata l'opa su Bnl il gruppo è pronto a fondere le due assicurazioni di casa. E allo sportello...

Unipol, catena corta ma stime da rifare

A fine anno la fusione Finsoe-Holmo. Poi il gruppo si focalizzerà sulla redditività

Imago Economica

Ansa



Il vertice Pierluigi Stefanini, presidente del gruppo Ugf

Alla guida Carlo Salvatori, amministratore delegato del gruppo Ugf

Dg in banca Luciano Colombini, ex Banco Popolare e PopVicenza

In origine c'era solo l'assicurazione delle coop, 44anni dopo Unipol è un gruppo finanziario che occupa il quarto posto della classifica italiana ma a tenere a galla i suoi conti è ancora l'antico core business: quello delle polizze Rc auto.

Dalla fotografia del bilancio a settembre di via Stalingrado emerge una compagnia che fa bene il suo mestiere complice la fedeltà dei suoi clienti e che soffre sul fronte finanziario. La raccolta danni è cresciuta del 5% a 3 miliardi grazie al contributo dello zoccolo duro dei sottoscrittori convenzionati sin dalla fondazione: cioè le coop, i sindacati, e le organizzazioni di categoria Confesercenti, Cna e Cia. È la holding che invece paga un pesante tributo (90 milioni di svalutazioni) alle iniziative finanziarie sbagliate, come l'esposizione verso la Lehman Bros, e alla crisi dei mercati (-30,9% la raccolta vita e -6,9% quella bancaria diretta).

Complessivamente i conti del gruppo guidato da Carlo Salvatori indicano, per la prima volta dopo diversi anni, un'inversione di tendenza e chiamano i soci mutuali al banco di prova delle strategie. Lo smacco del crollo delle quotazioni e dell'abbassamento a raffica dei *target price* non ha colpito solo l'amministratore delegato e il presidente Pierluigi Stefanini ma anche e soprattutto quei 42 azionisti che dal collocamento del 1990 in poi ne hanno viste di tutti i colori.

Senza il carisma di Giovanni Consorte a fare da collante e mediatore tra azionisti ricchi (le coop di consumo) e poveri (produzione e lavoro ed edilizia) la paura di rimanere senza dividendo prevale. Sono passati tre anni dall'opa fallita su Bnl. E la crisi morde. Così, se i big degli scaffali come Coopadriatica, Coop Nord Est, Coop Estense o CoopTirreno hanno ridotto i margini, le imprese edili come Cmc Ravenna o Consorzio Costruzioni e quelle di produzione e lavoro devono fronteggiare la recessione.

È in questo contesto che si spiega l'ipotesi circolata nei corridoi di alleggerire la presa su Unipol per fare cassa e concentrarsi sul proprio mestiere. Nulla di concreto, né di realizzabile a breve, ma l'idea è in considerazione per il semplice fatto che ora, grazie all'accorciamento della catena di controllo, tutto è più semplice. La mannaia sulla piramide di scatole inventata da Consorte per garantire alle imprese solidali una maggioranza poco costosa e compatibile con partner privati del calibro dell'ex alleato Mps, è calata pochi giorni fa. Le assemblee di Finsoe e Holmo il 20 ottobre hanno deliberato una fusione per incorporazione che entro la fine dell'anno porterà le coop a essere proprietarie di una sola capogruppo (Finsoe) cui fa capo il 51% della quotata Ugf.

Dopo questa semplificazione il gruppo bolognese è divenuto, teoricamente, scalabile. Inoltre, sempre a livello di teoria, se le coop volessero vendere avrebbero già un'idea del prezzo: stando alle carte della fusione Finsoe valeva al 30 giugno 2,2 miliardi. Il consiglio di amministrazione della nuova cassaforte cooperativa, che sarà affollato da ben 30 membri, erediterà le funzioni di «capogruppo di conglomerata finanziaria» e, tra i suoi prossimi compiti, avrà anche quello di valutare il nuovo piano industriale. Salvatori e il direttore generale Carlo Cimbri in occasione dell'incontro con la comunità finanziaria hanno annun-

E Salvatori, che ha ancora un anno di mandato, difficilmente vorrà lasciare Bologna, senza un buon risultato. A gennaio l'ex banchiere completerà la razionalizzazione avviata lo scorso anno con la fusione tra le Unipol e Aurora, cioè le due gambe del business assicurativo (la prima storica e la seconda comperata da Consorte), dando il via a una difficile razionalizzazione delle funzioni e del personale. Ma dovrà ufficializzare anche la scelta di proseguire senza partner così come dovrà chiarire la destinazione della holding bancaria.

Unipol Banca è sempre stata la

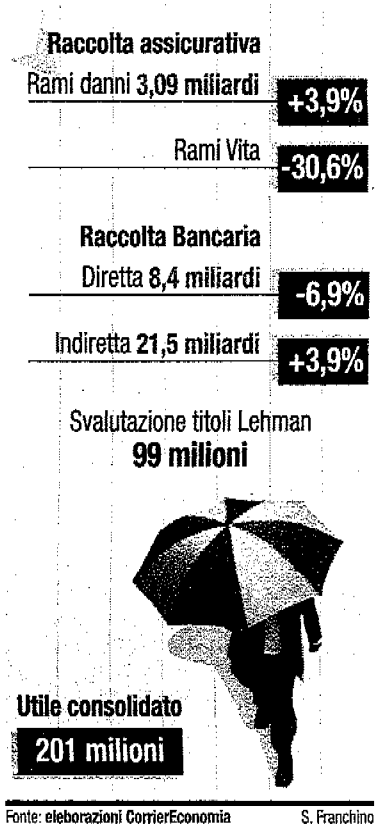
punta di diamante della strategia espansiva di Bologna ma ora segna il passo.

L'istituto che sarebbe dovuto essere il perno della grande acquisizione creditizia, ha congelato il piano di espansione da 292 a 400 sportelli entro il 2009 e non è chiaro cosa sia ancora strategico. Nei primi nove mesi la raccolta è calata di qualche punto e i conti hanno chiuso in rosso di 27 milioni dopo 54 milioni di rettifiche. Inoltre nei giorni scorsi si è conclusa un'indagine ispettiva di Bankitalia di cui ancora si attendono gli esiti. Ma intanto si sono succeduti alla guida tre direttori generali: prima Nicola Orazzini poi Emmanuele Marsiglia e ora, Luciano Colombini, ex direttore della Popolare di Vicenza e poi del Banco Popolare.

ROBERTA SCAGLIARINI

I conti del gruppo Ugf

Primi nove mesi del 2008 (in euro)



Fonte: elaborazioni CorrierEconomia S. Franchino

ciato una revisione dei vecchi obbiettivi che tenga conto dello stravolgimento dello scenario e dell'incertezza delle prospettive. Cimbri ha detto che «la strategia di sviluppo sarà meno aggressiva e più conservativa circa le certezze sulla redditività».

...

Tlc e investimenti I piani del governo sulle infrastrutture si incrociano con le scelte della società. Prima verifica: il cda del 2 dicembre

Bernabè e il fronte della banda larga

Il leader di Telecom fa muro sullo scorporo della rete. E allora avanza l'idea di una società ad hoc

Le tendenze del settore

Quote di mercato nei servizi mobili, dati in percentuale

	Spesa totale		di cui residenziali		di cui affari	
	2006	2007	2006	2007	2006	2007
Telecom Italia	42,8	41,9	42,4	40,0	45,1	49,2
Vodafone	35,9	36,3	36,4	37,7	33,4	31,0
Wind	13,6	14,3	14,4	15,6	10,8	9,0
H3G	7,7	7,5	7,1	6,7	10,7	10,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale (in miliardi di euro)	18,1	18,6	14,9	14,9	3,2	3,7

Fonte: **elaborazione dell'Autorità su dati aziendali** S. Franchino

DI **EDOARDO SEGANTINI**

Il top management di Telecom Italia si prepara a due appuntamenti importanti. Il primo è per dopodomani, mercoledì 26 novembre, quando l'Agenzia per le comunicazioni (Agcom) darà la sua risposta definitiva agli impegni presi dall'azienda telefonica per l'apertura della rete ai concorrenti. Non è escluso che i commissari chiedano alla società di introdurre qualche garanzia in più. Ma l'impressione generale degli «sceriffi» di via delle Muratte — la strada accanto a piazza di Trevi dove ha sede l'Agcom — pare sia positiva.

Al Cda del 2 dicembre — secondo appuntamento — Franco Bernabè può così presentarsi con un risultato di non poco conto: un quadro regolatorio certo, frutto di un lungo lavoro di tessitura che ha ripristinato rapporti decenti con le autorità. Telecom Italia è andata avanti sulla strada della separazione amministrativa della rete e ha assunto obblighi di trasparenza considerati all'avanguardia in Europa. Anche troppo vincolanti, secondo l'azionista spagnolo e concorrente Telefonica.

I buoni rapporti con l'Autorità non sono tutto, ma in un business regolato sono molto. Hanno consentito all'azienda, per esempio, di ottenere l'aumento dei canoni al dettaglio e all'ingrosso. Di ritoccare la bolletta del mobile, generando un aumento del ricavo medio per utente (l'Arpu) di un euro al mese per linea. Di ottenere un taglio delle tariffe di terminazione molto più modesto di quello chiesto dall'eurocommissaria Viviane Reding (la metà).

Questi risultati confermano l'amministratore delegato nel proposito di continuare il suo lavoro di riduzione dei costi e di aumento dei ricavi senza fare ricorso a «fuochi artificiali», cioè a operazioni pirotecniche sul patrimonio che più volte gli sono stati, e da più parti, sollecitati. Una linea di condotta, quella di Bernabè, che non convince tutti ma che inizia a convincere molti. Il titolo in Borsa infatti nell'ultimo mese ha guadagnato il 17% contro un calo dello 0,27% dell'indice europeo delle tlc. A questo buon andamento probabilmente ha concorso un insieme di valutazioni che riguardano anche la riduzione dei costi di personale e l'orientamento a intensificare la condivisione delle torri. Oggi le stazioni radio base condivise da Telecom con Vodafone sono già 2.500.

Il neopresidente della Cassa Depositi e Prestiti Franco Bassanini, in un'intervista al *Corriere*, ha poi rilanciato la questione della rete di nuova generazione invocando l'impiego di capitali pubblici per la trasformazione in fibra ottica dell'ultimo miglio. D'accordo con Bassanini il presidente dell'Agcom Corrado Calabrò che, in un articolo sul *Sole 24 Ore*, ha rivendicato alle authority la responsabilità di coordinare le tante iniziative locali pro banda ultralarga.

Una novità sta emergendo. Ed è l'ipotesi di lavoro che probabilmente può raccogliere più favori. Creare una società dedicata a gestire la rete di nuova generazione in fibra ottica, capace di fornire Internet ad altissima velocità, con qualità televisiva. Non si tratterebbe di scorporare e vendere l'intera rete Telecom per ripagare i debiti, com'era nel piano Rovati, soluzione mai piaciuta né agli azionisti né al management. E che, secondo Bernabè, equivarrebbe ad amputare le gambe all'azienda nel tentativo di risanarla. Casomai si tratterebbe di creare una nuova società — una «Italia Ultrabroadband Spa» — con capitali pubblici e pri-

Editoriale

vati, che gestisca soltanto la parte nuova della rete, quella che ancora non c'è o che c'è solo in parte.

Questo, almeno, nel caso in cui si decida di prendere una strada «asiatica»: quella di uno Stato che, in una forma o nell'altra, decide di investire alcuni miliardi di euro nello sviluppo dell'infrastruttura di tlc perché la considera prioritaria per il futuro del Paese. Ma non è l'unica opzione sul tavolo. L'altra via è quella di lasciar fare al mercato, ai suoi operatori e in primo luogo all'ex monopolista. In questo caso Telecom Italia chiederebbe di non dover essere obbligata ad aprire ai concorrenti la sua nuova rete, per non vedere ridotta la già incerta redditività dell'investimento.

Se però ci si aspetta che di questo si parli al Cda del 2 dicembre si rischia forse di restare delusi perché i tempi non sembrano maturi. A farli maturare potrebbe contribuire proprio la recessione. La tendenza non è solo italiana. Obama ha messo l'estensione della banda ultralarga tra i primi punti del programma democratico, come già fece il ticket Clinton-Gore. In Francia la Caisse des dépôts et consignations finanzierà la rete di nuova generazione. Ed è significativo che, anche in Italia, oltre che di ponti e strade, si stia discutendo di autostrade digitali. Comunque la si veda è un passo avanti.

esegantini@corriere.it

Garante Corrado Calabrò guida l'Agcom, autorità delle comunicazioni

Telecom, senza scorporo banda larga al ralenti

STEFANO CARLI, GIUSEPPE TURANI

A una settimana dal consiglio di amministrazione del prossimo 2 dicembre Telecom Italia deve fare i conti con uno scenario difficile. I tagli ai dividendi e al personale hanno liberato risorse ma la tempesta mercati e la crisi del credito rendono più difficile pianificare gli investimenti. Non sembrano nemmeno tempi adatti a varare una manovra come lo scorporo della rete, già di per sé difficile e controversa. Questo scenario si incrocia con la necessità del paese di lanciare l'avvio di nuove grandi opere infrastrutturali, come la fibra ottica, per dare un segnale all'economia e un futuro all'industria italiana. Una riprova che le Ngn non sono un compito alla portata della sola Telecom. Che ha iniziato a muoversi ma su obiettivi di più lungo periodo.

alle pagine 10 e 11

TLC / *C'è molta distanza tra istituzioni come l'AgCom e l'ex monopolista quando parlano di fibra ottica. Le prime pensano*

Telecom, senza lo scorporo avanti piano sulla nuova rete

Con queste Borse annunciare la separazione dell'infrastruttura e l'ingresso di nuovi soci potrebbe essere troppo azzardato. L'aumento del canone dà respiro sulla gestione corrente ma non sugli investimenti

STEFANO CARLI

Roma

Non si accettano scommesse, perché di questi tempi non si sa mai, ma è proprio difficile che tra otto giorni, il 2 dicembre, il cda di Telecom Italia decida qualcosa sulle sorti della rete. Certo, le cose possono cambiare rapidamente e tutti sono molto abbottonati. Ma ad oggi è convinzione diffusa che la separazione della rete non è una cosa da avviare con questa Borsa. Se Bernabè mettesse la sua infrastruttura in una società autonoma e separata, in cui far confluire una bella fetta dei 37 miliardi di debiti che appesantiscono il gruppo e ne limitano la capacità di manovra, aprendone poi il capitale per poco meno del 50% all'ingresso di nuovi soci, i rating di debito di Telecom risalirebbero, la cassa aumenterebbe e ci sarebbero più risorse da investire. Il titolo salirebbe sospinto da questo circolo virtuoso.

Vale la pena giocarsi questa carta oggi? L'effetto annuncio potrebbe essere annullato in pochi attimi dall'ennesimo crollo del Dow Jones. Insomma, c'è troppa paura sui mercati. E siccome si tratterebbe solo di lanciare un processo lungo almeno una ventina di mesi, tanto vale aspettare. Fermo restando che la speranza è che prima o poi accada qualcosa che salvi Telecom dall'amputarsi la rete: ma qui più che speranze, siamo nell'ambito dei miracoli.

Non sarà poi un cda, quello del 2 dicembre, in cui si parlerà di apertura del capitale. Bernabè l'ha già smentito. E poi, in qualche modo, un aumento di capitale l'ha già incassato. Proprio là dove serve, ossia nei margini. L'aumento del canone che l'Authority ha appena concesso è una boccata d'ossigeno per il gruppo telefonico. Sono circa 330 milioni annui di maggiori ricavi a fronte di nessun maggior costo: quindi, margine puro.

Insomma, il cda del 2 dovrebbe limitarsi al solo piano industriale. Non è un arretramento: questo cda è stato da sempre dedicato da Bernabè solo a questo e solo l'estemporanea uscita di Franco Bassanini da neo presidente della Cdp ha scompaginato l'austero programma del manager di Vipiteno. Austero come il suo piano industriale. Un documento che promette di essere come la finanziaria: limato sino all'ultimo secondo perché dentro si parla soprattutto di tagli, lacrime e sangue.

Una delle prime mosse di Bernabè in Telecom è stata di annunciare il taglio ai dividendi, simbolo dell'era tronchettiana, effetto delle necessità di cassa degli azionisti e sintomo di un livello di investimenti molto basso. Ma la tempesta delle Borse rischia di vanificare l'ambizione di riportare proprio sugli investimenti queste risorse aggiuntive. E si torna al punto di partenza: il nodo della rete. Anzi, più esattamente, della «nuova» rete.

La crisi economica sta rallentando tutti i processi che comportano investimenti e grandi esborsi. E anche sul fronte delle regole mancano decisioni: l'AgCom di Calabrò deve rendere note le conclusioni delle sue audizioni; lo stesso deve fare (ma qui è solo questione di giorni) la commissione Trasporti e tlc della Camera; quanto alla task force voluta dal sottosegretario alla Comunicazioni Paolo Romani e in cui è stato coinvolto Francesco Caio; siamo appena all'inizio.

Tutto in alto mare, quindi, ma con almeno una certezza: le Ngn non sono un affare della sola Telecom Italia. Intanto perché un progetto infrastrutturale di questa portata non è affidabile a un solo soggetto. Tanto più se questo soggetto è la superindebitata Telecom Italia. Che può altresì realizzare una rete in fibra che risponda alle sue di esigenze, quelle di business. Questo è normale e legittimo, ma è cosa diversa dal significato che oggi si dà alle Ngn. Tanto

AFFARI&FINANZA

più dopo la vittoria di Obama negli Usa, che ha proclamato 'banda larga per tutti'.

La riprova è nero su bianco nei piani di Telecom sulle Ngn. Piani che sono di lungo periodo e di ridotta portata, dal punto di vista del sistema-Paese. Telcom, in sostanza, si propone di cablare direttamente in fibra ottica le utenze che fanno capo alle prime 2 mila centrali telefoniche. E conta di farlo in dieci anni.

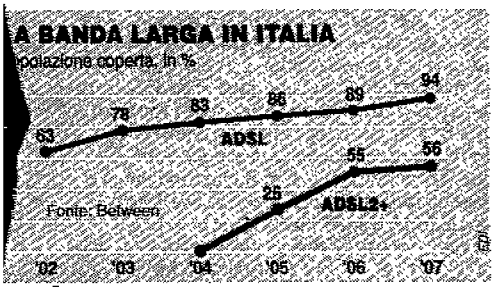
Ora, 2 mila centrali sono meno di un quinto rispetto alle 10.400 totali. Anche se, siccome sono quelle delle maggiori città, tutte assieme dovrebbero corrispondere circa al 50-60% delle linee telefoniche.

Per realizzare questo obiettivo in modo completo si arriverà oltre il 2016 e le risorse programmate parlano di 10,4 miliardi di investimenti. Siamo sotto i 15 miliardi che tutti gli esperti stimano come costo per una grande cablatura in fibra ottica nazionale. Ma il vero fattore da sottolineare è che solo una parte di quei soldi vanno alle Ngn: 4,6 miliardi vanno infatti al completamento della rete fino a 20 mega, quindi la «vecchia» Adsl 2+, e per la banda larga mobile fino a 14 mega, ossia l'Hsdpa di ultima generazione. I restanti 5,8 miliardi di qui al 2016 andranno nelle previsioni disponibili finora (sempre che il piano industriale non rimescoli le carte) tra le reti mobili 4G, ossia di quarta generazione, l'Lte, i nuovi centri servizi It che dovranno supportare tutto il maggior traffico dati in banda larga creato dalle nuove applicazioni, e infine dalla cosiddetta Ngn2, ossia le reti in fibra ottica. Che saranno di due tipi: o direttamente fino a casa dell'utente o fino a ciascun portone.

L'ordine di costo è dunque una frazione rispetto a quello dell'intera rete. E con questi chiari di luna non si possono certo snobbare risorse. Hanno un peso gli 800 milioni stanziati dal governo per il digital divide. Ma anche il miliardo di euro delle reti realizzate a vario titolo dagli enti locali, che, come è stato rilevato nel convegno organizzato il mese scorso da Between, (e come ripete spesso Corrado Calabrò) sono un 'tesoretto' che non ci si può più permettere di sprecare senza una direzione unitaria e condivisa.

Da questo punto di vista i timori dei concorrenti di Telecom che il gruppo usi gli aumenti del canone per finanziare le nuove reti non sembrano fondati. I 330 milioni servono alla gestione corrente. E tanto meno servono allo scopo i 30 milioni circa che Telecom spera di ottenere dall'aumento del canone di unbundling, ossia quello che pagano i soli concorrenti per essere ospitati nelle sue centrali. Una trentina di milioni che non risolvono i problemi di Bernabè ma che rischiano di stroncare i bilanci di Wind, Tele2, Tiscali e Fastweb. Quegli introiti che per Telecom sono margini positivi senza costi, per loro sarebbero una riduzione secca di Ebitda. A meno che non aumentino i prezzi. Cosa non certo facile in questo periodo. Anche perché (a differenze di quanto avverrà dal primo gennaio con il canone, che pagano tutti) qui l'aumento sarebbe solo per gli utenti non di Telecom.

Il Cda del 2 dicembre dovrebbe limitarsi al piano industriale



LA LETTERA

I concorrenti si rivolgono a Bruxelles

UNA lettera a Roma, all'AgCom, e una a Bruxelles, al Commissario ai Media Viviane Reding e per conoscenza all'Antitrust europeo. Le hanno inviate la settimana scorsa Fastweb, Tiscali, Wind, Colt, Tele2 e Vodafone. Oggetto: denunciare l'aumento dei costi di unbundling chiesti da Telecom. Un semplice adeguamento all'inflazione, sostiene il gruppo di Bernabè. Un tentativo di mandare i concorrenti fuori mercato, rispondono i mittenti, visto che l'aumento richiesto è superiore a quello concesso sul canone residenziale e, soprattutto, lo pagherebbero solo loro. Telecom riconosce questa asimmetria e infatti offre delle compensazioni. Ritenute però insufficienti.

egli

...

Treni Gli sprechi di una grande opera

L'Alta Velocità dei costi

DI **SERGIO RIZZO**

Mauro Moretti rivendica con orgoglio di aver avviato davvero la macchina dell'Alta Velocità. Costi previsti: 57 miliardi. Sette volte tanto i piani iniziali del 1991. Tutti gli sprechi ricostruiti dalla Corte dei Conti.

A PAGINA 9

Guida A capo delle Fs, Mauro Moretti

Treni e affari Moretti spinge per il completamento delle opere. Ma la Corte dei conti ricostruisce i meccanismi di uno spreco gigantesco

Alta velocità, per ora corrono solo i costi

Il conto della Torino-Milano-Napoli ammonta a 51 miliardi di euro. Sette volte più del previsto

DI **SERGIO RIZZO**

Mauro Moretti sa che difficilmente avrà un busto marmoreo alla stazione centrale di Milano. Tuttavia l'attuale amministratore delegato delle Ferrovie non si stanca (in privato) di rivendicare un merito: quello di aver messo il turbo ai lavori per l'alta velocità. Peccato soltanto che a correre davvero, da quando questa storia è cominciata, ben diciassette anni fa, siano stati soprattutto i costi. C'è un numero, in una relazione appena pubblicata dalla Corte dei conti a proposito delle opere del famoso corridoio cinque, quello che dovrebbe collegare Lisbona a Kiev attraversando la pianura padana, che dice tutto: 51.719.000.000 euro. Questo è il totale delle risorse finanziarie pubbliche impegnate per realizzare la linea ferroviaria ad «alta capacità» Torino-Milano-Napoli. Perché così si chiama, ormai da più di dieci anni, la ex «alta velocità» all'italiana, conseguenza della scelta di far viaggiare i treni più lentamente del previsto (la velocità media di esercizio venne ridotta da 300 a 250 chilometri l'ora), pur di ottenere un piccolo risparmio e di poter utilizzare i binari anche per le merci.

Conti difficili

Il risparmio, ovviamente, non c'è stato. E per le merci si vedrà. Cinquantuno miliardi e settecentodiciannove milioni di euro sono centomila miliardi delle vecchie lire, quasi sette volte di più di quanto era stato previsto nel 1991, quando Lorenzo Necci diede fuoco alle polveri firmando i contratti con i cosiddetti general contractor: Fiat, Eni, Iri e Montedison. Da allora il conto è salito come un crescendo rossiniano, mentre i lavori procedevano come lumache. Secondo la magistratura contabile 32 miliardi di euro serviranno per le opere civili, altri 16 miliardi e 582 milioni per le tecnologie e poi c'è la ciliegina sulla torta (ma che forse sarebbe meglio chiamare ciliegiona) degli interessi pagati alle banche prima che la Tav venisse ripubblicizzata: 3 miliardi 137 milioni.

Come si è arrivati a questo incredibile conto? Per «le modalità di affidamento, le specifiche progettuali, le prescrizioni ambientali, l'antropizzazione del territorio e l'acquisizione di aree», spiega l'Autorità per la vigilanza dei contratti e dei lavori pubblici. Fatto sta che, sempre secondo un calcolo dell'authority, il sistema dei supertreni all'italiana è costato finora 32 milioni di euro al chilometro, contro 9 milioni in Spagna e 10 milioni in Francia. Ma il conto finale, probabilmente, è destinato a cambiare ancora, se è vero che in alcuni punti della tratta pianeggiante fra Torino e Milano si sarebbe arrivati a costi di 73 milioni al chilometro. L'Autorità presieduta da Luigi Giampaolino punta il dito sulle convenzioni del 1991, che prevedevano un «prezzo forfettario», principio che ha finito per essere travolto da varianti, clausole e riserve di ogni genere. Quello è il peccato originale. Scrive l'Authority: «Nell'esecuzione delle opere si è costituita una sorta di struttura piramidale articolata e allungata Tav-general contractor-imprese affidatarie-imprese terze-subappaltatori- eventuali sub-subappaltatori, con la conse-

guenza che su gran parte delle tratte più soggetti hanno potuto trarre un utile e, in particolare, il general contractor ha potuto lucrare un extraprofitto sfruttando la sua posizione strategica da intermediario».

Cantieri infiniti

Sulla Roma-Napoli, afferma il rapporto sull'alta velocità della stessa Autorità, «sono stati corrisposti per l'esecuzione delle opere civili circa 10 miliardi di lire al chilometro (poco più di 5 milioni di euro, ndr), contro un corrispettivo complessivo del general contractor mediamente di 22 milioni di euro al chilometro». Sarà questa la ragione per cui la prima tratta su cui sono stati aperti i cantieri nel lontano 1994 e che non è ancora pienamente in funzione (dev'essere completato l'ultimo breve tratto campano) ha registrato una lievitazione dei costi dell'ordine del 113%, passando da 2.095 a 4.463 milioni di euro? Lievitazione che nel caso della Bologna-Firenze, circa 70 chilometri quasi interamente in galleria, ha sfiorato il 300%: da 1.053 a 4.189 milioni di euro. E non sono escluse ulteriori sorprese, visto che sono ancora in ballo richieste di riserve per altri 700 milioni. Per l'Authority, le convenzioni del 1991 furono stipulate «senza riferimento a un'adeguata progettazione, neppure di massima, ma sulla base di un importo presunto d'opera». Per giunta, «anche nei casi in cui la progettazione esecutiva ha successivamente ridefinito un importo considerevolmente maggiore di quello presunto, Tav non si è mai avvalsa della facoltà di recesso».

Resta da capire se le cose sarebbero andate diversamente con i normali appalti, come sembra essere convinta la Corte dei conti. Che porta ad esempio il costo della tratta fra Padova e Mestre, affidata con la tradizionale gara pubblica: 19 milioni a chilometro. Con l'apertura della Bologna-Milano, e poi della Firenze-Bologna, e poi con il completamento della Roma-Napoli, e poi con la sistemazione dei nodi di Roma, Firenze e Bologna, anche l'Italia avrà finalmente il suo vero supertreno. Carissimo, ma lo avrà. Una quarantina d'anni dopo la Francia, una trentina dopo la Germania e la Spagna. Per il colmo della beffa. Già, perché sapete qual è stata la prima linea ferroviaria ad alta velocità costruita in Europa? Semplice: i 138 chilometri fra Roma e Città della Pieve, sulla direttissima che dalla capitale porta a Firenze. Cominciata nel 1970, fu inaugurata il 24 febbraio del 1977. Prima del grande sonno.

I costi cresciuti di sette volte rispetto al progetto. Roma-Napoli costerà il 117% in più. Firenze-Bologna il 300%

Le lista delle spese

- 51 miliardi e 719 milioni. È il costo totale raggiunto finora dalla Tav (Treni alta velocità), di cui:
  - 32 miliardi per le opere civili
  - 16 miliardi e 582 milioni per le tecnologie
  - 3 miliardi 137 milioni per gli interessi pagati alle banche

Quanto costa al chilometro:

- Italia: 32 milioni
- Francia: 10 milioni
- Spagna: 9 milioni

Trasporti/2. Il cambio dell'orario

Per far posto ai treni veloci si allungano i tempi di pendolari e Intercity

Al via domenica 14 dicembre i nuovi servizi Alta velocità di Trenitalia, in coincidenza con il passaggio all'orario invernale. Un debutto che interesserà, riducendoli, i tempi di viaggio dei clienti dei nuovi Eurostar Av sulla Milano-Roma e sulla Roma-Napoli. Per molti altri utenti invece – dai pendolari a quelli di alcune tratte Av, come la Firenze-Roma – si tradurrà in un allungamento dei tempi di percorrenza.

Malan ▸ pagina 7

Gli esempi

Le ore di percorrenza con i nuovi servizi Av e il costo min e max dei biglietti (II classe)

Milano Roma	EsAv	3h59
	EsFast	3h30
	Da 54 a 85 euro	
Milano Bologna	EsAv	1h05
	Da 26,6 a 42 euro	

Orario invernale. L'arrivo dei treni ad alte prestazioni coincide con cambiamenti anche per le linee normali

Alta velocità a doppio effetto

Vantaggi per la Milano-Roma e la Roma-Napoli, rallentate altre tratte

Trasporti

FERROVIE

PAGINA A CURA DI
Andrea Malan

Il prossimo 14 dicembre, con l'inaugurazione della Milano-Bologna, Trenitalia introdurrà i nuovi servizi Alta Velocità. I tempi di percorrenza in treno da Milano a Bologna e anche da Milano a Roma saranno più brevi: 3h59 minuti dal capoluogo lombardo alla capitale per i convogli con fermate a Bologna e Firenze (contro le attuali 4h30) e 3h30 per i diretti.

I vantaggi però (pagati con un aumento dei prezzi descritto in dettaglio nell'articolo qui sotto) saranno per i soli clienti che percorreranno la nuova Milano-Bologna ad Alta Velocità, appunto (e la Roma-Napoli AV, inaugurata tre anni fa ma velocizzata di fatto con questo orario). Per molti altri viaggiatori, invece – dai pendolari a quelli anche di alcune tratte già AV, come la Firenze-Roma – il nuovo orario si tradurrà in un allungamento dei tempi di percorrenza.

E anche sulla Milano-Bologna, peraltro, i vantaggi non saranno per tutti: gli Eurostar da Milano verso la linea Adriatica sono infatti stati soppressi e sostituiti con EurostarCity, treni che non vanno ad alta velocità e non potrebbero, neppure volendo, viaggiare sulla nuova linea. I veri Eurostar "devono" invece viaggiare sulla nuova linea, dove possono sfruttare le loro prestazioni velocistiche (e rendere di più grazie alle nuove tariffe).

Se il capitolo dei treni velocizzati è relativamente breve, quello dei rallentati è molto più lungo. In primo luogo, come detto, alcune tratte sulla stessa dorsale Milano-Napoli sono state, sia pure di poco, frenate: da nuovo orario, per esempio, la Roma-Firenze (la cosiddetta Direttissima, che è percorribile a 250 all'ora ed è la prima vera linea AV italiana) verrà percorsa in 1h40 invece di 1h36 (a fronte di tempi di percorrenza reali spesso inferiori all'ora e mezza). Ancora peggio per chi da Roma vuol arrivare a Bologna: ci metterà 2 ore e 50 contro 2h44 da orario 2008 e contro le 2h38 minuti impiegate dagli stessi Eurostar più di dieci anni fa.

Il grosso dei rallentamenti riguarda le linee "normali". Alcuni, anche solo di singoli treni, vedranno protagonisti proprio i viaggiatori dell'Adriatica, a volte con effetti paradossali: fino al 13 dicembre sarà possibile andare da Bologna

I PENDOLARI
Per la necessità di fare spazio ai nuovi servizi penalizzati soprattutto gli interregionali, i regionali e alcune fasce orarie critiche

ad Ancona in un minimo di 1h48 (con gli Eurostar soppressi) o in 1h57 con gli EurostarCity e fino a 2h21 con gli Intercity. Dal 14 i tempi degli EurostarCity andranno da 1h45 (tre minuti meno di adesso) a 2h40 per quello che gli appassionati hanno soprannominato EurostarCalesse (treno 9777, partenza da Bologna alle 14 e 20, arrivo ad Ancona alle 17). Una "velocità" che i viaggiatori pagheranno con una tariffa più elevata di quella dell'Intercity da 2h21.

Il capitolo più dolente riguarda i tempi di percorrenza dei treni pendolari. L'orario 2008-09, che ha già destato vivaci proteste in quasi tutte le regioni, smentisce l'affermazione, ripetuta per anni, secondo cui l'avvento dell'Alta Velocità avrebbe portato benefici anche a loro liberando le linee "vecchie" dai treni più veloci.

Qualche esempio: dal 14 dicembre, con la tratta Piacenza-Milano liberata da tutti gli Eurostar, l'orario vedrà (come spiega il sito dei pendolari piacentini) allungamenti delle percorrenze dei treni regionali e interregionali. Oppure: da Reggio Emilia a Bologna alcuni treni in fasce "critiche" (come le 7 o le 8 di mattina) vedranno il tempo di percorrenza salire da 50 a 63 minuti. Si potrebbe proseguire, anche se il lavoro è difficile perché molti dei treni devono essere ancora "caricati" nel sistema informatico di Trenitalia (e quindi non sono tra l'altro neppure prenotabili).

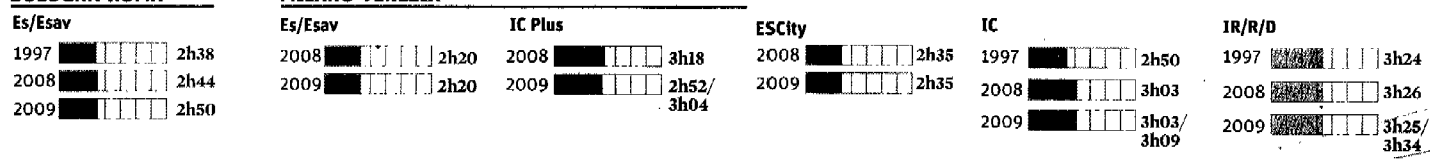
I rallentamenti risaltano in maniera particolare se si confrontano gli orari oggi e quello di 11 anni fa: gli Intercity, per esempio, nel 1997 ci mettevano 1h57 da Milano a Bologna, 1h24 da Milano a Torino Porta Susa, 1h19 da Ancona a Pescara; con l'orario 2008 ci vogliono 2h01/2h07 da Milano a Bologna, 1h30 Mi-Torino, 1h38 Ancona-Pescara. Gli Interregionali impiegavano nel '97 1h34 sulla Milano-Torino e 1h50 sulla Milano-Genova, diventate 1h45 e 1h53/2h09 (con gli stessi locomotori e carrozze) nell'orario di quest'anno.

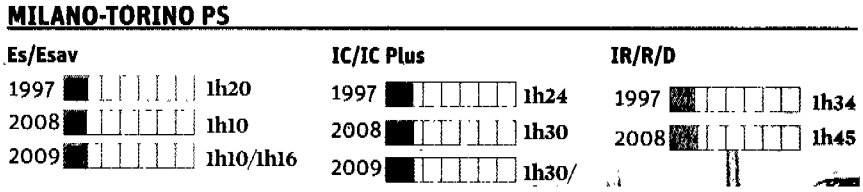
Da cosa derivano gli allungamenti? Una prima causa è proprio l'introduzione dell'Alta Velocità: poiché infatti la Milano-Bologna diventa a quattro binari ma l'ingresso in stazione a Bologna resta per ora a due, Trenitalia ha penalizzato i treni regionali per "fare spazio" ai nuovi servizi.

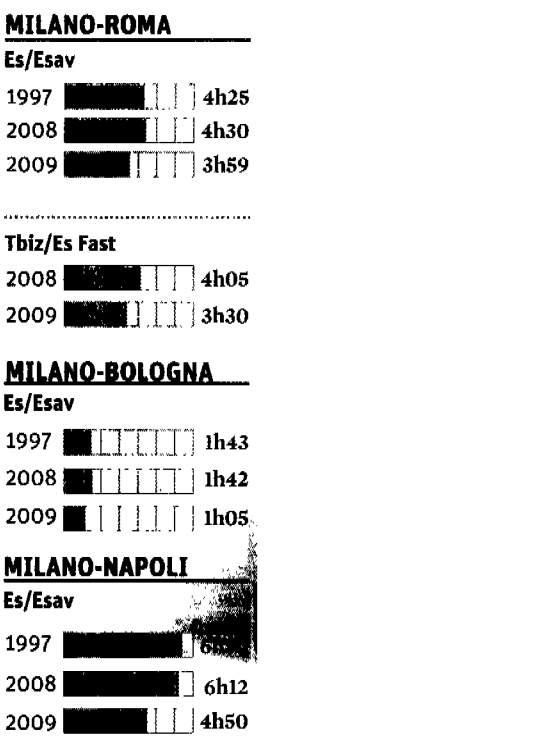
La tendenza agli allungamenti di percorrenza prosegue in realtà da anni, e c'è chi la attribuisce alla volontà di Trenitalia di minimizzare, in presenza di treni spesso obsoleti, i rischi di penali per i ritardi (pagati al viaggiatore per gli Eurostar e alle Regioni per i treni locali). Un'altra causa è la politica tariffaria di Trenitalia, della quale si occupa l'articolo qui sotto.

L'evoluzione della «tempistica»

Come sono cambiati i tempi di percorrenza su alcune tratte, comprese quelle interessate dall'introduzione dell'Alta Velocità (in caso di più valori, sono riportati il treno più veloce e quello più lento)







Tipologie di treni e convogli

Categoria treno	Tipo materiale	Anno materiale	Vel. max
Prezzi diversi per ogni categoria			
Eurostar AV Fast	ETR 500	1999/2002	300
Eurostar AV	ETR 500	1990	300
Eurostar	ETR 600/460/480/500	1990/2008	250
EurostarCity	Motrici ETR 500/444R/402	Anni 90	220
	+ carrozze Gran Comfort/Z1	Anni 80/90	
IntercityPlus	Motrici 444R/402 + carrozze Gran Comfort/Z1	Anni da 1960 a 2000	200
Intercity	Locomotori+ + carrozze Gran Comfort/Z1		200
Tariffa base nazionale			
Interregionali *	Locomotori	Anni 60/00	160
	Carrozze MD	Anni 80	
	Carrozze Vivalto	2006/08	
Diretti	Locomotori	Anni 60/08	
	Carrozze MD	Anni 80	
Espressi	–	–	
Tariffe differenziate per Regione			
Regionali	E464/E652/E656	Anni 70/08	160
	Carrozze piano ribassato	1965/80	
	Minuetti /Taf	Fine anni 1990/2008	
	Ale801	Anni 70	
	Ale724	Anni 80	
	Aln668	Anni 60/80	

Nota: in molti casi tra le varie; (*) la maggior parte dei treni interregionali è stata ribattezzata "Regionale" per motivi sindacali

Le politiche tariffarie

In Francia e Germania più offerte a prezzi scontati

Corrono i treni, corrono anche i prezzi. Con l'apertura della nuova tratta Alta Velocità da Milano a Bologna, Trenitalia ha ritoccato verso l'alto i prezzi per i servizi Eurostar AV che la utilizzeranno. L'aumento era largamente annunciato, e vedrà una prima fase di lancio con prezzi inferiori del 10% rispetto a quelli che entreranno in vigore successivamente (tra metà gennaio e i primi di febbraio). Vediamo i dettagli: a fronte di un guadagno di tempo di circa mezz'ora, il nuovo prezzo massimo da Milano a Roma (in seconda classe) sarà nella prima fase di 84,50 euro (tariffa Flexi acquistata in stazione) e 80,90 su Internet contro i 67,3 dell'attuale biglietto Flexi; la tariffa Standard sale a 71 euro per la fase di lancio (67,5 acquistata su Internet contro gli attuali 56,10); la tariffa Amica (sconto 20%) aumenta a 56,5 euro (54 su Internet rispetto a 44,90). La nuova tariffa massima è superiore all'attuale Flexi per i viaggiatori che utilizzano il TBiz, treno Milano-Bologna-Roma che impiega attualmente (ma solo una volta al giorno) 4 ore e 5 minuti. Le tariffe di una tratta a media distanza come la Milano-Bologna sono riportate in tabella.

Sulle varie tratte gli aumenti tariffari sono del 20% rispetto a quelle degli Eurostar attuali. A questi prezzi bisognerà come detto aggiungere, una volta terminata la fase di lancio, un altro 10% circa: la Flexi acquistata su Internet dovrebbe quindi sfiorare i 90 euro (sempre in seconda classe: per la prima, sempre acquistata su Internet, il prezzo massimo a regime salirà oltre quota 120 euro per la sola andata); la Amica arriverà a un minimo di circa 60 euro.

Con i prezzi che entreranno in vigore il prossimo 14 dicembre, dunque, l'Alta velocità in Italia si avvicina ai prezzi di Paesi europei come Francia o Germania. Si avvicina o li raggiunge? Nella tabella qui a fianco abbiamo messo a confronto una tratta a media distanza (Milano-Bologna) e una a lunga (Milano-Roma) con tratte corrispondenti nei due Paesi citati. Anche considerando per l'Italia le tariffe di lancio, se i nostri prezzi massimi restano inferiori si rileva però che sia a Parigi sia a Berlino è ormai possibile viaggiare ad alta velocità a prezzi anche nettamente inferiori a quelli italiani. Questo vale soprattutto sulle distanze più lunghe: da Parigi a Valence in Provenza, per esempio, si spendono anche solo 22 euro per fare oltre 550 chilometri in 2 ore contro i 54 della Milano-Roma (575 chilometri in un minimo di 3 ore e 30); un discorso simile vale per la Germania, dove l'offerta Dauer-Spezial a 29 euro (prenotando con largo anticipo) è particolarmente conveniente sulle tratte più lunghe. Sia l'offerta tedesca che la tariffa Amica italiana sono diponibili per un numero di posti limitato: dall'1 al 15% dei posti per la Amica, a seconda dei treni); in Germania è relativamente frequente poter utilizzare, anche sulle lunghe distanze e con breve preavviso, la tariffa a 59 euro. Sempre sulla lunga percorrenza spiccano anche i maggiori vantaggi offerti all'estero alle famiglie, senza contare che in Germania le carte fedeltà (BahnCard) garantiscono sconti del 25% o 50% a costi annui contenuti.

Trenitalia, assicurano da Roma, introdurrà tra qualche mese tariffe flessibili che verranno adeguate alla domanda con un sistema del tutto paragonabile a quelli utilizzati in Francia (e anche dalle compagnie aeree). In fase di lancio, però, sfrutta l'effetto novità e la maggiore velocità dei nuovi collegamenti, unitamente a un altro fattore che in questi mesi sta riempiendo i treni: la crisi dell'Alitalia.

Per quanto riguarda gli altri treni, per ora non ci saranno aumenti, anche se questi sono previsti dal piano industriale di Trenitalia. In presenza di tariffe un tempo spesso bloccate, l'aumento dei ricavi è stato ottenuto in passato spingendo i viaggiatori su treni più costosi. Come? Attraverso l'allungamento dei tempi di percorrenza o l'eliminazione tout court dei treni più economici.

RINCARI E INNOVAZIONI

I biglietti degli Eurostar Av aumentano subito del 20% e di un altro 10% a regime
Tra qualche mese debuttano le formule flessibili

Alta velocità a doppio effetto

Paesi a confronto

Il costo minimo e massimo di un biglietto di sola andata in seconda classe di un treno ad alta velocità in Italia, Francia e Germania a parità di chilometri percorsi

Km	Tempo	Prezzo (euro) max	Prezzo (euro) min.	Famiglia con 2 figli *
MEDIA DISTANZA				
Italia (*Milano-Bologna*)				
219	1 ora e 5 minuti	42	26,6	91
Francia (*Parigi-Lille*)				
217	1 ora e 2 minuti	52	17	136/68
Germania (*Francoforte-Dusseldorf*)				
215	1 ora e 27 minuti	73	29	146/116
LUNGA DISTANZA				
Italia (*Milano-Roma*)				
575	3 ore e 30 minuti/ 3 ore e 59 minuti	85	54	184
Francia (*Parigi-Valence Tgv*)				
557	2 ore	88	22	174/89
Germania (*Monaco-Hannover*)				
581	4 ore e 16 minuti	116	29	232/116

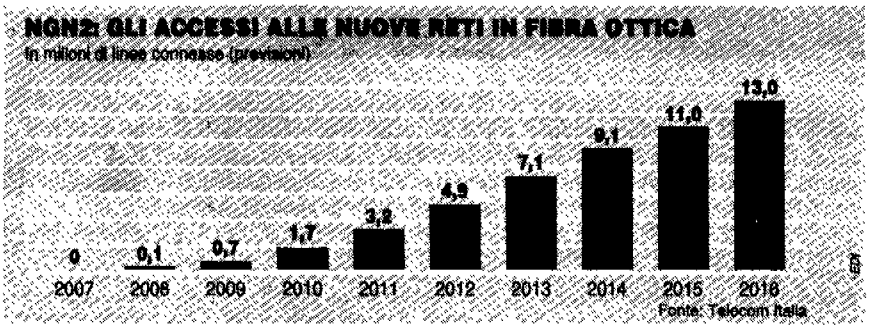
Nota: i prezzi italiani sono quelli al netto dello sconto «di lancio» del 10 per cento. Per chi prenota via Internet è previsto un ulteriore sconto del 5 per cento. Attualmente non sono ottenibili altri sconti

* tra i 4 e i 12 anni

Alicefibra, prove tecniche di un futuro a banda larga

Dal prossimo anno in alcune tra le maggiori città ci sarà il primo lancio commerciale di un'offerta che arriverà fino ai 100 mega di connessione

al sistema paese, il secondo, legittimamente, ad un piano di crescita commisurato alle sue risorse. Non amplissime di questi tempi



GIUSEPPE TURANI

Milano

«Il traffico voce tradizionale non è certo un business in espansione sulla rete fissa e anche sul mobile non ci sono grandi movimenti. Le società di telecomunicazioni - spiega Luca Tomassini, responsabile di Business Innovation e di Marketing strategico di Telecom Italia - devono cercare strade nuove e la più interessante sembra essere quella della televisione via Internet insieme a nuovi servizi ancora da sviluppare che certamente sono il futuro di questo mestiere».

Per tutte queste cose, però, serve la famosa banda larga.

«Certamente. La chiave di tutto sta nella Ngn, cioè nella nuova rete a alta velocità intorno a cui si sta discutendo. Ma intanto stiamo facendo tutto il possibile per andare verso il nuovo».

In pratica?

«Le novità in arrivo progressivamente nel corso del 2009 sono due. Da una parte, nel mobile, porteremo la banda fino a 21 megabit. Il che significa andare a una banda circa tre volte quella attuale. La nostra rete è già attrezzata per supportare questa velocità e si tratta quindi solo di procedere con i necessari aggiornamenti. Ma nel corso dell'anno prossimo i 21 megabit di banda diventeranno lo standard della nostra rete mobile. E questo, rispetto a oggi, rappresenta certamente un grosso passo in avanti».

L'altra novità?

«Riguarda la telefonia fissa. Stiamo già sperimentando, e saremo pronti con l'offerta commerciale nel 2009, almeno in alcune grandi città, la soluzione Alicefibra. Con Alicefibra gli utenti potranno disporre fino a 100 mega di banda. Ma non si tratterà di una velocità imposta, prendere o lasciare. Gli utenti, in base alle loro necessità, potranno scegliere la velocità desiderata (e il relativo abbonamento) fino a un massimo appunto di 100 mega. E anche in questo caso si tratterà di un salto in avanti notevole».

E la Iptv, la televisione via Internet, su una banda di 100 megabit potrà viaggiare tranquillamente e bene.

«Esatto. Ma non si tratta solo di questo. In realtà puntiamo sui nuovi servizi e su un modo nuovo di fare questo lavoro».

Cioè?

«Oggi i vari Google, Yahoo, ecc. vanno bene perché riescono a fare la famosa «profilatura» dell'utente. Quando uno si collega a loro per fare una ricerca sono in grado di dire chi è, che cosa cerca abitualmente e che cosa fa sulla Rete. Noi siamo in grado di fare ancora di meglio perché abbiamo più informazioni sui nostri clienti e quindi potremo fornirgli servizi più puntuali e precisi».

Tipo?

«Molte cose sono ancora da inventare, e per questo abbiamo creato Next Open Innovation, che è un sito aperto a tutti gli esperti e agli sviluppatori dove si possono sperimentare, con l'aiuto delle tecnologie Telecom, nuove soluzioni e nuove proposte. Si tratta di un'apertura importante. In pratica questo sito (nextopeninnovation. it) è una sorta di vero e proprio laboratorio on line per cercare nuove soluzioni nel campo delle telecomunicazioni».

Ma, intanto, avrete qualche idea.

«Per la telefonia mobile penso a tutta una serie di servizi «contestualizzati». In sostanza, si tratta di questo: la nostra rete mobile è in grado di sapere in ogni istante dove si tro-

va l'utente. E questo consente a noi di fornirgli più celermente il servizio richiesto senza stare a porgli domande inutili. Se uno si trova in una certa piazza di Firenze e cerca un ristorante a poca distanza da dove si trova, diventa semplice fornirgli la lista dei posti in cui può andare. Come risulta semplice metterlo direttamente in collegamento telefonico con il posto che ha scelto. Lo stesso sistema si può usare per un'infinità di altre situazioni (è per questo che abbiamo creato il Next Open Innovation, per avere suggerimenti e proposte). L'idea di base è sempre quella, comunque: la rete «sa» dove si trova in quel momento l'abbonato e quindi può fornire un servizio «sul posto», senza bisogno che lui stia a spiegarci niente».

Una curiosità: la rete mobile riesce a dialogare con quella fissa?

«Certo. Quando prima accennavamo alla televisione via Internet, abbiamo in mente uno schema preciso. Questa Tv uno la può vedere tanto su uno schermo Tv quanto sul computer. Allora, se gli arriva una telefonata (sul mobile o sul fisso) può apparire una finestra sullo schermo che lo avvisa, e il soggetto può decidere come rispondere (anche attraverso il Pc, se questo è attrezzato in modo adeguato). O può decidere, ovviamente, di continuare a guardare la Tv e di rispondere più tardi. L'utente, in sostanza, diventa il centro della comunicazione, qualunque «strumento» stia usando in quel momento».

E parte di questo lavoro di innovazione passerà attraverso il vostro nuovo portale?

«Pensiamo di sì. Abbiamo deciso di aprirci e di coinvolgere tutti gli appassionati e gli esperti di tecnologia che ci sono in giro. In Next Open Innovation ha quattro sezioni fondamentali. Conosci, è la sezione in cui noi presentiamo le cose e i temi su cui stiamo lavorando. Prova, è la sezione in cui ci sono le informazioni sui servizi che si stanno sperimentando. Collabora, è l'area in cui si possono esprimere le proprie opinioni e si possono dare suggerimenti. Proponi, è infine la sezione in cui gli utenti possono suggerire soluzioni a specifici problemi. In sostanza, questo nuovo portale è come un grande laboratorio Telecom aperto a tutti, dove cercheremo di unire l'intelligenza dei nostri tecnici con quella della Rete, della gente che poi usa i nostri servizi».

Un laboratorio online aperto a tutti per trovare soluzioni innovative

...

IL PERSONAGGIO

La Pirelli soffre e Tronchetti riparte da Berlino

Il gruppo di fronte ai venti gelidi della crisi

GIOVANNI PONS a pagina 9

IL PERSONAGGIO / MARCO TRONCHETTI PROVERA / *L'avventura in Telecom Italia ha portato oltre 3 miliardi di perdite alla Pirelli, che ora fa i conti con la crisi mondiale dell'auto*

Ascesa e declino dell'uomo che sognava di essere l'Avvocato

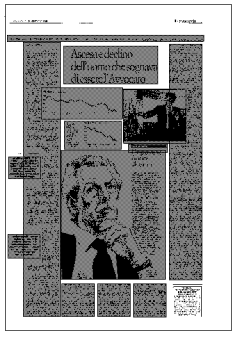
GIOVANNI PONS

Milano

Vuole ripartire da Berlino. «Berlino è la città della speranza. Dopo la caduta del muro è qui che è cominciata la globalizzazione», ha detto Marco Tronchetti Provera presentando il nuovo calendario Pirelli che ha rischiato di non vedere la luce a causa della pesante crisi in corso. Ma alla fine ha prevalso la voglia di andare avanti, inviando un messaggio di positività legato a uno dei pochi eventi con un brand italiano protagonista di risonanza mondiale. Purtroppo la crisi sta mordendo l'industria automobilistica con ricadute pesanti per i produttori di pneumatici. E la Pirelli del dopo Telecom ha puntato molto sugli pneumatici. «La potenza non è niente senza il controllo», recita uno degli spot più fortunati della Pirelli. E questo concetto è stato applicato pervicacemente da Tronchetti nella gestione del gruppo, fin da quando ne ha preso le redini in mano nell'ormai lontano 1991.

La Pirelli usciva con le ossa rotte dalla campagna tedesca, per aver cercato di scalare la Continental senza fare i conti con il fuoco di sbarramento del sistema bancario e industriale renano. Enrico Cuccia decise che era giunto il momento di una svolta manageriale e Leopoldo acconsentì che il delfino-genero (aveva sposato la figlia Cecilia) prendesse il suo posto. A spingere in questa direzione era stato anche, secondo alcune ricostruzioni interne a Mediobanca, quel Gerardo Braggiotti allora direttore del servizio finanziario di via Filodrammatici e che non a caso, soprattutto negli anni della Telecom, è diventato il consulente finanziario più ascoltato da Tronchetti.

La prima mossa del manager-azionista (attraverso la società di famiglia, la Camfin, aveva già una partecipazione nel gruppo Pirelli), la cessione dei cosiddetti «pro.di», prodotti diversificati (palle da tennis, gommoni, guanti, scarpe), che portò nelle casse della Pirelli circa mille miliardi che consentirono di ridurre parte dei 3.700 miliardi di debiti rimasti in carico in seguito all'operazione Continental. Ma la vendita dei «pro.di» non fu indolore per l'azienda e segnò il passaggio a un nuovo stile di gestione molto diverso dal precedente. «La cessione - scrivono i due sindacalisti Fabio Fumagalli e Gianmario Mocera nel loro



libro "Chi vuole uccidere la Pirelli" - in realtà nascondeva il varo del "sistema Tronchetti": la focalizzazione su produzioni mirate invece che sull'espansione e sull'investimento come invece era tradizione per la Pirelli».

Fatto sta che il nuovo gruppo dirigente, nel quale si fa strada Carlo Buora, colui che per molti anni rappresentò il braccio destro operativo e l'uomo di maggior fiducia di Tronchetti, riesce a uscire dalle secche e a proiettare la Pirelli negli anni Novanta sostenuta dai due pilastri dei pneumatici e dei cavi, attività quest'ultima all'origine della nascita della Pirelli e che nel 2000 era a arrivata a contare per il 61% del fatturato del gruppo. Nella seconda parte degli anni '90 Tronchetti consolida la sua presa sul gruppo portando la Camfin ad avere sostanzialmente il controllo della Pirelli attraverso la Gpi, una holding finanziaria in cui la famiglia Tronchetti Provera ha la maggioranza ma dove vengono raggruppate anche le partecipazioni delle famiglie Pirelli e Puri Negri. Un componente di quest'ultima, Carlo Alessandro, figlio di Maddalena Pirelli, sorella di Leopoldo, un curriculum di attore al suo attivo, viene proiettato da Tronchetti alla guida del nascente business immobiliare. Si tratta di riconvertire l'area della Bicocca, adiacente agli stabilimenti che resero famosa la Pirelli a Milano. In pochi anni Puri Negri costruisce quella che è diventata la terza gamba della Pirelli, una realtà cresciuta a dismisura e troppo velocemente grazie a un modello di business molto complesso, basato sui debiti e sul trading, più adatto ai periodi di forte sviluppo del mercato immobililare che alle fasi di caduta.

Il "sistema Tronchetti" è dunque un misto di finanza e industria, di potere e di comunicazione. Diventato capo indiscusso del gruppo, Tronchetti consolida i suoi rapporti con l'establishment finanziario, soprattutto quello che gravita intorno a Mediobanca di cui Pirelli è tra gli azionisti fin dalla fine degli anni '80. Considerando che il gruppo non poteva non incidere sul Corriere della Sera, primo quotidiano del paese, espressione di una cultura e di una borghesia di cui Pirelli fa parte a pieno titolo, Tronchetti consolida la Pirelli nell'azionariato della Rcs. Ma soprattutto si ritaglia una posizione di potere all'interno del "sistema" che gli permette di seguire da vicino le scelte strategiche su uomini e aziende che gravitano in quell'orbita e che risultano essenziali per poter sviluppare al meglio anche il business di casa propria. Tronchetti è un uomo d'affari pragmatico che ha capito l'inevitabilità di far parte degli equilibri nella galassia dei poteri forti, ma nello stesso tempo non vuole rinunciare ai salti dimensionali che possono proiettarlo ai vertici dell'imprenditoria italiana. Gioca a favore dell'uscita di scena dei Maranghi e dei Romiti ma in maniera soft. Il massimo dello splendore lo raggiunge all'inizio del nuovo millennio quando, complice la bolla della new economy, vende agli americani della Corning alcuni brevetti nella fotonica sviluppati dai Pirelli Labs per la fantasmagorica cifra di 4 miliardi di euro. Con quei soldi, dopo aver distribuito discutibili stock option a se medesimo e ai manager più fidati (Buora e Giuseppe Morchio), andrà all'assalto della Telecom nel 2001. Mossa che indusse anche il rigoroso Financial Times a proiettarlo nell'Olimpo con la definizione di nuovo principe degno di prendere il posto dello scomparso Avvocato Agnelli.

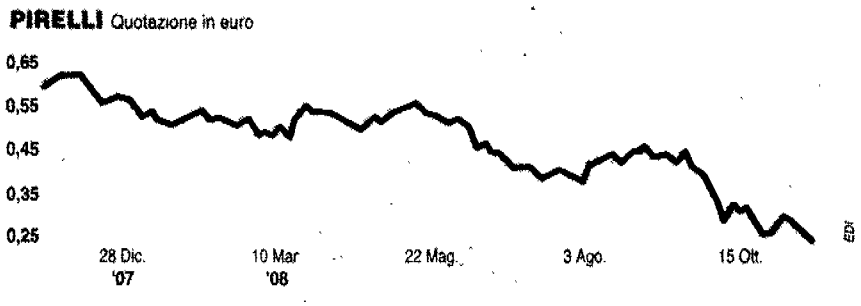
Ma la smania di crescere e il giramento di testa che coglie chiunque salga sul gradino più alto della società dei telefoni, lo inducono al passo falso. Il prezzo pagato per la Telecom alla vigilia del crollo delle torri gemelle si rivelerà un peso insostenibile. L'idea industriale che sta alla base della scelta ha una sua valenza teorica. Diversificare in un settore anticiclico, quello delle bollette telefoniche, per compensare gli sbalzi ciclici di settori come gli penumatici e i cavi. Senonchè Tronchetti non ha calcolato che un colosso come Telecom ha bisogno di risorse finanziarie enormi per mantenerne il controllo, risorse di cui il pur solido gruppo Pirelli non disponeva. La scelta di vendere il settore cavi, nel 2004, per 1,3 miliardi di euro, pur di finanziare l'aumento di capitale di Olimpia necessario a sostenere la fusione Telecom-Tim, ha rappresentato il passaggio più controverso di questa partita. Anche perché qualcuno avrebbe preferito liberarsi invece della Pirelli Real Estate, arrivata quasi al culmine del suo valore di Borsa.

La scelta, ex post, si è rivelata poco lungimirante. Il settore cavi, acquistato per 1,3 miliardi e ridenominato Prysmian, è stato collocato in Borsa dalla Goldman Sachs a una valore di 2,6 miliardi (oggi ne vale 1,43). La Pirelli Re quotata a Piazza Affari a 26 euro ha raggiunto un picco di 65 euro a fine 2006 e oggi è crollata a 4,1 euro (vale solo 186 milioni). La strategia di Puri Negri una volta osannata è diventata un problema da risolvere velocemente. Inoltre il rapporto tra Tronchetti e Puri Negri si è complicato da quando il primo, venduta la Telecom, è tornato a supervisionare anche il feudo dell'immobiliare. I due hanno caratteri e stili di gestione molto diversi (più freddo e metodico il primo, più istintivo e creativo il secondo) che convivono difficilmente. Ma Puri Negri, unico manager della prima linea ad avere sangue Pirelli nelle vene, ha mostrato la sua riconoscenza rimanendo al fianco di Tronchetti nei momenti difficili dell'uscita da Telecom che ha comportato una perdita secca per la Pirelli di 3,2 miliardi di euro. Se Cuccia fosse stato ancora in vita, forse, gli avrebbe consigliato di farsi da parte ma Mediobanca ormai ha le armi spuntate. Uscito Maranghi, solo il direttore generale Renato Pagliaro ha osato proporre una scissione della Camfin che avrebbe tagliato le unghie alle attività di Tronchetti. Ma questi, testardo e tenace, ha saputo rintuzzare il colpo e anzi, sta ora cercando di ricostruirsi un'immagine seriamente intaccata dallo scandalo dei dossier illeciti scoppiato durante la sua gestione in Telecom e dal duro scontro con il governo Prodi. «Non hai capito che la comunicazione è tutto», avrebbe detto a Buora in quegli anni controversi, prima di includere il suo fiero scudiero nella categoria dei "traditori" per aver spalleggiato il presidente Guido Rossi nel mandare a monte l'ingresso di Telefonica in Olimpia. Il supporto a Cesare Geronzi in Mediobanca ha fatto guadagnare a Tronchetti la carica di vicepresidente ma tutto ciò rischia di non bastare a contrastare il vento gelido della crisi. La Pirelli potrebbe non distribuire il dividendo e la Camfin ha 540 milioni di debiti in parte da rinegoziare. Forse, con il senno di poi, era meglio trattenere le ambizioni da nuovo Agnelli, evitare la Telecom e tutte le sue conseguenze, e magari investire quel clamoroso tesoretto della fotonica nelle attività che all'inizio del 900 portarono Giovan Battista Pirelli a fondare l'azienda che porta ancora il suo nome.

Il settore immobiliare è ora diventato un problema da risolvere velocemente: il titolo Pirelli Re dal 65 euro del 2006 è crollato agli attuali 4,1 e la convivenza con Puri Negri si fa sempre più difficile da gestire

«La potenza non è niente senza controllo» è uno dei migliori spot della Pirelli e la sintesi perfetta del 'modello Tronchetti', che ha ispirato tutte le sue mosse dal momento in cui si è insediato al vertice del gruppo

Nel grafici qui sopra e accanto, l'andamento dei titoli Pirelli e Camfin, la cassaforte di famiglia Nella foto a destra, Carlo Puri Negri, ad di Pirelli Re



LA BIOGRAFIA

L'imprenditore dal mare alle gomme

M. Tronchetti Provera visto da **Dariush Radpour**

MARCO Tronchetti Provera nasce nel 1948. E' il terzo figlio di una famiglia borghese lombarda. Il padre, Silvio Tronchetti Provera, sposato con Giovanna Musati, dopo aver iniziato la propria carriera professionale seguendo lo sviluppo post bellico del gruppo Falck, acquisisce nel tempo il controllo della società Cam, attiva dal 1915 nei settori metallurgico, energetico e nella commercializzazione di prodotti petroliferi.

Nel 1971, dopo la laurea in Economia e Commercio alla Bocconi, Marco Tronchetti si reca a Londra a fare esperienza internazionale presso la compagnia di trasporti e logistica P&O. Rientrato in Italia, inizia la carriera imprenditoriale nel settore marittimo fondando la Sogemar (import-export). Nel 1978, in seconde nozze, sposa Cecilia Pirelli, figlia di Leopoldo Pirelli patron dell'omonimo gruppo industriale, da cui avrà tre figli: Giada, Giovanni e Ilaria. Nel 1986 entra nel Gruppo Pirelli come socio accomandatario della Pirelli & C. Sapa. Nel 1992, dopo le dimissioni di Leopoldo Pirelli a seguito del fallito tentativo di scalata a Continental, assume la guida operativa del Gruppo.

FINANZA

Atlantia
in Cile e Brasile
le prossime prede

Possamai
a pagina 16

AUTOSTRADE/ *Per l'ad Castellucci, il terremoto finanziario obbliga l'azienda a una maggiore selettività e a una revisione delle strategie. Abbandonando i paesi meno solidi*

Atlantia, in Cile e Brasile le nuove prede

La partita che giunge per prima a maturazione riguarda Sacyr, pronta a cedere la controllata Itinere a una cordata in cui, oltre alla società dei Benetton ci sono Citi e Abertis Infraestructuras. Investimenti anche in India, ma "la priorità del gruppo resta sempre l'Italia"

Nella foto, Giovanni Castellucci, ad di Atlantia
A destra: il presidente Gian Maria Gros-Pietro e Gilberto Benetton

2.642
MILIONI DI EURO
Sono i ricavi consolidati dei primi nove mesi di quest'anno

1.686
MILIONI DI EURO
È il Margine operativo lordo (Ebitda) dei primi nove mesi del 2008

PAOLO POSSAMAI

Roma

Bastano pochi mesi per cambiare il mondo. Vale per i piani di sviluppo su base internazionale di Atlantia. Nel luglio scorso, alla comunità finanziaria londinese, i vertici della concessionaria autostradale avevano esposto un programma vasto e ambizioso, fatto di numerosi capitoli. Libro da rivedere, alla luce della crisi globale. Ma nella riscrittura ci sta pure un capitolo nuovo e imprevisto. Oltre a tagliare le iniziative immaginate in Messico e Turchia, infatti, Atlantia sta lavorando per essere nel pool candidato a rilevare gli asset autostradali di Sacyr, "La crisi permette di cogliere opportunità interessanti a costi molto convenienti, per chi come noi ha adeguata flessibilità finanziaria. Fino a un anno fa, venivamo spesso considerati troppo poco aggressivi e poco propensi a utilizzare la leva del debito.

Oggi la cautela passata è evidentemente un fattore di forza" rimarca Giovanni Castellucci, amministratore delegato di Atlantia (ex Autostrade). Che puntualizza come il gruppo controllato dai Benetton sia "orientato a privilegiare nelle sue strategie di crescita paesi come Cile e Brasile, nei quali siamo già presenti e che hanno importanti prospettive economiche e di incremento demografico. Ricordo che sono numerose le concessioni autostradali messe in vendita, soprattutto da parte di società di costruzioni spagnole. Il caso di Sacyr è uno soltanto, noi stiamo monitorando tutto questo quadrante". Il manager Castellucci non li nomina, ma da Sacyr a Ferrovial, da Cintra a Acciona, vari sono i gruppi iberici chiamati dal sistema bancario a fare cassa per rientrare dal debito e ristrutturare l'impianto di business per fronteggiare la crisi. In un recente report di Ubs emergeva come il traffico su talune tratte autostradali sia diminuito del 10%, tanto da contribuire a far precipitare i corsi azionari della società gestore.

La partita che giunge per prima a maturazione riguarda Sacyr, da almeno un paio di settimane secondo la stampa spagnola pronta a cedere la controllata Itinere alla cordata costituita da Citi, Abertis Infraestructuras e Atlantia. Il trio avrebbe concertato lo spacchettamento delle numerose concessioni gestite da Itinere, assegnando a Atlantia le autostrade cilene Vespucio Sur, Red Via Litoral y Nororiente, Los Lagos, e brasiliane (Triangolo do Sol). Una rete di circa 700 chilometri, che vanno aggiunti alla tratta Costanera Norte già sotto il controllo del gruppo italiano da un paio d'anni (rilevata da Impregilo). Quanto al ruolo di Citi, nettamente preponderante nell'operazione, contempla l'acquisizione di un network di 3mila chilometri di strade a pagamento in Spagna e Brasile, mentre Abertis conquista due tratte cilene di cui ha già una partecipazione (El Elqui e Rutas del Pacifico).

"Il terremoto sui mercati finanziari – commenta Castellucci – ci chiede ulteriore selettività e una revisione delle nostre strategie. Dobbiamo guardare ai paesi con più solide prospettive economiche e dotati di risorse naturali". In questa cornice rientrano dunque Cile e Brasile, ma anche l'India. Non ci sta il Messico, sono molto a rischio Russia e Polonia. Riguardo a quest'ultimo paese, dove peral-

tro Atlantia è presente con la controllata Stalexport, Castellucci senza remore sostiene che l'esito delle gare in corso "è molto incerto per via della marcata difficoltà emersa nelle ultime settimane nel reperimento dei finanziamenti necessari". In forma meno diplomatica, potremmo dire che la costruzione dell'autostrada polacca denominata A2, che vale un impegno di spesa di 1,2 miliardi di euro, non trova oggi accoglienza da parte del sistema creditizio. Non meno complicata appare la situazione in Russia, pesantemente colpita dallo tsunami finanziario e dalla caduta del prezzo del petrolio. Agli inizi di ottobre Atlantia non ha presentato l'offerta finale alla gara per la costruzione e gestione del primo lotto dell'autostrada Mosca-Minsk.

"Stiamo alla finestra, per ora, mantenendo la massima attenzione all'evoluzione di questa importante e insieme assai complessa partita" si limita a dire Castellucci. Un'altra partita finita in stand-by è andata in scena in Turchia, dove il governo ha avviato un esteso piano di privatizzazione delle infrastrutture aeroportuali e autostradali. A proposito di strade a pedaggio, era prevista la cessione di una rete di oltre 1.600 chilometri (e altri 244 chilometri in costruzione). Ma anche in questo caso l'onda della crisi ha spinto le autorità turche a sospendere ogni iniziativa, dopo avere sondato l'orientamento degli istituti di credito e dei principali operatori in infrastrutture.

Nel numero dei capitoli nuovi va citata pure l'avventura nel sub-continente indiano. Il governo di New Delhi ha elaborato un programma di sviluppo della rete autostradale articolato in 39 concessioni per un totale di circa 3.900 chilometri. Atlantia, peraltro, ha quale partner il gruppo Tata, in stretti rapporti di collaborazione con i Benetton anche su altri filoni di business. "Vorrei fosse chiaro – sottolinea l'amministratore delegato – che In India investiremo al massimo un centinaio di milioni di euro di equity". Un parametro per leggere quest'ultima affermazione può essere utile: un chilometro di autostrada in India richiede un investimento di un paio di milioni di euro.

Nel nostro paese investimenti per 25 miliardi da qui al 2018

"Vorrei fosse altrettanto chiaro che, soprattutto ora, la priorità per il nostro Gruppo resta l'Italia, dove abbiamo un piano di investimenti di 25 miliardi di euro fino al 2018".

Una massa di denaro imponente, che interessa assai al governo Berlusconi nel suo disegno di infrastrutturare il paese e, insieme, di contrastare la crisi. Nel prossimo anno dovrebbero essere spesi in cantieri 1,4 miliardi. Riguardo al processo di credit crunch, Castellucci non teme ripercussioni e segnala come vi siano linee di credito committed non utilizzate per oltre un miliardo di euro. "E intendiamo a breve di aumentare questa disponibilità, in modo da essere in grado di rispondere più rapidamente al piano infrastrutturale del governo". Da accreditate fonti finanziarie risulta infatti che Atlantia stia concludendo la negoziazione di linee di credito per un importo ulteriore di 1,5 miliardi.

Basilea nel mirino. Il Governatore Draghi: «Va messo in cantiere un nuovo accordo» ▸ pagina 28

Basilea 2. I sistemi internazionali di valutazione del merito di credito adottati da pochi mesi non sono riusciti a prevenire i crack

Alle banche serve un'altra riforma

I nuovi standard dovranno comportare l'adozione di criteri di calcolo più flessibili

PAGINA A CURA DI
Andrea Curiat

Per i bilanci di banche e istituzioni finanziarie il 2008 segna una svolta: gli accordi di Basilea 2 sono morti. La diagnosi, ormai, è ufficiale, e viene dalle principali autorità economiche italiane. Il ministro Tremonti, parlando da Washington al G7 di ottobre, lo ha affermato senza ricorrere a mezze misure. «Basilea 2 è morta – ha dichiarato –, oggettivamente è questa l'impressione. Tutte quelle banche che sono fallite erano in regola con il sistema previsto dagli accordi. Quindi c'è qualcosa che non va». Meno drastico l'intervento del governatore di Banca d'Italia Mario Draghi, ma non meno incisivo: «Basilea 2 forse non è morta, ma di certo ha bisogno di essere resuscitata in un'altra forma».

La strada, insomma, è aperta verso un'ampia opera di riforma che possa portare a una terza versione degli accordi, correggendo gli errori precedenti secondo le esigenze del nuovo panorama finanziario internazionale. Perché proprio la crisi ha mostrato i difetti più gravi di Basilea 2, già criticati in passato ma mai così evidenti. La ragione sta nella pro-ciclicità del sistema, che incoraggia le banche a ridurre le riserve di capitale quando c'è crescita economica, e viceversa riduce le possibilità di accesso al credito proprio nei periodi di recessione e crisi, quando teoricamente ve ne sarebbe più bisogno. «Un criterio - spiega Draghi - che aggrava la posizione di chi sta già male e che va sicuramente rivisto».

Il crollo delle grandi banche d'affari americane ha poi mostrato l'inaffidabilità del sistema di *rating* su cui si fondano gli accordi. Secondo il governatore di Banca d'Italia, «Basilea 2 fa un grande uso dei *rating* e, quindi, anche delle agenzie di *rating*. E con la fiducia che oggi gira verso queste ultime, non è più un criterio utile per decidere la capitalizzazione delle nostre banche». I sistemi interni di calcolo del rischio di credito variano inoltre di banca in banca, lasciando una discrezionalità sin troppo ampia alle banche centrali nazionali.

Secondo alcuni analisti, sospendere temporaneamente il *mark-to-market* ("valutare secondo il mercato") potrebbe costituire una condizione obbligata per arrivare a Basilea 3, in quanto consentirebbe di evitare l'influenza negativa delle perdite di bilancio sui coefficienti patrimoniali. Questa misura non andrebbe a inficiare la trasparenza del mercato, almeno nel breve periodo, perché gli stessi principi contabili prevedono che a ogni modifica del sistema di valutazione si mostri ugualmente quale sarebbe stato il risultato di bilancio con i criteri precedenti. Il problema principale nell'eventuale riforma degli accordi di Basilea 2 risiede proprio nell'introdurre una maggiore flessibilità dei criteri di calcolo del rischio senza sacrificare la limpidezza del sistema dei coefficienti.

Strumenti quali i *credit default swap* (Cds) e le stesse cartolarizzazioni rispondevano in realtà a esigenze concrete di diversificazione dei rischi e sono stati introdotti sulla scena finanziaria anche per consentire alle banche di ridurre i requisiti di capitale imposti dalla regolazione. Qualsiasi novità normativa che vada a inserirsi in questo scenario, oggi, non rischia certo di compromettere un equilibrio che è già saltato; tuttavia, molti analisti, quali lo stesso Oliver Blanchard, capo economista del Fondo monetario, mettono in guardia chiunque abbia intenzione di procedere a una riforma "d'emergenza" dal rischio di finire per adottare regole peggiori delle precedenti.

I cambiamenti, dunque, devono essere profondi e ad ampio spettro. Senza però rischiare di cadere nell'estremo opposto: introdurre nuove regole in maniera incauta potrebbe vanificare i risultati positivi che, pure, le precedenti versioni degli accordi hanno saputo ottenere.

I PUNTI DEBOLI

I maggiori difetti dell'accordo consistono nella prociclicità, nell'eccessivo peso dei rating e negli effetti negativi del mark-to-market

Alle banche serve un'altra riforma

FONDAZIONE PESCARABRUZZO

SUBITO.

BILANCI

Si torna ai fondamentali

L'INTERVENTO

Verso un nuovo testo

■ «In prospettiva va messo in cantiere un nuovo accordo internazionale sulla normativa prudenziale, che riveda, dove necessario anche profondamente, i meccanismi del Secondo accordo di Basilea». Lo ha dichiarato il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi (*nella foto*), nell'audizione sul tema «Un sistema con più regole, più capitale, meno debito, più trasparenza» il 21 ottobre alla commissione Finanze del Senato.

■ «La crisi – ha detto Draghi – ci insegna che è essenziale rafforzare la normativa prudenziale per le banche, irrobustendo i presidi patrimoniali, la gestione dei rischi e allargando il perimetro delle attività e istituzioni sottoposte a sorveglianza. Vanno inoltre introdotti correttivi sostanziali per attenuare la tendenza alla prociclicità del sistema finanziario, che è fonte di instabilità finanziaria».

Basilea nel mirino. Il Governatore Draghi: «Va messo in cantiere un nuovo accordo» • pagina 28

L'obiettivo mancato. La stabilità del settore è rimasta una chimera

Ricostruire partendo dall'esperienza

La strada per arrivare a Basilea 2 e ai criteri attualmente in vigore è stata lunga: la prima versione degli accordi, siglata nell'ormai lontano 1988 dai G10, rispondeva all'esigenza di porre un freno alle ricorrenti crisi economiche internazionali, intervenendo preventivamente sui rischi di credito e sulla valutazione degli stessi da parte delle Banche.

Per raggiungere tale obiettivo, Basilea 1 fissava dei coefficienti minimi obbligatori circa l'adeguatezza patrimoniale delle banche, associando a ciascuna macrocategoria di debitore una fascia di ponderazione *ad hoc*. Così, alle imprese private non bancarie era richiesto il 100% dell'8% di ponderazione, alle banche e agli enti locali il 20% e a Stati e rischio sovrano lo 0 per cento.

Questa strategia si è rivelata, nel corso degli anni '90, tutt'altro che efficace, semplificando eccessivamente la gestione dei rischi.

Si è giunti così alla necessità di un nuovo accordo, siglato infine nel 2004 dall'Istituto di vigilanza bancaria dei G10. Basilea 2 si fonda su tre differenti pilastri: quello dei requisiti minimi patrimoniali, del controllo prudenziale interno delle banche e della trasparenza e disclosure di mercato.

Basilea 2 ha introdotto una misurazione innovativa del rischio di credito, eliminando di fatto il concetto di macrocategorie di Basilea 1 e sostituendolo con un sistema di rating assegnati da agenzie riconosciute oppure da banche.

Secondo i termini del nuovo accordo, in pratica, gli istituti di credito possono ricorrere a strumenti analitici propri per definire il proprio rating (per una definizione del termine, si veda il glossario in pagina), il che rende ancora più pressante la necessità di trasparenza circa i criteri adottati.

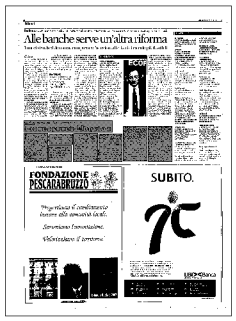
Basilea 2 ha quindi aumentato il peso del rischio di credito, di mercato e operativo, delle cartolarizzazioni e delle attività fuori bilancio; ha affinato il rapporto tra banche e vigilanza sui rischi di liquidità e di concentrazione; ha imposto la comunicazione di maggiori informazioni a clienti, operatori e autorità finanziarie.

I due accordi, quindi, rappresentano l'evoluzione di una normativa volta a garantire stabilità al sistema bancario, il cui fallimento è divenuto però evidente alla luce dell'ultima crisi.

Come Basilea 2 ha aggiornato i criteri e le metodologie della sua versione precedente, così probabilmente Basilea 3 si fonderà su una valutazione degli errori compiuti in passato e delle criticità da risolvere, traendo nuovi principi sulla base dell'esperienza degli ultimi 20 anni.

I TRE PILASTRI IN PEZZI

Lo schema attuale si fonda su tre pilastri: la valutazione dei rischi, i requisiti patrimoniali per le banche e la trasparenza del settore


Alle banche serve un'altra riforma

FONDAZIONE PESCARABRUZZO

SUBITO.

BILANCI

Si torna ai fondamentali

Impairment test e fair value secondo gli Ias hanno pesato sui conti delle quotate

I nuovi principi contabili nella bufera dei mercati

La crisi ha battuto sul tempo le deroghe europee

PAGINA A CURA DI
Carlo Festa

Bufera finanziaria sui mercati e recessione. Un cocktail terribile che ha minato i bilanci di molte aziende. Al centro delle polemiche sono finiti i principi contabili europei (gli Ias) e l'International Accounting Stantard Board, cioè l'organismo che li redige. Due i temi che hanno sollevato particolari attenzioni: l'*impairment test*, cioè il meccanismo in base al quale si valuta l'avviamento, e lo Ias 39.

«Un bilancio è, gioco forza, frutto di soggettivismi – spiega Tommaso di Tanno –. Basta considerare che l'unica voce certa resta sempre la cassa. Per tutto il resto sono necessarie valutazioni, dove bisogna tenere conto di tante variabili: dal momento storico all'interlocutore. L'aspetto più importante è, dunque, motivare queste valutazioni. Questa crisi dei mercati ha mostrato l'inefficienza degli Ias per valutare lo stato di salute effettivo di un'impresa. Questi principi sono stati introdotti, infatti, per rispondere alle esigenze di chi deve analizzare i bilanci delle società quotate e confrontarle con i competitor. Riformarli? Potrebbe essere utile». Sicuramente si sta aprendo un dibattito. «Credo che la verità stia nel mezzo. Gli Ias non vanno né demonizzati né esaltati – dice Giovanni Calì, dottore commercialista e socio dello studio Cms Adonnino Ascoli & Cavasola Scamoni –. La crisi di questi principi va vista con un certo pragmatismo. Oltre che fornire una maggior comparibilità sulle aziende quotate, ha permesso di armonizzare la normativa europea a quella statunitense. Certo, gli Ias hanno un'impostazione culturale, anglosassone, molto diversa dalla nostra».

Il nodo dell'avviamento

La valutazione dell'avviamento in base all'*impairment test* è stata uno dei grandi temi di discussione. «L'*impairment test* è la modalità – spiega Roberto Spada, professionista dello Studio Spadacini – che impone di verificare periodicamente, per le società che hanno adottato gli Ias e quindi per le società quotate, la sostenibilità o meno in bilancio delle attività immateriali intangibili: cioè l'avviamento, che per le società che hanno adottato i principi contabili italiani viene ammortizzato, ovvero suddiviso, in un arco temporale tra i cinque e i vent'anni». Come verificarne la sostenibilità? «Valutando – indica Spada – la redditività futura sia dai numeri consuntivi di bilancio sia da quelli prospettici, ovvero sui budget. Tuttavia la maggioranza delle aziende, causa la crisi internazionale, ha dovuto rivedere al ribasso i propri budget. Ovvio che, in base all'*impairment test*, ci potrebbero, dunque, essere problemi di tenuta dell'avviamento nello stato patrimoniale con impatti conseguenti sul patrimonio netto».

E questo vale soprattutto per le società quotate che sono tenute ad osservare in modo obbligatorio le normative Ias. «Penso a molte aziende industriali – conferma di Tanno – che hanno fatto delle acquisizioni in passato. L'avviamento di quelle operazioni, alla luce dell'attuale crisi, dovrebbe essere rivisto. Ecco perché, in alcuni casi, ne viene chiesta la svalutazione con un impatto, quindi, sui risultati economici dell'azienda».

Ovviamente molto dipende dai momenti storici in cui sono state fatte le acquisizioni: «È sempre difficile generalizzare – indica Mauro Borghini, partner responsabile Ifrs di Kpmg –. Una società potrebbe infatti aver fatto l'acquisizione di un'azienda con buone previsioni di medio-lungo periodo e, se ha attribuito una parte significativa del prezzo pagato ad attività materiali e immateriali, quindi, l'impatto potrebbe essere residuale e l'avviamento potrebbe non essere messo in discussione».

L'eccezione allo Ias39

Oltre all'*impairment test*, l'altro grande tema da seguire con attenzione è pure quello dello Ias 39, cioè la normativa relativa alla valutazione degli strumenti finanziari. Lo scorso 15 ottobre lo Ias Board ha infatti optato per consentire un'eccezione allo Ias 39 nella valutazione degli strumenti finanziari. La modifica ha permesso di evitare un effetto-panico ben più grave sui mercati finanziari: «Un'eccezione – spiega Spada – che vale per tutte le società che hanno adottato gli Ias, ma che permetterà soprattutto alle banche e alle assicurazioni di non effettuare pesanti svalutazioni. Infatti non vi è più l'obbligo di utilizzare il riferimento ai prezzi di mercato anche per i titoli negoziati. Potranno invece far riferimento al valore al primo luglio scorso, cioè prima del grande crollo delle Borse».

In questo modo anche molte società industriali, con in portafoglio strumenti finanziari e pacchetti di titoli azionari, potranno evitare svalutazioni che potenzialmente potrebbero minare i bilanci. «Se questa disposizione fosse stata decisa soltanto sei mesi fa, oggi avremmo una crisi di minore gravità» afferma di Tanno. «Anche se per le società industriali – fa notare Borghini – c'è ovviamente un impatto molto più lieve rispetto a quello che si è visto per le banche e le assicurazioni. Infatti l'eccezione allo Ias 39 vale soltanto per alcune famiglie di strumenti finanziari non azionari: in particolare quelli illiquidi difficilmente valutabili. Una situazione che coinvolge dunque in minor misura le società industriali».

Sicuramente l'eccezione è servita ad armonizzare gli Ias agli Us Gaap: «In effetti – spiega Calì – gli Us Gaap prevedevano già di poter riclassificare le voci, in caso di eventi eccezionali. Quindi, sostanzialmente, c'è anche stata un'uniformazione al caso americano. Si tratta, comunque, di una facoltà e non di un obbligo».

A rischio le indebitate

Ci sono poi altri aspetti da tenere in giusta considerazione e monitorati. In questa fase di mercato hanno grandi problemi le so-

cietà molto indebitate. «In particolare – indica Spada – quelle che sono state acquisite con la leva finanziaria, costituendo una società veicolo che si è poi andata a fondere con la società operativa, in modo da portare il debito nello stesso soggetto che ha i flussi di cassa. Penso, ad esempio, a molte operazioni dei fondi di private equity. Nell'operazione di fusione emergono asset immateriali intangibili, cioè il famoso avviamento che oggi con il meccanismo del'*impairment test* ha gravi problemi di valutazione».

C'è poi tutto il tema delle aziende non quotate. «Molte non quotate – sostiene Spada – stanno infatti rimandando il passaggio agli Ias e preferiscono mantenere l'osservanza ai principi contabili italiani. Una brusca retromarcia rispetto a soltanto un anno fa, quando c'era anche fra le non quotate una vera e propria corsa agli Ias. Ma erano tempi molto diversi: la crisi economica e finanziaria ha frenato la redditività delle aziende e ha, quindi, stoppato l'adesione delle non quotate a questa normativa».

In particolare, l'adozione facoltativa degli Ias era utilizzata da diverse *subsidiary* italiane di gruppi multinazionali: «Alcune case madri di grandi multinazionali – sostiene Calì – hanno infatti la necessità che anche le proprie controllate adottino gli stessi principi contabili: questo per evitare di duplicare i bilanci. L'Italia è comunque fatta soprattutto di società a ristretta compagine azionaria o a controllo familiare, anche medie o grandi ma non quotate. E per alcune di queste l'utilizzo facoltativo dei principi Ias rappresentava talvolta una opportunità in termini di politica di bilancio o di immagine».

MARCIA INDIETRO

Molte medie aziende hanno rimandato il passaggio alle regole internazionali e continuano ad applicare i principi italiani

LA RIFORMA

Nuovo fair value

■ Lo scorso ottobre c'è stata l'approvazione, da parte della Commissione Ue, delle modifiche contabili al principio internazionale Ias 39, che permetterà di riclassificare in bilancio parte degli strumenti finanziari detenuti da banche e imprese quotate per limitare gli effetti dell'emorragia di perdite sui mercati finanziari.

La contabilizzazione

■ Il provvedimento varato permette, in circostanze di particolare gravità (come l'attuale crisi borsistica), di trasferire le attività finanziarie non derivate e, sinora classificate nel portafoglio al fair value, in un'altra categoria che prevede la contabilizzazione al costo ammortizzato.

Annabel

La Londra di Brown scopre l'euro

Era diventato un argomento tabù che aveva contribuito alla caduta del mitologico impero di Margaret Thatcher. Ma adesso è tornato di moda. L'ipotesi di un abbandono della sterlina per sostituirla con l'euro era considerato da troppi, potenti signori, blasfema. La scelta non è soltanto basata su considerazioni economiche ma anche politiche. La fiducia nella sterlina è molto ridotta: in pochi giorni il pound ha perduto un quarto del suo valore rispetto all'euro. Intanto aumenta il costo della vita e le nuove tasse come quella sugli stranieri non domiciliati rendono più conveniente alle banche già tanto in difficoltà, spostare gli uffici più operativi dalla City, a Francoforte, Zurigo e Parigi. Ma una scelta-euro potrebbe essere dettata dalla nuova realtà che la vittoria di Obama ha segnato. Sono passati i tempi delle relazioni speciali Londra-Washington. La nuova Amministrazione guarda più alla Cina e all'India, che non alla vecchia Inghilterra. Un Brown integrato nel club europeo potrebbe avere più ascolto da parte del nuovo presidente di quanto ne avrebbe da solo. Wolfang Munchau vice direttore del Financial Times aggiunge a queste considerazioni quella della vanità del premier britannico che tanto ha speso per il suo nuovo look «La sua foto non apparirà sui giornali del mondo se non sarà uno dei leader della euro-zona»

La sterlina ha perso valore e il suo abbandono non è più un tabù

Paolo Filo della Torre

Moda & Design

Internet, low cost e qualità per salvare le scarpe italiane

Dietro la crisi dei socialisti francesi

IL RIFORMISMO AL BIVIO NELL'EUROPA CHE CAMBIA

di PAOLO POMBENI

QUEL CHE è successo in Francia con lo scontro per la segreteria del partito socialista che ha visto un testa a testa fra l'ex candidata alla presidenza Ségolène Royal e Martine Aubry espressione della "struttura" del partito, non è una telenovela interna ad una classe politica in crisi, quanto piuttosto una manifestazione della crisi storica del riformismo di sinistra così come si è istituzionalizzato nei suoi partiti tradizionali.

Una tradizione riformista che sembra fatichi a ritrovare il suo posto nella crisi politica attuale. La speranza è che dentro e fuori la Francia si colga la centralità di questo tema, che deve interessare tutti coloro che sanno come la politica abbia bisogno anche di questa componente, respingendo le manovre diversive di quanti vorrebbero spettacolarizzare tutto come il romanzo d'appendice di due donne in cerca di spazio politico.

Quanto è accaduto nel partito socialista francese può ben essere letto come un evento che va al di là di un semplice caso nazionale. Il Ps francese è stato, non dimentichiamolo, il partito del lungo mandato presidenziale di Mitterand, il partito delle analisi innovative di Michel Rocard, dell'europeismo di Jacques Delors, il partito dell'intellighentsia d'Oltralpe. Colpisce il vederlo straziato da lotte intestine, che non riescono ad esprimere neppure una chiara linea politica, perché in definitiva sembra che la questione sia scegliere fra una "americanizzazione" del partito attorno ad una autoproclamatasi candidata permanente alla presidenza (anche se le prossime elezioni saranno fra quattro anni) ed un arroccamento su una dirigente legata alla tradizione di "militantismo strutturato" con la sua consolidata ideologia di vecchia sinistra radicale, per quanto non estremista.

La vicenda offre molti spunti di riflessione che vanno al di là della lotta fra due primedonne e delle polemiche sulle presunte manipolazioni di voti (un tema che sembra diventare ricorrente, nel momento che i partiti sono tutti in crisi quanto a strutture e a militanza riconosciuta e riconoscibile). Il primo elemento da valutare è la forza delle immagini in quest'epoca così mediatica. Ségolène Royal si batte per mantenere la sua posizione di sfidante di Sarkozy. Un ruolo che non ha svolto in maniera brillante.

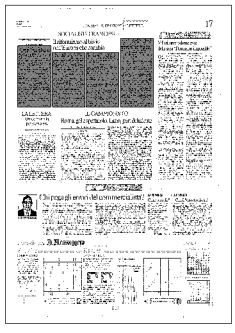
Un ruolo che aveva conquistato più sull'onda del dibattito mediatico che vi fu in preparazione delle elezioni quando si discuteva nei circoli *à la page* sulla opportunità che ci fosse la candidatura di una donna come segno di discontinuità, che non per il riconoscimento di un suo personale spessore politico. Di conseguenza il partito ora si divide fra chi si identifica ancora con i temi di quella campagna mediatica e con i miti che propose, volendo nonostante tutto continuare a credere in essi, e chi invece vuol ripiegare sulla tradizionale logica delle dirigenze interne consolidate, quelle che proclamano ancora il primato della "politica come esperienza di governo", nella speranza che ciò gli restituisca lo smalto perduto. È abbastanza significativo che su questo punto il glorioso Ps francese alla fine si spacchi a metà come una mela. E noi non possiamo fare a meno di pensare che qualcosa di simile accade ormai anche fuori della Francia.

La seconda questione riguarda la modificazione sociale intervenuta: ci si chiede ormai da più parti se il socialismo sia in grado di comprenderla prima ancora che di rappresentarla. Abbiamo ben presente quando gli analisti spiegavano l'enorme successo di Mitterand con la tesi della grande classe media che era diventata la "classe generale". Certo, si diceva, ai due estremi esistevano ancora due enclaves, i super ricchi e i poveri, ma erano piccole, veramente marginali, mentre quasi tutto lo spazio dello spettro sociale sarebbe risultato occupato da un "ceto medio", un po' variegato forse al suo interno, ma fondamentalmente unito come domanda politica. Di qui l'appello ad un certo tipo di statalismo, la fiducia nella mano pubblica, la convinzione che il "garantismo dell'esistente" fosse la questione prevalente in una società che aveva raggiunto alti livelli di sviluppo.

Ancora una volta un tema e un approccio che ha avuto largo corso nel dibattito politico europeo degli anni Ottanta e della prima metà degli anni Novanta, ma che poi è sempre più entrato in crisi.

Se si va con la mente allo scontro, davvero sciagurato, che ha travolto i socialisti francesi all'epoca del referendum sul progetto di costituzione europea, si capisce bene che già allora era visibile la crisi della tradizionale cultura socialista, schiacciata ormai fra un riformismo che non sapeva più che riforme proporre e un ritorno al massimalismo che credeva di individuare nella nuova Unione europea posta al di sopra degli stati membri il "mostro" che avrebbe distrutto l'equilibrio sociale raggiunto a cui si dava in maniera autoreferenziale il nome di

Il Messaggero
Scuola, scontro sulla sicurezza



"modello sociale europeo" contrapposto al presunto liberismo senza freni delle democrazie anglosassoni.

È da quel momento che inizia e prosegue la crisi di un partito che in quanto tale non ha più una politica da proporre, ma si lascia andare alla deriva dei personalismi, del "partito all'americana", quello che serve solo a lanciare in campo il candidato per i grandi appuntamenti elettorali, lasciando interamente a quest'ultimo il compito di darsi un programma e crearsi un consenso.

Difficile non vedere in ciò la terza questione importante, che travaglia tutta Europa e che è quella "crisi della forma-partito" su cui discutono da tempo gli studiosi. Certo una figura come quella della Aubry tenta forse di riproporre la tradizione del "partito-istituzione", ma le manca, temiamo, sia la piena consapevolezza del tema di cui si discute, sia la forza per imporre quella riorganizzazione delle strutture che sarebbe necessaria.

Insomma bisogna prestare attenzione a questa vicenda, perché una volta di più può essere che la Francia accenda i riflettori su dinamiche che sono presenti in tutta Europa: l'ha già fatto con l'elezione di Sarkozy e la sua nuova proposta di una nuova politica per la destra moderata. Ora può essere la volta dell'alternativa della sinistra sociale riformista, se si saprà accettare di riflettere su quanto è accaduto.

Fondi pensione, allarme Usa

Il settore, che ha un patrimonio di circa 26 mila miliardi di dollari investito per la maggior parte in Borsa, ne ha già persi oltre 2 mila con il crollo di Wall Street. Così rischia di minare le basi della finanza mondiale

Pensioni Usa, è allarme cede la "diga" dei fondi

Il crollo di Borsa ha sgretolato i patrimoni accumulati dai lavoratori e investiti sul mercato azionario: la legge imporrebbe alle aziende di aumentare i contributi, ma le imprese dichiarano di non farcela

EUGENIO OCCORSIO

Roma

La Fairchild Corporation, gloriosa azienda americana che dal 1925 produce aerei e apparati di navigazione, ha comunicato la settimana scorsa che non potrà assolvere ai suoi doveri trimestrali di contribuzione per il fondo pensione del dipendenti, per il semplice motivo che non le è rimasto più un dollaro in cassa. La Boeing, che ha 165mila dipendenti, minaccia un provvedimento analogo, ed è inutile dire che tutte e tre le case di Detroit - Gm, Ford e Chrysler - hanno rallentato e ridotto i pagamenti. Perfino la Random House, maggior gruppo editoriale d'America, ha sospeso il pagamento dei contributi al suo fondo pensione.

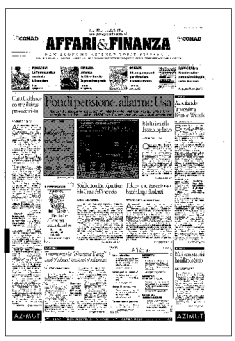
Nel farlo, venerdì scorso, ha emesso il più secco dei comunicati: la pensione per chi lavora da noi scenderà, e per di più chi entra oggi non avrà nessuna copertura previdenziale. Più di 300 società americane hanno annunciato tagli alle pensioni dei loro dipendenti. Secondo fonti del Congresso, oltre 2mila miliardi di dollari si sono bruciati rispetto al patrimonio dei fondi investito in Borsa.

La Corporate America, sfiancata da una recessione «che sarà molto più lunga di quella del 1973-74 e probabilmente più grave» come dice l'economista Robert Solow, si trova di fronte all'ennesimo *redde rationem*. La spada di Damocle si chiama stavolta Pension Protection Act. E' una legge del 2006 che, con sorprendente ancorché casuale preveggenza, ha imposto alle imprese di intervenire con maggiori pagamenti contributivi in caso di crisi del mercato borsistico. La soglia critica è l'80%: il patrimonio deve sostenere gli impegni previsti almeno con quella percentuale di valore effettivo. Altrimenti scatta l'*asset-liability matching*: se il patrimonio si svaluta fino a scendere al di sotto dell'80% dell'ammontare necessario per sostenere tutte le pensioni che deve pagare, bisogna immettervi *cash* per riallinearlo. E poi altri soldi se si svaluta ancora, e così via. E' troppo. Le aziende non ce la fanno, e cominciano a tagliare senza complimenti le pensioni in un numero rapidamente crescente di casi. «Chi in America andrà in pensione nei prossimi mesi avrà probabilmente l'assegno decurtato», conferma Marco Marè, presidente del Mefop, il consorzio fra ministero del Tesoro italiano (che ha il 54%) e gli stessi fondi pensione, creato per assistere il settore nel suo percorso di sviluppo.

I tre gruppi dell'auto di Detroit sono stati fra i primi a dichiararsi inadempienti

I fondi pensione operanti in America hanno raggiunto la sbalorditiva cifra di 26mila miliardi di dollari di patrimonio, e supereranno i 30mila entro due anni. Sono di tre tipi: 1) Fondi a prestazione predefinita, dove viene fissato inizialmente il pagamento per quando si andrà in pensione. L'azienda investe il capitale via via accumulato dal lavoratore, gode i benefici dei periodi di rivalutazione e ripiana i deficit. Ma fino ad un certo punto, come sta succedendo ora. Periodicamente si ricalcola il profilo dei contributi necessari per far fronte alle prestazioni previste. 2) Fondi a contribuzione definita. Aziende e lavoratori contribuiscono entrambi, ma i benefici finali sono funzione dell'andamento del mercato. Il contribuente usufruisce dei benefici del mercato crescente e sopporta i rovesci. Al pensionamento si valuta l'andamento in tutti gli anni di lavoro; 3) *Individual retirement account* (Ira), anche detti 401k, studiati per liberi professionisti o chiunque voglia autonomamente costruirsi una pensione. Somigliano ai precedenti e funzionano a capitalizzazione.

Tutti e tre gli schemi, ognuno dei quali ha determinate agevolazioni fiscali (il secondo è il più vantaggioso per il singolo ma evidentemente il più rischioso), vengono sconvolti in anni come il 2008: contemplano un massiccio investimento in Borsa e l'indice Dow Jones, che sfiorava i 14mila



punti in gennaio, è ora sotto quota 8000, una perdita del 40%. Il Nasdaq va ancora peggio. La Gm è sull'orlo della bancarotta, ovunque si registrano fallimenti collettivi, drastici ridimensionamenti, tagli di spese, piani d'emergenza. E' l'ultimo anello del circuito infernale cominciato con la finanza, proseguito con l'economia reale e ora arrivato ad una fascia di popolazione tremendamente esposta come i pensionati. «Attenzione: il fatto che la Borsa crolli non significa che il valore del fondo scenda in misura esattamente simmetrica», precisa Marcello Messori, presidente di Assogestioni. «Intanto le azioni coprono il 50-55% degli investimenti dei fondi, molto ma non tutto. Però ci sono da considerare le cospicue rivalutazioni degli anni precedenti che hanno creato un provvidenziale cuscinetto di riserva. I fondi delle aziende, inoltre, sono di solito affidati a società di gestione che riescono a compensare le perdite in un settore con i guadagni in un altro». Ma questo è possibile in caso di crisi "normali", e questa è una crisi assolutamente eccezionale: «Non c'è dubbio che una situazione così pesante avrà un impatto negativo molto forte sulla stabilità dei fondi pensione americani», spiega Marco Fusco, direttore generale per l'Italia di State Street Global Advisors, una delle maggiori società di gestione internazionali con 1.700 miliardi di dollari amministrati. «Il tracollo riguarda praticamente tutti i mercati d'investimento, non solo la Borsa, e quindi saranno pochissimi i fondi pensione americani che risponderanno a fine anno ai tassi richiesti di capitalizzazione.

Si cerca una soluzione politica ma anche qui scattano i veti incrociati

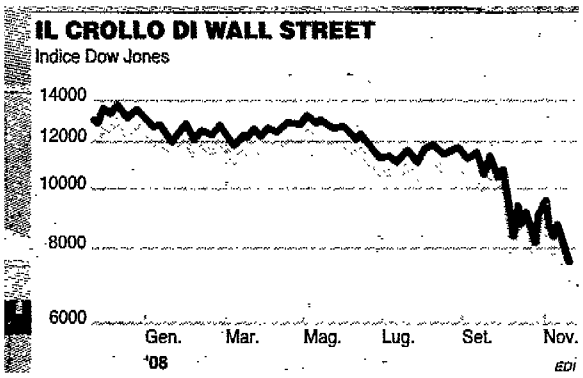
Le pensioni secondo me saranno ancora pagate secondo gli accordi, ma verranno certamente richiesti contributi integrativi e saranno rivisti i termini dei contratti soprattutto per i lavoratori più giovani».

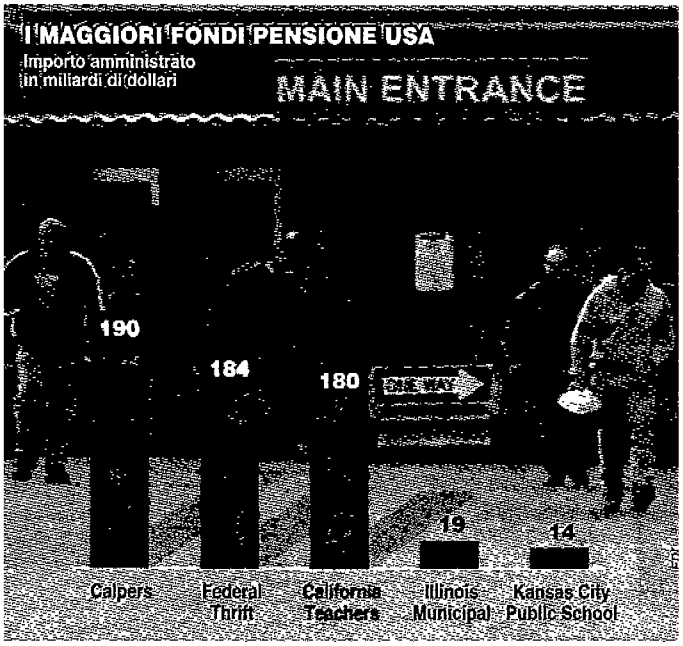
Non solo il valore delle azioni scende, ma si riduce il rendimento dei *bond* in portafoglio, «e sempre più si ridurrà - dice Fusco - nella prospettiva di un ulteriore taglio dei tassi». A questo punto, i gestori, organizzati in una delle più potenti *lobby* del paese, chiedono a viva voce che non ci dimentichi di loro: una fetta del piano Paulson, o almeno un'urgente ricapitalizzazione del Pension Guaranty Fund, uno strumento federale simile alle assicurazioni sui conti bancari, che è praticamente già esaurito.

Il caso è inevitabilmente arrivato al Congresso di Washington la settimana scorsa, e si è aggiunto alle roventi discussioni sui benefici per l'auto. «Mai il lavoro della politica in regime di *prorogatio* fra un presidente e l'altro è stato più intenso», ha commentato il *New York Times*. Due senatori democratici fra cui Ted Kennedy e due repubblicani, hanno avanzato una proposta di legge urgente che allenta i parametri di capitalizzazione richiesti alle aziende e le esenta dagli obblighi della legge del 2006. I quattro *congressmen* hanno eccepito che nel solo mese di ottobre i cento principali fondi pensione hanno perso 120 miliardi di dollari, e hanno spiegato: «In questo momento le aziende devono usare ogni dollaro per fare investimenti, assumere gente, riqualificare i dipendenti: non si può chiedere loro di stare a ripianare i fondi pensione, basta aspettare qualche anno e il mercato farà la sua parte». Se ne parlerà dopo il Thanksgiving (giovedì prossimo).

E' la seconda volta in pochi mesi che il Congresso discute di fondi pensione. Nella precedente occasione, a fine giugno, l'atmosfera era totalmente diversa: si era al culmine dell'impennata delle *commodity*, il cui indice era cresciuto del 40% nei primi sei mesi, un record. Anche allora a muoversi fu un plotoncino *bipartisan* di parlamentari. Accusarono i fondi di essere essi stessi dietro i rialzi speculativi della *commodity*, viste le imponenti masse di denaro che muovono e proposero *sic et simpliciter* di bandirli da quel mercato e di imporgli di concentrarsi sui mercati azionari e obbligazionari: «Sono i più importanti investitori istituzionali, non possono stare fuori da Wall Street». Non se fece nulla, anche se gli investimenti nelle *commodity* dei fondi, resi noti dall'associazione dei gestori americani, avevano in effetti raggiunto i 260 miliardi di dollari rispetto ai 13 miliardi di cinque anni prima. Mal ne incolse però proprio per i fondi: da allora anche questa *asset class* ha imboccato la via della discesa sulla scia del petrolio il cui valore si è ridotto ad un terzo, e alle perdite sulle azioni si sono aggiunte quelle sulle *commodity*. Che ci sia stata o meno speculazione, il risultato è che c'è un motivo in più perché i fondi pensione non siano in grado di adempiere agli impegni con i lavoratori. «E' aumentata la volatilità anche di questi strumenti e sempre più sono quelli a rischio», conclude un allarmato *report* di Citigroup. Rischia di essere l'esito più amaro, stavolta davvero generalizzato sulla pelle di tutti gli americani, della crisi in corso: da un sondaggio del *Washington Post* risulta che già il 56% dei cittadini è rassegnato a non vedere mai la pensione agognata.

Fino a pochi mesi fa questi grandi investitori dominavano i mercati





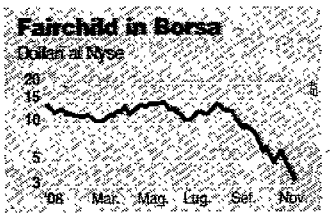
L'ennesima bufera su GM e Ford

Richard Wagoner

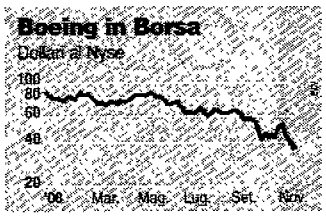
I lavoratori del settore auto di Detroit ma anche di tutti gli altri settori, dall'Illinois all'Ohio e a tutta la cintura industriale del Midwest americano, sono i più penalizzati dalla crisi dei fondi pensione che è esplosa in questi giorni, ennesima conseguenza nefasta della crisi finanziaria che non vuole passare. Rischiano di vedersi ridurre drasticamente gli assegni di pensione dalle aziende che in crisi di liquidità non riescono a reintegrare i patrimoni dei fondi

LE AZIENDE

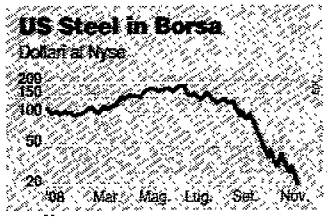
La difesa
La Fairchild è stata esplicita: ha annullato il pagamento della rata di contribuzione al fondo pensione, "maggiorata" del ripiano delle perdite in Borsa, dicendo che non ha soldi in cassa



L'aeronautico
La Boeing, 165mila addetti, alle prese con un calo delle commesse e delle vendite per la recessione, è fra le aziende che potrebbero incontrare più difficoltà nel reintegrare i fondi



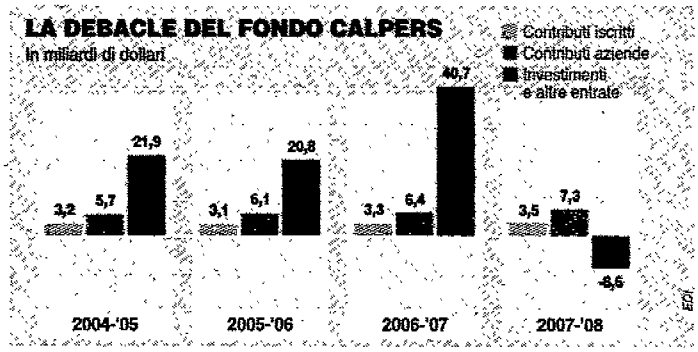
La siderurgia
Già in passato la US Steel si è trovata al centro di controversie: nel 1993 una delle riforme del settore fu dovuta proprio alla sua incapacità di garantire le pensioni agli operai



IL CASO

Il grido di dolore di Schwarzy grazie ad Obama i soldi ci sono

Il governatore della California ha lanciato un appello perché venga salvato il Calpers, il fondo dei dipendenti pubblici



Ad oggi rimane il momento scenicamente più drammatico della crisi dei fondi pensione: l'accorato appello del governatore della California, Arnold Schwarzenegger, per il soccorso del Calpers (California Public Employees' Retirement System). Per renderlo più efficace, il governatore l'ha lanciato quand'è apparso sul palco a fianco di Barack Obama, che pure milita in un altro partito ma con il quale c'è un rapporto di stima reciproca, pochi giorni prima delle elezioni. E' accaduto che il più grande fondo pubblico, che gestisce i conti pensionistici di 1,6 milioni di californiani ed è uno degli investitori istituzionali di maggior rilievo nonché il protagonista di molte memorabili avventure finanziarie, ha perso in un anno 70 miliardi investiti in Borsa. Il patrimonio è crollato da 260 a 190 miliardi a fine ottobre. Nel budget era scritto che si dovevano superare i 300 a fine anno.

Il fondo si è trovato alle strette quando, a fine ottobre, doveva corrispondere pagamenti per 7 miliardi di dollari che non sapeva dove trovare. Di qui l'appello di "Schwarzy", risoltosi poi in extremis con un prestito speciale corrisposto dagli altri fondi, una specie di solidarietà di categoria. Però adesso il Calpers, a quanto scrive *il Los Angeles Times* che si presume ben informato, dovrà per forza alzare le quote contributive. Si parla di un 4% a carico di scuole, municipalità e altre istituzioni, ma potrebbe non bastare e allora sarebbe inevitabile il ricorso alle tasche dei "pensionandi". Il problema è che il Calpers, istituito durante il *new deal* rooseveltiano del 1932, è un punto di riferimento, una sorta di "faro" per tutti i fondi pensione pubblici americani, che ne seguono sia le politiche di investimento (come si è visto pericolosamente sbilanciate sulla Borsa) che le linee-guida operative. Quando per esempio nel lontano 1967 cominciò ad estendersi alla copertura sanitaria, in molti l'hanno seguito. Così sulla sua scia ha incominciato ora a muoversi una lunga sequela di altri amministratori in difficoltà. Il sindaco di Atlanta, il governatore del Kansas e quello della Virginia, già hanno rivolto direttamente ad Obama il loro accorato appello: senza interventi *ad hoc* resteranno senza pensione (e anche senza sanità) un numero crescente di dipendenti pubblici.

e.o.

Curiosità Da inizio anno anche i beni di largo consumo e i farmaceutici hanno tenuto. E le prospettive restano buone

La recessione? Si combatte coi vizi

I titoli del tabacco e dell'alcol fanno meglio del mercato e dei «difensivi» classici

DI **MARIA TERESA COMETTO**

La gente non può fare a meno dei consumi di base — pane, bevande, detersivi e dentifrici — anche durante una recessione, ma nemmeno sa rinunciare ai vizi, come una lattina di birra, il gioco d'azzardo e le sigarette (pare che nemmeno il nuovo presidente Usa Barack Obama sia riuscito a smettere di fumare). Per questo — secondo gli analisti di Merrill Lynch — durante i periodi di crisi un settore che va meglio di altri è l'ATC, alcol-tabacco-casinò.

I settori difensivi classici restano quelli del largo consumo e della salute: chi cerca rifugio dalla tempesta finanziaria è lì che deve dirigersi, raccomanda Scott Burns, analista di Morningstar specializzato in Etf. Nel portafoglio del più grande Etf americano del comparto largo consumo, il Consumer staples select sector SPDR (XLP) i titoli principali sono Procter & Gamble e Colgate-Palmolive, i giganti delle bollicine Coca-Cola e Pepsico, il marchio famoso per le sottilette Kraft, la catena Wal-Mart, ma anche il produttore di birra Anheuser-Bush (recentemente acquisito da Inbev) e i produttori di sigarette Philip Morris international e Altria (che controlla anche il birraio SABMiller).

Birra e sigarette, insomma, sono state considerate tanto «necessarie» quanto le saponette e le merendine da chi ha disegnato il paniere di questo Etf che finora ha mostrato di essere davvero difensivo: ha perso «solo» il 20% e contro quasi i 50% dell'S&P500. I titoli di XLP sono di multinazionali con solidi bilanci, generosi dividendi, un flusso di vendite e profitti stabile. Inoltre in questa fase possono beneficiare del calo dei prezzi delle materie prime. In negativo, il rafforzamento del dollaro può diminuire le loro esportazioni.

L'altro settore difensivo è quello farmaceutico e della salute: non solo la gente deve continuare a curarsi, ma l'invecchiamento della folta generazione dei baby boomer dovrebbe garantire un ulteriore aumento della domanda di prodotti e servizi per il benessere. Star del comparto è Johnson & Johnson, gruppo diversificato nelle medicine da banco e attrezzature mediche: è l'azione più «pesante» nel portafoglio dell'Etf Health care select sector SPDR (XLV), che comprende anche Pfizer, Abbott, Merck, Eli Lilly, e le società biotech Amgen e Gilead. La sua performance da inizio anno è negativa del 32%, quasi 20 punti percentuali meglio del mercato.

Ma secondo Merrill Lynch in questa fase ancor più interessanti sono i titoli dei «vizi»: alcol-tabacco-casinò. Gli analisti hanno calcolato il loro andamento nelle recessioni precedenti, da quella del 1969-1970 al 2001, e hanno scoperto che quasi sempre hanno ottenuto rendimenti superiori sia al mercato sia alla media dei comparti difensivi del largo consumo e della salute. «Una crescita solida dei profitti è alla base del buon comportamento di questo gruppo durante le recessioni — spiega Brian Belski, stratega dei settori azionari Usa per Merrill Lynch —. In ognuno dei sei periodi recessivi esaminati, l'aumento degli utili del gruppo ATC è stato superiore del 25% rispetto alla media del mercato».

Secondo Belski non è troppo tardi per scommettere sui «vizi», perché le valutazioni sono ancora attraenti, inferiori rispetto alle altre recessioni; e anche perché la crisi economica sembra avere davanti ancora parecchi mesi prima di iniziare a risolversi. Fra i titoli ATC che finora hanno limitato le perdite e difeso meglio gli investitori ci sono il colosso della birra frutto della fusione fra la canadese Molson e l'americana Coors (-15,2%) e The Boston beer company (-18,2%). Invece i grandi gruppi che gestiscono casinò e alberghi, soprattutto a Las Vegas sono crollati drammaticamente del 90% e rappresentano davvero un grande azzardo.

20%

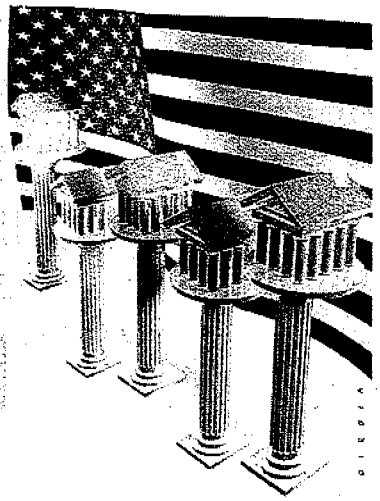
La perdita del settore dei beni di largo consumo contro il meno 50% dell'S&P500

Lezioni di storia

Come si sono comportati i settori difensivi nelle precedenti recessioni

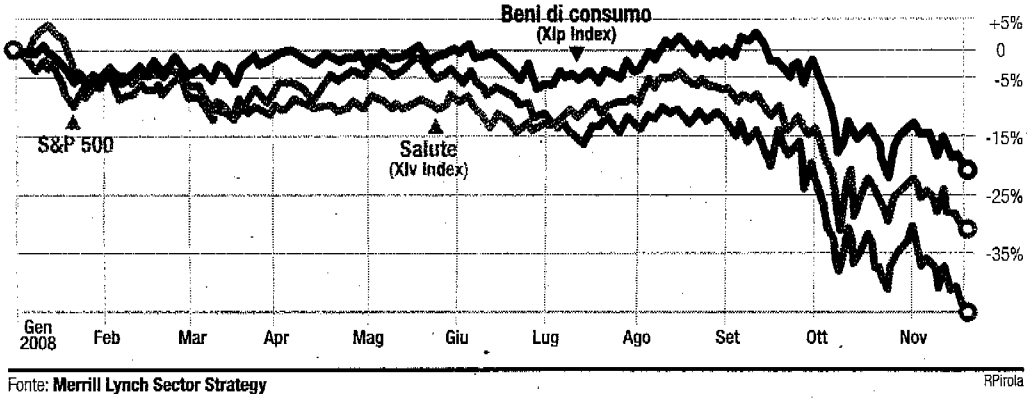
Recessioni	Alcool tabacco e Casinò	Largo consumo	Salute	S&P 500
11/1969 - 11/1970	4,6%	-0,6%	-13,1%	-7,1%
10/1973 - 3/1975	-18,5%	-22,4%	-18,2%	-23,0%
12/1979 - 7/1980	21,9%	11,6%	5,8%	12,7%
6/1981 - 11/1982	18,3%	31,7%	15,7%	5,6%
6/1990 - 3/1991	38,9%	23,8%	22,6%	4,8%
3/2001 - 11/2001	-1,2%	-3,7%	-2,1%	-1,8%
Media	**10,6%**	**6,7%**	**1,8%**	**-1,5%**
2008*	**-29,5%**	**-20%**	**-28%**	**-41,1%**

(*) Performance da inizio anno al 17/11/08;
esclude il produttore di birra Anheuser-Busch che è stato comprato da InBev.



COSÌ OGGI

I titoli dei beni di consumo e della salute hanno battuto finora l'indice S&P 500



Fonte: **Merrill Lynch Sector Strategy**

RPirola

Personaggi/Seth Glickenhaus

I ricordi del veterano di Wall Street

Broker dal '34, in piena Depressione

Basta parlare di Grande Depressione! I titoli sui giornali che la evocano, deprimono veramente l'umore degli investitori, spingendoli a fuggire a tutti i costi da Wall Street. Dove, invece, si trovano ottimi affari. Oggi infatti la situazione è diversissima dagli Anni Trenta.

Lo dice chi c'era davvero all'epoca: Seth Glickenhaus, 94 anni, titolare e responsabile degli investimenti di Glickenhaus & Co., società che gestisce 1,8 miliardi di dollari per conto di clienti facoltosi e fondi pensione. Tutti i giorni questo veterano della Borsa americana va ancora a lavorare nel suo ufficio sulla Quinta Avenue a due passi dal Rockefeller Center — un monumento all'ottimismo, costruito dal 1930 al 1939 in piena Grande Depressione — e da lì ha spiegato a *CorrierEconomia* perché la crisi attuale è grave, ma non quanto sembrerebbe a sentire i profeti di sventure.

Glickenhaus ha cominciato la sua carriera come trader di obbligazioni municipali con Salomon Brothers (ora Citigroup) nel 1934, appena dopo la laurea in Economia ad Harvard dove, ricorda con nostalgia, in pieno Proibizionismo aveva passato i primi due anni di college bevendo e divertendosi con le ragazze.

Nel 1938 ha fondato la sua finanziaria, che ha lasciato solo durante la Seconda guerra mondiale quando, essendo ebreo, si era sentito in dovere di andare a combattere i nazisti: per arruolarsi nonostante ci vedesse poco, truffò all'esame oculistico, imparando a memoria le lettere sul cartellone del test.

I tempi duri lui li ha vissuti veramente: si ricorda bene negli Anni Trenta le lunghe code di disoccupati che aspettavano una scodella di minestra davanti agli istituti di carità. «Non si può fare alcun paragone con la crisi attuale — sottolinea Glickenhaus —. Allora la disoccupazione era al 25% contro il 6,5% di oggi e c'era la fame. Adesso chi ha bisogno riceve i "food stamp", i buoni dell'amministrazione pubblica con cui può comprare cibo; e ci sono i sussidi per i disoccupati, la pensione minima garantita dallo stato e l'assistenza sanitaria gratuita per i poveri e gli anziani. Tutte istituzioni inesistenti allora e create da Franklin Delano Roosevelt».

Roosevelt secondo Glickenhaus è il più grande presidente mai avuto negli Usa: «Ha salvato l'America impedendo che scoppiasse la rivoluzione. Certo, ci sono voluti anni da quando iniziò a governare nel 1933 fino ai primi segni di ripresa, perché la situazione era caduta così in basso».

La sua speranza è che il nuovo presidente Barack Obama segua le sue tracce e prenda anche lui le misure giuste. «Se è vero che l'attuale crisi non è paragonabile alla Grande Depressione — aggiunge Glickenhaus — è però anche vero che è la più grave del dopo guerra. Le recessioni degli Anni '70, '80 e '90 non sono state così difficili, con la convergenza dello sboom del mercato immobiliare, la crisi finanziaria scatenata dai mutui subprime e il rischio di bancarotta delle case automobilistiche, per citare solo i problemi più evidenti».

Glickenhaus crede che fra nove mesi circa l'economia americana inizierà ad andare meglio, anche se i Paesi con maggiori potenzialità di crescita sono quelli emergenti, Cina e India innanzitutto.

Ma intanto Wall Street continua a scendere anche per una componente psicologica. «Dopo essere risaliti a quota 9,600 dell'indice Dow Jones, dal giorno delle elezioni siamo tornati giù, ai minimi degli ultimi cinque anni e mezzo, che secondo me dovrebbero essere il fondo di questa fase Orso», sostiene Glickenhaus —. Nel frattempo la situazione economica non è cambiata. È che la gente è bombardata dai titoli di giornali e tv che sparano solo cattive notizie; e vende per paura, senza pensarci troppo».

Glickenhaus crede che sulla Borsa americana si possano invece trovare azioni con rendimenti molto interessanti, oltre il 20% come rapporto fra dividendo e prezzo, e cita il 25% di Dht maritime, il 30% di Eagle bulk shipping e il 23% di Encore energy partners. «Non sappiamo se questo livello di dividendi sarà confermato in futuro, ma intanto sono vere occasioni — aggiunge Glickenhaus —. Sono comunque titoli di due settori secondo me promettenti: i trasportatori di materie prime come ferro e carbone e di altri materiali come i fertilizzanti, molto richiesti da Cina e India; e il business dei condotti di gas e petrolio».

Glickenhaus & Co. vanta un brillante record per le sue gestioni, che secondo la società di analisi Morningstar hanno avuto performance medie del 17% l'anno durante gli ultimi cinque anni, contro una crescita del 7% dell'indice S&P500.

M.T.C.

La recessione? Si combatte coi vizi

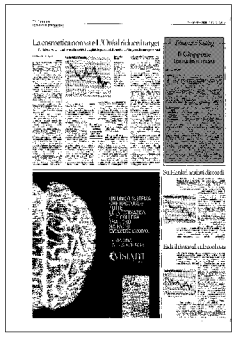
Financial Sailing

Il Giappone torna in trincea

di COMPASS

DI UN soffio, di un misero 0,1%, ma il Giappone torna in recessione. Qualcuno aveva già tirato via il freno a mano lungo la strada in salita della crescita improbabile ma almeno si stava in sosta, ben lontani dalla trappola della liquidità. Ora invece il premier Taro Aso, ai minimi della popolarità (scesa sotto il 25%), dovrà fare i conti con la cruda ufficialità della recessione certificata che mette fine al più lungo ciclo espansivo del dopoguerra. Governo e opposizione sono già sul piede di guerra per la melina di Aso nel convocare elezioni anticipate (non prima di marzo) che diano maggiore stabilità istituzionale al paese. Alle statistiche che fotografano impietosamente i due trimestri consecutivi in negativo si aggiungono le difficoltà di una forte ripresa dello yen e il crollo verticale dei listini. Il trend decadente del Pil nel terzo trimestre 2008 ha risentito della contrazione degli investimenti di capitale delle imprese (-1,7%) e del dimensionamento della domanda esterna con un progresso dell'export drenato dello 0,7% a fronte di un import salito dell'1,9% sul trimestre. Quindi, era dal 2001 che il Giappone non registrava una dinamica negativa del Pil (ultimi 3 trimestri). E le prospettive non sono certo delle migliori visto che l'economia globale è in rallentamento ulteriore e quindi il movimento di contrazione in atto appare destinato quantomeno a proseguire. Su questa scia il premier Taro Aso ha dovuto sbilanciarsi e ha promesso, tornando dal G-20 di Washington, fino al 10% delle riserve valutarie - cioè più di 100 miliardi di dollari – al Fondo Monetario per il sostegno dei Paesi in difficoltà. Vedremo. Intanto già in patria il suo piano di stimolo all'economia, valutato in circa 50 miliardi di dollari, è sempre più oggetto di critiche. Il Giappone si trova quindi a dover affrontare anche a livello politico domestico una congiuntura sfavorevole segnata dalla più brusca diminuzione da oltre 6 anni degli investimenti delle medie e grandi imprese. Alla delusione degli ultimissimi dati sul Pil si deve poi aggiungere la debolezza della struttura delle imprese e la pressione sui profitti aziendali provocata dall'instabilità delle materie prime.

Da tre trimestri il Pil è in discesa e il piano di rilancio è in impasse

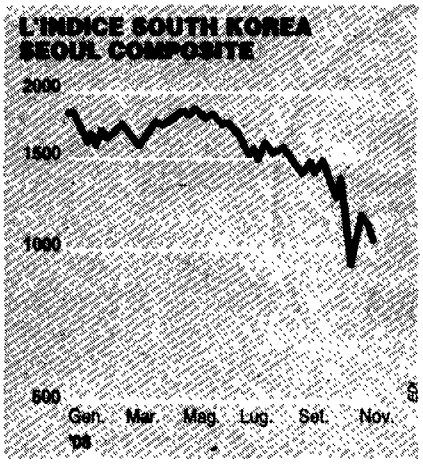


Corea, il debito pesa troppo

Milano

La paura sulla situazione economica della Corea del Sud è legittima, in questo momento di forte avversione al rischio, ma potrebbe rivelarsi eccessiva. Lo spiega Licia Casamassima, esperta di mercati emergenti di Sella Gestioni Sgr Spa, precisando che continuano a crescere i timori sullo stato di salute del sistema finanziario del paese che è fortemente coinvolto nel credito al settore immobiliare e al settore di costruzione delle navi, entrambi in decisa decelerazione e con crescenti rischi di fallimenti. Tra i paesi "investment grade" in Asia, la Corea presenta ora il maggior rischio, scontando le difficoltà a finanziare il debito interno, il più elevato in Asia.

Nel grafico qui sotto, l'andamento dell'indice South Corea Seoul Composite



Nel breve periodo, aggiunge Casamassima, non è escluso che il mercato azionario possa toccare nuovi minimi ma, nel medio-lungo termine, pur mantenendo una assoluta prudenza e selettività nella scelta dei titoli, la situazione potrebbe anche offrire delle possibilità interessanti.

Il nuovo piano da 586 miliardi di dollari americani varato all'inizio del mese in Cina a favore dei consumi e degli investimenti interni (circa il 16 per cento del Pil nazionale), è stato accolto positivamente dai mercati della regione e anche la Corea ha recuperato terreno subito dopo l'annuncio, salvo poi riprendere il trend ribassista.

Il paese teme il ritorno di una crisi come quella che, nel 1998, rese necessario il salvataggio da parte dell'Fmi con un intervento da 57 miliardi di dollari; la preoccupazione è data anche dal fatto che il won, è soggetto ad una forte svalutazione e ha perso, dall'inizio dell'anno, circa il 50 per cento contro il dollaro, il 30 per cento contro l'euro e il 70 per cento per cento contro lo yen.

Va considerato però, precisa ancora l'esperta di Sella Gestioni, che il governo si sta muovendo nella direzione giusta per poter di fatto scongiurare i pericoli, che il mercato sta in parte scontando, facendo tutto quanto possibile al riguardo in termini di politica monetaria, incentivi fiscali e sostegno alla liquidità.

Il Governo infatti era già intervenuto in precedenza con un piano che provvederà a garantire alle banche locali fino a 100 miliardi di dollari mentre la Banca Centrale Coreana (come pure le Banche Centrali di Brasile, Messico e Singapore) ha annunciato un accordo di currency swap con la Federal Reserve Americana per un ammontare pari a 30 miliardi di dollari.

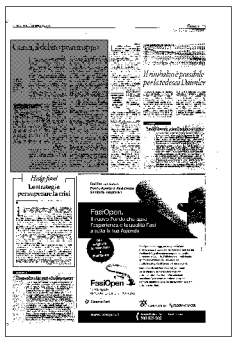
Il presidente Lee Myung-bak inoltre, alla fine di ottobre, ha annunciato che il piano di stimolo fiscale che il mercato si aspettava avrà un valore di 14 mila miliardi di won contro le precedenti attese di 10 mila miliardi.

La misura prevede che la spesa pubblica aumenti di 10 mila miliardi di won (circa l'1 per cento del PIL nominale) e, in particolare 4,6 mila miliardi di won saranno destinati a spese per infrastrutture, 3,4 mila miliardi al supporto finanziario alle piccole e medie imprese e mille miliardi al sistema di sicurezza sociale a favore dei redditi bassi.

Ad un ulteriore taglio alle tasse, per un valore di circa 3 mila miliardi di won, contenuto nel piano di stimolo fiscale, si aggiunge il programma per la deregulation del settore immobiliare attraverso la riduzione del numero dei distretti considerati "zona speculativa", che a Seul rimangono solo 3 e la riduzione della tassa sul capital gain per gli appartamenti non venduti.

La paura insomma, conclude l'esperta di Sella Gestioni, è legittima ma potrebbe rivelarsi davvero eccessiva, tanto che, per esempio, in questi giorni, i fondi pensioni locali, molto importanti nel paese, stanno comprando tutto quello che gli stranieri si precipitano a vendere.

(f.p.r.)



L'analisi

Serve ottimismo vero

Le autorità Usa manifestano una cauta fiducia, forse per calmare i mercati in attesa di Obama. Ma la fiducia di facciata è solo dannosa

di **ANDREA BELTRATTI**
Università Bocconi

Negli ultimi giorni le cronache sono state piene di commenti sui fallimenti di chi ha fatto valutazioni e previsioni sull'andamento dell'economia e delle Borse. E' facile individuare gli errori. Non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Tralasciando gli analisti e gli operatori privati, basta ricordare che il 19 luglio 2007 la Fed stimò in 50-100 miliardi di dollari le perdite complessivamente legate alla crisi dei subprime. Ormai siamo vicini ai 2.000 miliardi. E la stessa Fed nel febbraio di quest'anno (solo 9 mesi fa!) affermò che l'economia si sarebbe ripresa nel secondo semestre e che sarebbero stati possibili fallimenti di «piccole banche statunitensi esposte al mercato immobiliare». Sappiamo come è andata con i fallimenti. E per quanto riguarda la congiuntura economica il Fondo monetario internazionale la scorsa settimana ha rivisto con procedura d'urgenza le stime sulla crescita dell'economia mondiale per il 2009, abbassandole nettamente.

In fondo queste evidenze servono a diminuire la dissonanza cognitiva degli investitori: guardando alla storia si può legittimamente pensare di avere sbagliato le proprie scelte seguendo le informazioni comunicate dagli operatori su cui riposa la credibilità del sistema economico mondiale.

Le notizie recenti sulle forti perdite accusate dai grandi fondi pensione e dagli endowment americani, gli investitori più sofisticati del mondo, vanno nella stessa direzione. Che cosa impariamo da questi esempi? Ci sono tre lezioni che possiamo trarre.

La prima è che la crisi si è effettivamente presentata in maniera improvvisa e che la sua severità è stata sistematicamente sottostimata. A pensarci bene del resto questo non può sorprendere. Le grandi crisi non si preannunciano in anticipo e non lasciano tempo di preparazione, altrimenti per definizione non sarebbero grandi crisi.

La seconda lezione riguarda le autorità. Possono probabilmente non essere incolpate per gli errori di previsione. Devono allora essere biasimate per non avere acquisito la grande lezione di Socrate, che 2.500 anni fa esaltò la virtù del «sapere di non sapere». Le autorità devono trarre insegnamenti fondamentali dalla recente esperienza. In certe condizioni, così come le società affermano onestamente di non essere in grado di fare previsioni sull'utile futuro, devono ammettere di avere di fronte uno scenario così incerto da rendere poco affidabili gli strumenti tradizionali di analisi. Questo porterebbe sicuramente a un forte aumento del premio per il rischio, ma sarebbe intellettualmente onesto e alla fine anticiperebbe soltanto delusioni che si sarebbero comunque manifestate.

La terza lezione riguarda il pragmatismo. Tempi eccezionali richiedono flessibilità internazionale. Il fallimento di Lehman Brothers, probabilmente anche deciso sulla base di giuste considerazioni generali relative all'azzardo morale, ha peggiorato notevolmente la situazione. Una fase di crisi come quella attuale non rappresenta il momento ideale per mostrare la validità delle idee generali. Occorre sapere affrontare ogni evento con lucidità certo senza dimenticare le linee-guida.

Da questo punto di vista, non è affatto chiaro se il recente annuncio del ministro Usa del Tesoro, Henry Paulson, sulla revisione del suo piano anti crisi — in gergo Tarp (Troubled asset relief programme), cioè l'acquisto dei titoli tossici posseduti dalle banche — sia un passo nella direzione sbagliata. I limiti del Tarp erano chiari sin dall'inizio.

Presentato come strumento per far tornare la liquidità sul mercato, si sarebbe certamente trasformato in un elegante ed incomprensibile strumento di sostengo alle istituzioni finanziarie, particolarmente difficile da utilizzare in una fase in cui si moltiplicano le richieste di aiuto da parte di vari settori. Utilizzare parte dei fondi del programma per fornire risorse che giungano più vicino alle famiglie può rivelarsi molto utile: il vero problema di fondo resta la necessità di accompagnare, limitando i danni, il lungo processo di aumento del risparmio privato negli Stati Uniti.

Gli Usa hanno quindi dato una prova di flessibilità. Certamente questa flessibilità ha un costo, dato che in sostanza smentisce una struttura che era stata approvata solo qualche settimana fa. Paulson ha detto che «nuovi fatti richiedono nuove soluzioni». Non è possibile capire a quali «nuovi fatti» si possa riferire, dal momento che i problemi sul tappeto oggi sono molto simili a quelli dello scorso mese. Si tratta forse di nuove valutazioni degli stessi fatti? O del prossimo cambio dell'amministrazione americana?

Possiamo allora formulare un auspicio, per interpretare il più recente intervento pubblico della coppia Bernanke-Paulson che ha formulato un quadro tutto sommato relativamente ottimistico. L'auspicio è che non si tratti di un ottimismo di facciata, che sia utilizzato come mezzo per tranquillizzare gli investitori e far passare le prossime settimane nell'attesa di Obama. L'esperienza ha insegnato che queste manovre ottengono i risultati opposti a quelli desiderati.

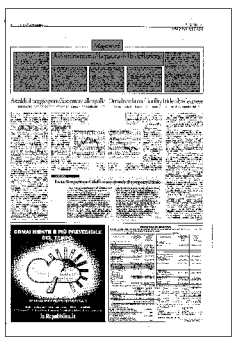
Megatrends

A dominare ora è la paura della deflazione

■ di ANTONIO CESARANO*

LE ULTIME giornate hanno visto un'intensificazione dei timori deflattivi. Questa volta non si è trattato solo di aspettative degli operatori, quanto piuttosto di una conferma da parte di alcune importanti banche centrali. Innanzitutto la Fed nelle minute dell'incontro di fine ottobre ha esplicitamente menzionato il rischio deflazione. Altri membri, nella versione più soft, hanno parlato di possibilità che i prezzi si collochino al di sotto del livello considerato coerente con l'ipotesi di stabilità. La Bank of England è stata ancora più netta: non solo ha operato un taglio da 1,5% in un colpo solo, ma dalle minute della riunione è emerso che alcuni membri hanno proposto la discussione di un taglio anche più corposo pari al 2%. Ancora una volta il principale rischio evocato dalla banca centrale inglese è stato quello deflattivo. Il timore di tale possibilità ha comportato il passaggio di tassi di riferimento al 3%, molto vicini alla soglia del 2%, livello al quale furono collocati durante la crisi del '29. L'interrogativo che allora sorge fa riferimento alla possibilità concreta o meno che effettivamente si giunga ad una fase deflattiva. Le variabili cruciali in questo caso sono, in ordine di importanza, l'andamento del greggio e della spesa per consumi. Nei prossimi mesi è verosimile immaginare un posizionamento del greggio non molto distante dai livelli attuali, malgrado i probabili tagli Opec della produzione. Inoltre la spesa per consumi è attesa ancora stagnante o in calo, in vista del nuovo piano Obama che però potrebbe essere operativo solo alla fine del primo trimestre. Di conseguenza, la possibilità di ridimensionamento rapido dell'inflazione è possibile nel primo trimestre. La possibilità concreta di un calo sarebbe collocata nel corso del secondo trimestre. Gli operatori potrebbero però agire di anticipo. In altri termini già il primo trimestre verrebbe vissuto all'insegna di un "clima deflattivo". La forte accelerazione nel processo di taglio dei tassi da parte delle banche centrali sembra avere pertanto fondamento nel rischio deflattivo. La crisi finanziaria in atto pertanto sta riproponendo come estremamente attuali gli insegnamenti di due celebri crisi del passato: quella del '29 e quella giapponese degli anni '90. Nel primo caso l'insegnamento preso è fare in modo che il sistema sia sempre bene rifornito in termini di liquidità. Nel caso della crisi nipponica invece, la lezione che viene ricordata è agire preventivamente di fronte a segnali deflattivi, per evitare danni prolungati alla crescita. In altre parole, le banche centrali sembrano aver compreso che, per tentare di immaginare il futuro, occorre prima ben comprendere le lezioni del passato.

** Responsabile ufficio Market Strategy MPS Capital Services*



Prezzi, la retromarcia di petrolio e alimentare

■ REF (www.ref-online.it)

Dopo avere raggiunto i livelli più elevati degli ultimi dieci anni, oltre il 4%, nei mesi estivi, di recente l'inflazione italiana ha mostrato una rapida inversione di tendenza: nell'arco di pochi mesi è scesa di oltre mezzo punto percentuale e il percorso è destinato intensificarsi in questo mese di novembre quando scenderà al di sotto della soglia del 3%.

Cosa spiega questo repentino cambio di rotta? Le ragioni che stanno alla base del presente rallentamento sono le medesime che stavano alla radice della precedente accelerazione.

A partire dal mese di luglio per il petrolio e, ancor prima, dai mesi primaverili, per le principali materie prime agricole lo scenario è radicalmente mutato. Il rapido deterioramento delle prospettive di domanda associato alle conseguenze della crisi finanziaria e la ritirata dei flussi finanziari di origine speculativa dai mercati delle materie prime hanno cagionato qualcosa di molto simile allo scoppio di una bolla, che ricorda da vicino i fenomeni osservati nelle borse e nel mercato immobiliare di mezzo mondo.

Una situazione ben testimoniata dalla ampia correzione delle quotazioni del petrolio scese dai quasi 150 dollari al barile di inizio luglio sino sotto i 60 dollari attuali. Una evidenza che comporta una significativa revisione delle prospettive per i prezzi al consumo.

Come l'aumento dell'inflazione era stato in gran parte determinato dal rincaro dell'energia e dei generi alimentari, allo stesso modo alla base del rallentamento autunnale si ritrovano gli stessi fattori. E' ciò che ha iniziato a manifestarsi con i ribassi dei prezzi dei carburanti che stanno permettendo alla dinamica anno su anno dei prezzi delle componente energetica del paniere di scendere da tassi di crescita del 15-16% anno su anno dei mesi estivi al 3-5% del mese di novembre. Oltre dieci punti di distacco che da soli spiegano quasi un punto di minore inflazione al consumo.

In questo scenario si osserva come diversa è la reazione dei prezzi del comparto alimentare rispetto al calo delle quotazioni cerealicole. Sembra infatti mancare un elemento di simmetria rispetto alla fase di aumenti che aveva seguito i rincari materie prime.

L'alimentare confezionato aveva evidenziato una reazione piuttosto rapida a fronte delle sollecitazioni dei mercati a monte, con aumenti che si erano poi estesi a tutte le filiere. Di fatto per ora si scorgono scarsi segnali della trasmissione a valle della correzione verso il basso delle quotazioni dei cereali iniziata già nella primavera. Il rallentamento dell'inflazione alimentare visto sinora è figlio di un effetto statistico favorevole, cioè del superamento della fase di consistenti rincari che si erano abbattuti su questo comparto nei mesi autunnali del 2007.

GIOVANNA BARBERA
E DONATO BERARDI

Hedge fund

Le strategie per superare la crisi

L'ultimo periodo comparabile alle ultime settimane, per quanto concerne l'evoluzione dei mercati mondiali, risale al settembre 2002. Il periodo agitato ha visto poi vari gravi avvenimenti succedersi quasi quotidianamente e, naturalmente, l'atmosfera generale non ha aiutato i risultati dei gestori di hedge fund. Nel mese di Ottobre sono continuate vendite massicce in tutte le asset class da parte di tutti gli attori finanziari: banche, fondi e hedge fund. In questo scenario l'indicatore della percezione degli investitori ha raggiunto, a metà ottobre, quota 80, un livello mai registrato in altre crisi.

È opportuno cercare di minimizzare i rischi e di cercare di sfruttare le numerose possibilità che questa anomala situazione dei mercati crea. Venendo alle singole strategie: riteniamo che esistano opportunità per Long/short equity, soprattutto per i gestori che hanno ripartito i loro rischi o per quelli che hanno deciso che l'attuale momento di 'deleveraging' non è ancora concluso.

Gli 'Event Driven' hanno buone prospettive 'trading' sugli eventi in corso. Le strategie credit sono quelle che hanno maggiormente sofferto e per ora non intravvediamo prospettive brillanti. Per 'Arbitrage Strategies' l'attuale momento consente opportunità uniche ma rischiose; per quanto concerne Macro e Cta, la continuazione delle tendenze attuali e l'elevata volatilità offrono migliori opportunità per le strategie Cta che per le Macro. 'Natural Resources & Commodities' hanno molto sofferto per il ribasso di tutte le materie prime.

A cura di Banque Syz & Co.

Lo sblocco dei finanziamenti in mano al Cipe. In dote 2 mln di € per zona

Zfu, alla nomination 22 comuni in attesa di dividere 50 mln di €

DI CRISTINA BARTELLI

I 22 comuni in nomination per le zone franche urbane con un occhio guardano la riunione del Cipe per conoscere il destino definitivo degli stanziamenti e con l'altro sono già alle prese con regolamenti, campagne di informazioni, newsletter e misure per delimitare l'accesso. Gli enti locali interpellati da *ItaliaOggi Sette* confidano chi più chi meno su uno stanziamento ripartito in manierà uguale, con piccole variazioni dovute all'entità del perimetro della zona franca urbana e iniziano a far di conto con la disponibilità di 3 milioni di euro circa in due anni. Mentre dalle sedi centrali il Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione (Dps) avvierà un monitoraggio accurato. Ma al momento tutti gli occhi sono puntati alla riunione Cipe di assegnazione fondi. Riunione che potrà avvenire entro la prima metà di dicembre. A quel punto sarà la volta del ministero dell'economia e del decreto che dovrà stabilire il flusso amministrativo per compensare le mancate entrate dello stato e dell'Inps. Dopo la delibera del Cipe quindi e le indicazioni del ministero, è ipotizzabile che in futuro, dopo un certo periodo di attuazione, vi possano essere parziali riassegnazioni dei plafond assegnati alle singole zone franche per poter perseguire maggiore efficienza ed efficacia del dispositivo, effettuando trasferimenti sulla base dell'utilizzo reale delle risorse nelle diverse zone.

Sul piatto l'adesione a un regime di esenzione praticamente totale da imposte e tasse è molto appetibile per le imprese, ma le speranze sono, probabilmente, destinate a ridimensionarsi. Secondo quanto risulta a *ItaliaOggi Sette* infatti il decreto, in fase avanzata di preparazione, ricalcherà nelle procedure i criteri seguiti per le campagne di credito di imposta, per esempio l'ultima edizione della Visco-Sud. Con tutte le conseguenze legate a questa scelta. Click day, corsa alla presentazione delle domande e fondi esauriti in pochi secondi.

Intanto gli animi politici sulle Zfu si scaldano. È stata rinviata la risposta del ministero dello sviluppo economico a un'interpellanza presentata da 30 deputati siciliani alla camera, primo firmatario Alessandro Pagano. «Per far decollare lo strumento», afferma il deputato del Pdl, «abbiamo chiesto al governo di intervenire con un chiarimento di prassi amministrativa per rendere più ampio l'ambito di applicazione della Zfu». Attualmente infatti la attività imprenditoriale che può usufruire delle agevolazioni deve essere situata nella zona perimetrata. «Noi chiediamo, forti delle esperienze di altri paesi, che invece sia possibile avere l'attività in zone anche limitrofe ma con sede legale nella Zfu, altrimenti si rischia di agevolare piccolissime attività già esistenti», conclude Pagano.

Sviluppo delle Zfu sotto controllo.

Il compito che spetterà al nucleo di valutazione è quello di un monitoraggio della policy e delle variabili socio-economiche. «A tal proposito si potrà avviare una azione sperimentale di analisi quantitativa e controfattuale», spiega a *ItaliaOggi Sette* Marco Magrassi, del dipartimento delle politiche di coesione. «In particolare», continua Magrassi, «si misurerà in maniera scientifica il reale effetto delle agevolazioni». E le possibilità, allo studio del ministero, da utilizzare sono diverse. Sia il confronto nell'ambito dello stesso comune dello sviluppo della zona franca con quello di un altro quartiere limitrofo, sia il monitoraggio delle dinamiche di aree simili presenti in comuni limitrofi. E sui tempi della reale partenza dell'esperienza delle zone franche anche il dipartimento guarda al Cipe. «Dovremmo aspettare con ogni probabilità fino a metà dicembre», osserva Magrassi, «che dal Cipe arrivino le indicazioni sulla ripartizione dei fondi». Mentre il ministero dell'economia è al lavoro per definire le procedure richieste per la congruità della zona. E anche se la normativa generale ha in gran parte delineato il quadro, sul fronte detassazio-

ne fiscale e contributiva Inps e Agenzia delle entrate dovranno lavorare per individuare le modalità di riconoscimento delle agevolazioni. E in questo caso l'esperienza e le modalità utilizzate per i crediti di imposta potrebbero tornare utili.

Un decreto del ministero dell'economia individuerà le modalità di richiesta delle agevolazioni

I comuni.

Accessi con vincoli. Le valutazioni degli enti locali, interpellati da *ItaliaOggi Sette,* possono essere sintetizzati da questa linea comune di interventi. Non ci saranno interventi a pioggia per le attività, di qualunque tipo, dai servizi al commercio, che ricadranno entro i perimetri della zona franca urbana. La valutazione che fanno i tecnici è che sarà necessario gestire risorse molto contenute a fronte di un forte interesse da parte del territorio. In alcuni casi, poi, anche altre istituzioni, come le regioni, intervengono a supporto e sostegno della sperimentazione stanziando in via autonoma risorse aggiuntive. «L'accesso, per quel che riguarda il comune di Crotone, sarà regolamentato, non vogliamo realizzare interventi a pioggia», commenta Gregorio Mungari, responsabile del progetto delle zone franche per la provincia calabrese. Ancora però è tutto nei cassetti dell'amministrazione. I comuni hanno, infatti, le mani legate e solo il via libera ufficiale del Cipe trasformerà le nomination dei 22 comuni in realtà e gli attribuirà uno stanziamento. «Il regolamento verrà dopo che il Cipe avrà adottato la sua delibera», conferma Gregorio. Anche se le idee su cosa privilegiare ci sono già. «La corsia preferenziale sarà riservata ai settori dove c'è una produzione non industriale», anticipa il responsabile crotonese. In pista è sceso, per esempio l'Abruzzo.

«La Regione Abruzzo, nell'ambito della programmazione dei Fondi Fas, ha recentemente (7/11/2008) assegnato alla Zfu di Pescara un ulteriore finanziamento di 5 milioni di euro», spiega Massimo Cipollone, del comune di Pescara. «Il Comune inoltre ha deciso di realizzare nella Zfu, unitamente alla Provincia di Pescara, un Centro di servizi integrati per lo sviluppo con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo e supportare le iniziative d'impresa», conclude Cipollone.

In pole position i laboratori artigianali, quindi. Mentre c'è chi come Lecce fa tesoro dell'esperienza maturata con i contratti di quartiere, «per adesso il punto fermo è la perimetrazione della zona franca urbana, successivamente utilizzeremo il know how dei contratti di quartiere», spiega Nicola Elia, dirigente del settore strategie territoriali e patrimonio del Comune di Lecce, «avevamo intrapreso un'azione di individuazione degli ambiti agevolabili ma ora ci siamo dovuti stoppare». Il Comune, comunque, terrà in considerazione sulla zona franca urbana le piccole realtà imprenditoriali artigiane, le attività commerciali e i servizi di vicinato, in particolare alle attività ricettive socio-assistenziali. Un convegno per presentare le opportunità delle Zfu ma poi cautela a Sora, provincia di Frosinone, «c'è molta cautela, come Comune ci contiamo tanto ma non vogliamo creare false speranze», dichiara Maria Gabriella Paolacci, vicesindaco e assessore attività produttive, «l'obiettivo è di garantire un livello di occupazione superiore, e nel nostro caso si tratta di una città a vocazione commerciale». E così spazio alle attività commerciali che possano poi in seconda battuta trascinare il turismo del centro storico, spopolato dopo un evento sismico.

A Campobasso, invece, è partita una newsletter dedicata alle novità in tema di Zfu.

Cautela anche a Cagliari dove si guarda a Roma, in attesa del via libera del Cipe.

In stand by anche Velletri che guarda con trepidazione alla graduatoria per poter avviare i propri progetti, «siamo un territorio a prevalente vocazione agricola e aspettiamo la conferma per la distribuzione dei fondi», spiega il vicesindaco Marcello Pontecorvi. Abbiamo scelto di delimitare la zona franca urbana in un ambito in cui c'è richiesta di infrastrutture». Per Velletri non solo attività artigianali ma anche lo sviluppo di servizi.

Primi passi e prove tecniche di Zfu anche a Quartu Sant'Elena. Nel comune sardo si attende per poter avviare i servizi di supporto, lo sportello unico, le attività artigianali e si cerca di comprendere come l'intervento si innesti ai limiti del de minimis. «Senza conoscere l'intensità dell'aiuto è difficile capire come muoversi ed è anche importante per noi capire quali sono le forme in cui sarà disciplinata la Zfu», racconta il sindaco Luigi Ruggeri. Insomma molte aspettative per questo comune in prevalenza residenziale che ha voglia di trasformarsi in una direzione più produttiva, anche se sull'ammontare dei fondi il sindaco considera che «sarà difficile farci stare dentro tutto».

I comuni dopo la fuga iniziale hanno tirato il freno e attendono il cipe

Gli enti locali anticipano il Cipe

Catania
Il Comune si è impegnato a investire risorse locali o della politica regionale in infrastrutture e servizi pubblici nell'area bersaglio.

Gela
Sono interessate l'area a sud del Museo Archeologico, Mulino a Vento, Carrubbazza, zona nord di San Giacomo, Margi, Albani Roccella, Settefarine, zona a sud di Cantina Sociale. Gli investimenti relativi ai fondi strutturali saranno concentrati nella Zfu.

Erice
Sono previsti accordi con Agenzia delle entrate, Cciaa, Inps e verrà comunque creato un ufficio speciale per la Zfu. Il Comune non ha previsto cofinanziamenti in proprio.

Crotone
L'area di interesse è il cosiddetto «Retroporto», un sito ampio che si spande dalla foce del fiume Esaro alla foce del fiume Neto. Il Comune prevede l'attivazione di incentivi per attività produttive, nonché il recupero e riutilizzo di infrastrutture a fini produttivi.

Rossano
L'area è quella dei quartieri a edilizia residenziale pubblica. La Zfu si integra con il Progetto integrato per la riqualificazione del centro storico. Il Comune prevede, a supporto, la realizzazione di un incubatore d'impresa e l'incrementi dei fondi per la concessione di contributi alle imprese commerciali, oltre a riduzioni sul pagamento della Tarsu.

Lamezia Terme
La Zfu ammessa riguarda il centro storico e si integra con il progetto per il microcredito. L'Ufficio area promozione del territorio curerà le azioni di orientamento alle imprese.

Matera
Il progetto sarà cofinanziato dalla Regione Basilicata, con risorse da quantificare. Il Comune dovrà rivedere gli strumenti urbanistici per adottare iniziative di sviluppo volte a massimizzarne l'efficacia.

Taranto
La zona prescelta è l'area vicina all'Ilva con elevato inquinamento e incidenza di tumori nei residenti. È prevista la costituzione di un apposito ufficio di gestione. Nell'isola di Porta Napoli potrebbe nascere un importante centro direzionale collegato con lo sviluppo del porto.

Lecce
La Zfu è costituita dalla zona Stadio e dalla zona San Sabino. Il Comune proseguirà con la defiscalizzazione dalle imposte comunali per le attività produttive, inoltre è previsto un progetto relativo al lavoro atipico.

Andria
Si tratta dell'area sud-ovest della città. È prevista l'istituzione di un ufficio apposito di gestione: l'Urban Center. La Zfu sarà interessata da diversi programmi di riqualificazione urbanistica.

Napoli
Torre Annunziata
Mondragone
Una delibera della Regione Campania ha disposto l'allocazione di un importo pari al 20 % del contributo nazionale complessivamente erogato per finanziare azioni di animazione economica nelle Zfu del proprio territorio.

Campobasso
La Zfu comprende il centro storico (o centro antico o borgo), la collina Monforte fino ad arrivare al quartiere Cep e alla zona di via Monte Grappa. È previsto uno sportello unico per le nuove imprese della Zona Franca. Inoltre è prevista la riqualificazione degli spazi attraverso arredo urbano e corridoi verdi e la riqualificazione del patrimonio immobiliare inutilizzato.

Cagliari
La Zfu è individuata all'interno del quartiere Sant'Elia. Sono previste significative opportunità di sviluppo produttivo legate alla riconversione degli immobili militari che lo Stato sta dismettendo a favore della Regione.

Quartu Sant'Elena
La Zfu insiste su una zona infracomunale che trova nel centro città la sua parte baricentrica estendendosi lungo una direttrice orientale fino a ricomprendere i rioni di Sant'Antonio, Sacro Cuore e Pitz'e serra. La Zfu ricomprende inoltre la zona di Pardinixeddu, di Pirastu e Sa Serrixedda. L'area sarà interessata dalla realizzazione della metropolitana di superficie, attualmente in fase di progettazione, che riguarderà l'area vasta di Cagliari.

Iglesias
La Zfu è localizzata prevalentemente tra il centro storico e le aree popolari site nella parte sud (quartiere di Serra Perdosa), in cui si trovano le aree popolari dei Piani di zona per l'edilizia economica e popolare. La zona è interessata da un vasto piano regionale di dismissioni di aree recuperabili alla riqualificazione turistico-ricreativa, ambientale e sociale con cui operare un rilancio del territorio in chiave di promozione di sviluppo locale.

Velletri
Si tratta dell'area a sud della città. Gli interventi collaterali previsti riguardano sostanzialmente il potenziamento di collegamenti viari e ferroviari.

Sora
La zona è individuata all'interno di alcune aree cittadine a vocazione prevalentemente commerciale.

Pescara
La Zfu è localizzata nella zona Porta Nuova. Sono previste politiche comunali e territoriali di investimento e cofinanziamento sull'area, oltre all'integrazione con i fondi comunitari.

Massa Carrara
Si tratta dell'area che, dai due nuclei urbani di Carrara e Massa, si dispiega nella Zona industriale Apuana, arrivando quasi fino alla zona di costa. Sono previsti diversi interventi all'interno dell'area, quali nuova viabilità di collegamento, nuove infrastrutture per attività produttive e un progetto per la nautica da diporto. Si tratta dell'unica area che ricade in due comuni.

Ventimiglia
All'interno dell'area, è prevista la riconversione del parco ferroviario del Roja e delle altre zone ferroviarie dismesse, che costituiscono le aree di maggior interesse per lo sviluppo dei futuri insediamenti produttivi

A cura di Roberto Lenzi

Gli stanziamenti vincolati sia dal fondo di 50 mln di euro sia dai paletti europei del de minimis

Fetta più grossa alle nuove imprese

Contributi fino a 600 mila euro. 200 mila alle esistenti

Le agevolazioni previste

- esenzione dalle imposte sui redditi per 5 anni
- esenzione dall'IRAP
- esenzione dall'ICI
- esonero dal versamento dei contributi previdenziali
- l'esonero è limitato a 200mila euro in tre anni per le imprese esistenti

PAGINA A CURA DI ROBERTO LENZI

Contributi fino a 600 mila euro all'anno per le nuove imprese, mentre saranno di soli 200 mila euro per le imprese già esistenti. A questo possono aspirare le aziende che si troveranno ad operare nelle Zone franche urbane (Zfu). Ne potranno usufruire le piccole e micro-imprese che si andranno a collocare nelle Zone franche urbane (Zfu) recentemente selezionate dal Dipartimento politiche di sviluppo del ministero dello sviluppo economico. Si tratta di esenzioni da Ires, Irap, Ici e oneri sociali di imposta per le aziende che avviano la propria attività nelle zone di città caratterizzate dal degrado urbano e sociale selezionate . Lo prevede l'articolo 124 della Finanziaria 2008, che ha stanziato un apposito Fondo pari a 50 milioni di euro per ciascuno degli anni 2008 e 2009. Nei limiti del «de minimis» (massimo 200 mila euro in tre anni), le agevolazioni sono applicabili anche a favore delle piccole e micro imprese già operanti nelle Zfu, secondo le condizioni, i limiti e le modalità di applicazione che saranno determinate con un decreto del ministero dell'economia e delle finanze. L'agevolazione è comunque sottoposta al vaglio della Commissione europea, dopodiché diventerà operativa a tutti gli effetti. L'importazione dello strumento delle Zfu anche in Italia nasce dalla considerazione che, accanto allo sviluppo economico, la futura programmazione considera le città anche come centro delle strategie per lo sviluppo sociale, riconoscendole come i luoghi dove si riflettono più rapidamente e marcatamente le tendenze, le trasformazioni e le sfide della società contemporanea. In particolare, nuovi fenomeni quali l'integrazione o la segregazione spaziale e sociale delle comunità di immigrati, l' invecchiamento della popolazione in specifici quartieri, il degrado di infrastrutture dell'edilizia popolare, gli effetti urbani e socio-occupazionali della de-industrializzazione, possono rappresentare fonti di disagio e tensione sociale, spesso concentrati in zone circoscritti delle medie e grandi aree urbane. In quest'ottica, lo scopo delle Zfu è quello di contrastare i fenomeni di esclusione sociale e favorire l'integrazione sociale e culturale delle popolazioni residenti in aree degradate.

I soggetti beneficiari

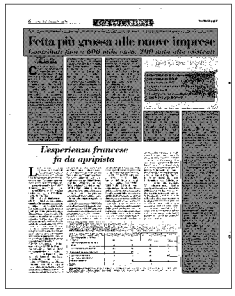
Potranno accedere all'agevolazione le piccole e microimprese che iniziano, nel periodo compreso tra il 1° gennaio 2008 e il 31 dicembre 2012, una nuova attività economica nelle zone franche urbane. Potranno essere agevolate anche le piccole e le micro imprese che hanno avviato la propria attività antecedentemente al primo gennaio 2008, ma l'agevolazione sarà corrisposta nel rispetto del regime «de minimis», quindi fino a un massimo di 200 mila euro in tre anni. Sono in ogni caso escluse dal regime agevolativo le imprese operanti nei settori della costruzione di automobili, della costruzione navale, della fabbricazione di fibre tessili artificiali o sintetiche, della siderurgia e del trasporto su strada.

L'esenzione sull'Ires

Le imprese potranno ottenere un'esenzione dalle imposte sui redditi (Ires) per i primi cinque periodi di imposta. Per i periodi di imposta successivi, l'esenzione sarà limitata come segue: per i primi cinque al 60%, per il sesto e settimo al 40% e per l'ottavo e nono al 20%. L'esenzione sull'Ires spetterà fino a concorrenza dell'importo di 100 mila euro del reddito derivante dall'attività svolta nella zona franca urbana, maggiorato, a decorrere dal periodo di imposta in corso al primo gennaio 2009 e per ciascun periodo di imposta, di un importo pari a euro 5 mila, ragguagliato ad anno, per ogni nuovo assunto a tempo indeterminato, residente all'interno del sistema locale di lavoro in cui ricade la zona franca urbana.

L'esenzione su Irap e Ici

Oltre alle imposte sui redditi, l'agevolazione riguarda anche



Irap e Ici. L'esenzione dall'imposta regionale sulle attività produttive spetterà per i primi cinque periodi di imposta, fino a concorrenza di euro 300 mila, per ciascun periodo di imposta, del valore della produzione netta. L'esenzione dall'imposta comunale sugli immobili, a decorrere dall'anno 2008 e fino all'anno 2012, sarà valida per i soli immobili siti nelle zone franche urbane dalle stesse imprese posseduti ed utilizzati per l'esercizio delle nuove attività economiche.

Esonero dal versamento dei contributi

L'esonero dal versamento dei contributi sulle retribuzioni da lavoro dipendente spetterà per i primi cinque anni di attività, nei limiti di un massimale di retribuzione che sarà definito con decreto del ministro del lavoro e della previdenza sociale, solo in caso di contratti a tempo indeterminato, o a tempo determinato di durata non inferiore a 12 mesi. Inoltre dovrà essere rispettata la condizione che almeno il 30% degli occupati risieda nel sistema locale di lavoro in cui ricade la zona franca urbana. Per gli anni successivi l'esonero sarà limitato come segue: per i primi cinque al 60%, per il sesto e settimo al 40% e per l'ottavo e nono al 20%. L'esonero spetta, alle medesime condizioni, anche ai titolari di reddito di lavoro autonomo che svolgono l'attività all'interno della zona franca urbana.

L'esperienza francese fa da apripista

Costo annuale del dispositivo delle Zfu di Francia (mln €)

Esenzione imposte sul reddito d'impresa	100	130	170	100
Esenzione imposizione forfettaria annuale	3	5	n.d.	5
Esenzione tassa professionale	49	75	65	65
Esenzione imposte sui fabbricati	6	15	10	11
Esenzione oneri sociali	246	270	285	297
Esenzione oneri sociali per malattia e maternità	2	n.d.	n.d.	n.d.
TOTALE	406	495	530	478

Fonte: Délégation Interministérielle à la Ville, Rapport 2007 de l'Observatoire [illegible] Urbaines Sensibles

Le Zone franche urbane sono un sistema di agevolazione nato in Francia nel 1996, da cui l'Italia ha tratto direttamente ispirazione. La prima generazione risale al 1997 e riguarda 44 periferie sensibili; nel 2003 si sono aggiunte 41 aree degradate, nel 2006 altre 15 aree, per un totale, ad oggi, di 100 Zfu sul territorio francese.

Gli obiettivi. L'obiettivo delle Zfu è combattere l'esclusione sociale. Ciò esclude, in linea di principio, zone franche create per propositi di altra natura quali per esempio di sviluppo commerciale, come i porti, o di sviluppo industriale, come, ad esempio, quelle istituite per attrarre investimenti e stabilimenti di grandi imprese internazionali. L'ammissibilità ai benefici è limitata alla micro e alla piccola impresa. Le misure sono chiaramente e rigidamente circoscritte a quartieri e aree urbane definite sulla base di criteri oggettivi stabiliti a livello nazionale. L'impatto geografico è limitato, ad oggi le Zfu in Francia interessano solamente il 2,6% della popolazione nazionale.

I benefici fiscali per le imprese francesi. I benefici fiscali consistono in cinque anni di esenzione totale da oneri sociali fino al massimo da stabilire da parte del ministero, esenzione totale della tassa professionale e imposte sui fabbricati (Ici). Esenzione da imposte sul reddito d'impresa fino a 100.000 oltre a 5.000 euro a dipendente assunto per Ires e fino a 300.000 per Irap. Le agevolazioni si dovrebbero applicare per qualsiasi forma giuridica dell'impresa, commerciale, artigianale, società di capitali, liberi professionisti ecc. Dal quinto anno in poi, il beneficio decresce ma non scompare che diversi anni dopo (tempo variabile secondo l'imposta oggetto di esonero).

I risultati in Francia. Nel 2006, i risultati dello strumento parlavano di circa 13.900 imprese beneficiarie dell'esenzione totale da oneri sociali dal momento della localizzazione in una delle 86 zone franche fino a quel momento istituite. L'esenzione dagli oneri sociali aveva interessato 67.700 lavoratori per l'insieme delle Zfu. Nelle 44 Zfu di prima generazione, create nel 1996, il numero delle imprese era più che raddoppiato tra il 1999 e il 2004. Nelle 42 Zfu di seconda generazione, create nel 2003, nel 2005, la crescita economica è stata cinque volte superiore a quella di altri territori. Il tasso di disoccupazione medio delle Zfu resta comunque due volte superiore alla media nazionale, anche se, prima dell'installazione delle zone franche, era tre volte superiore. Nel complesso, l'impatto delle Zfu sulle dinamiche locali d'impresa e occupazione c'è stato, anche se ridimensionato rispetto alle previsioni iniziali, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione, ma non c'è stato un impatto sostanziale sui tassi di disoccupazione delle zone beneficiarie, che restano particolarmente preoccupanti: più del doppio della media nazionale, fino al triplo e ancora in aumento in questi anni. È significativo il dato secondo cui una percentuale molto elevata delle imprese che si sono impiantate nelle Zfu non ha nessun dipendente a carico. In generale, l'attrazione delle Zfu va poi diminuendo per due ragioni principali: la scelta localizzativa è strettamente collegata alla convenienza e ricchezza dell'offerta e questa è andata diminuendo dopo i primi insediamenti o trasferimenti, inoltre sono aumentati i valori delle rendite fondiarie e saliti i costi di insediamento, che hanno portato ad un rallentamento del processo in atto.

Zone franche, ora si parte

Disponibili 50 mln di sgravi fiscali e contributivi per 22 Zfu. E le regioni alzano la posta. Ma c'è l'incognita del click day

DI MARINO LONGONI

Come le classiche nozze con i fichi secchi. Le zone franche urbane sono un'ottima idea: destinata a suscitare l'interesse non solo di lavoratori autonomi e piccoli imprenditori che hanno la fortuna di operare all'interno del perimetro riconosciuto tra i destinatari delle agevolazioni fiscali, ma anche degli amministratori locali interessati a migliorare la vivibilità di frazioni dei loro territori afflitti da particolari disagi. La solita carenza di fondi rischia però di trasformare il tutto in un'operazione di promozione politica di chi ha gestito l'iniziativa, senza reali ricadute concrete sul tessuto economico dei comuni interessati. Facciamo quattro conti. Per il 2008 sono stati stanziati 50 milioni di euro, da dividere tra 22 Zfu. Fa 2,27 milioni a testa. Se fossero solo mille le aziende interessate, ciascuna potrebbe ricevere poco più di 2 mila euro l'anno di agevolazioni. In realtà, la Finanziaria prevede un tetto massimo di 200 mila euro per cinque anni nel caso di imprese già esistenti, e di 600 mila euro per quelle di nuova costituzione. Quindi il numero dei beneficiari sarà di gran lunga inferiore.

Anche perché è molto probabile che il meccanismo utilizzato per la ripartizione delle risorse disponibili sarà quello del click day. Cioè chi primo arriva meglio si accomoda. È di tutta evidenza che in queste condizioni i benefici saranno limitati a poche imprese, le più veloci o quelle più fortunate. Per tutte le altre solo l'ennesima frustrazione. E costi inutili per preparare la richiesta.

In realtà alcuni enti locali, come le regioni Abruzzo e Campania, proprio in considerazione della scarsità di risorse rese disponibili a livello centrale, hanno messo sul piatto altri finanziamenti (5 milioni per la Zfu abruzzese, il 20% dei finanziamenti statali in Campania). Questo dovrebbe consentire di migliorare il saldo dell'operazione. Ma è ancora troppo poco per una manovra che si propone obiettivi molto ambiziosi, che può sfruttare uno strumento potenzialmente molto efficace e che ha destato non poco interesse nei territori che sono stati scelti. Il rischio è che le lungaggini burocratiche e la limitazione delle risorse finiscano per disinnescare gran parte dei benefici possibili. E, di questi tempi, non ce lo possiamo proprio permettere.

ItaliaOggi
Zone franche, ora si parte

Lotta all'evasione. Le sedi regionali dell'agenzia delle Entrate indagano sul tenore di vita dei contribuenti utilizzando nuovi indicatori

Il redditometro fa il pieno di dati

Ricevute per asili nido, scuole private, viaggi e gioielli - Ma il valore probatorio è dubbio

Dario Deotto
Marco Mobili

Sono già diverse migliaia i questionari che gli uffici del Fisco stanno recapitando ai contribuenti per conoscere nel dettaglio la loro capacità di reddito. E attenzione a non aver gettato via le ricevute pagate per l'iscrizione ad asili nido, scuole private, collegi o circoli ricreativi. O alle ricevute e ai vaucher che possano documentare la spesa sostenuta per crociere o vacanze in villaggi esclusivi.

Occorre tener tutto a portata di mano. Il piano straordinario di controlli con il ricorso al redditometro è infatti decollato e – come aveva anticipato lo stesso direttore dell'accertamento Luigi Magistro – si tratta di un redditometro allargato. Il Fisco, infatti, non si limita più a chiedere dati e notizie su cavalli, colf, moto e automobili da corsa ma prende in considerazione tutte le spese sostenute per generi particolarmente costosi, così come testimonia il questionario pubblicato qui a fianco recapitato proprio in questi giorni a uno dei tanti contribuenti ritenuti dall'amministrazione "finti poveri".

DUE INTERROGATIVI
Non è noto in quale percentuale influiranno le richieste più recenti ed è poco chiaro di quale presunzione si tratti

Tutto nel pieno rispetto delle norme. Eppure i dubbi sulla reale capacità di provare la ricchezza di una persona fisica ricorrendo a queste voci di spesa resta.

Il "redditometro allargato" poggia su due specifiche disposizioni. La prima è nota da tempo: il Dm 10 settembre 1992, all'articolo 1, comma 2, prevede che «resta ferma la facoltà dell'ufficio di utilizzare per la determinazione sintetica del reddito complessivo netto anche elementi e circostanze di fatto indicativi di capacità contributiva diversi» da quelli ordinariamente considerati.

La seconda deriva dalla manovra estiva 2008 in base alla quale (comma 8, articolo 83) il piano straordinario per il triennio 2009/2011, potrà basarsi anche su «elementi e circostanze di fatto certi desunti dalle informazioni presenti nel sistema informativo dell'anagrafe tributaria» nonché acquisiti per effetto delle indagini finanziarie.

Aspetti, questi, particolarmente significativi, considerato che, finora, gli uffici si sono limitati quasi sempre a determinare sinteticamente il reddito del contribuente sulla base degli "ordinari" indicatori di capacità contributiva previsti dai decreti attuativi dell'articolo 38, comma 4 e seguenti, del Dpr 600/73.

Di conseguenza occorre chiedersi due cose:

- quale consistenza numerica, in termini di maggior reddito complessivo, potrà essere attribuita agli elementi di spesa diversi da macchine, moto, colf e così via?;
- quale validità probatoria possono avere questi elementi?

■ **Consistenza numerica.** Le norme non dispongono alcun "automatismo", nel senso che per gli ulteriori elementi non espressamente identificati non viene prevista alcuna quantificazione automatica del reddito. Nel caso riportato nella lettera qui a fianco, l'ufficio ha indicato le crociere, i viaggi, le scuole private tra gli incrementi patrimoniali (punto 8), ma è evidente che questi non possono essere compresi tra le ipotesi di spesa per investimenti.

■ **Valenza presuntiva.** Già più di qualche dubbio si ha nel catalogare l'accertamento sintetico tra le presunzioni legali. Infatti, se è vero che la norma prevede che il Fisco possa effettuare l'accertamento sulla base di elementi e circostanze di fatto certi, poi questi ultimi risultano fissati dai decreti ministeriali, che non possono certo assumere valore di legge. Così mancherebbe un fatto noto fissato da una norma di legge per giungere al fatto ignorato (il reddito complessivo netto del contribuente), per attribuire al redditometro valenza di presunzione legale, ovviamente relativa, nel senso che il contribuente ha la possibilità di fornire la prova contraria.

Su questo specifico punto, si segnala la sentenza n. 16472 del 18 giugno 2008 della Cassazione, nella quale la Corte sottolinea che al contribuente deve essere data la possibilità di fornire qualunque prova per dimostrare che il reddito presunto sulla base dei coefficienti del redditometro non esiste o esiste in misura inferiore. Quindi, la prova contraria non può consistere solamente in quella prevista dal comma 6 dell'articolo 38 del Dpr 600/73, e cioè nel possesso di redditi esenti o soggetti a ritenuta alla fonte.

■ **Nuovi indicatori.** Sulla valenza probatoria del "sintetico", poi, ancora più dubbi si hanno quando si utilizzano indicatori di capacità contributiva (come le vacanze o l'iscrizione a circoli) che non sono individuati espressamente né da una norma di legge né tantomeno da una disposizione di carattere secondario. Pertanto, questi indicatori non possono assurgere al rango di presunzione legale relativa. Cosicché non potranno che avere validità di presunzione semplice, per cui il giudice tributario dovrà valutare se gli elementi portati in giudizio dagli uffici hanno o meno i caratteri di gravità, precisione e concordanza.

NORME E TRIBUTI
Il redditometro fa il pieno di dati

Effetti indesiderati. La manovra estiva non ha previsto una norma ad hoc

Accertamenti sintetici e studi divisi anche dai risvolti penali

Ivo Caraccioli

Il nuovo impulso al redditometro varato con la manovra estiva, attraverso un piano straordinario di controlli relativi al triennio 2009-2011 e il potenziamento dello strumento accertativo mediante differenti modalità di utilizzo, ha anche effetti in campo penal-tributario.

LA LACUNA

Solo per Gerico gli uffici non hanno l'obbligo di denuncia e questo rende ancor più problematico l'uso simultaneo dei due istituti

Va subito precisato che, in ordine a questo profilo, non è prevista una norma che esenti dall'obbligo di denuncia penale, come invece accade invece per gli studi di settore, per i quali l'articolo 10, comma 6 della legge 146/98 prevede che «i maggiori ricavi, compensi e corrispettivi... non rilevano ai fini dell'obbligo della trasmissione della notizia di reato ai sensi dell'articolo 331 del Codice di procedura penale».

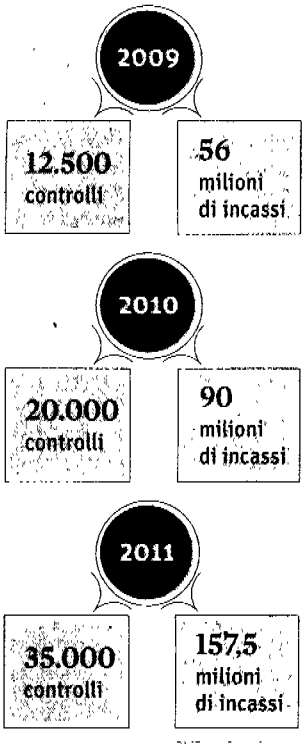
Una norma simile non esiste nell'articolo 38 Dpr 600/73 (che appunto disciplina il cosiddetto redditometro) e gli uffici sono quindi obbligati alla denuncia penale alla Procura della Repubblica per il relativo reato fiscale, sempre che, ovviamente, siano superate le soglie quantitative di punibilità: il caso più evidente è quello di cui all'articolo 4 Dlgs 74/2000 che riguarda la dichiarazione infedele, che prescinde da elementi di frode.

Va ricordato, però, a favore del contribuente, che sulla semplice base di questo tipo di rettifica in sede di "accertamento sintetico" non è possibile arrivare alla condanna penale, a meno che il giudice integri gli elementi presuntivi previsti dalla norma tributaria con altre prove tipiche del processo penale quali testimonianze, consulenze e perizie o accertamenti bancari: il tutto in base al principio della «non automatica trasferibilità in sede penale delle presunzioni tributarie», accolto dalla Cassazione.

Se questo è vero a livello di sentenza di condanna, rimane tuttavia dovuta la presentazione della denuncia nel caso che, attraverso tale meccanismo, vengano superare le soglie di punibilità. E questo allarga ancora di più la differenza con gli studi di settore cui pure il redditometro dovrebbe fare da supporto nelle intenzioni ultime del Fisco, come spiegato negli altri servizi pubblicati in questa pagina e come si vedrà di seguito analizzando più nel dettaglio i profili penali.

Le attese

Piano triennale dei controlli sintetici



Alcune precisazioni in materia infatti si impongono. Poiché l'istituto riguarda soltanto le persone fisiche, esso non può essere applicato per le piccole e medie imprese, strutturate come società di persone (nel qual caso il redditometro può riguardare il reddito personale dei soci) o di capitale, sebbene anche a esse sia riferibile il reato di dichiarazione infedele, ovviamente attribuibile al legale rappresentante.

Pure il reato di omessa presentazione delle dichiarazioni redditi e Iva (articolo 5, Dlgs 74/2000) può essere realizzato nel caso il contribuente non presenti le dichiarazioni stesse e, in applicazione del redditometro, risulti che, con il superamento delle relative soglie, le stesse andavano presentate.

Il contribuente sottoposto ad accertamento sintetico può, in base ai principi generali, far luogo all'accertamento con adesione; ma in questo caso potrà fruire soltanto della diminuzione di pena fino alla metà e della non applicazione delle pene accessorie (articolo 13, Dlgs 74/2000) così come tutti i contribuenti anche altrimenti verificati. La riduzione "transattiva" dell'ammontare dell'evasione non rileva, peraltro, in base al principio del "doppio binario" tra processo penale e contenzioso fiscale, nel senso di ridurre a tale ammontare la soglia di punibilità.

È da prevedersi che, in base al potenziamento del redditometro, la scoperta di evasori totali o parziali aumenterà e, quindi, che anche le denunce penali per i reati fiscali aumenteranno, libero poi il contribuente indagato di dimostrare con tutti i mezzi a sua disposizione di non aver realizzato gli estremi del reato tributario stesso, anche al di fuori e al di là delle prove ritenute valide dall'Amministrazione finanziaria per vincere i risultati dell'accertamento sintetico.

NORME E TRIBUTI
il redditometro fa il pieno di dati

ANALISI

Sui controlli è caos: ora serve il Testo unico

di **Dario Deotto**

Accertamenti, si naviga a vista. Questa è la sensazione dopo alcuni degli ultimi interventi normativi in materia. Si pensi al valore normale degli immobili (ne parliamo a pagina 5), che si vorrebbe identificare in una presunzione legale, mentre in realtà per l'Iva non può essere neppure una presunzione. Oppure all'annuncio che il redditometro rappresenti un "sostegno" per corroborare la valenza presuntiva degli studi di settore (si veda Il Sole 24 Ore del 12 novembre). Un'ipotesi, quest'ultima, da valutare più attentamente.

Il redditometro si propone di individuare il reddito complessivo netto del contribuente (dato dalla sommatoria di più tipologie reddituali, come a esempio, i redditi di lavoro autonomo e quelli "diversi"), mentre gli studi rappresentano una presunzione semplice per individuare esclusivamente i ricavi dell'imprenditore o i compensi per il professionista. Si tratta di due metodologie che hanno presupposti così lontani da non permettere di capire in quale modo l'una (il redditometro, che agisce sulla sfera complessiva "privata") possa fare da supporto all'altra (gli studi). Basti pensare che si potrebbero verificare situazioni di evidente disparità soggettiva, visto che il redditometro - applicabile alle persone fisiche - potrebbe fare da ipotetico "sostegno" solo per l'accertamento da studi di settore degli imprenditori individuali e dei lavoratori autonomi e non delle società di persone e di capitali.

La verità è che si è alla continua ricerca di quelle «gravi incongruenze» legittimanti l'accertamento da studi di settore, visto che gli attuali indicatori, che avrebbero potuto assolvere tale compito, hanno sostanzialmente fallito (almeno, in relazione a questo obiettivo).

Ma anche se si guarda all'attuale redditometro, per il quale si sta pensando a un utilizzo sempre più massiccio, vi sono forti perplessità. Se il suo presupposto sono degli indicatori di spesa, tra cui quella per investimenti, non si comprende quale attinenza vi sia con il reddito prodotto dal contribuente. Si potrebbe pensare, al più, si tratti di un'imposizione su un reddito consumato, che però nulla ha a che fare con la capacità contributiva. Si pensi a due soggetti, Tizio e Caio, che hanno conseguito effettivamente lo stesso reddito pari a 1.000. Se Tizio ha "speso" in immobili, veicoli, imbarcazioni, eccetera, potrebbe essere raggiunto da un accertamento sintetico che, ad esempio, determina presuntivamente il suo reddito in 1.200 euro. Caio, invece, non ha "speso" nulla ai fini del redditometro, nel senso che ha usato il suo reddito per comprare beni (o servizi) non individuati dal "sintetico". Dove è, allora, la capacità contributiva, che ogni metodologia accertativa dovrebbe tendere a individuare?

Tutto ciò sembra trovare una sola giustificazione per le attuali misure di accertamento: ovvero rimpinguare le casse dell'Erario. Per cui sarebbe urgente una rivisitazione delle stesse (si pensi solo che il redditometro, molto più grezzo, avrebbe una valenza presuntiva superiore agli studi di settore), pensando a un testo unico dell'accertamento.

NORME E TRIBUTI

il redditometro fa il pieno di dati

PRIORITÀ

Chi non deve imposte è sotto la lente

Con la manovra estiva 2008, oltre al piano straordinario di controlli, viene previsto che sarà data priorità nell'attività di accertamento ai soggetti che hanno presentato la dichiarazione e non hanno evidenziato alcun debito d'imposta, ma ai fini del redditometro risultano avere la disponibilità di beni e servizi.

Da notare che la norma parla di controlli nei confronti di chi comunque ha presentato la dichiarazione. Questo perché nei confronti di chi l'ha omessa, il Fisco può procedere induttivamente, anche sulla base di presunzioni semplici sprovviste dei requisiti di gravità, precisione e concordanza.

Altro punto fermo della manovra estiva è che nel piano straordinario di controlli scenderanno in campo anche i Comuni.

Questi ultimi dovranno segnalare all'agenzia delle Entrate eventuali situazioni rilevanti per la determinazione sintetica del reddito di cui siano a conoscenza. Ad esempio, poiché ai fini del redditometro rileva la disponibilità dei beni e dei servizi e non la titolarietà degli stessi, i Comuni interessati potrebbero segnalare che certi beni, rilevanti per il redditometro, sono effettivamente utilizzati da un determinato contribuente anziché dal soggetto cui risultano intestati.

D. D.

NORME E TRIBUTI

il redditometro fa il pieno di dati

Fisco e imprese

I DEBITI INESIGIBILI

Perdite su crediti senza automatismi

Cessioni deducibili solo con elementi precisi

Requisiti necessari. Esistenza e ammontare devono trovare riscontro negli atti tra le parti

L'automatismo. Con l'iter concorsuale i componenti negativi si scontano

Luca Miele

Le perdite da cessione di crediti sono deducibili solo se il contribuente può dimostrare la sussistenza degli elementi di certezza e precisione. È la risposta a una recente interrogazione parlamentare (5-00570 Occhiuto e Galletti) in linea con la prassi e la prevalente giurisprudenza di merito. La risposta ribadisce, quindi, l'interpretazione secondo cui non vi può essere deducibilità del componente negativo per il solo fatto dell'alienazione del credito stesso, ma la deduzione è subordinata agli elementi certi e precisi; non può essere, quindi, applicato un automatismo analogo a quello delle perdite su crediti nelle quali il debitore viene assoggettato a procedure concorsuali.

LA CONFERMA
La risposta in Parlamento a un'interrogazione conferma l'orientamento dell'amministrazione e dei giudici della Cassazione

Questo orientamento è conforme all'indirizzo della Cassazione (sentenza 14568/01) secondo la quale, anche nell'ipotesi di cessione del credito, il cedente, se vuole dedurre la perdita conseguita, deve dimostrare l'inesigibilità del credito, cioè la sussistenza di elementi che dimostrano l'insolvenza del debitore. Esplicitamente afferma la Corte: «pur riconoscendo l'idoneità in astratto di una cessione pro-soluto a costituire valida ragione per la deducibilità, va evidenziata la necessità che il contribuente che voglia portare in deduzione la perdita deve dimostrare, in base alla norma in esame, gli elementi "certi e precisi" che hanno dato luogo a una perdita».

Come chiarito dalle Entrate nella risoluzione 29 febbraio 2008, n. 70, la sentenza della Cassazione 13181/00 afferma che la cessione pro soluto dei crediti ritenuti inesigibili non comporta la deducibilità degli stessi allorché non siano presenti dati di riferimento precisi o procedure concorsuali in atto secondo la previsione dell'articolo 101, comma 5, del Tuir (Cassazione n. 7555/02).

Una diversa tesi sul tema della deducibilità delle perdite su crediti è quella più volte sostenuta dalla dottrina secondo cui va tenuta distinta la perdita su crediti per atti di realizzo dalla perdita per svalutazione. Nel primo caso vi è un componente negativo di reddito derivante da atto giuridico dispositivo del diritto di credito che dovrebbe risultare deducibile come minusvalenza da realizzo da imputare all'esercizio in cui si verifica il relativo atto giuridico, analogamente a quanto accade in ipotesi di realizzo di un qualsiasi altro bene relativo all'impresa.

In questo caso, la certezza e la precisione della perdita dovrebbero considerarsi *in re ipsa*, in conseguenza dell'uscita del credito dalla sfera patrimoniale del cedente. Non sarebbe, quindi, giustificato condizionarne la deducibilità all'esistenza di elementi certi e precisi.

Il componente negativo di reddito che si origina con la cessione non costituirebbe una perdita da inesigibilità (articolo 101, comma 5 del Tuir) bensì una perdita da negoziazione (articolo 101, comma

1). In questa ottica, a nulla rileva interrogarsi sulle future vicende del credito ceduto, poiché la perdita deriva dal fatto che l'impresa ha ceduto, poniamo, a 10 ciò che era contabilizzato per 100 con un componente negativo pari a 90.

In un sistema di determinazione del reddito come quello domestico in cui il corrispettivo definito dalla contrapposizione delle parti e dei rispettivi interessi economici ha una centralità assoluta, non appare giustificabile – secondo questa tesi – subordinare il riconoscimento fiscale della perdita a elementi certi e precisi; viceversa, quando la perdita deriva da un atto unilaterale di svalutazione il condizionamento della deducibilità ai requisiti di certezza e precisione ha la sua ragione nella legittima aspettativa del Fisco di precludere gli effetti negativi della discrezionalità estimativa.

In definitiva, andrebbero distinte le perdite derivanti da atti dispositivi del credito da quelle aventi origine nella presunta inesigibilità del credito, e solo per quest'ultima categoria di perdite la deducibilità, che si basa su valutazioni probabilistiche, andrebbe subordinata ai requisiti dell'articolo 101, comma 5.

Com www.ilsole24ore.com/norme

La risposta all'interrogazione parlamentare

Il glossario

Perdite su crediti
■ Componente negativo derivante dalla svalutazione per inesigibilità del debitore, dalla cessione volontaria di crediti o dalla rinuncia totale o parziale al credito stesso

Elementi certi e precisi
■ Ai fini della deducibilità occorre che la perdita abbia il requisito della certezza, quanto alla sua esistenza, e quello della oggettiva determinabilità, quanto al suo ammontare, in conformità al principio della competenza economica. Questi requisiti devono trovare oggettivo riscontro negli atti intervenuti tra le parti

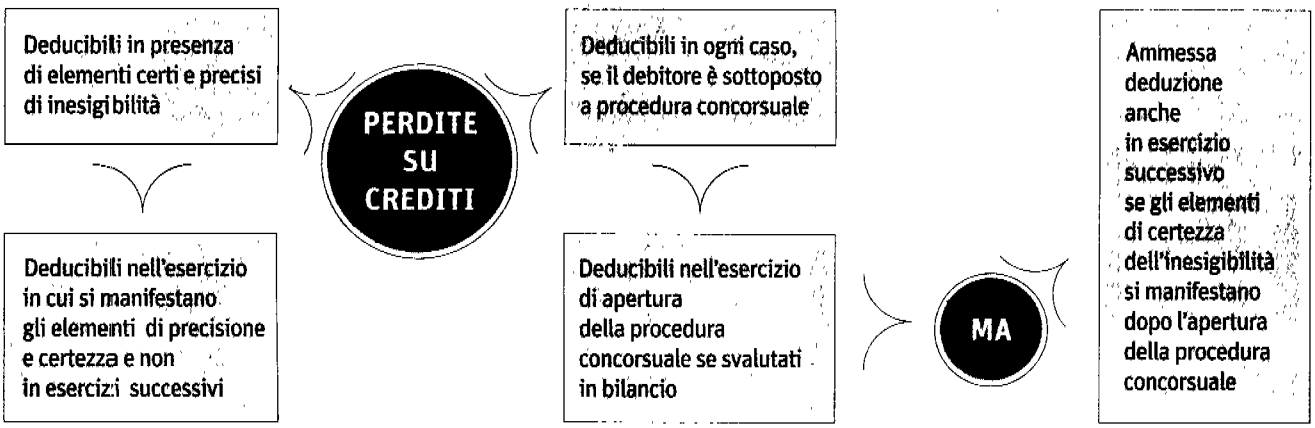
Fallimento
■ Le perdite su crediti sono deducibili in ogni caso se il debitore è insolvibile e, quindi, assoggettato a procedure concorsuali

Elusione
■ L'operazione di cessione dei crediti è inserita tra quelle suscettibili di determinare vantaggi tributari che l'amministrazione finanziaria può disconoscere ove ricorrano le condizioni previste dall'articolo 37-bis del decreto del presidente della Repubblica n. 600/1973

La prova dell'insolvenza. Quando c'è fallimento e nel caso contrario

Riduzioni fiscali in cerca di data

I tempi dello sconto



Paolo Meneghetti

La perdita sul credito è deducibile se deriva da elementi certi e precisi. Ma lo è in ogni caso se il debitore è assoggettato a procedura concorsuale. È quanto prevede l'articolo 101, comma 5, del Tuir.

La locuzione normativa «procedura concorsuale» è meglio circostanziata nel prosieguo della disposizione sopra citata quando nell'indicare la data in cui si devono intendere iniziate le procedure concorsuali stesse, il legislatore elenca quali di esse rientrino nel novero di quelle che permettono la deduzione *ex lege* della perdita: fallimento, liquidazione coatta amministrativa, concordato preventivo, amministrazione straordinaria delle grandi aziende in crisi.

Altro punto da considerare è se la perdita sul credito sia deducibile in relazione a debitori insolventi esteri che si trovino in procedura concorsuale. Sul punto è intervenuta la circolare n. 39 del 2002 che, riconoscendo l'assenza di una distinzione normativa tra debitore residente e debitore estero, ammette la deducibilità a condizione che lo stesso debitore estero sia assoggettato a una procedura concorsuale stabilita dalla legislazione vigente nel Paese estero che sia analoga, quanto al grado di presunta definitività dell'inesigibilità del credito, a quelle vigenti in Italia. Se poi il debitore estero è collocato in un Paese black list si dovrà ricorrere all'interpello.

Gli effetti sui creditori

Ma la questione più delicata è valutare le conseguenze concrete per il creditore dell'avvenuta dichiarazione di fallimento (o procedure similari), se cioè è solo nell'esercizio in cui detta dichiarazione si manifesta che il credito può essere dedotto quale perdita, ovvero se esso può essere dedotto anche in altri esercizi. Sul punto va rilevato che la Cassazione (sentenza n. 16330/05) ha escluso che il creditore possa dedurre la perdita in un qualsiasi esercizio a sua scelta, successivo alla dichiarazione di avvio della procedura concorsuale. Questa scelta sarebbe eccessivamente arbitraria e non rispettosa del criterio di competenza. Ma nemmeno può affermarsi la regola contraria, e cioè che solo nell'esercizio di avvio della procedura si possa dedurre la perdita.

A questo riguardo la precedente sentenza della Corte di cassazione n. 12831/02 ha stabilito che l'avvio della procedura concorsuale costituisce solo una presunzione semplice di manifestazione degli elementi certi e precisi dell'inesigibilità del credito, presunzione superabile dal creditore che dimostri che la certezza dell'inesigibilità si è manifestata in esercizi successivi alla dichiarazione di fallimento (ad esempio, alla data di avvenuta conoscenza dello stato passivo). In questo senso va segnalata la concorde posizione della recente norma di comportamento dell'Associazione dottori commercialisti, Adc n. 172.

Gli effetti sul debitore

Più complessa è la vicenda della deduzione della perdita sul credito se il debitore, pure sostanzialmente insolvente, non è stato assoggettato a procedure concorsuali. In tal caso la deduzione è condizionata alla dimostrazione della sussistenza degli elementi certi e precisi.

Nella pressi dell'agenzia delle Entrate (risoluzione n. 9/81) si è riconosciuto tale sussistenza se per il debitore estero si è ottenuto la dichiarazione di insolvenza della Sace, oppure in mancanza la dichiarazione di insolvenza da parte dell'organo di controllo della società creditrice.

Se il debitore è residente la prova di insolvenza potrà essere fornita con vari elementi e documenti, tra cui certamente le attestazioni del legale che ha assistito il creditore nel tentativo infruttuoso di recupero coattivo del credito.

Perdite su crediti senza automatismi

Abbandono del recupero. Le possibilità

Due le strade per chi rinuncia

Gian Paolo Rainocchi
Giovanni Valcarenghi

L'abbandono delle procedure di recupero dei crediti sono sostanzialmente riconducibili a due motivazioni. La prima, di natura economica, potendo essere non conveniente sostenere dei costi di recupero tali da azzerare le eventuali somme incassate; la seconda, di natura strategico-commerciale, potendosi ritenere più opportuno abbandonare la specifica pretesa nei confronti di alcuni soggetti, valutando la posizione complessiva della partita (ad esempio, modesto credito verso la controllata del principale cliente).

In entrambi i casi si tratta di verificare se la formale rinuncia oppure lo stralcio della partita di credito possano trovare riconoscimento fiscale.

La rimessione

L'articolo 1236 del Codice civile stabilisce che la dichiarazione del creditore di rimettere il debito estingue l'obbligazione quando è comunicata al debitore, salvo che questi dichiari, in un congruo termine, di non volerne profittare. Perfezionato l'iter indicato (meglio se in forma scritta), dovrebbero sussistere gli elementi certi e precisi che configurano la definitiva riduzione (o l'azzeramento) del credito stesso, con apertura alla deduzione fiscale. Infatti, non rilevano i motivi della perdita (o riduzione), bensì unicamente la dimostrazione dell'esistenza della stessa.

Con le risoluzioni n. 9/557 e n. 9/517 del 1980, il Fisco affermò che la rinuncia al credito può determinare l'emersione di un componente negativo nelle ipotesi in cui la stessa sia inevitabile. Di recente, anche la Cassazione si è occupata della vicenda (sentenza n. 23863/07) e, confermando precedenti orientamenti (decisione n. 10802/02), ribadisce che l'imprenditore, in base a considerazioni di strategia generale, può legittimamente compiere operazioni di per se stesse antieconomiche in vista e in funzione di benefici economici su altri fronti. Nel caso della sentenza, si trattava della rinuncia a un credito vantato nei confronti di un cliente libico che contestava la qualità della merce e, in subordine, prometteva nuovi ordini.

Economicità

L'amministrazione finanziaria utilizza differenti approcci in merito alla deduzione delle perdite da valutazione; il modesto importo delle somme in gioco può giustificare lo stralcio se confrontato con il costo delle procedure esecutive, dal semplice sollecito a opera del legale al decreto ingiuntivo. La rilevanza andrà valutata non solo in termini assoluti, ma anche in relazione alle dimensioni aziendali. Difficile, invece, appare il tentativo di tracciare un limite generale tra economicità della rinuncia (riferita a importi più robusti) e diseconomicità della stessa. Gli aspetti soggettivi, infatti, potrebbero non essere condivisi dai verificatori.

Rischio contestazioni

La rinuncia
- Se formalizzata secondo le indicazioni del Codice civile, acquisisce i criteri della certezza e della definitività richiesti dal Tuir ai fini della deducibilità del componente negativo.

Qualora non vi sia una evidente giustificazione economica ci espone alle contestazioni del Fisco

La Cassazione
- In tal senso, sembra consolidato un orientamento della Cassazione che ammette questo sindacato sulle scelte operative, fatta salva l'esistenza di plausibili giustificazioni

Perdite su crediti senza automatismi

Dalle Entrate. Trasferimenti con locazione

Affitto d'azienda, tassato il gestore

Gianfranco Ferranti

Il trasferimento dei crediti a seguito della stipula del contratto di affitto di azienda non comporta, per il concedente, il realizzo delle svalutazioni tassate. E questo qualora siano stati trasferiti in capo alla società affittuaria tutti gli elementi attivi e passivi, ivi compresi il magazzino e i crediti verso clienti, al netto delle relative svalutazioni contabili. È la risposta fornita dall'agenzia delle Entrate a un interpello con la risoluzione n. 424 del 5 novembre 2008.

L'Agenzia

In questo caso i valori fiscali dei crediti trasferiti, nonché i relativi fondi di svalutazione tassati, sono riconosciuti in capo all'affittuario. Quindi, in caso di incasso dei crediti in pendenza del rapporto di affitto, l'affittuario può dare rilevanza fiscale, ai sensi dell'articolo 101, comma 5, del Tuir, alle eventuali perdite, qualora le stesse risultino da elementi certi e precisi, effettuando una variazione in diminuzione per l'importo del fondo tassato utilizzato a copertura delle perdite stesse.

Ad analoghe conclusioni l'Agenzia è pervenuta in relazione al trasferimento dei beni costituenti il magazzino. Resta ferma, anche in tale ipotesi, l'applicabilità della norma generale antielusiva (articolo 37-bis del Dpr n. 600/73).

Si tratta di una delle rare prese di posizione delle Entrate in merito alle complesse e controverse problematiche connesse alla disciplina dell'affitto di azienda. Presa di posizione fondata sulla considerazione che, se non è pattuito diversamente, l'affittuario subentra nei contratti stipulati per l'esercizio dell'azienda che non abbiano carattere personale e prende in carico, ai fini della determinazione del proprio reddito, gli elementi patrimoniali dell'azienda affittata secondo i "valori fiscali" che gli stessi assumevano in capo al locatore, sostituendosi a quest'ultimo nelle "posizioni fiscali" riferibili ai detti elementi.

L'Assonime

Questo principio appare in linea con quanto affermato dall'Assonime (circolare n. 34 del 10 maggio 2000) secondo cui il conduttore deve iscrivere i beni dell'azienda affittata, al pari dei beni in proprietà, nel proprio attivo patrimoniale e non nei conti d'ordine (come asserito, invece, dalla Dre Emilia Romagna nella nota 7 ottobre 1996 n. 42049), con la conseguenza che devono essere imputati nel conto economico ammortamenti in senso tecnico dei beni affittati e non accantonamenti.

In base a tale impostazione sembrerebbe potersi risolvere anche la questione riguardante la disciplina fiscale applicabile alle spese di manutenzione ordinaria e straordinaria sostenute dall'affittuario, che dovrebbe essere quella relativa ai beni "di proprietà" e non quella prevista per i beni di terzi.

La manuntezione

Determinazione dell'utile

- I chiarimenti forniti dall'Agenzia con riguardo al trasferimento dei crediti afferenti l'azienda data in affitto appaiono confermare il principio in base al quale l'affittuario determina il proprio utile, nonché il relativo reddito, con le stesse modalità del proprietario, al quale si è sostituito nella gestione dell'impresa
- Così la manutenzione ordinaria sostenuta dall'affittuario dovrebbe essere dedotta nei limiti del plafond del 5% mentre i costi straordinari dovrebbero essere capitalizzati sul costo del bene

Perdite su crediti
senza automatismi

Si sconta la spesa congrua

Inerenza e ricavi, i vincoli per dedurre i costi di rappresentanza

Subito in gioco. Le regole in arrivo sono in vigore dal periodo d'imposta 2008

Il provvedimento. Indicati gli adempimenti e la documentazione da conservare

PAGINA A CURA DI
Primo Ceppellini
Roberto Lugano

Il decreto che delinea le nuove regole sulle spese di rappresentanza è in dirittura d'arrivo. Si tratta di una importante novità che completa e integra la normativa del Tuir, molto attesa dalle imprese in quanto la nuova disciplina è già in vigore dal periodo d'imposta 2008 (più precisamente dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007) per cui diventava importante avere certezza degli effetti fiscali delle proprie scelte in termini di attività di natura promozionale.

SUPERATA L'IMPASSE
Il decreto attuativo della Finanziaria 2008 consente ora di pianificare gli oneri da sostenere

LE DIVERSE TIPOLOGIE
Per contributi ai convegni, per beni e servizi distribuiti o erogati gratuitamente il legame con l'attività non appare automatico

Il decreto contiene, in primo luogo, una definizione generale delle spese di rappresentanza oltre a una casistica specifica di situazioni che sono definite tali dal provvedimento. Successivamente il decreto chiarisce la misura massima deducibile delle spese di rappresentanza complessive collegando tale importo ai ricavi dell'attività caratteristica dell'impresa e salvaguardando comunque la deducibilità degli omaggi di valore unitario inferiore a 50 euro. Un altro aspetto importante risolto è quello della relazione tra spese di ospitalità e spese di rappresentanza. Infine vengono chiariti gli adempimenti dei contribuenti e, in particolare, la documentazione che deve essere tenuta e, a richiesta, esibita all'Amministrazione finanziaria.

Le spese di rappresentanza vengono identificate in costi, effettivamente sostenuti e adeguatamente documentati, destinati a erogazioni gratuite di beni e servizi che devono comunque rispettare il requisito dell'inerenza. In tal senso sarà indispensabile poter dimostrare contemporaneamente:

a) la finalità di tipo promozionale ovvero di pubbliche relazioni della spesa;

b) che il sostenimento della stessa risponda a criteri di ragionevolezza rispetto all'obiettivo di generare, anche potenzialmente, benefici economici per l'impresa oppure che sia comunque coerente con gli usi e le pratiche del settore in cui l'impresa si trova a operare.

La finalità promozionale delle spese di rappresentanza dovrà sempre essere dimostrata per differenziare queste erogazioni gratuite dalle erogazioni liberali (deducibili solo se rientrano in specifiche casistiche previste dalle norme di legge) oppure dalle erogazioni a particolari soggetti come soci o dipendenti per le quali vi possono essere altre discipline fiscali applicabili sia in capo alla società erogante sia in capo al percettore (ad esempio un dividendo in natura per il socio con i conseguenti effetti di variazione in aumento del valore normale del bene assegnato per la società ovvero, nel caso del dipendente, l'applicazione delle regole dei fringe benefits contenute nell'articolo 51 del Tuir).

Data la definizione generale il decreto evidenzia una serie di oneri che «costituiscono, in particolare, spese di rappresentanza». Si tratta di cinque categorie di spese che di seguito riepiloghiamo:

❶ spese per viaggi turistici finalizzati al concreto svolgimento di significative attività promozionali dei beni o servizi dell'impresa;

❷ spese per feste ed eventi in occasione di ricorrenze aziendali o di festività nazionali o religiose;

❸ spese per feste ed eventi in occasione dell'inaugurazione di nuove sedi, uffici o stabilimenti dell'impresa;

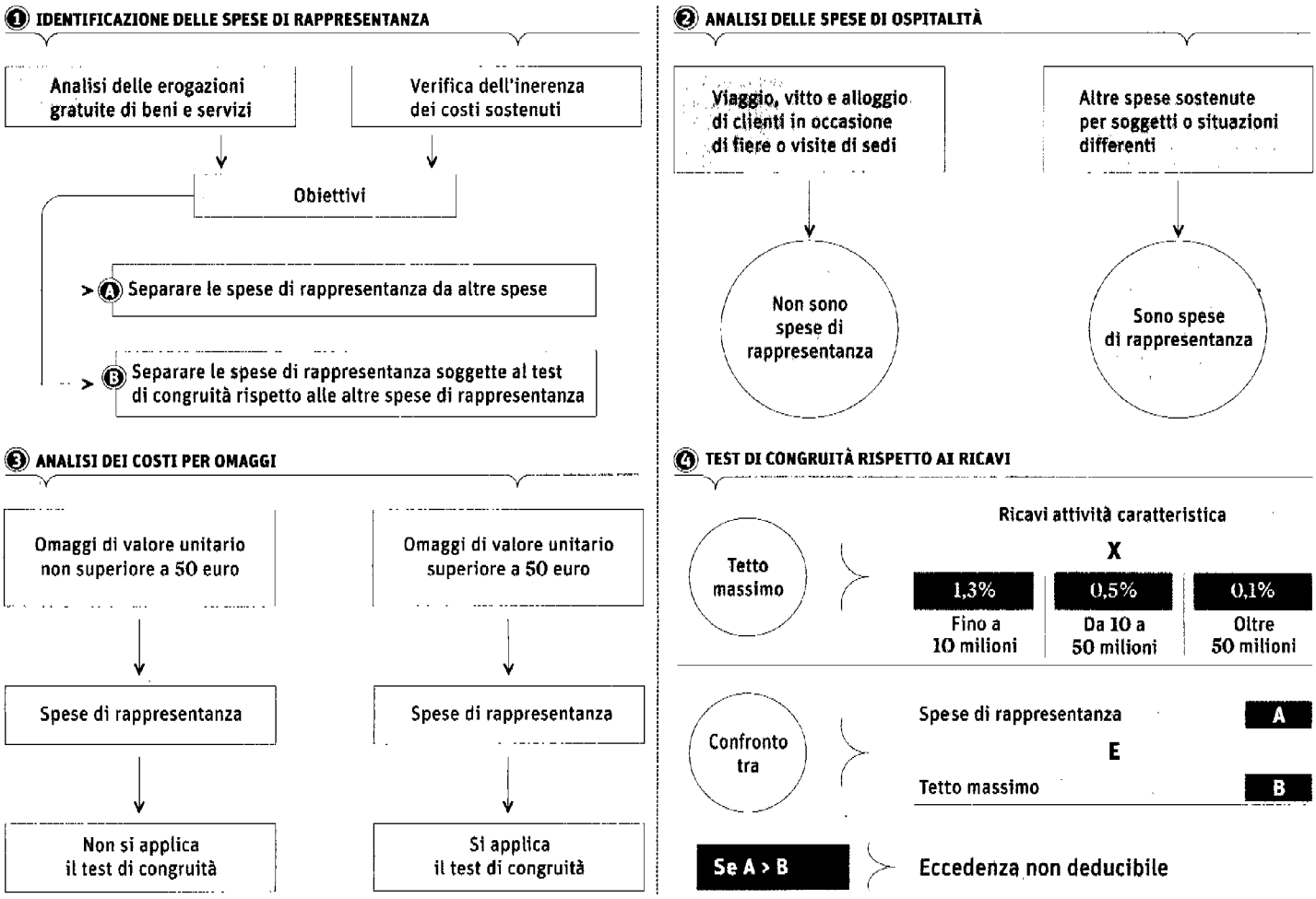
❹ spese per feste ed eventi in occasione di mostre, fiere ed altri eventi simili in cui sono esposti i beni o i servizi prodotti dall'impresa;

❺ ogni altra spesa per beni e servizi distribuiti o erogati gratuitamente, compresi i contributi per i convegni, sempre che venga rispettato il requisito dell'inerenza.

La relazione al Dm chiarisce che «si tratta di fattispecie nelle quali le spese sostenute, pur presentando una evidente caratterizzazione di spese di intrattenimento in senso ampio, possono considerarsi inerenti all'attività d'impresa nei limiti di congruità fissati dallo stesso decreto». Dovrebbe valere così il seguente principio: se vengono sostenute spese rientranti nelle prime 4 categorie il requisito dell'inerenza dovrebbe essere automaticamente rispettato e si dovrà solamente valutare il limite di deducibilità rispetto ai ricavi. Viceversa le spese rientranti nel quinto punto dovranno essere giustificate sia in termini di finalità promozionali o di pubbliche relazioni sia in termini di ragionevolezza nell'ottica di generare anche potenzialmente benefici economici ovvero di coerenza rispetto a pratiche di settore. La relazione al Dm ha evidenziato che rientrano in questa ultima categoria gli eventi che instaurano o mantengono rapporti con le autorità politiche e/o amministrative oppure con le associazioni sindacali o di categoria.

Il percorso

Dall'identificazione delle spese di rappresentanza all'effettuazione del test di congruità



Ipotesi particolari. Nuovi ingressi ed esclusioni

Nell'ordinamento entra anche l'«ospitalità»

Uno degli elementi di novità più rilevanti riguarda le spese di ospitalità. Il comma 5 del Dm introduce, infatti, un'importante precisazione che riguarda una tipologia di spese di viaggio, vitto e alloggio che non sono considerate spese di rappresentanza e quindi non sono soggette alle specifiche regole. È il caso delle spese per clienti, anche potenziali, ospitati in occasione di fiere, esposizioni ed eventi simili, o in occasione di visite a stabilimenti o unità produttive dell'impresa. In pratica questi costi sono deducibili con le ordinarie regole previste dal testo unico. A tale proposito va ricordato che, dal 2009, le spese relative a prestazioni alberghiere e a somministrazione di alimenti e bevande, considerate o meno spese di rappresentanza, sono deducibili nel limite del 75% del costo sostenuto. Quelle considerate di rappresentanza dovranno superare anche il test di congruità rispetto ai ricavi. È importante notare due aspetti:

a) dal punto di vista soggettivo, che tale esclusione interessa solo le spese per clienti (anche solo potenziali), per cui dovrebbero rientrare nell'ambito delle spese di rappresentanza i medesimi costi qualora riguardino inviti a soggetti diversi da clienti e quindi, ad esempio, nell'ipotesi di fornitori ovvero di autorità in senso lato;

b) dal punto di vista oggettivo, che l'esclusione non si applica nel caso di ospitalità per le altre categorie di eventi quali i viaggi di tipo turistico oppure le ricorrenze aziendali rientranti nell'ambito delle spese di rappresentanza.

Per cui nel caso di clienti ospitati in occasione del ventennale dell'azienda le spese sostenute rientreranno tra quelle di rappresentanza e si cumuleranno con quelle che dovranno superare il test di congruità rispetto ai ricavi.

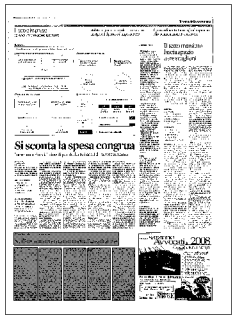
Riguardo le spese escluse dal concetto di spese di rappresentanza il comma 5 prevede inoltre una norma ad hoc per le imprese la cui attività caratteristica consiste nell'organizzazione di manifestazioni fieristiche. Pertanto le regole di cui al punto precedente riguardano anche le spese di ospitalità di clienti, anche potenziali, in occasioni di eventi che sono volti a promuovere le manifestazioni espositive. Il dato letterale della norma richiede che la manifestazione sia finalizzata a promuovere "specifiche" manifestazioni espositive o eventi simili. Sembra pertanto che sia indispensabile la promozione di uno o più eventi programmati, in fase di realizzazione, e non sia invece possibile applicare le stesse regole nel caso di manifestazioni nel quale viene soltanto presentata in generale l'attività dell'impresa.

Infine, sempre il medesimo comma del decreto esclude dalle regole previste per le spese di rappresentanza le spese di viaggio vitto e alloggio sostenute dall'imprenditore individuale per partecipare a fiere o eventi simili in cui siano esposti beni o servizi dell'impresa o attinenti all'attività caratteristica della stessa. Il richiamo ai beni e servizi «attinenti all'attività caratteristica» dell'impresa sembrerebbe consentire la deducibilità integrale anche delle spese di viaggio, vitto alloggio dell'imprenditore individuale che partecipa ad una fiera nella quale sono esposti prodotti interessanti per potenziali forniture di materie prime, merci oppure di beni strumentali.

L'inclusione o la esclusione di un costo dal novero delle spese di rappresentanza, alla luce delle norme in vigore dal 1° settembre 2008 per le prestazioni alberghiere e di ristorazione, assume una rilevanza specifica anche ai fini Iva.

La detrazione Iva non è ammessa per quei servizi che, ai sensi delle imposte sui redditi, sono qualificati quali spese di rappresentanza (si veda la circolare 53/E del 2008). In questo senso l'esclusione delle spese, indicate nel comma 5 del decreto, dal concetto di spese di rappresentanza consentirà la detrazione dell'Iva secondo la nuova disciplina.

INTRECCI
Dal 1° settembre occorre fare i conti con le prestazioni alberghiere e di ristorazione ai fini della detrazione Iva


Si sconta la spesa congrua

Il tetto massimo lascia spazio a tre scaglioni

Una volta identificate le spese di rappresentanza si deve procedere alla determinazione dell'importo deducibile. A tal fine le stesse devono essere suddivise in due categorie:

❶ quelle deducibili senza alcun limite che coincidono con le spese per beni distribuiti gratuitamente di valore unitario non superiore a 50 euro;

❷ quelle deducibili entro un limite massimo pari a una percentuale dei ricavi e degli altri proventi della gestione caratteristica.

Il nuovo limite degli omaggi entra in vigore dal 2008 con le modifiche introdotte dalla Finanziaria all'articolo 108 comma 2 del Tuir. Il decreto si limita a chiarire che l'importo delle spese per omaggi di valore unitario non superiore a 50 euro non interferisce con l'importo deducibile entro il limite della percentuale dei ricavi. Quindi nel caso di omaggi di importo complessivo non superiore a 50 euro la deducibilità sarà sempre totale, viceversa gli omaggi di importo superiore a 50 euro rientreranno nel monte delle spese di rappresentanza che dovrà essere confrontato con il tetto massimo definito dalla percentuale dei ricavi dell'attività caratteristica. Peraltro riguardo agli omaggi, considerando le vicine feste natalizie, è bene riepilogare alcuni aspetti:

LA DEROGA
Solo nel caso di importo complessivo non superiore a 50 euro l'abbattimento fiscale sarà sempre pieno

LE TRE FASCE
Fino a 10 milioni la percentuale è dell'1,3 mentre per esborsi oltre i 50 milioni il tetto è dello 0,1 per cento

a) la norma interessa solo i beni di valore unitario inferiore a 50 euro e non i servizi;

b) si deve sempre rispettare il principio dell'inerenza per cui si potranno dedurre integralmente solo gli omaggi di natura promozionale e non le mere liberalità;

c) nel caso di un omaggio composto da più beni (si pensi al cesto natalizio) il valore di 50 euro deve essere conteggiato avendo riguardo all'omaggio nel suo complesso e non ai singoli beni che lo compongono.

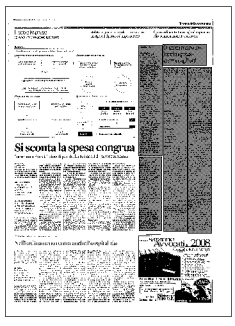
Rispetto alla versione della bozza di decreto diffusa in primavera è scomparso il tetto massimo in valore assoluto.

Si tratta di una novità certamente condivisibile in quanto il limite di 200.000 euro in valore assoluto era notevolmente penalizzante per le imprese di grandi dimensioni. La norma attuale prevede un tetto massimo alla deducibilità delle spese di rappresentanza secondo le seguenti regole:

- 1,3 percento per ricavi fino a 10 milioni di euro;
- 0,5 percento per ricavi che eccedono i 10 milioni di euro e fino a 50 milioni;
- 0,1 percento dei ricavi per la parte che eccede i 50 milioni di euro.

Facciamo un esempio. Il conteggio dovrà essere effettuato per ciascun periodo d'imposta e quindi nel caso di un'impresa che nel periodo d'imposta 2008 avrà ricavi e proventi della gestione caratteristica pari a 65 milioni di euro le spese di rappresentanza deducibili saranno al massimo pari a 345.000 euro (130.000 sui primi 10 milioni, 200.000 sui successivi 40 milioni e 15.000 sugli ultimi 15 milioni). Pertanto qualora la società sostenga spese di rappresentanza nel 2008 per 400.000 euro di cui 30.000 per omaggi non superiori a 50 euro, a livello di imposte sui redditi si avranno i seguenti conteggi:

a) le spese per omaggi non superiori a 50 euro pari a 30.000 euro saranno comunque dedu-


Si sconta la spesa congrua

cibili;

b) le altre spese di rappresentanza pari a 370.000 euro dovranno essere confrontate con il limite di euro 345.000 per cui si dovrà procedere ad una variazione in aumento per costo non deducibile per 25.000 euro.

Per la determinazione del tetto massimo di spese di rappresentanza deducibili si deve procedere ad applicare le percentuali per gli scaglioni sopra individuati ai «ricavi e proventi della gestione caratteristica».

La relazione illustrativa al decreto specifica che «la disposizione attuativa usa la stessa formulazione individuata in altre norme del Tuir come ad esempio nell'articolo 172, comma 7, concernente i requisiti di operatività delle società incorporate ai fini del riporto delle perdite fiscali». Pertanto tutti i criteri applicativi validi ai fini di questa disposizione si possono confermare ai fini delle spese di rappresentanza.

Si ricorda peraltro che l'Amministrazione finanziaria con la risoluzione n. 143/E del 10 aprile 2008 ha fornito alcuni chiarimenti sul punto in esame evidenziando che le voci che un soggetto deve considerare sono quelle del conto economico che in relazione all'attività svolta possono considerarsi «caratteristiche», per cui rientrano i ricavi e i proventi di cui alle voci di conto economico A1 e A5, ma nel caso di holding di partecipazioni si dovranno considerare anche i proventi finanziari di cui alle voci C15 e C16.

Il promemoria

Gli obblighi documentali

■ Ai fini dell'attività di accertamento e controllo da parte del Fisco ono previsti due aspetti: 1) il primo, contenuto nel comma 5, stabilisce che dalla documentazione dell'impresa deve risultare anche la generalità degli ospiti, la durata e il luogo di svolgimento dell'evento e la natura dei costi sostenuti. La tenuta di tale documentazione è condizione necessaria per la deducibilità dei costi di ospitalità; 2) il secondo riguarda la possibilità da parte dei verificatori di richiedere sia il dettaglio delle spese di rappresentanza soggette ai limiti di deducibilità sia delle altre spese e cioè delle erogazioni liberali e delle spese di ospitalità. Inoltre si dovrà documentare il conteggio dei ricavi caratteristici utilizzati per la determinazione del limite massimo deducibile

Le regole per le start up

■ Per le imprese di nuova costituzione vale il seguente principio: le spese sostenute nei periodi d'imposta anteriori a quello in cui sono conseguiti i primi ricavi possono essere portate in diminuzione dal reddito dello stesso periodo d'imposta e di quello successivo sempre rispettando i limiti di congruità previsti. È utile, sul punto, riportare un esempio contenuto nella relazione governativa: in caso di costituzione di una società nel corso del 2008 e di conseguimento dei primi ricavi nel 2010, le spese di rappresentanza sostenute nel 2008 e 2009 possono essere dedotte nel 2010 e 2011, fermo restando, per ciascuno dei due periodi, il rispetto dei parametri di congruità rispetto a ricavi e proventi

L'Irap

■ Le disposizioni Irap, dal periodo d'imposta 2008, rendono le spese di rappresentanza completamente deducibili per le società di capitali (e anche per i soggetti Irpef che hanno optato per la stessa base imponibile). Dal 2008 non assumono più alcuna rilevanza per le variazioni ai fini delle imposte sui redditi ma valgono i dati di bilancio e le spese di rappresentanza sono classificabili nelle voci che decurtano la base imponibile Irap. Invece per ditte individuali e società di persone che non hanno optato per le regole delle società di capitali gli omaggi e le erogazioni liberali non dovrebbero essere deducibili in quanto rientranti in voci non rilevanti ai fini Irap (circolare 60/E del 2008).

La decorrenza

■ Il comma 7 del Dm attuativo specifica che le nuove regole sono applicabili a partire dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007. Per le spese sostenute in precedenza restano valide le disposizioni applicabili secondo la normativa in vigore per ciascun periodo d'imposta

Cassazione. Il tributo per i fabbricati di tipo «D» interamente posseduti dall'azienda

Impresa, Ici «contabile» sui beni senza rendita

Le scritture rilevano anche quando sono accatastati

Maria Grazia Strazzulla

I fabbricati iscritti in catasto ma senza l'attribuzione della rendita catastale, appartenenti alla categoria D, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, devono determinare l'Ici secondo il criterio contabile.

A stabilirlo è stata la Corte di cassazione con la pronuncia n. 27065 del 13 novembre 2008, che ha fornito un'interpretazione ermeneutica delle norme previste nel decreto Ici ai fini della determinazione della base imponibile del tributo comunale.

VUOTO NORMATIVO
La Corte ha rilevato una lacuna nella disciplina dell'imposta comunale in relazione agli immobili industriali e commerciali

La vicenda trae origine da un avviso di accertamento emanato da un Comune nei confronti di una società, proprietaria di tre immobili tutti iscritti nel catasto dei fabbricati, ma privi della rendita catastale.

La società aveva proceduto al calcolo dell'Ici utilizzando per la determinazione della base imponibile il cosiddetto «criterio contabile», espressamente previsto dall'articolo 5, comma 3, del decreto legislativo n. 504/92 (decreto istitutivo dell'Ici).

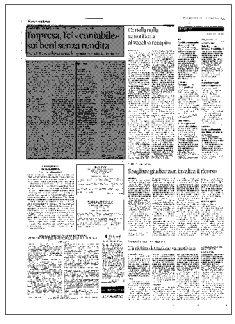
La Commissione d'appello aveva ritenuto non applicabile al caso il suddetto criterio, poiché la norma citata si applicherebbe solo qualora l'immobile di categoria D non fosse iscritto in catasto. Pertanto, ad avviso della Commissione alla fattispecie si sarebbe dovuto applicare il quarto comma dell'articolo 5 sopra citato e, quindi, determinare il valore dell'immobile mediante rendita presunta con riferimento ai fabbricati similari già iscritti.

L'articolo 5, comma 3, del decreto Ici dispone che ai fini dell'individuazione della base imponibile dei fabbricati classificabili nel gruppo catastale D, non iscritti in catasto, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, il valore è determinato alla data di inizio di ciascun anno solare secondo i criteri fissati dall'articolo 7, comma 3, penultimo periodo, del decreto legge n. 333/1992, fino all'anno nel quale gli stessi sono iscritti in catasto con attribuzione di rendita.

Quest'ultima norma citata stabilisce che il valore degli immobili classificati o classificabili nel gruppo catastale D e posseduti nell'esercizio di imprese è determinato dall'importo risultante dalle scritture contabili, al lordo delle quote di ammortamento, al quale si applicano per ciascun anno determinati coefficienti.

Infine, l'articolo 5, comma 4, del decreto Ici, abrogato dalla Finanziaria 2007, prevede per i fabbricati diversi dai precedenti (e cioè i fabbricati non di categoria D, non d'impresa, non distintamente contabilizzati) l'applicazione di una rendita presunta riferita a immobili similari già iscritti.

La risposta della Cassazione è un vero e proprio esperimento di filosofia applicata al diritto tri-



butario. Infatti, la Corte per risolvere la questione ha addirittura scomodato la logica di Porfirio, ritenendo che la classificazione dei fabbricati offerta dalla norma in questione possa immaginarsi alla stregua dell'albero porfiriano (per chi non lo ricordasse mediante le ramificazioni di un albero, Porfirio aveva tentato di rappresentare le categorie aristoteliche).

Ebbene, l'articolo 5 del decreto istitutivo dell'Ici distingue gli immobili in due specie, terreni (commi da 5 a 7) e fabbricati (commi da 2 a 4).

La specie dei fabbricati è poi suddivisa dal legislatore in due sottospecie, in base alla iscrizione (comma 2) o non iscrizione (comma 3 e 4) del fabbricato nel catasto. E ancora, la norma distingue la sottospecie dei fabbricati non iscritti in catasto in due ulteriori sottospecie: i fabbricati di categoria D (comma 3) e i fabbricati di categoria non D (comma 4). Tuttavia, la norma non prevede l'ipotesi del fabbricato iscritto in catasto senza l'attribuzione di rendita, come nel caso degli immobili di proprietà della società ricorrente.

A questo punto la Suprema Corte di cassazione prende atto della lacuna normativa e ritiene che per poter applicare al caso su cui è stata chiamata a pronunciarsi, il corretto regime fiscale occorre «integrare l'interpretazione letterale dell'articolo 5 (...) con l'interpretazione logica», ridisegnando – per l'appunto – l'albero porfiriano.

.com **www.ilsole24ore.com/norme**
Il testo della sentenza della Cassazione

Il principio

■ Cassazione, sentenza 27065/08

Il giudice di rinvio dovrà conseguentemente ispirare la sua decisione ai seguenti principi di diritto, che sono modellati sulle formule dei commi 3 e 4 dell'articolo 5 Dlgs 30 dicembre 1992, n. 504, e tra i quali dovrà scegliere la norma sotto la quale effettuare la sussunzione del caso di specie ultima, sottoposta al suo giudizio, dopo che, attraverso il necessario preliminare accertamento dei fatti, avrà effettuato la corretta categorizzazione dell'oggetto della norma:
a) «Per i fabbricati senza rendita catastale, classificabili nel gruppo catastale D, iscritti in catasto, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, fino all'anno nel quale i medesimi sono iscritti in catasto con attribuzione della rendita, il valore è determinato, alla data di inizio di ciascun anno solare ovvero, se successiva, alla data di acquisizione, secondo i criteri stabiliti nel penultimo periodo del comma 3 dell'articolo 7 del Dl n. 333/92, convertito, con modificazioni dalla legge 8 agosto 1992, n. 359, applicando i seguenti coefficienti...»;
b) «per i fabbricati senza rendita catastale – diversi da quelli classificabili nel gruppo D ... – iscritti in catasto... il valore è determinato con riferimento alla rendita dei fabbricati similari già iscritti».

Cartella nulla se notificata al vecchio recapito

Remo Bresciani

Il cambio di residenza può fermare la cartella di pagamento. È sempre illegittima, infatti, la notifica dell'accertamento effettuata a un indirizzo diverso da quello del contribuente. Né assume rilevanza che la sentenza della Corte costituzionale n. 360/03 – che ha dichiarato illegittima la norma che consentiva di procedere alla notifica nel precedente domicilio per 60 giorni dopo l'avvenuta variazione anagrafica – sia arrivata nel corso della causa e che il Fisco abbia notificato prima del deposito dei giudici costituzionali.

Venuta meno quella norma, infatti, la modifica della residenza ha effetto immediato e rende applicabili, anche ai giudizi in corso, le regole generali in tema di notificazioni, con la conseguenza che l'invio della cartella presso un altro domicilio rende la notifica «radicalmente nulla».

Sono queste le conclusioni cui è pervenuta la Cassazione (sentenza 26542/08) che, di fatto, mette a rischio parte del contenzioso ancora in corso e, quindi, la riscossione dei tributi da parte del Fisco.

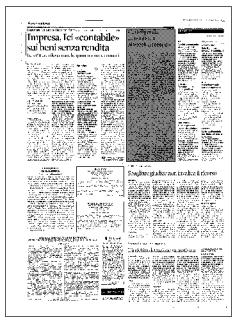
La vicenda che ha originato la decisione prende le mosse dal ricorso presentato da un contribuente contro due cartelle di pagamento per vizio di notifica dei rispettivi atti di accertamento. I giudici di merito hanno respinto la domanda e la questione è arrivata quindi di fronte alla Suprema corte.

In Cassazione, in particolare, il ricorrente ha contestato la validità delle notifiche degli atti di accertamento, effettuate ai sensi dell'articolo 140 del Cpc, presso il Comune in epoche in cui egli risultava, in base ai certificati anagrafici, residente in un'altra città. Infatti, dopo la dichiarazione di illegittimità dell'articolo 60, ultimo comma, del Dpr n. 600/73, il Fisco non poteva più giovarsi, neanche nelle cause pendenti, della possibilità di ritenere valida la notifica presso il vecchio indirizzo effettuata entro sessanta giorni dall'avvenuto cambio di residenza del contribuente.

L'Amministrazione si è opposta alla richiesta del ricorrente rilevando che le notifiche erano avvenute prima della decisione della Corte costituzionale, che nel modello unico dell'anno successivo il contribuente aveva continuato a usare il vecchio indirizzo e, infine, che gli stessi avvisi erano stati da lui impugnati nella veste di rappresentante della società.

La Cassazione ha accolto il ricorso affermando che, ai fini delle notificazioni degli avvisi di accertamento, dopo la sentenza della Corte costituzionale n. 360/03, le modifiche dell'indirizzo del contribuente «hanno effetto dal momento stesso dell'avvenuta variazione e non dal sessantesimo giorno successivo».

Ne consegue che una notifica effettuata nel vecchio indirizzo alcuni giorni dopo il cambio di residenza «deve ritenersi radicalmente nulla». Né assume rilievo l'impugnazione degli avvisi di pagamento fatta dal contribuente nella veste di rappresentante della società in quanto quello che manca è una notifica rituale a lui come socio. Le cose, infine, non cambiano, conclude la Corte, neanche per il fatto che il contribuente nel modello unico dell'anno successivo ha indicato il vecchio e non il nuovo indirizzo, dal momento che, una dichiarazione falsa, non può «spiegare alcun effetto rispetto a una notificazione precedentemente effettuata».



Ctp Lecce. Quando la prova spetta al Fisco

L'indebita detrazione va motivata

Alessandro Sacrestano

Semaforo rosso dei giudici tributari all'accusa del Fisco di indebita detrazione d'imposta su operazioni inesistenti, se non è opportunamente motivata nell'avviso di accertamento. A ribadirlo è la Ctp di Lecce (sentenza n. 639/01/08) che ha così sposato il più recente orientamento di giurisprudenza sul tema.

Il caso

Nel contenzioso affrontato, i giudici salentini hanno trattato il caso di un'impresa che, nel corso del 2002, aveva stipulato un preliminare di acquisto per un terreno edificabile. A fronte del preliminare siglato, l'impresa cedente aveva emesso più fatture di vendita – tutte regolarmente pagate, così come disposto dal preliminare – e quella acquirente entrava immediatamente in possesso del terreno. Ma per il Fisco l'anticipata fatturazione rappresenta un escamotage per consentire all'impresa acquirente di detrarre l'Iva nel corso del 2002. L'atto definitivo di vendita, in effetti, si conclude solo nel 2003. In forza di tale presunzione, l'Ufficio ha recuperato l'imposta indebitamente detratta con avviso di accertamento, successivamente impugnato dal contribuente.

La sentenza

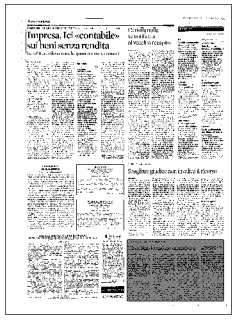
Nel giudizio di merito, la Ctp ha avallato le tesi del ricorrente. A sostegno della propria decisione, i giudici di prime cure hanno evidenziato il fatto che tutte le fatture relative all'operazione erano state regolarmente pagate con bonifico bancario intestato alla società cedente. Con ciò, la commissione ha voluto sostenere che le movimentazioni finanziarie sottostanti ai documenti contabili emessi, costituiscono già un elemento decisivo nella valutazione della presunta irregolarità degli stessi.

L'operazione, poi, non poteva definirsi «fittizia», atteso che, antecedentemente all'accesso del Fisco, le imprese erano effettivamente addivenute alla cessione con atto di vendita dell'immobile. Tuttavia, l'elemento di maggiore spessore nella decisione della commissione è stata l'inesistente supporto probatorio a sostegno delle presunzioni del Fisco. Questi, in effetti, si era limitato a invocare l'inesistenza dell'operazione senza, però, «specificare elementi concreti dai quali in ipotesi siffatta fittizietà emergerebbe».

La Suprema corte

I giudici hanno fatto proprio l'orientamento della Cassazione che con la sentenza 7799/07 aveva affermato che il Fisco, nel contestare al contribuente la veridicità delle fatture, deve fornire la prova a suffragio della sua tesi. E pensare che solo pochi mesi prima la stessa Cassazione si era pronunciata in senso opposto (sentenza n. 7144/07), fatto salvo riaffermare poi il principio secondo cui, in caso di fatture false, l'onere della prova ricade sull'amministrazione.

Il contribuente dovrà provare la correttezza di tali documenti solo quando il Fisco produrrà elementi in grado di far presumere che essi siano falsi. Diversamente si affermerebbe l'assurdo principio secondo cui le fatture si presumono false fino a prova contraria.



Ctp Pisa. Le competenze sugli atti

Sbagliare giudice non invalida il ricorso

Enzo Sollini

L'introduzione del giudizio nel termine di legge davanti a un giudice privo di giurisdizione comporta la salvezza degli effetti sostanziali. Non solo. Le contestazioni relative al contenuto formale della cartella di pagamento devono essere eccepite soltanto nei confronti dell'esattoria. Inoltre, nel giudizio di opposizione la parte opponente assume la veste di convenuto in senso sostanziale mentre all'opposto spetta il ruolo di attore con la conseguenza che su quest'ultimo grava l'onere probatorio.

Sono le conclusioni che emergono dalla lettura dell'articolata motivazione contenuta nella sentenza n. 126 emessa dalla VI sezione della Ctp di Pisa depositata il 7 novembre 2008 si rilevano alcune importanti conclusioni.

La vicenda

Con una tempestiva richiesta di annullamento della cartella di pagamento per contributi al Ssn il giudice ordinario emetteva sentenza con la quale dichiarava la propria incompetenza giurisdizionale. Il contribuente riassumeva la controversia davanti alla Ctp alla quale, come stabilito dalla Suprema corte (ordinanza n. 123/07), è demandata la giurisdizione in materia.

Secondo l'Inps, costituitasi nel giudizio tributario, la parte avendo introdotto il giudizio dinanzi a un giudice sguarnito di giurisdizione (tribunale) è decaduta dal termine d'impugnativa non essendosi prodotti gli effetti sostanziali e processuali che ne derivano.

La decisione

I giudici tributari toscani, in primo luogo hanno precisato che la Corte costituzionale (sentenza 77/07), ha affermato che «la pluralità di giurisdizioni non può risolversi in una minore effettività, o addirittura in una vanificazione della tutela giurisdizionale... principio per cui la declaratoria della giurisdizione comporta l'esigenza di instaurare ex novo il giudizio senza che gli effetti sostanziali e processuali prodotti dalla domanda originariamente proposta si conservino» e dichiarato l'incostituzionalità dell'articolo 30 della legge 1034/71 nella parte in cui non prevede la conservazione degli effetti sostanziali e processuali prodotti dalla domanda proposta al giudice incompetente a seguito di declaratoria di giurisdizione. Ciò chiarito, hanno affermato la valenza generale del principio di costituzionalità dichiarando l'opponente non decaduto dal termine in quanto rispettato al momento della proposizione del ricorso dinanzi al tribunale.

La riassunzione del giudizio è stata pertanto ritenuta valida in quanto avvenuta con notifica alla controparte entro sei mesi. La commissione ha respinto, poi, le eccezioni mosse dal contribuente sul contenuto formale della cartella in quanto devono essere proposte soltanto ed esclusivamente nei confronti del concessionario della riscossione nel termine perentorio di venti giorni ex articolo 617 del Cpc in quanto si tratta di atti assimilabili agli atti esecutivi.

L'onere della prova

L'altra importante affermazione dei giudici pisani è che, anche nel processo tributario, la parte opposta assume la veste di attore e quindi deve provare la propria pretesa. Nel caso specifico l'Inps ha riproposto ai giudici tributari gli argomenti esposti all'autorità giudiziaria ordinaria che, espletata la necessaria istruttoria, ha dichiarato infondata la pretesa dell'ente il quale non ha saputo fornire elementi tali da scalfire le conclusioni a cui è pervenuta il tribunale richiamate dalla parte opponente.

Evasione sugli immobili. La dichiarazione è ritenuta infedele se il valore Omi supera quello in atto

Valore normale con dubbi

Per il Fisco accertamenti fondati, ma i giudici e la Ue frenano

Siro Giovagnoli
Emanuele Re

Fisco in trincea per contrastare i fenomeni di evasione nel settore immobiliare e contribuenti in difesa. Mentre aumenta il numero di verifiche sul reale prezzo delle compravendite in base al «valore normale» delle unità immobiliari, arrivano le prime pronunce delle Commissioni tributarie che mettono all'angolo gli uffici: per i giudici, infatti, il solo parametro varato dal Dl 223/2006 non può legittimare l'accertamento che deve essere, invece, supportato da ulteriori elementi probatori (si veda in dettaglio il sevizio qui a destra).

È inoltre aperta – in fase interlocutoria – la procedura avviata dalla Commissione europea con la lettera di messa in mora al Governo italiano sull'applicazione dell'Iva al valore normale stimato e non a quello effettivo della compravendita. Tutti segnali che fanno tornare di stretta attualità l'analisi delle disposizioni in materia varate negli ultimi tre anni.

Come detto, il Dl 223/2006 ha introdotto la possibilità di effettuare – ai fini Iva, dirette e registro – accertamenti presuntivi basati sul valore normale degli immobili oggetto di trasferimento. In un secondo momento, il comma 307 della Finanziaria 2007 e il connesso provvedimento dell'agenzia delle Entrate del 27 luglio 2007 hanno completato il quadro normativo individuando i criteri utili per la determinazione del valore normale sulla base dei valori dell'Osservatorio del mercato immobiliare (Omi) dell'agenzia del Territorio.

Imposte sui redditi

Con riferimento alla rettifica del reddito d'impresa, l'articolo 35, comma 3 del Dl 223/2006 prevede che, per le cessioni aventi a oggetto beni immobili o la costituzione o il trasferimento di diritti reali di godimento sui medesimi beni, la prova dell'esistenza di attività non dichiarate è integrata anche se l'infedeltà dei relativi ricavi viene desunta in base al valore normale dei predetti beni, determinato secondo l'articolo 9, comma 3, del Tuir.

La norma integra la lettera d) del primo comma dell'articolo 39 del Dpr 600/73, inserendosi così nel contesto normativo del cosiddetto accertamento analitico-induttivo. In sostanza, il solo fatto che il valore normale dell'immobile sia superiore all'importo indicato nell'atto finirebbe per rappresentare una presunzione semplice munita dei requisiti di gravità, precisione e concordanza richiesti dallo stesso articolo 39. Va detto, tuttavia, che ai sensi dell'articolo 2729 del Codice civile «le presunzioni non stabilite dalla legge sono lasciate alla prudenza del giudice, il quale non deve ammettere che presunzioni gravi, precise e concordanti».

Spetterà ai giudici stabilire se il valore normale degli immobili riesca, da solo, a integrare i requisiti richiesti per legittimare l'accertamento del Fisco ovvero se siano necessari ulteriori elementi probatori quali, ad esempio, la presenza di irregolarità contabili o di movimentazioni finanziarie sospette. Le prime sentenze delle commissioni tributarie provinciali vanno in questa seconda direzione.

Prelievo sul valore aggiunto

L'articolo 35, comma 2 del Dl 223/2006 vara per l'Iva una norma analoga a quella prevista per le imposte sui redditi. Questa disposizione integra il terzo comma dell'articolo 54 del Dpr 633/72, per il quale l'ufficio può procedere alla rettifica se l'esistenza di operazioni imponibili per ammontare superiore a quello indicato nella dichiarazione risulta «in modo certo e diretto, e non in via presuntiva». In altri termini, la prova "certa e diretta" si intenderebbe integrata quando il valore normale è superiore all'importo indicato nell'atto.

Ma ciò rappresenta una evidente contraddizione in quanto, come chiarito dall'Associazione italiana dottori commercialisti nella Denuncia - fiscalità indiretta n. 4, il legislatore ha introdotto una vera e propria presunzione legale relativa nell'ambito di un sistema generalizzato che dichiaratamente la rifiuta. Se a ciò si aggiungono i profili di incompatibilità con i principi comunitari, che prevedono la possibilità di applicare l'Iva sul valore normale dei beni ceduti, al posto del corrispettivo, nelle sole ipotesi tassativamente individuate e non in modo generalizzato, ci si chiede se il valore normale possa rappresentare una presunzione ovvero se la stessa possa scattare solamente dopo un accertamento di tipo analitico. Sempre ai fini Iva, l'articolo 35, comma 23-bis del Dl 223/2006 ha introdotto una presunzione secondo la quale nei trasferimenti immobiliari con Iva finanziati mediante mutui fondiari o finanziamenti bancari il valore normale non può essere inferiore all'ammontare del mutuo o finanziamento erogato (si veda l'articolo qui sotto). Infine, l'articolo 1, comma 164, della Finanziaria 2008 ha coinvolto nel sistema sanzionatorio dell'Iva anche l'acquirente privato.

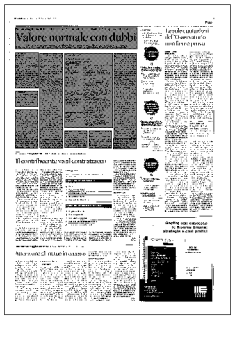
A ciascuno il suo

Le disposizioni sul valore normale

Riferimento normativo	La modifica
Imposte sui redditi	
L'articolo 35, comma 3, Dl 223/06 inserisce un periodo nell'articolo 39, comma 1, lettera d), Dpr 600/73	Per le cessioni di immobili o la costituzione o il trasferimento di diritti reali di godimento sui beni stessi, «la prova di cui al precedente periodo s'intende integrata anche se l'infedeltà dei relativi ricavi viene desunta sulla base del valore normale dei predetti beni»
Iva	
L'articolo 35, comma 2, Dl 223/06 inserisce un periodo nell'articolo 54, comma 3, Dpr 633/72	Per le cessioni di immobili e relative pertinenze, «la prova di cui al precedente periodo s'intende integrata anche se l'esistenza delle operazioni imponibili o l'inesattezza delle indicazioni di cui al secondo comma sono desunte sulla base del valore normale dei predetti beni»
L'articolo 35, comma 23-bis, Dl 223/06 prevede una presunzione per i trasferimenti soggetti a Iva	«Per i trasferimenti immobiliari soggetti a Iva finanziati mediante mutui fondiari o finanziamenti bancari (...) il valore normale non può essere inferiore all'ammontare del mutuo o finanziamento erogato»
L'articolo 1, comma 164, Finanziaria 2008, inserisce il comma 3-bis nell'articolo 60-bis del Dpr 633/1972	Qualora l'importo indicato nell'atto di cessione avente a oggetto un immobile e nella fattura «sia diverso da quello effettivo, il cessionario (...) è responsabile in solido con il cedente per il pagamento dell'imposta relativa alla differenza tra il corrispettivo effettivo e quello indicato, nonché della relativa sanzione»
Imposte di registro, ipotecaria, e catastale	
L'articolo 35, comma 23-ter, Dl 223/06 inserisce il comma 5-bis nell'articolo 52 del Dpr 131/86	Il criterio della «valutazione automatica catastale» non si applica alle cessioni di immobili e pertinenze diverse da quelle nei confronti di persone fisiche che non agiscano nell'esercizio di attività commerciali, artistiche o professionali, aventi a oggetto immobili abitativi e relative pertinenze

IL CONTRASTO

Le prime sentenze delle Ctp depotenziano il parametro varato con il Dl 223/2006 e Bruxelles ha «avvisato» il Governo sull'Iva



Le sole quotazioni dell'Osservatorio non fanno prova

Giuseppe Rebecca
Massimo Simoni

In base al provvedimento dell'agenzia delle Entrate del 27 luglio 2007 il Fisco dovrebbe determinare il valore normale di un immobile utilizzando i valori dell'Osservatorio del mercato immobiliare (Omi). Per gli immobili residenziali, ad esempio, il valore si ottiene come prodotto tra superficie catastale (mq) e valore unitario determinato applicando coefficienti di merito relativi alle caratteristiche dell'immobile.

Ma un valore normale fondato solo sulle quotazioni Omi è insufficiente per integrare la presunzione di maggior reddito e occultamento di corrispettivo. Già lo stesso valore normale, in mancanza di altri elementi concorrenti, non ha sufficiente forza probatoria. Questa conclusione trova conforto sia nella norma di legge che nelle pronunce della stessa agenzia delle Entrate.

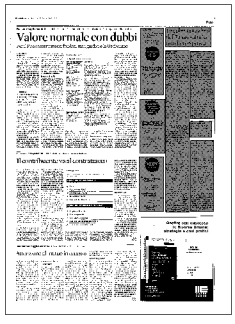
■ **I valori Omi come base di partenza.** Va ricordato come la prova dell'infedeltà della dichiarazione, nell'impianto normativo dell'accertamento di cui si discute (articolo 54, comma 3, Dpr 633/42 e articolo 39, lettera d, Dpr 600/1973), si integri «sulla base del valore normale». Il legislatore non ha stabilito una immediata e univoca coincidenza tra valore normale e corrispettivo effettivo, dando invece rilievo a un intorno del valore normale. Non è prevista una sostituzione automatica del corrispettivo dichiarato con il valore normale. L'uso della formula «sulla base» implica una seppur minima attività valutativa da parte dei verificatori, i quali sono evidentemente chiamati ad apprezzare se la discrepanza tra valore normale e corrispettivo sia tale da ritenere inattendibile quest'ultimo e da giustificare la rettifica conseguente.

La stessa agenzia delle Entrate (risoluzione n.170/E del 13 luglio 2007) ha evidenziato come la determinazione del valore normale rappresenti una presunzione relativa che «consente all'aministrazione finanziaria, insieme ad altri elementi disponibili o acquisibili mediante un corretto utilizzo dei poteri di controllo, di considerare il corrispettivo indicato nell'atto come non corrispondente al prezzo effettivamente pagato». Senza trascurare, poi, l'esperienza comune.

È chiaro, infatti, come ciascun immobile abbia delle particolarità specifiche che influiscono sul prezzo facendolo variare, in aumento o in diminuzione, rispetto al teorico prezzo di mercato per la zona e la tipologia di immobile. Basti pensare alla posizione a nord ovvero a sud, alla disposizione degli spazi interni, alla tipologia e al pregio delle rifiniture. Per non parlare di un'eventuale particolare situazione del venditore (ad esempio, in difficoltà finanziarie e quindi con esigenza di incassare a breve il prezzo, conseguentemente ridotto).

■ **La presunzione semplice per gli atti ante 4 luglio 2006.** La valenza probatoria dei valori Omi è ancor più ridotta quando si tratti di atti anteriori al 4 luglio 2006 (data di entrata in vigore del Dl 223/2006). Trascurando tutte le perplessità che si potrebbero sollevare sulla applicazione retroattiva, si ricorda come la Finanziaria 2008 (articolo 1, comma 265, legge 244/2007) abbia disposto che le presunzioni sul valore normale valgono come presunzioni semplici relativamente agli atti formati ante 4 luglio 2006. In tal modo il legislatore, da un lato, ha negato alle presunzioni il potere di far ricadere l'onere della prova sul contribuente, quantomeno per gli atti ante 4 luglio 2006; dall'altro lato, ha sostanzialmente sancito la retroattività dell'accertamento in base al valore normale, seppur con strumenti indeboliti.

In definitiva, è il legislatore stesso a stabilire che la differenza tra valore normale e corrispettivo dichiarato non riveste quei caratteri di gravità, precisione e concordanza richiesti dall'articolo 2729 del Codice civile. Pertanto, trattandosi di presunzioni semplici, l'Amministrazione finanziaria è tenuta a individuare e provare altri elementi che possano conferire a quella presunzione i caratteri della gravità, precisione e concordanza; senza tali elementi di prova gli scostamenti presunti non possono essere posti a base


Valore normale con dubbi

dell'accertamento.

Le prime sentenze dei giudici tributari (sentenza n. 8 del 18 marzo 2008 della Ctp di Brescia e sentenza n. 55 del 16 maggio 2008 della Ctr di Reggio Emilia) hanno evidenziato la necessità che il Fisco fornisca elementi ulteriori rispetto alla mera rilevazione del valore normale fondato sulle quotazioni Omi. D'altro canto, va ricordato come lo stesso Provvedimento delle Entrate del 27 luglio 2007 elenchi una serie di criteri di cui tenere conto per integrare il valore normale calcolato con i dati Omi (ad esempio, prezzi di analoghe vendite, dello stesso soggetto o riguardanti la stessa zona e lo stesso periodo temporale).

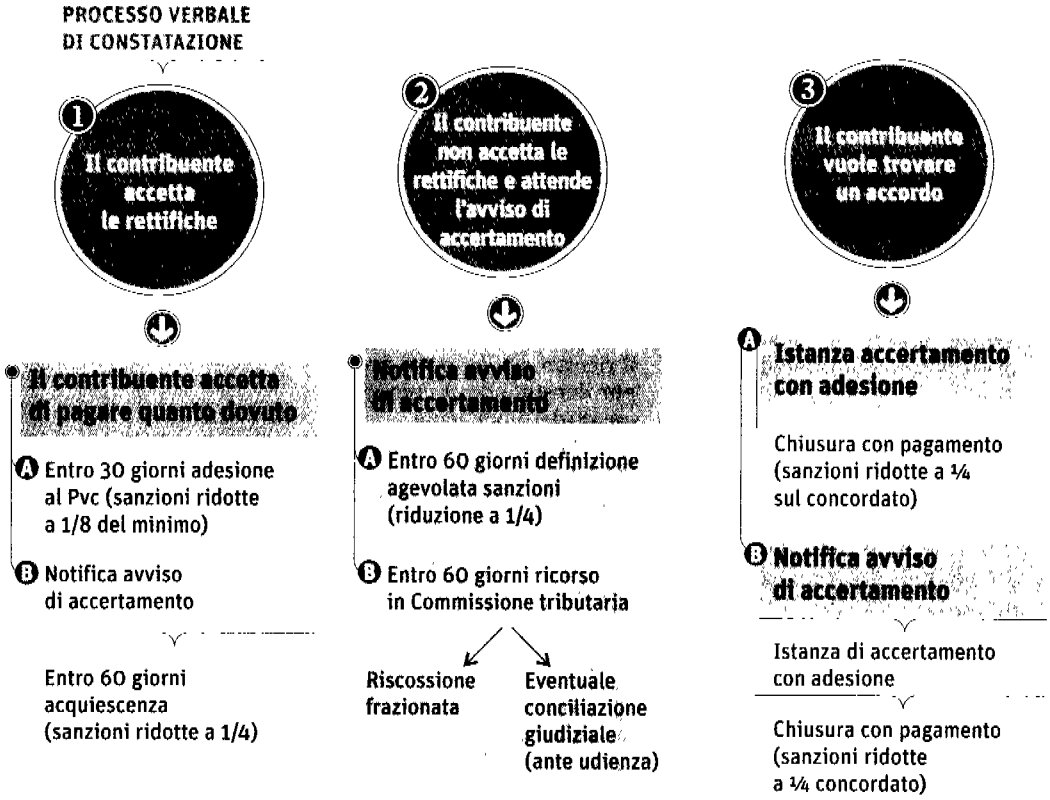
La prassi finora seguita dagli accertatori risulta talvolta non conforme a tali indicazioni, con accertamenti fondati esclusivamente sui valori Omi, o sui mutui, peraltro spesso con ricostruzioni approssimative. Laddove si tratti di atti anteriori al 4 luglio 2006 tali rilievi sarebbero sostanzialmente inconsistenti.

I LIMITI GENERALI

Impossibile dimostrare l'occultamento in modo «automatico» sostituendo il corrispettivo dichiarato con le risultanze ufficiali

Vie di fuga

Le scelte del contribuente dopo il Pvc e gli strumenti per ridurre gli importi dovuti



Come smontare la pretesa dell'Erario. Gli elementi da analizzare e le strategie

Il contribuente va al contrattacco

Il contribuente ha solidi argomenti di difesa per contrastare gli accertamenti basati sul valore normale: dai profili di legittimità delle norme (a maggior ragione per gli atti anteriori al 4 luglio 2006) alle peculiarità dei singoli e specifici immobili oggetto di compravendita (si veda il grafico qui a destra).

L'accertamento può essere contestato in modo vittorioso. Serve, innanzitutto, un approfondito esame delle valutazioni adottate dai verificatori per contestare, ad esempio, la non corretta applicazione del valore normale sulla base dei valori Omi, oppure il non giustificato riferimento ai mutui, ad esempio, ove l'ufficio abbia utilizzato il dato desumibile dal mutuo relativo a una unità (appartamento in un condominio) per individuare il valore normale di un altro immobile (altro appartamento dello stesso condominio) acquistato senza mutuo.

L'analisi

È assai utile, inoltre, operare una analitica ricostruzione dei prezzi applicati in funzione delle caratteristiche degli specifici immobili. Ciò, ad esempio, per giustificare l'applicazione di prezzi unitari diversi su immobili analoghi (si pensi ancora al caso dei diversi appartamenti di uno stesso condominio). A fronte di un valore Omi unitario identico, o simile, per le varie unità, si possono riscontrare differenze (motivate) nei prezzi praticati. In ottica preventiva, sarebbe consigliabile dettagliare in fattura, e preferibilmente anche già nell'atto, tali elementi (carenze o migliorie).

Vanno, quindi, evidenziati eventuali aspetti relativi alla compravendita specifica. Possono emergere conferme della razionalità di un prezzo praticato inferiore rispetto al teorico valore normale (si pensi al caso dell'immobile ceduto in permuta, oppure a una vendita avvenuta a distanza di un certo tempo dalla realizzazione dell'immobile).

Le alternative

Il contribuente "accertato" deve interrogarsi sulla migliore via per gestire la vertenza con il Fisco. Esistono vari strumenti, una volta che la verifica si sia conclusa e sia pertanto stato notificato il Processo verbale di constatazione (Pvc). L'interessato può accettare le rettifiche e pertanto versare le somme richieste, ottenendo sconti attraverso l'adesione al Pvc, oppure, dopo l'emissione dell'avviso di accertamento, attraverso l'acquiescenza. Come alternativa opposta, il contribuente può contestare le rettifiche in sede di contenzioso tributario ed eventualmente ridurre le sanzioni attraverso la definizione agevolata entro 60 giorni dall'avviso di accertamento, oltre alla possibilità di conciliazione giudiziale prima della prima udienza in Commissione tributaria provinciale. L'ipotesi intermedia vede, invece, il contribuente contestare le rettifiche giungendo a un accordo (si veda il grafico in alto a destra).

La scelta della strada più conveniente per il singolo caso dipende dalle peculiarità della situazione (importi accertati, fondamento dei rilievi e delle presunzioni avanzati dai verificatori, rischio di accoglimento dei rilievi, anche solo in parte, in caso di contenzioso).

In Commissione

Se esistono elementi a favore del contribuente che rendano probabile ottenere sensibili sconti in sede di contraddittorio, risulta più conveniente l'accertamento con adesione, anche ricordando la tipologia di Pvc, verosimilmente caratterizzato dalla contestazione di importi rilevanti. L'ago della bilancia è dato, infatti, non dalla riduzione delle sanzioni, ma dall'abbattimento dell'imponibile che si può ottenere. Concordando, infatti, il contribuente dovrebbe riuscire a ottenere un importante abbattimento dell'imponibile (e quindi delle correlate sanzioni), oltre allo sconto sulle sanzioni che anche altri strumenti (quali l'adesione al Pvc e l'acquiescenza) offrono.

G. Re.

Sotto la lente

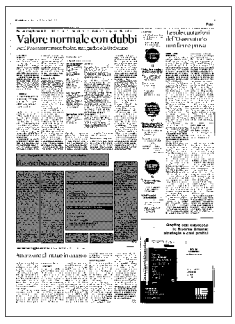
Aspetti da esaminare per individuare gli elementi di difesa del contribuente

ELEMENTI RIGUARDANTI L'IMMOBILE

- Zona
- Posizione (Nord-Sud)
- Condizioni di sicurezza
- Disposizione interna
- Eventuali vincoli del Piano

ELEMENTI RIGUARDANTI LO SPECIFICO AFFARE

- Esigenze di liquidità
- Eventuale permuta
- Altri rapporti tra le parti
- Durata periodo di offerta sul mercato
- Eventuale economie di acquisto


Valore normale con dubbi

Finanziamento maggiore del prezzo. Occorre tenere i documenti sull'impiego

Attenzione al mutuo in eccesso

Gli accertamenti fondati sul valore normale dell'immobile trovano un alleato nell'importo del mutuo contratto per l'acquisto dello stesso.

L'articolo 35, comma 23-bis del Dl 223/2006 prevede, infatti, che per i trasferimenti immobiliari Iva finanziati mediante mutui fondiari o finanziamenti bancari, il valore normale non può essere inferiore all'ammontare del mutuo o finanziamento erogato.

Si tratta di una presunzione legale relativa che, in quanto tale, consente al cessionario di provare che la parte della somma mutuata eccedente il corrispettivo indicato nel rogito è stata utilizzata per sostenere anche altre spese.

Quando scatta

La disposizione va letta con quella dell'articolo 35, comma 2 del Dl 223/2006 che consente agli uffici l'accertamento Iva se il valore normale dell'immobile è superiore a quello indicato nell'atto.

Tuttavia, vista la collocazione di quest'ultima norma nel terzo comma dell'articolo 54 del Dpr 633/72, resta dubbio se la stessa e la connessa presunzione relativa al mutuo possano trovare applicazione in modo autonomo o se ciò debba avvenire nel contesto di un accertamento di tipo analitico (si veda l'articolo qui sopra).

Con riferimento all'applicazione della presunzione, nella risoluzione n. 248 del 17 giugno 2008 l'Agenzia ha chiarito che nonostante l'entità minima del valore normale dei trasferimenti immobiliari soggetti a Iva, finanziati mediante mutui, risulti individuata ex lege, non si determina un'equiparazione assoluta tra importo del finanziamento e valore normale, destinata a valere indipendentemente dai criteri fissati dall'articolo 14 del Dpr 633/72. Ne consegue che il Fisco non è vincolato dal criterio dell'importo del finanziamento in tutti i casi in cui il valore normale, determinato ai sensi del suddetto articolo 14 (e, quindi, anche in base ai valori Omi), risulti superiore all'ammontare della sottostante operazione di credito.

Che cosa si può fare

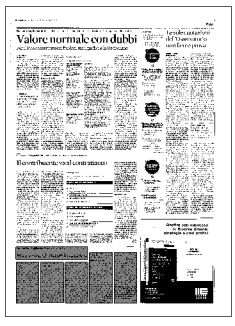
Nel caso in cui si applichi la presunzione, può essere fornita la prova che la somma mutuata eccedente il prezzo indicato è stata utilizzata per sostenere altre spese come quelle notarili, di mediazione o di ristrutturazione. La stessa risoluzione 248/E lo chiarisce esplicitamente.

Secondo le Entrate, non costituisce prova il fatto che nel mutuo venga specificato che parte della somma mutuata non è destinata all'acquisto dell'immobile. Anche in questo caso, infatti, per vincere la presunzione occorre fornire la prova documentale della diversa destinazione dei fondi.

Questa presunzione, peraltro, genera una serie di problemi applicativi derivanti dal fatto che finisce per produrre conseguenze fiscali in capo al venditore, per il comportamento tenuto dall'acquirente, sul quale il primo non ha un effettivo potere di controllo.

Infatti, mentre l'acquirente può conservare la documentazione comprovante le spese sostenute con l'extra-mutuo, il venditore non può far altro che confidare nella collaborazione dell'acquirente al fine di ottenere quella documentazione necessaria per "disinnescare" la presunzione. E non sempre quest'ultimo ha interesse a comunicare al venditore come ha utilizzato l'importo del mutuo eccedente il corrispettivo indicato nell'atto (si veda Il Sole 24 Ore del 18 giugno 2008).

S. Gio.
Em. Re.


Valore normale con dubbi

La manovra in approvazione introduce la riduzione nella percentuale da versare

Gli acconti con mini-sconto del 3%

Calcoli da rifare per l'eventuale risparmio finanziario

PAGINE A CURA DI NORBERTO VILLA

Più tempo per il versamento e mini-sconto del 3% per gli acconti di novembre. Queste le misure allo studio dei tecnici del ministero e che verranno approvate dal consiglio dei ministri del prossimo 26 novembre per cercare di dare un po' di sollievo alle imprese alle prese con la crisi (si veda *ItaliaOggi* del 19/11/08).

L'abbattimento di 3 punti percentuali pur potendo aver un impatto non indifferente sulle entrate dell'erario tradotto sui singoli contribuenti si mostrerà spesso non così rilevante. Tanto che l'approvazione della misura a ridosso della scadenza (nonostante anche la proroga della stessa sia cosa ormai certa) potrebbe portare molti contribuenti a tralasciare di rifare i calcoli (con i rischi di errore sempre in allerta) per un risparmio finanziario di pochi euro.

Piuttosto in sede di acconto si potrebbe considerare un ricalcolo di quanto dovuto in considerazione della situazione di crisi (e quindi ipotizzando la produzione di minori redditi nel 2008 rispetto a quelli prodotti l'anno precedente che in via ordinaria formano la base di calcoli degli acconti).

Ecco dunque una serie di considerazioni utili che partono in primo luogo dalla possibilità di ricalcolo considerando poi anche dall'abbattimento promesso dal governo.

Il 1° dicembre (essendo il 30 novembre domenica) scade il termine di versamento del secondo acconto delle imposte dovute sui redditi prodotti nel 2008. La proroga per ora sembra ipotizzabile porti tale termine a quello del 15 dicembre. L'appuntamento riguarda l'Irpef, l'Irpeg, l'Irap e anche il contributo previdenziale ed è il secondo che i contribuenti incontrano nell'anno con riguardo a tale materia: il primo lo hanno incontrato insieme al pagamento dei saldi d'imposta per il 2007, in quanto il totale da versare risulta sempre suddiviso in due tranche (la prima pari al 60% e la seconda al 40% del totale).

Come spesso accade inoltre la scadenza del secondo acconto d'imposta coincide con la conoscenza delle possibili novità che sono intervenute a far data dal 2008 ed anche con la consapevolezza di una minor reddito rispetto a quello dell'ano precedente con la possibilità di effettuare un ricalcolo degli acconti. Ricordiamo però che un errata previsione comporta una sanzione pressoché certa pari al 30% del minore importo versato.

Il contribuente si trova di fronte a due possibilità per determinare quanto versare a titolo di acconto. La prima più prudente che consiste nell'individuare la misura dello stesso rapportandola alle imposte dovute per l'anno precedente, la seconda invece che consiste nel cosiddetto ricalcolo degli acconti sulla base del reddito che presumibilmente verrà prodotto nel 2008. Il ricalcolo è da una parte facilitato dalla vicinanza tra la scadenza del secondo acconto con quella di chiusura del periodo d'imposta e dall'altra reso difficoltoso (e pericoloso) in quanto presume sempre un certo grado di stima.

La possibilità di ricalcolare gli acconti è chiaramente stabilita della circolare ministeriale n. 140/13/3700 del 28 ottobre 1978 che ricorda come il contribuente che per il periodo di imposta in corso presume di conseguire un reddito inferiore a quello dichiarato per il periodo di imposta precedente, può corrispondere a titolo d'acconto una somma inferiore a quella rappresentata dalla percentuale del tributo relativo al periodo d'imposta precedente. In tale ipotesi è infatti concessa la contribuente la possibilità di commisurare l'acconto da versare all'imposta che prevede di dover pagare per il periodo in corso.

I rischi del ricalcolo si sostanziano nelle sanzioni stabilite nei casi di versamenti di acconti insufficienti.

Se infatti l'acconto (ricalcolato) dovesse risultare inferiore, il contribuente, per la differenza sino a raggiungere la percentuale dell'imposta relativa all'anno precedente o, se più favorevole, la percentuale dell'imposta risultante dalla predetta dichiarazione, sarà soggetto ad una soprattassa del 30% e agli interessi per l'insufficiente versamento, fatto salva, dove ammessa, la possibilità di ricorrere al ravvedimento di cui all'art. 13 del dlgs n. 472 del 1997. In pratica, l'insufficiente versamento è calcolato con riguardo al minore importo

Nel ricalcolo si tiene conto delle previsioni reddituali dell'esercizio in corso

I risultati delle diverse forme di calcolo devono coincidere

tra imposta dovuta per l'anno precedente e imposta dovuta per l'anno di riferimento dell'acconto stesso.

Nonostante gli interessi e la soprattassa per il caso di omesso, insufficiente o ritardato versamento degli acconti siano da riferire indipendente al primo e al secondo degli stessi, come disposto dall'art. 4 del dl n. 69/1989, non trovano però applicazione in alcuni casi. Ecco alcuni esempi.

- non è sanzionato il primo acconto se l'importo versato come prima rata non è inferiore al 40% della somma che risulterebbe dovuta a titolo di acconto sulla base della dichiarazione relativa al periodo di imposta in corso;
- il contribuente non è sanzionato in modo assoluto se, pur nel caso di omesso o insufficiente versamento della seconda rata, l'importo versato come prima rata o quello complessivamente versato non è inferiore alla somma che risulterebbe dovuta a titolo di acconto in base alla dichiarazione relativa al periodo in corso.

Se si opta per la determinazione dell'acconto di novembre sulla base del debito tributario emergente dall'ultima dichiarazione dei redditi il calcolo non comporta particolari difficoltà in quanto occorre:

- determinare il 60% del 100% dell'imposta dovuta in base alla precedente dichiarazione per Ires Irap (del 99% per l'Irpef);
- oppure, anche per effettuare un controllo del calcolo così effettuato:
- determinare il 100% dell'imposta dovuta in base alla precedente dichiarazione;
- scomputare da tale importo quanto versato a titolo di prima rata d'acconto (o il credito di imposta utilizzato per la stessa) e gli eventuali crediti utilizzabili per i quali non sia stato chiesto il rimborso. I risultati di queste due diverse forma di calcolo devono coincidere. Invece, qualora il contribuente intenda procedere al ricalcolo dell'acconto sulla base dell'imposta dovuta per il 2008, nel determinare quest'ultima è necessario tenere conto delle previsioni reddituali dell'esercizio in corso.

I due metodi

Metodo di calcolo	Base di calcolo	Rischi
Storico	Dichiarazione dei redditi realtiva al 2007	Inesistente
Previsionale	Reddito presunto 2008	Errata previsione (sanzioni)

Le possibilità del contribuente

Assumere come base di calcolo quanto esposto nella dichiarazione di quest'anno	Assumere come base di calcolo il dato presunto relativo al redditi che sara' indicato nella prossima dichiarazione
Irpef persone fisiche 99%	RIGO RN30 UNICO
Ires 100%	RIGO RN 17 UNICO-Società capitali RIGO rn 28 UNICO-enti non commerciali ed equiparati
IRAP	RIGO IQ90 UNICO-persone fisiche RIGO IQ90 UNICO-società persone RIGO IQ90 Unico-enti non commerciali ed equiparati RIGO IQ95 Unico-società di capitali

Acconti Ires - Irpef: casi particolari

Dichiarazioni omesse

Nel caso in cui il contribuente abbia omesso la dichiarazione dei redditi realtiva al 2007 è comunque tenuto al versamento dell'acconto che sarà da riferire all'imposta che sarebbe stata dovuta per il 2007. Anche in questo caso comunque si può ricorrere alla facoltà di ricalcolo del reddito.

Decesso del contribuente

Se il decesso del contribuente si verifica nel corso del 2008, gli eredi non sono tenuti al versamento degli acconti (art. 1, ultimo comma, legge n. 97/1977). Nel caso in cui la morte del contribuente si sia verificata successivamente al versamento della prima rata dell'acconto, gli eredi non sono tuttavia tenuti al versamento della seconda rata. In tal caso, occorre tener presente che se il de cuius ha versato la prima rata dell'acconto l'imposta sarà scomputata in sede di presentazione della dichiarazione del de cuius da parte degli eredi.

Errori in dichiarazione

Se per errore nello scorso mese di maggio-luglio è stata fatto una dichiarazione in eccesso, l'acconto deve essere commisurato sull'imposta effettivamente dovuta, e non su quella risultante dalla dichiarazione.

Dichiarazione integrativa

In caso di presentazione di una dichiarazione integrativa da cui emerge una maggiore imposta dovuta per l'anno 2007 è necessario che gli acconti per il 2008 si basino su quanto risultante dala stessa dichiraxzione integrativa. (cm 47/ del 2008).

Cuneo fiscale

Nel 2007 il cuneo fiscale ha avuto un impatto non integrale dovendosi abbattere per i primi mesi dell'anno i sul effetto. Dal 2008 l'oepratività dle cuneo fiscale sarà piena. Pertanto tale situazione potrà essere considerata da coloro che sono intenzionati ad un ricacolo.

Fusioni

Gli obblighi di versamento delle imposte dei soggetti che si estinguono per effetto delle operazioni di fusione dévono essere adempiuti dagli stessi fino alla data di efficacia della

Le novità per il 2009 nella compilazione dei prospetti per pensionati e lavoratori dipendenti

Il 730 punta sulla detassazione

Sostitutiva su premi e detrazione trasporti in dichiarazione

PAGINE A CURA
DI SERGIO MAZZEI

L'imposta sostitutiva su premi produttività e straordinari è la maggiore novità della dichiarazione dei pensionati e dei lavoratori dipendenti. I 13 milioni di contribuenti generalmente interessati dalla compilazione del modello semplificato potranno avvalersi per la prima volta anche della detrazione delle spese di trasporto sui mezzi pubblici. Un ulteriore vantaggio è dato dall'innalzamento a 4 mila euro delle deduzioni sugli interessi passivi pagati sui mutui della prima casa. Nuove agevolazioni interessano anche i docenti che potranno scaricare dalle tasse una parte delle spese sostenute per la formazione. Inoltre continuano fino al 2011 i risparmi del 55% sui bonus energetici, in questo caso è ammessa la possibilità di spalmare lo sconto fiscale fino a 10 anni (contro i 3 precedenti) con sicuro vantaggio per gli incapienti. Infine, prorogata anche la detrazione per la sostituzione di elettrodomestici di classe energetica innovativa. In questo caso come è noto lo sconto è del 20%. Con queste poche novità il modello 730/2009 seppur in bozza si presenta con largo anticipo ai contribuenti e ai professionisti che prestano assistenza fiscale. Il Modello e le relative istruzioni sono rinvenibili sul sito dell'Agenzia delle entrate alla voce novità.

La detassazione del 10%. La principale novità del modello 730/2009 è rappresentata dalla possibilità, concessa ai lavoratori a tempo indeterminato del settore privato di ottenere dal datore di lavoro una tassazione sostitutiva del 10%.

L'agevolazione vale entro i limiti di 3 mila euro, con riferimento al periodo compreso tra l'1 luglio e il 31 dicembre 2008, e solo relativamente a compensi per prestazioni di lavoro straordinario o supplementare ovvero per incrementi di produttività. Trattandosi di una facoltà, tra l'altro è possibile che gli stessi importi siano stati assoggettati a tassazione ordinaria. In quest'ultimo caso può ben farsi che il sostituto di imposta non abbia applicato la tassazione agevolata a seguito di espressa richiesta da parte del lavoratore oppure perché ha verificato che la tassazione ordinaria è più favorevole. Ne discende che è possibile modificare questo stato di cose attraverso la compilazione facoltativa o obbligatoria del rigo C5 del modello 730/2009.

Compilazione obbligatoria. La compilazione del rigo C5 è obbligatoria nel caso in cui sono stati percepiti compensi da più datori di lavoro e, quindi, essere in possesso di più Cud 2009 non conguagliati nei quali la somma degli importi dei punti 77 (compensi assoggettati a imposta sostitutiva) risulta superiore a euro 3 mila. In questo caso più datori di lavoro hanno assoggettato i compensi corrisposti per lavoro straordinario a imposta sostitutiva e il lavoratore ha fruito della tassazione agevolata su un ammontare di compensi complessivamente percepiti eccedenti il limite di euro 3 mila. L'altra ipotesi è quella del superamento del limite massimo di 30 mila euro di reddito di lavoro dipendente e avere comunque beneficiato di un'imposta sostitutiva in mancanza dei requisiti previsti. In tal caso il lavoratore dovrà chiedere la tassazione ordinaria dei compensi ricevuti.

Compilazione facoltativa. I lavoratori dipendenti che hanno percepito compensi di lavoro straordinario, pur non essendo obbligati alla compilazione del rigo, hanno la facoltà di optare per una modalità di tassazione differente da quella applicata dal sostituto d'imposta se ritengono quest'ultima meno vantaggiosa. Tale operazione è ammessa nel caso in cui si abbia interesse ad assoggettare a tassazione ordinaria i compensi percepiti per lavoro straordinario. In tal caso il soggetto che presta l'assistenza fiscale farà concorrere alla formazione del reddito complessivo i compensi considerando le imposte sostitutive trattenute quali ritenute Irpef a titolo d'acconto. Oppure avere interesse ad assoggettare a tassazione sostitutiva i compensi percepiti per lavoro straordinario che il datore di lavoro ha assoggettato a tassazione ordinaria.

Agevolazioni per i docenti. Due sono le agevolazioni fiscali che interessano i docenti. Entrambe vanno inserite nel rigo E19 con la specificazione, rispettivamente del codice "32" sia che si tratti di spese per l'acquisto di Pc che per la formazione.

In particolare, sono detraibili le spese, fino ad un importo massimo delle stesse di mille euro, per l'acquisto di un solo personal computer nuovo di fabbrica da parte dei docenti delle scuole pubbliche di ogni ordine e grado (anche non di ruolo con incarico annuale) nonché dal personale docente presso le università statali. Per fruire della detrazione il contribuente deve acquisire e conservare la fattura o ricevuta fiscale dalla quale risultino i propri dati identificativi, compreso il codice fiscale e la tipologia dell'acquisto. Allo stesso modo hanno uno sconto fiscale le spese, nel limite massimo di euro 500,00, sostenute dai docenti delle scuole di ogni ordine e grado, anche non di ruolo con incarico annuale, per l'autoaggiornamento e per la formazione.

Abbonamenti ai mezzi pubblici. Nel rigo E19 col codice "33" vanno emarginate le spese sostenute per l'acquisto degli abbonamenti ai servizi di trasporto pubblico locale, regionale e interregionale resi da enti pubblici ovvero da soggetti

privati autorizzati al servizio pubblico. La detrazione spetta su un importo massimo di euro 250,00 ed entro tale limite può essere fruita anche se tali spese sono state sostenute per i familiari fiscalmente a carico. Nel caso in cui tali spese siano state sostenute per più soggetti l'importo massimo sul quale spetta la detrazione non può superare complessivamente il suddetto limite di euro 250,00. Le spese da considerare sono quelle sostenute nel 2008 anche se si riferiscono ad abbonamenti che scadono nel 2009.

Per «abbonamento» si intende il titolo di trasporto che consenta di potere effettuare un numero illimitato di viaggi, per più giorni, su un determinato percorso o sull'intera rete, in un periodo di tempo specificato. Non possono, quindi, beneficiare dell'agevolazione i titoli di viaggio che abbiano una durata oraria. Per fruire della detrazione è necessario acquisire e conservare il biglietto di trasporto da esibire in caso di richiesta da parte dell'Amministrazione Finanziaria.

Le novità del 730/2009

Tassazione sostitutiva per straordinari e premi produzione	**C5**	*Ammessa la possibilità per i lavoratori dipendenti del settore privato che hanno percepito dal datore di lavoro compensi per lavoro straordinario di optare per una differente modalità di tassazione di detti compensi.*
Interessi passivi per mutui ipotecari contratti per l'acquisto dell'abitazione principale	**E7**	*Aumento a 4 mila euro del limite di detraibilità per interessi passivi su mutui.*
Abbonamento mezzi di trasporto	**E19 – codice 33**	*Previsione di una detrazione d'imposta del 19% per le spese di acquisto degli abbonamenti ai servizi di trasporto pubblico locale, regionale e interregionale.*
Elettrodomestici a basso consumo	**E37**	*Proroga della detrazione del 20% sugli importi massimi compresi tra 1000e 7500 euro .*
Bonus energia	**E38 – E40**	*Proroga fino al 2011 e possibilità di ripartire la detrazione in un numero di rate da tre a dieci.*
Bonus Fiscale	**F12**	*Possibilità di utilizzare il modello per restituire il "bonus fiscale" nel caso sia stato indebitamente percepito.*
Docenti	**E19 – Codice 32**	*Previsione di una detrazione d'imposta del 19% per le spese di autoaggiornamento e formazione dei docenti.*

Tetto a 1500 euro per i motori ecoefficienti

Si ferma a 1500 euro la detrazione per l'acquisto di motori a elevata efficienza energetica. A prescindere quindi dalla spesa sostenuta il limite massimo su cui calcolare la detrazione è sempre 7500 euro. In termini speculari ciò non preclude quindi l'acquisto di beni di valori superiori. Dubbio legittimo sulla scorta delle indicazioni nel modello Unico 2008 che affermava che gli importi da indicare nelle caselle 3 e 4 del rigo 37 non potevano superare i 7.500 euro. La circolare n. 34/08 ha rimandato al dm 19/2/07 secondo cui in caso di spesa effettivamente sostenuta per l'acquisto del motore superiore ai valori riportati nelle tabelle 1 e 2 del decreto, l'aliquota del 20% si applica sulla spesa massima di acquisto ammissibile indicata nelle tabelle medesime. Le istruzioni devono essere integrate da queste indicazioni.

Variatori di velocità e motori ad alta efficienza. Danno diritto alla detrazione del 20% nel limite massimo di 1.500 euro le spese sostenute entro il 31/12/2008, per l'acquisto e l'installazione di motori a elevata efficienza di potenza elettrica, compresa tra 5 e 90 kW, e la sostituzione di motori esistenti con motori a elevata efficienza, di potenza elettrica compresa tra 7,5 e 90 kW. Stessa detrazione anche per l'acquisto e l'installazione di variatori di velocità (inverter) su impianti con potenza compresa tra 7,5 e 90 kW. La detrazione non compete a soggetti diversi dall'utilizzatore o se utilizzati al di fuori del territorio nazionale. Nel caso in cui i motori vengano forniti all'interno di una macchina, la fattura della stessa deve riportare separatamente i costi relativi a ogni singolo motore, con l'indicazione, per ciascuno di essi, della potenza e dei codici di identificazione. Per le apparecchiature queste possono essere conferite ai recuperatori autorizzati che provvedono al riciclaggio e/o altre forme di recupero.

Nelle istruzioni alla compilazione della dichiarazione si afferma che gli importi da indicare nelle caselle 3 e 4 del rigo 37, per quanto concerne le spese sostenute per l'acquisto di motori ad elevata efficienza e di variatori di velocità, non possono essere superiori a 7.500 euro, in quanto la detrazione massima consentita è pari a 1.500 euro. Sul punto, il decreto interministeriale 19 febbraio 2007, emanato dal ministro dell'economia e delle finanze e dal ministro per lo sviluppo economico, concernente disposizioni in materia di detrazioni per le spese sostenute per l'acquisto e l'installazione di motori ad elevata efficienza e variatori di velocità (inverter), di cui all'art. 1, commi 358 e 359, legge n. 296/06, indica limiti massimi di spesa in funzione della potenza nominale degli apparecchi. Il provvedimento interministeriale stabilisce che qualora la spesa effettivamente sostenuta per l'acquisto del motore a elevata efficienza o del variatore di velocità sia superiore ai valori riportati nelle rispettive tabelle 1 e 2 (previste rispettivamente dagli articoli 3 e 6 del decreto stesso), l'aliquota del 20% si applica sulla spesa massima di acquisto ammissibile indicata nelle tabelle medesime. In considerazione della chiara formulazione delle disposizioni interministeriali, si ritiene che le istruzioni ai modelli di dichiarazione debbano ritenersi integrate dalle indicazioni recate dalle richiamate tabelle.

Numero delle rate. La proroga di tre anni per il bonus energia (55%) prevista nella Finanziaria 2008, invece, ha apportato anche alcune modifiche sostanziali alla detrazione tra cui la possibilità di spalmare il beneficio in 10 anni a vantaggio dei soggetti incapienti.

Il nuovo Cud gioca d'anticipo

Esordio ufficiale per la certificazione dei lavoratori dipendenti che riporta per la prima volta al suo interno un riepilogo della tassazione agevolativa al 10% riservata ai premi produttività e alle ore lavorative in surplus. L'agevolazione, tuttavia, coinvolge solo il settore privato e quindi i relativi modelli. Prima apparizione anche per le detrazioni delle famiglie numerose e per la detrazione dei canoni di locazione. Entrambe le agevolazioni fiscali nell'anno passato potevano avere, su richiesta del beneficiario, un impatto immediato in busta paga. In generale, la versione definitiva del Cud 2009, approvato con le relative istruzioni, nonché definizione delle modalità di certificazione dei redditi diversi di natura finanziaria (pubblicato il 12/11/08 ai sensi dell'art. 1, comma 361, della legge 24 dicembre 2007, n. 244) pubblicato nella sezione modulistica del sito internet www.agenziaentrate.it, ricalca quella dell'anno precedente se non per le modificazioni prima esposte e che possono facilmente individuarsi rispettivamente nei punti da 100 a 103, per le ore di straordinario, e da 35 a 36, per le nuove detrazioni.

Lavoro straordinario e premi produttività. Nei punti da 100 a 102 del Cud 2009 vanno indicati gli importi relativi alle somme erogate per prestazioni di lavoro straordinario, supplementare e per premi di produttività ai sensi del decreto legge 27 maggio 2008 n. 93. La norma come è noto stabilisce una misura agevolativa che consiste nell'applicazione a queste somme, nel limite complessivo di 3 mila euro lordi, di un'imposta sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali regionali e comunali pari al 10%. La tassazione sostitutiva è riservata ai lavoratori dipendenti del settore privato, titolari di contratto di lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato, i quali abbiano percepito nel 2007 redditi di lavoro dipendente, di cui all'art. 49 del Tuir, di ammontare non superiore a 30 mila euro lordi. Nei casi in cui il sostituto abbia assoggettato a tassazione ordinaria l'importo di dette somme non eccedenti i 3 mila euro, tale importo oltre a essere ricompreso evidentemente nel punto 1 della presente certificazione, dovrà essere indicato anche nel punto 100, avendo cura di barrare la casella 102. In tale ipotesi nessun importo dovrà essere evidenziato nel punto 101. Nelle annotazioni (cod. AF) indicare la motivazione per la quale il sostituto ha proceduto ad applicare una tassazione ordinaria su dette somme.

Canoni per locazioni. La Finanziaria 2008 ha ammesso, con effetto già dallo scorso anno di imposta, diverse e maggiori detrazioni per i canoni di locazione. Il novellato art. 16 del Tuir ha tra l'altro previsto al comma 1-sexies l'attribuzione di un ammontare pari alla quota di detrazione che non ha trovato capienza nell'imposta lorda diminuita delle detrazioni per carichi di famiglia e lavoro dipendente. A tal fine l'eccedenza spettante a decorrere dall'anno 2008 può essere richiesta direttamente al sostituto d'imposta. Il contribuente chiede l'attribuzione della detrazione presentando al sostituto una dichiarazione con gli estremi della registrazione del contratto, i requisiti individuati nel medesimo art. 16 (compreso il numero dei mesi per i quali l'immobile oggetto del contratto di locazione è adibito ad abitazione principale) e per attestare l'assenza di redditi ulteriori rispetto a quelli erogati dal sostituto. Tale norma si riflette nel Cud 2009 ove al punto 35 va indicato l'importo delle detrazioni di cui ai commi da 01 a 1-ter dell'art. 16 del Tuir che ha trovato capienza nell'imposta lorda. Nel caso in cui nel corso dell'anno si sono stipulati più contratti di locazione, nelle annotazioni (cod. BG) devono essere indicati con i codici 1, 2, 3 e 4 le diverse tipologie di canoni di locazione.

Detrazione per famiglie numerose. La legge finanziaria per il 2008 (art. 1, comma 15, della legge n. 244 del 2007) ha introdotto, a regime, una nuova detrazione per carichi di famiglia in favore delle famiglie numerose, vale a dire dei nuclei con almeno quattro figli fiscalmente a carico. La nuova detrazione prevista dal comma 1-bis aggiunto all'articolo 12 del Tuir, di importo pari a 1.200 euro, si cumula con quelle già esistenti e, nel caso in cui non trovi capienza nell'imposta netta, vale a dire dell'imposta lorda diminuita di tutte le detrazioni spettanti al contribuente, dà diritto all'attribuzione di una somma corrispondente all'eccedenza. Tale valore va inserito nel punto 31 del Cud 2009.

Modalità e termini di consegna. La certificazione unica deve essere consegnata, in duplice copia, al contribuente (dipendente, pensionato o percettore di redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente) entro il prossimo 28 febbraio.

Nel caso in cui il modello già consegnato non fosse conforme a quello approvato, i dati mancanti devono essere contenuti in una certificazione integrativa, anche non comprensiva dei dati già certificati, da rilasciare entro l'ordinaria scadenza. Il sostituto che opti per la trasmissione al contribuente del modello Cud in formato elettronico deve comunque garantire ai dipendenti la possibilità di materializzarlo per i successivi adempimenti. Questa particolare modalità di consegna potrà pertanto essere utilizzata solo nei confronti

dei contribuenti che siano dotati degli strumenti necessari per ricevere e stampare la certificazione rilasciata per via elettronica; grava sul sostituto d'imposta l'onere di accertarsi che il dipendente si trovi nelle condizioni di ricevere la certificazione in via elettronica, dovendo altrimenti provvedere alla consegna in forma cartacea. Se il sostituto opta per la trasmissione del modello Cud in formato elettronico mediante documento informatico (con l'apposizione, quindi, del riferimento temporale e la sottoscrizione elettronica) o come documento analogico, di tale opzione deve tenersi conto ai fini della conservazione dello stesso. In particolare, se il modello viene trasmesso come documento analogico, lo stesso dovrà essere materializzato e conservato nei modi ordinari, salva la possibilità di procedere alla conservazione elettronica, ai sensi dell'art. 4; se lo stesso viene invece trasmesso come documento informatico, la conservazione deve essere operata nella stessa forma, ai sensi di quanto disposto dall'art. 3 del decreto ministeriale 23 gennaio 2004.

Rischio errori. Tante le possibilità di errore nella compilazione. Dalla previdenza complementare ai codice sede passando per le nuove modalità di consegna. Con riferimento ai dati da segnalare per le somme erogate a titolo di indennità di fine rapporto e di altre indennità, i punti da 101 a 104, recepiscono sia le modifiche derivanti dalla riforma della previdenza complementare (dlgs 252/05), sia il nuovo obbligo dei sostituti aventi alle proprie dipendenze almeno 50 lavoratori di versare il tfr non destinato alla previdenza complementare all'apposito fondo di Tesoreria Inps. I punti devono sempre essere compilati, anche in caso di cessazione del rapporto di lavoro, e indipendentemente dall'avvenuta erogazione di somme da indicare nel punto 94. Al punto 101 deve essere indicato l'ammontare di tfr maturato al 31 dicembre 2006 trattenuto presso il datore di lavoro, mentre al punto 102 deve essere indicato l'ammontare di tfr maturato al 31 dicembre 2006 destinato a forme pensionistiche complementari.

Principali novità del Cud 2009

Punto di inserimento nel cud	Voce da inserire
Nei punti da 100 a 103	Vanno inseriti gli importi relativi alle somme erogate per prestazioni di lavoro straordinario, supplementare e per premi di produttività. La misura agevolativa consiste nell'applicazione, nel limite complessivo di 3.000 euro lordi, di un'imposta sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali regionali e comunali pari al 10%.
Dal punto 31 a 32	Va inserito l'importo delle detrazioni per famiglie con almeno 4 figli a carico.
Dal punto 34 a punto 37	Va inserito l'importo delle detrazioni per canoni di locazione che ha trovato capienza nell'imposta lorda.

Un'analisi della nozione introdotta dalla legge Visco-Bersani alla luce delle scelte regionali

Edificabilità, conta la vocazione

Nuovi piani regolatori divisi in più step. E il fisco si adegua

PAGINE A CURA
DI MAURIZIO BONAZZI

I nuovi strumenti di pianificazione urbanistica, disciplinati dalle varie leggi regionali e di cui si stanno dotando o si sono dotati i comuni, condizionano il fisco e rischiano di alimentare il contenzioso tributario. Infatti lo sforzo del legislatore volto a fare chiarezza sul concetto fiscale di edificabilità dei terreni, concretizzatosi con l'art. 36, comma 2, della legge n. 248/2006 si dimostrerà probabilmente insufficiente a fornire un'esauriente risposta alle nuove problematiche interpretative. Questo perché la tradizionale impalcatura normativa del Prg è oggetto, da qualche anno, di una progressiva sostituzione a opera di singole leggi regionali che prevedono, in linea di massima, un doppio livello di pianificazione: un livello strutturale che delinea le scelte strategiche di assetto e di sviluppo per il governo del territorio (per esempio, Piano di Assetto del Territorio -Pat- dalla legge regionale n. 11/2004 del Veneto o Piano Strutturale Comunale -Psc- dalla legge regionale n. 20/2000 dell'Emilia Romagna) e un livello operativo (chiamato Piano degli Interventi -Pi- in Veneto e Piano Operativo Comunale -Poc- in Emilia) contenente la delimitazione, l'assetto urbanistico, le destinazioni d'uso e gli indizi edilizi dei nuovi insediamenti.

Si pone così il problema di capire se, ai fini fiscali, un'area può essere qualificata edificabile già dal momento in cui è ricompresa in una linea direttrice di sviluppo del livello strutturale dello strumento urbanistico.

Prg «tradizionale» e nuovi Prg. Il piano regolatore generale è disciplinato dall'art. 7 della legge urbanistica n. 1150/1942 e deve indicare la divisione in zone del territorio comunale con la precisazione delle zone destinate all'espansione dell'aggregato urbano e la determinazione dei vincoli e dei caratteri da osservare per ciascuna zona.

In virtù dell'art. 117 della Costituzione alcune regioni hanno approvato apposite leggi con le quali, ai fini che qui interessano, hanno scisso il tradizionale Prg in due livelli: uno, strutturale, che individua, in termini generali, le linee direttrici dello sviluppo urbanistico, e l'altro, avente carattere operativo, che suddivide il territorio comunale in zone omogenee sulla scorta delle indicazioni contenute nel primo livello di programmazione. Le legislazioni regionali (come quella statale) prevedono poi strumenti attuativi di iniziativa pubblica e/o privati (Piani Urbanistici Attuativi -Pua-). Tutti i vari strumenti urbanistici disciplinati dalle leggi regionali devono essere adottati dai comuni con tempistiche stabilite dalle singole disposizioni regionali. Si può così notare che la vera novità, ai fini della presente indagine, riguarda il primo livello di pianificazione (quello strutturale) che la legislazione urbanistica nazionale, invece, non contempla.

I problemi fiscali. Si tratta ora di vedere i riflessi che la definizione di area edificabile fornita dall'art. 36, comma 2, del dl n. 223/2006, ai fini fiscali, riverbera(va) sullo strumento urbanistico generale (Prg) «unico» e gli effetti che invece genera in relazione ai due nuovi livelli (uno strutturale e l'altro operativo) previsti, normalmente, dalle leggi regionali che hanno disposto in merito. Secondo il citato art. 36 comma 2, un'area è da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale adottato dal comune, indipendentemente dall'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti attuativi del medesimo. Mentre non vi sono più dubbi (anche grazie agli interventi della Corte di cassazione, sent. n. 25506/2005, e della Consulta, ord. n. 41/2008), circa l'edificabilità di un terreno considerato edificabile dal Prg, ancorché sullo stesso non sia ancora possibile edificare (come avviene per le zone di espansione o comunque per gli strumenti urbanistici che sono stati adottati dal comune ma non ancora approvati dalla regione o dalla provincia), perplessità sorgono invece in relazione ai nuovi strumenti di programmazione urbanistica, atteso che il tradizionale Prg è stato (in estrema sintesi), spezzato in due parti. Si tratta quindi di *verificare* se un terreno che ricade nelle linee direttive di sviluppo urbanistico (Pat o Psc) è da considerarsi edificabile ai fini fiscali con conseguenti riflessi ai fini della determinazione della fattispecie imponibile (ai fini Irpef) o del valore a esso attribuibile (ai fini dell'Ici e dell'imposta di registro). Di primo acchito si sarebbe propensi a ritenere che il primo livello strutturale (Pat o Psc), non generando diritti edificatori, non sia idoneo a far scattare il maggior prelievo fiscale. A ben vedere, però, la giurisprudenza di legittimità e quella costituzionale insegnano che il legislatore ha attribuito alla nozione di area edificabile significati diversi a seconda del settore normativo in cui detta nozione deve operare, distinguendo tra normativa fiscale, per la quale rileva la determinazione del valore imponibile del suolo, e normativa urbanistica, per la quale invece rileva l'effettiva possibilità di edificare, indipendentemente dal valore venale del suolo. In altri termini, secondo le Corti supreme, l'art. 36, comma 2, del dl n. 223/2006 muove dal presupposto fattuale che un'area in relazione alla quale non è ancora ottenibile il permesso

di costruire, qualificata come edificabile da uno strumento urbanistico generale non approvato o attuato, ha un valore venale tendenzialmente diverso da quello di un terreno agricolo privo di tale qualificazione. E allora se ciò che prevale, in materia fiscale, è lo «jus valutandi» rispetto allo «jus edificandi», si deve giungere alla conclusione che anche l'approvazione comunale del primo livello strutturale di pianificazione (Pat o Psc) imprime ai suoli interessati dallo strumento in questione una vocazione edificatoria (seppur assai aleatoria) in grado di influenzare le fattispecie e le basi imponibili dei vari tributi. Se questo è vero per il piano strutturale a maggiore ragione lo è per il piano operativo (Pi e Poc) che, come detto, contiene la delimitazione, l'assetto urbanistico, le destinazioni d'uso e gli indizi edilizi dei nuovi insediamenti. Ovviamente il valore venale in comune commercio da attribuire ai terreni dovrà necessariamente contemperarsi con il diverso grado di incertezza e con i presumibili tempi di effettiva utilizzabilità a scopo edificatorio.

Strumenti urbanistici in Veneto e in Emilia

	Emilia Romagna Lr n. 20/2000	Veneto Lr n. 11/2004
Livello strutturale	Piano Strutturale Comunale (PSC) è lo strumento di pianificazione urbanistica generale che deve essere predisposto dal Comune, con riguardo a tutto il proprio territorio, per delineare le scelte strategiche di assetto e sviluppo e per tutelare l'integrità fisica ed ambientale e l'identità culturale dello stesso (art. 28).	Il Piano di Assetto del Territorio (PAT), redatto sulla base di previsioni decennali, fissa gli obiettivi e le condizioni di sostenibilità degli interventi e delle trasformazioni ammissibili (art. 13).
Livello operativo	Il Piano Operativo Comunale (POC) è lo strumento urbanistico che individua e disciplina gli interventi di tutela e valorizzazione, di organizzazione e trasformazione del territorio da realizzare nell'arco temporale di cinque anni. Il POC è predisposto in conformità alle previsioni del PSC e non può modificarne i contenuti (art. 30).	Il Piano degli Interventi (PI) si rapporta con il bilancio pluriennale comunale, con il programma triennale delle opere pubbliche e con gli altri strumenti comunali settoriali previsti da leggi statali e regionali e si attua attraverso interventi diretti o per mezzo di piani urbanistici attuativi (art. 17).
Strumenti particolari	I Piani Urbanistici Attuativi (PUA) sono gli strumenti urbanistici di dettaglio per dare attuazione agli interventi di nuova urbanizzazione e di riqualificazione, disposti dal POC qualora esso stesso non ne assuma i contenuti (art. 31).	Il Piano Urbanistico Attuativo (PUA) può essere d'iniziativa pubblica o privata o, congiuntamente, di iniziativa pubblica e privata. Esso definisce l'organizzazione urbanistica, infrastrutturale e architettonica di un insediamento (art. 19).

La rilevanza fiscale nella giurisprudenza

"... il beneficio della tassazione su base catastale, prevista per i terreni agricoli, non compete quando si tratti di suoli la cui vocazione edificatoria sia stata formalizzata in uno strumento urbanistico, ancorché non operativo. È di comune esperienza, infatti, che tale circostanza è sufficiente a far lievitare il valore venale del suolo, secondo le leggi di mercato (...) Quello che interessa al legislatore fiscale è la necessità di adottare un diverso criterio di valutazione dei suoli, quando questi siano avviati sulla strada (non necessariamente senza ritorno) della edificabilità... Diverse, infatti, sono le finalità della legislazione urbanistica rispetto a quelle della legislazione fiscale. La prima tende a garantire il corretto uso del territorio urbano, e, quindi, lo ius edificandi non può essere esercitato se non quando gli strumenti urbanistici siano perfezionati (garantendo la compatibilità degli interessi individuali con quelli collettivi); la seconda, invece, mira ad adeguare il prelievo fiscale alle variazioni dei valori economici dei suoli, che si registrano e progrediscono, in parallelo, dal sorgere della mera aspettativa dello ius edificandi, fino al perfezionamento dello stesso" (Cass. n. 25506/2005).

«... è del tutto ragionevole che il legislatore: a) attribuisca alla nozione di "area edificabile" significati diversi a seconda del settore normativo in cui detta nozione deve operare e, pertanto, distingua tra normativa fiscale, per la quale rileva la corretta determinazione del valore imponibile del suolo, e normativa urbanistica, per la quale invece rileva l'effettiva possibilità di edificare» (ord. n. 41/2008).

«... la potenzialità edificatoria dell'area, anche se prevista da strumenti urbanistici solo in itinere o ancora inattuati, costituisce notoriamente un elemento oggettivo idoneo a influenzare il valore del terreno e, pertanto, rappresenta un indice di capacità contributiva adeguato, ai sensi dell'art. 53 Cost., in quanto espressivo di una specifica posizione di vantaggio economicamente rilevante» (ord. n. 266/2008).

Il passato non tocca l'Irpef

Ai fini fiscali un'area è da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base al Prg adottato dal comune, indipendentemente dall'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti attuativi del medesimo. Mentre questa definizione è applicabile in materia di Ici fin dalla sua istituzione, come autorevolmente affermato dalle sezioni unite della Corte di cassazione (sent. n. 25506 del 2006) e dalla Corte costituzionale (ordd. 41 e 266 del 2008), non altrettanto si può affermare, a parere della commissione tributaria regionale di Bologna, in tema di Irpef.

Infatti, secondo una recentissima sentenza (la n. 78 del 13 ottobre 2008) della Ctr bolognese, l'art. 36, comma 2, del decreto legge n. 223/2006 (convertito dalla legge n. 248/2006) non ha efficacia retroattiva, e pertanto non può che valere dalla sua entrata in vigore (4/7/2006). Con la conseguenza che antecedentemente a tale data continua a trovare applicazione l'art. 67 (olim art. 81) , comma 1, lett. b) del Tuir n. 917/1986 in virtù del quale ai fini del calcolo delle imposte sui «redditi diversi» rilevano i terreni suscettibili di utilizzazione edificatoria secondo gli strumenti urbanistici «vigenti» al momento della cessione dei suoli. Posto che la posizione dell'amministrazione finanziaria (resa nota con la circolare n. 28/E del 4 agosto 2006) è diametralmente opposta a quella espressa dalla Ctr di Bologna (nel senso che secondo l'Agenzia delle entrate l'art. 36, comma 2, del dl n. 223/2006 ha carattere interpretativo, e non innovativo, anche ai fini dell'Irpef), è prevedibile che le cessioni di aree (avvenute antecedente al 4/7/2006) per le quali non era ottenibile (al momento della vendita) il permesso di costruire (ma che tuttavia erano qualificate come edificabili da uno strumento urbanistico generale non approvato o attuato), continueranno a generare contenzioso e, con ogni probabilità, chiameranno nuovamente a pronunciarsi gli ermellini del Palazzaccio e forse anche i giudici costituzionali.

La querelle. In passato la definizione fiscale di area edificabile è stata caratterizzata dalla mancanza di chiarezza e di uniformità. Accadeva così che, a parità di presupposti, il concetto di edificabilità di un fondo variasse in funzione del tributo applicato e del giudice adito.

Per porre rimedio a tale inaccettabile situazione è intervenuto il legislatore il quale, con l'art. 36, comma 2, del dl n. 223/2006, ha stabilito che ai fini dell'Iva, dell'imposta di registro, dell'Irpef e dell'Ici, un'area è da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale adottato dal comune indipendentemente dall'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti urbanistici.

te, la verifica, per ogni singolo tributo, che la nuova definizione non sia interpretativa di quella previgente.

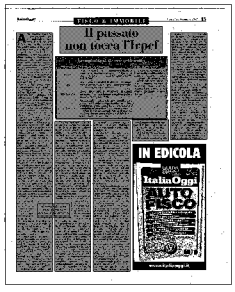
Sulla scorta di tale premessa è abbastanza agevole pervenire alla conclusione che per l'Ici e per l'imposta di registro, stante le precedenti formulazioni contenute nei rispettivi decreti, all'art. 36, comma 2, può essere riconosciuta una valenza interpretativa, mentre così non si può affermare per l'Irpef e per l'Iva atteso che le rispettive norme facevano riferenti a strumenti urbanistici «vigenti».

L'Agenzia delle entrate, invece, con la circolare n. 28/E del 2006 ha apoditticamente riconosciuto natura retroattiva alla definizione di area edificabile fornita dall'art. 36, comma 2, in relazione a tutti i tributi ivi richiamati.

Invero, la Corte di cassazione, a sezioni unite, con la sentenza n. 25506/2006, esaminando una questione sollevata in materia di Ici, ha ritenuto, però obiter tantum, che l'art. 36, comma 2, «fornisce una condivisibile chiave interpretativa che, per espressa volontà del legislatore, deve essere utilizzata nell'applicazione delle disposizioni relative all'Iva, al Tuir, all'Ici e all'imposta di registro». Successivamente la Consulta con due ordinanze (la n. 41 e la n. 266 del 2008) ha ritenuto infondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 36, comma 2 perché ha attribuito all'art. 2, comma 1, lettera b) del «decreto Ici», un significato compatibile con la sua formulazione letterale. Le Corti supreme, essendo state chiamate a dirimere questioni riguardanti l'Ici, non hanno quindi affrontato in maniera specifica, almeno fino a oggi, l'efficacia temporale dell'art. 36, comma 2, del dl n. 223/2006 con riferimento all'Irpef.

I recenti sviluppi e i possibili scenari. Pochi giorni è stata invece deposita la sentenza n. 78/8/2008 con la quale la

Alla Corte costituzionale (ordinanza n. 41/2008) è apparso del tutto ragionevole che il legislatore: a) attribuisca alla nozione di «area edificabile» significati diversi a seconda del settore normativo in cui detta



Cessioni di aree senza permessi: rischio contenzioso

nozione deve operare e, pertanto, distingua tra normativa fiscale, per la quale rileva la corretta determinazione del valore imponibile del suolo, e normativa urbanistica, per la quale invece rileva l'effettiva possibilità di edificare, secondo il corretto uso del territorio, indipendentemente dal valore venale del suolo; b) muova dal presupposto fattuale che un'area in relazione alla quale non è ancora ottenibile il permesso di costruire, ma che tuttavia è qualificata come «edificabile» da uno strumento urbanistico generale non approvato o attuato, ha un valore venale tendenzialmente diverso da quello di un terreno agricolo privo di tale qualificazione.

Appare così inconfutabile che dal 4/7/2006 i suoli aventi vocazione edificatoria (quindi a prescindere dalla concreta possibilità di costruire) sono attratti a un regime fiscale più gravoso.

I problemi di retroattività. L'art. 36, comma 2, del dl n. 223/2006 nulla dice, però, circa la data di decorrenza degli effetti dell'univoca definizione fiscale di area fabbricabile. Posto che lo Statuto dei diritti del contribuente (legge n. 212/2000) afferma che le disposizioni tributarie non hanno effetto retroattivo (art. 3), se non in casi eccezionali e con legge ordinaria che deve qualificare come tali le norme di interpretazione autentica (art. 1, comma 2), si dovrebbe sostenere che la citata disposizione riguarda solo situazioni successive al 3 luglio 2006: fatta salva, naturalmen-

Commissione tributaria regionale di Bologna, si è pronunciata proprio con riguardo allo specifico tema del rapporto esistente tra l'art. 36, comma 2, del dl n. 223/2006 e l'art. 67 (prima 81) del Tuir. Al riguardo i giudici tributari bolognesi di secondo grado hanno statuito che «se rispetto alla norma esistente in materia di Ici il citato art. 36 non è innovativo, certamente lo diviene se calato nel contesto dell'art. 81 (oggi 67) del Testo unico perché ne altera profondamente il significato con riferimento all'elemento temporale in esso indicato e amplia la platea degli atti e delle plusvalenze tassabili, apportando quindi modifica di natura sostanziale alla norma» sottolineando che «la sua retroattività doveva essere esplicitamente affermata dal legislatore, così come ha fatto per altre a differenti norme quando ha voluto».

La questione, quindi, è tutt'altro che risolta ed è facile intuire che, a pronunciarsi specificatamente sulla valenza (interpretativa o innovativa) della novella del 2006 con riguardo all'Irpef, sarà chiamata in causa la Corte di cassazione.

E probabilmente anche la Consulta, alla quale potrebbe essere chiesto di esprimersi sulla legittimità costituzionale di un'eventuale interpretazione retroattiva (anche) ai fini di tale imposta, tenuto conto che l'art. 36, comma 2, non pare attribuire all'art. 67 del Tuir uno dei significati ricompresi nell'area semantica della disposizione stessa, atteso il riferimento della preesistente norma agli strumenti urbanistici «vigenti».

Le definizioni di area edificabile

TRIBUTO	Fino al 3/7/2006	Dal 4/7/2006
Irpef	Terreni suscettibili di utilizzazione edificatoria secondo gli strumenti urbanistici "vigenti" al momento della cessione (art. 67, comma 1, DPR n. 917/1986).	Un'area è da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale adottato dal comune, indipendentemente all'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti attuativi del medesimo.
Iva	Terreni non suscettibili di utilizzazione edificatoria a norma delle "vigenti" disposizioni (art. 2, comma 3, DPR n. 633/1972).	
Registro	Terreni per i quali gli strumenti urbanistici prevedono la destinazione edificatoria (art. 52, c. 5, DPR n. 131/1986).	
Ici	Per area fabbricabile si intende l'area utilizzabile a scopo edificatorio in base agli strumenti urbanistici generali o attuativi ovvero in base alle possibilità effettive di edificazione determinate secondo i criteri previsti agli effetti dell'indennità di espropriazione per pubblica utilità (art. 2, c. 1, lett. b) DLgs n. 504/1992.	

Secondo la Suprema corte non c'è onere di attivarsi in caso di mancata allegazione

Prove, il giudice non supplisce

Nessun dovere di acquisire elementi non presenti agli atti

DI MASSIMILIANO TASINI

Il giudice non è mai tenuto ad acquisire d'ufficio le prove non presenti agli atti. Lo ha stabilito la Corte di cassazione con la sentenza 23/04/2008 n. 10513 resa dalla Quinta sezione tributaria.

Quadro di riferimento. L'art. 7 dlgs n. 546 del 1992 disciplina i poteri delle Commissioni tributarie. La norma risulta suddivisa in cinque commi, il terzo dei quali abrogato per effetto dell'art. 3-bis, comma 5, del decreto legge 30/9/2005 n. 203 (modificato dalla legge di conversione e applicabile dal 3/12/2005) . I commi disciplinano rispettivamente:

1) le facoltà di accesso, di richiesta di dati, di informazioni e chiarimenti. Tali facoltà sono le stesse conferite agli uffici tributari e agli enti locali da ciascuna legge di imposta e vanno esercitate ai fini istruttori e nei limiti dei fatti dedotti dalle parti;

2) la richiesta di apposite relazioni a organi tecnici dell'amministrazione dello stato o ad altri enti pubblici, compresa la guardia di finanza, quando occorre acquisire elementi conoscitivi di particolare complessità. Lo stesso comma consente peraltro al giudice di disporre consulenza tecnica;

4) il divieto di giuramento e prova testimoniale;

5) la disapplicazione di regolamenti o atti generali rilevanti ai fini della decisione, in relazione all'oggetto dedotto in giudizio.

La sentenza 10513/2008

Il caso affrontato nella sentenza è quello di un avviso di accertamento già viziato a monte, in quanto sottoscritto dal solo capo reparto e non dal direttore d'ufficio. Secondo l'amministrazione finanziaria «... trattasi di attribuzione di competenza di un settore specifico dell'ufficio stesso e non di semplice delega del direttore a un funzionario, per cui l'amministrazione non aveva alcun obbligo di produrre la relativa delega in sede di giudizio tributario». La Suprema corte respinge la tesi. Richiamando il disposto dell'art. 42 dpr n. 600/1973, i giudici rilevano che incombe all'amministrazione dimostrare, in caso di contestazione, l'esercizio del potere sostitutivo, previa esibizione della delega; il solo possesso della qualifica non abilita il direttore tributario alla sottoscrizione, dovendo il potere di organizzazione essere in concreto riferibile al capo dell'ufficio (in termini cass. 10/11/2000, sent. 14626).

A questo punto, l'amministrazione sposta il tiro e, come secondo motivo, sostiene che, essendo in presenza di un atto che promana dall'ufficio formalmente legittimato il giudice avrebbe dovuto attivarsi d'ufficio per acquisire la predetta delega. Anche questo motivo viene però respinto dal giudice, in quanto a fronte del mancato assolvimento dell'onere probatorio da parte del soggetto operato il giudice tributario non è tenuto ad acquisire d'ufficio le prove in forza dei poteri istruttori attribuitigli dall'art. 7, terzo comma, del dlgs n. 546/1992 (allora vigente), atteso che tali poteri sono meramente integrativi (e non esonerativi) dell'onere probatorio principale, e vanno esercitati al fine di dare attenzione al principio costituzionale della parità delle parti nel processo, soltanto per sopperire all'impossibilità di una parte di esibire documenti in possesso dell'altra parte.

Ulteriori applicazioni. La Corte aveva già applicato il medesimo principio in fattispecie contigue. Nella sentenza 12/9/2007 n. 19127, la Corte ha affrontato il caso della mancata produzione da parte dell'ufficio dell'autorizzazione a proporre appello prevista dall'art. 52 comma 2, del dlgs n. 546/1992. Secondo la Corte, diversamente da quanto sostenuto dall'amministrazione finanziaria, deve escludersi che il giudice tributario sia tenuto ad invitare l'Ufficio Tributario al deposito della predetta autorizzazione o ad accertarne d'ufficio l'esistenza, trattandosi di oneri (oltretutto posto sotto pena di inammissibilità) a carico dell'Ufficio.

Altra rilevante applicazione di tale principio è la sentenza 10/9/2007 n. 18976, con la quale la Corte ha negato che costituisca errore «in procedendo» l'omesso ricorso alla consulenza tecnica d'Ufficio finalizzata alla determinazione del valore di terreni oggetto di compravendita, non essendo tale potere esercitabile in funzione di ricerca di dati che devono essere preventivamente allegati dalle parti. Nella stessa direzione si muove peraltro la successiva sentenza 26/11/2007 n. 24558 con la quale una Commissione tributaria provinciale aveva legittimamente esperito una consulenza tecnica d'ufficio per valutare la sussistenza dei requisiti richiesti dalla legge per l'applicazione di una norma agevolativa, dopo aver preso atto dell'impossibilità della parte onerata (contribuente) di assolvere all'onere probatorio.

Ulteriori questioni sull'articolo 7. La norma pone ulteriori delicati problemi procedurali. Tra le questioni più interessanti quelle relative all'obbligo del giudice tributario di sospendere il relativo processo in presenza di una parallela questione pendente dinnanzi ad altro giudice, nonché alla vincolatività o meno della sentenza resa in sede penale.

Sul primo fronte, la sentenza 31/7/2007 n. 16937 afferma che il principio di autonomia delle

singole giurisdizioni in materia di verifica della validità degli atti amministrativi non esclude che il giudice tributario dinnanzi al quale sia stata prospettata l'illegittimità di un atto costituente presupposto di quello impositivo, possa disporre la sospensione del processo, nel caso in cui la medesima questione formi oggetto di uno specifico giudizio pendente dinnanzi al giudice amministrativo. Qualora poi, prosegue la Corte, indipendentemente dalla sospensione, sia intervenuta al riguardo una pronuncia del giudice amministrativo soprattutto se passata in giudicato, essa non può non produrre effetto vincolante nel processo tributario, non ostandovi il dovere-potere del giudice tributario, non fornito di giurisdizione in via principale, di verificare in via incidentale la validità degli atti presupposti di procedere alla loro disapplicazione.

Per l'altro profilo, relativo ai rapporti tra processo penale e processo tributario, la giurisprudenza è invece ormai consolidata nel senso della non vincolatività della sentenza resa in sede penale. In particolare, la sentenza 7/9/2007 n. 18554 nel mentre ha confermato tale principio ha al contempo però precisato che il giudice tributario non può esimersi dal valutare le prove raccolte nel giudizio penale, dovendo però procedere a un autonomo esame delle stesse. La questione è stata ripresa dalla sentenza 8/10/2007 n. 21041, nella quale la Cassazione ha ribadito l'autonomia del giudizio tributario rispetto a quello penale per effetto dell'entrata in vigore dell'art. 654 del codice di procedura penale.

Dichiarazione di terzi e confessorie. Si può infine richiamare il pensiero della giurisprudenza riguardo alle dichiarazioni rese a vario titolo nel processo tributario. Rammentato che l'art. 7/546 vieta solo il giuramento e la prova testimoniale, la Corte ha ripetutamente affermato che le dichiarazioni rese da terzi e inserite nel processo verbale non hanno natura di prove testimoniali, bensì di semplici indizi, e come tali devono essere valutate dal giudice, con la conseguenza che le stesse non possono, di per sé, essere poste a base della sentenza del giudice dovendo trovare riscontro con ulteriori elementi indiziari con esse convergenti (Cass. 19/6/2007 n. 14228)

Per contro, le dichiarazioni rese dal legale rappresentante di una società assumono nei confronti della stessa valore di piena prova in quanto il rapporto di immedesimazione organica che lega il rappresentante legale alla società rappresentata esclude che il primo possa essere qualificato come testimone, con la conseguenza che tali dichiarazioni non abbisognano di ulteriori risconrti (Cass. 4/5/2007 n. 10265 e 21/12/2005 n. 28316).

Diritto comunitario. Insieme a Grecia e Portogallo abbiamo i tempi più lunghi nel recepimento

Italia a rilento sulle norme europee

Ambiente e Fisco i temi più difficili da trasporre nell'ordinamento

Anna Zavaritt

Grecia, Italia e Portogallo sono stati i Paesi più lenti nell'uniformarsi al diritto comunitario anche nel 2007. È questo il poco onorevole primato che emerge dal 25° rapporto sullo stato di applicazione delle leggi Ue emanate da Bruxelles, appena pubblicato dalla Commissione europea. In più di venti casi, nel solo 2007 – rispettivamente 25 per lo Stato ellenico, 24 per quello italiano e 22 per quello portoghese – la Corte europea di giustizia è dovuta intervenire per denunciare i tempi eccessivamente lunghi nell'uniformare le proprie leggi nazionali al diritto comunitario. Un'abitudine, quella del «ritardatario», difficile da perdere se è vero che negli ultimi tre anni sono stati sempre questi tre i Paesi più spesso richiamati all'ordine dalla Corte. Ma l'Italia ha messo a segno un altro record negativo: nel 2005 il numero di deferimenti ha toccato il massimo storico di 34.

È vero, ammette la Commissione, che le regole previste dal Trattato della Comunità europea, i 10mila regolamenti e le oltre 1.700 direttive in vigore in 27 Stati membri rappresentano un corpo giuridico complesso da applicare in maniera uniforme. Ma è anche vero, ha ricordato il presidente Barroso, che bisogna garantire la corretta applicazione delle norme Ue perché «l'Europa è una comunità di diritto. Da parte nostra – ha precisato ancora Barroso – ci adoperiamo per garantire che le leggi siano preparate in modo adeguato, che i problemi di applicazione del diritto vengano risolti alla radice e che i casi di infrazione della legislazione siano perseguiti con attenzione e gestiti in modo efficace».

E in effetti, se da una parte alla fine del 2007 la Commissione aveva globalmente in esame 3.400 casi di violazioni (+5,9% rispetto al 2006) – dei quali un 10% per la sola Italia (332 casi, pari al 9,74%), seguita da Spagna (269, pari al 7,89%) e Germania (240, pari al 7,04%) – dall'altro si sono accelerati i tempi medi per chiudere il contenzioso (la media è scesa in un anno da 28 a 23 mesi). E questo grazie anche a una maggiore e più attenta risposta degli Stati membri ai richiami di Bruxelles: infatti se nel 62% dei casi sotto esame si apre una procedura per infrazione, è anche vero che solo in un terzo di questi (il 28%) si arriva a una notifica formale e motivata. E solo in una minoranza dei casi (il 10%, il 17,4% però dei casi che riguardano l'Italia) invece è necessario l'intervento della Corte di Giustizia. Intervento che alla fine del 2007 è stato quantitativamente più significativo nei confronti di alcuni Paesi – oltre a Grecia, Italia e Portogallo – come Spagna (quasi quadruplicati) o Germania (da 12 a 15), mentre altri hanno sviluppato nuove procedure di omologazione molto efficienti, come Gran Bretagna (scesa da 7 a 2 deferimenti) o Francia (stabile a 12).

Quanto al contenuto dei provvedimenti che incontrano la maggior difficoltà di implementazione a livello nazionale, le tematiche ambientali da sole rappresentano un quinto del totale dei dossier sotto esame (21,7%), seguita da quelle legate al mercato unico (17%) e al regime fiscale e delle frontiere (14%). Ma non sempre i temi più «popolari» sono anche quelli che si trascinano fino davanti la Corte, anzi. Se per esempio le procedure relative al bilancio sotto esame a fine 2007 sono solo 30 (lo 0,88%) ebbene più della metà di queste (17) sono arrivate fino in Lussemburgo, e così vale anche per le norme relative all'allargamento della Ue (solo 3, eppure 2 sono all'esame della Corte).

In base ai risultati di questo 25esimo rapporto, la Commissione ha individuato tre punti cruciali da affrontare per migliorare la trasposizione delle leggi comunitarie a livello nazionale: una maggior semplificazione dei testi elaborati a Bruxelles, per prevenire alla fonte e ridurre al minimo le difficoltà di questo passaggio; una maggiore «gestione del diritto» tramite gruppi di esperti che codifichino e aggiornino le norme ai

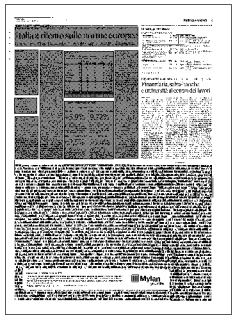
IL RECORD
Negli ultimi dodici mesi il nostro Paese ha fatto segnare il maggior numero di richiami da parte della Ue

I «ritardatari»

Numero totale dei casi sotto esame, delle procedure aperte, dei richiami formali e dei dossier deferiti alla corte (totale e negli ultimi 12 mesi)

	Esame	Apertura caso	Richiamo	Corte cumulato	Corte 2007
Grecia	217	123	77	39	25
Italia	332	200	113	58	24
Potrogallo	163	123	69	22	22
Spagna	269	155	86	36	21
Lussemburgo	91	82	50	26	20
Germania	240	113	53	24	15
Francia	222	125	66	21	12
Svezia	109	72	33	16	11
Irlanda	173	81	45	21	11
Belgio	147	102	52	24	10
Gran Bretagna	176	97	42	11	2
TOTALE UE	3.408	2.132	975	355	211

Fonte: 25° rapporto Ue sullo stato di implementazione delle leggi comunitarie



due livelli; infine una più efficace gestione delle procedure di infrazione per far sì che sia data la precedenza ai casi che mettono maggiormente a repentaglio gli obiettivi della legislazione o hanno incidenza più negativa per i cittadini e le imprese. Per quanto riguarda l'Italia, il perché dei ritardi è argomento complesso. In teoria il nostro sistema è molto efficace: invece di lasciare al Parlamento il compito di provvedere volta per volta con singole leggi o deleghe, il recepimento viene fatto in maniera «collettiva», con una unica "Legge comunitaria" annuale. Ma l'iter parlamentare per questa Legge è molto lungo, e manca una puntuale verifica. Il disegno di legge comunitaria per il 2007 ha sancito che il termine per l'esercizio della delega al Governo coincida con quello previsto dalla direttiva per il suo recepimento. Un primo passo, ma resta ancora molta strada da fare.

Da Bruxelles alle realtà nazionali

Tutti i numeri della «migrazione» delle norme nei Paesi membri

PIÙ CASI

+5,9%

Sono arrivati a quota 3.408 i dossier all'esame della Commissione alla fine del 2007, con un aumento del 5,9% rispetto all'anno precedente. Ma sono anche diminuiti i tempi d'attesa

QUELLI CHE CI RIGUARDANO

9,72%

Sul totale dei casi in esame, quelli che riguardano l'Italia sono quasi il 10%, pari a 332. Si tratta del numero più alto in tutta la Ue, seguono la Spagna (269) e la Germania (240)

UNO SU DUE È INFRAZIONE

62,5%

In più di un caso su due la Commissione decide di aprire una procedura per infrazione dopo l'analisi del dossier, ma di queste solo un terzo (28%) arriva a un richiamo formale motivato

ALL'ULTIMO STADIO

10,4%

Solo un dossier sui dieci inizialmente aperti dalla Commissione finisce davanti alla Corte europea di Giustizia (355 casi). Ma per l'Italia la percentuale dei rinvii (58) è maggiore